MEMORANDUM

STORICO POLITICO.

MEMORANDUM

STORICO POLITICO

DEL CONTE

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

MINISTRO E PRIMO SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI ESTERI

DEL RE

CARLO ALBERTO

DAL 7 FEBBRAIO 1835 AL 9 OTTOBRE 1847.

TORINO

DAI TIPOGRAFI-LIBRAI SPEIRANI E TORTONE

PIAZZETTA DI S. FRANCESCO D'ASSISI

1851.

INDICE

DEI CAPITOLI.

AUTORI E PERSONAGGI

Le Opere o i detti de'quali sono citati in questo Libro.

Aberdeen Lord.
Archivio triennale delle cose d'Italia.
Argenson.
Bielfeld.
Bonald.
Boucheron.
Burlamaqui.
Cicero M. T.
Chesterfield Lord.
Collegno C. Luigi Provana di.
Cretineau Joly.
Dante.
Della Torre Maresciallo.
Farini Luigi.
Frédéric II Roi de Prusse.
Grotius Hugo
Gualterio.
Guicciardini.
Haller.
Heinecius.
Horatius.
Klüber.
Landsdowne Lord.
Macchiavelli Nicolò.
Maistre Comte Joseph.
Mariana.
Martens Georges Frederic.
Montaigne Michel.
Montalembert Comte.
Montesquieu.
Mussati Albertinus.
Petrarca.
Ovidius.
Piccolomini Enea Silvius.
Plutarco.
Puffendorf.
Relazioni dello Stato di Savoia, degli Ambasciatori Veneti.
Roberston.
Russel Lord John.
Saggio sul socialismo.
Saavedra.
Sallustius.
Tacitus.
Tapparelli Luigi P.
Thiers.
Titus Livius.
Valdegamas Donoso Cortes.
Vattel.
Virgilius.
Viquefort.

CAPITOLO I.

Opportunità, pensiero, fondamento del Libro.

È tempo di rompere il silenzio; s' innalza alle stelle il nome di Carlo Alberto, se ne vitupera la fama. Non amore e rispetto per la Sacra Persona del Re, non ammirazione di sue virtù muove gli applausi: Egli inaugurò la rivoluzione Italiana, questo ne è il motivo. Rancore e rammarico per gli avvenimenti degli scorsi anni accendono gli sdegni. Vantano gli uni, tentato per quanto era in Lui, il gran pensiero del Risorgimento Italiano; magnanima fu l' impresa, lode non v' ha che l' adegui. Esclamano gli altri, la prosperità dello Stato si è dileguata, diminuita la considerazione politica dell' augusta Casa di Savoia, crollate le basi dello stupendo edificio Monarchico onde per otto secoli furono fiorenti i dominii de' nostri Reali, nulla vi fu in Lui di grande. Non consentono le mie opinioni che m' unisca ai primi, e nemmeno ai secondi che negano in Carlo Alberto

quelle qualità che oscurar poteva un ambizioso pensiero, ma non cancellarle mai.

Ministro del Re nei tredeci anni che precedettero le Riforme onde fu cambiata la condizione e la politica della Corte di Sardegna, ho il diritto, e forse anco il dovere di pubblicare le mie osservazioni. Ho il *diritto*, poichè se la libertà della stampa concede ogni licenza a chi condanna l'epoca scorsa, ragion vuole che sen prevalga chi può vendicarla dalle menzogne e dalle calunnie de'partiti avversi. Quell'epoca sarà probabilmente oggetto d'invidia, e di rammarico ai posteri; lamenteranno i figli nostri il funesto errore per cui furono spente le speranze di gloria e di felicità ond'era promettitrice. Ho il *diritto* di provarlo; ma la gratitudine verso quell'infelice Monarca, che non potei trattenere sull'orlo dell'abisso, men fa un *dovere*.

Nel parlare dei Re ogni scrittore che non ha fatto mercato di sua coscienza è compreso da religioso terrore. Se non lice in caso alcuno alterare la verità, se nel giudicar le azioni degli uomini conviene farsi carico d'ogni circostanza onde non ledere la giustizia, molto più importa quando si tratta di Principi, ai quali solo Dio, da cui ricevettero il potere, sovrasta. Le passioni ingannano talvolta anche chi vuol essere sincero,

secondo che l'animo s' inclina inavvedutamente ai sentimenti di affetto o di avversione da'quali è compreso, ma io mi trovo in una tal particolarità di circostanze che posso essere imparziale. Colmato da Carlo Alberto di beneficii, e trattato per tanti anni con ogni maniera di Sovrana cortesia, troppo sarei sconoscente, se, perdutane la memoria, non assumessi la difesa del suo nome. Come Ministro poi non gli fui sempre accetto, e il lustro dell' alta dignità in cui mi mantenne, fu largamente adequato dalle continue contraddizioni con cui attraversava le mie mire, e s' opponeva frequentemente a cose non per altro fine proposte, che per la gloria del suo nome, e pel vantaggio dello Stato. *Suadere Principi quod oporteat, multi laboris.* La verità di queste parole di Galba a Pisone l' ho provata coll' esperienza, ne serbo memoria e non rancore. Evvi dunque in me un sentimento che mi astringe ad essergli devoto, ed havvene un altro che desidero allontani da me il sospetto di adulare. Se Tacito prometteva sul principio delle sue storie di essere imparziale parlando di Galba, di Ottone e di Vitellio, dai quali non riconosceva nè bene nè male; io per ragione inversa, mi fo legge d' imparzialità a riguardo di Carlo Alberto, nè mancherò a così sagro dovere. Non vi mancherò per amor della

Tac. Hist. Lib 1.

verità, ch'è così sublime cosa, e pel desiderio che queste memorie siano il corollario della mia carriera pubblica, consentanee alle massime che ho seguite, e come il testamento politico dell'ultimo Ministro che servì il successore di Emanuel Filiberto e di Vittorio Amedeo, seguendo le tradizioni di otto secoli di ventura.

Dovrò assai parlare di me; non m'appongano i lettori l'altro detto di Tacito *Cupido gloriae novissima exuitur*; non è per cercare fama, così incerta cosa sempre, e più in questo secolo che tutti credonsi conseguirla, che io farò più volte menzione della mia persona, ma separar non posso il mio nome dai fatti di cui ragiono.

Io fui durante il mio lungo Ministero l'Alfiere destinato a portar l'antica azzurra bandiera della Real Casa di Savoia, a portarla finchè sorgesse il giorno d'inalberare il vessillo della rivoluzione. Carlo Alberto mi confidava senza timore quella bandiera, ma sapendo che non l'avrei scambiata con altra non ero l'uomo del suo cuore, nè del suo pensiero; quest'idea di mia posizione affacciavasi ad ogni istante, e controbilanciava assai quanto aver poteva di lusinghiero il seggio Ministeriale. Mille volte avrei abbandonato l'Ufficio col disinganno in cuore, se non avessi avuto la certezza che da quel giorno medesimo si sarebbe

dato più efficacemente mano all' opera che vedemmo effettuarsi sul finire del 1847, quando maturati i tempi destinati a nostra umiliazione, più non permise Dio che continuassi nel malagevole incarico di far fronte a tanti disegni di umana superbia, e d' inconsiderate imprese.

Difficile sempre fu reggere la politica di uno Stato, indirizzarla al suo lustro, vantaggio e decoro; ma difficilissimo quando il Principe ha due volontà, ed è forza ad una opporsi, l'altra seguire coll' intento che prevalga. Dirò qual fu il mio contegno e come progredii resistendo ad una passione sfortunata, e spingendo la nave con venti e flutti contrari al lido; s' infranse negli scogli, se ne vedrà la cagione; se avessi vinto sarebbe iattanza ed orgoglio attribuirmene il merito. Non fia chi mi contenda il dichiarare che combattei per principii che non trionfarono; tali però son essi, che non temono rovina, e mille volte soffocati, mille volte risorgono.

Questi principii emergeranno specialmente parlando della politica estera cui m' incumbeva per ufficio dedicar le mie cure; ne parlerò in quanto vi presi parte pel servigio del Re, avvertendo fin d' ora che non è la storia de' vari Stati che io scrivo; nè mi tratterrò a ragionare di quelli avvenimenti ai quali la Corte di Sardegna non

ebbe ad intromettersi, nè interessi propri a tutelarvi. Lo scopo di questo Memorandum è tutto indirizzato all'utile della cara patria nostra: desidero che vi trovi chi reggerà lo Stato nel tempo avvenire, lezioni e avvedimenti politici, onde trarne profitto, non come parto del mio senno, ma come frutti dell'esperienza; gran maestra ella è degli uomini, e li condurrebbe a migliori risultamenti, se per la maggior parte non preferissero tentar la propria, anzichè profittar di quella di chi già uscì dall'arringo.

Io scrivo pei contemporanei e pei posteri in un'epoca in cui non migliaia, ma millioni di libri escono di continuo dai torchi, e dopo il breve splendore di pochi giorni vanno negletti; sarebbe troppo ardimento il mio sperar miglior ventura, se la verità non avesse una luce sua propria che regge alle più dure prove dell'età tenebrosa. Sotto le ali della verità io pongo queste qualunquesiansi pagine, perchè essa le salvi dal naufragio e le trasmetta cui giovar possano negli anni futuri; ove poi m'ingannassi, e prive fossero d'ogni pregio, vadano pur sepolte in oblio.

Se avessi immaginato quando ero al Ministero che un giorno scriverei queste memorie, avrei preparato i materiali e serbate abbondanti annotazioni per trattar d'ogni cosa con quell'ordine

che converrebbe ad uno scritto che appartiene alla storia; ma se mi mancano alcune nozioni più particolari e di minor importanza, ben fitte ho nella mente le principali, cosicchè spero di poter d' anno in anno dar contezza di quanto vi fu di più rimarchevole; e tacerò sempre che non abbia fiducia di esser esatto, restringendo in massima il discorso a quelli argomenti, ed affari che riguardano la politica estera; delle cose interne ne ragionerò in quanto si collegano con quella, ovvero per la parte che io posso avervi preso.

Prima d' innoltrarmi mi occorre una protesta; Ministro di Stato, e dopo una lunga carriera al servizio del Re, so che vi sono argomenti che riguardano le persone e gli affari, che non possono rendersi di pubblica ragione, nè per nulla al mondo violerei questo sacro dovere. Fortunatamente l' osservanza del medesimo non mi è d'inciampo a dettare queste memorie; le relazioni politiche colle Estere Potenze furono leali, e non ebbi mai pensieri reconditi a tener celati; nulla trovandosi che non sia lecito manifestare, non vi saranno lacune. Le poche cose che avrei dovuto nascondere, gli avvenimenti dal 1847 in quà le resero palesi, e non resta che a presentarle

sotto il vero aspetto, sgombrando le falsità onde furono adombrate; quanto agli intrighi dell'interno ne parlerò a mio agio, nella formola del mio giuramento il segreto sui medesimi non era espresso.

CAPITOLO II.

Dall'avvenimento del Re Carlo Alberto *al Regno fino all'anno 1835.*

Impressioni diverse all' avvenimento di Carlo Alberto al Trono.

I. Nell'anno 1831 s'estinse in Carlo Felice il ramo primogenito de' Regnanti di Casa Savoia, ma il sangue del vincitore di San Quintino scorrea pure nelle vene de' Principi di Carignano, e Carlo Alberto salendo sul Trono de' suoi Avi ebbe tosto a Lui devoti i fedeli sudditi di una stirpe gloriosa di Sovrani che per otto secoli aveano retto con benigno scettro lo Stato, senza che di alcuno abbiasi avuto a lamentare un'atto odioso, un' atto di tirannide, un'atto che si sarebbe in una famiglia rimproverato a un padre, non che da una società civile ad un Principe. Ma l'affetto di tutti i sudditi leali era temperato dal timore dell' avvenire, non sapendosi qual via batterebbe il nuovo Sovrano. Gli avvenimenti del 1821, ai quali tanta parte prese Carlo Alberto, tenevano sospesi gli animi dei buoni; quelli poi che agognavano altre venture, ed un mutamento negli Ordini, nelle Istituzioni della Monarchia, non sapevano se

giunto era il tempo di vedere attivate le loro utopie, e se il Re seguirebbe sul Trono le inclinazioni del Principe di Carignano. Gli uni e gli altri speravano e temevano; rimasero le speranze, non si dileguarono i timori, perchè i primi atti del Sovrano parvero indirizzati a soddisfare le varie opinioni senza dissiparne le inquietudini.

Primi atti del Re

II. Nella fiducia accordata al degno Conte Della Torre mantenuto al Ministero degli Affari Esteri ebbero una guarentigia gli amici della Monarchia che non sarebbe questa data in balìa alle avventatezze de' novatori. La erezione del Consiglio di Stato, l'abolizione di alcune leggi penali, la soppressione delle delegazioni per cui si sospendeva il corso della giustizia, misure generalmente applaudite, piacquero specialmente ai liberali, e più per la fretta di veder demolito l'antico edificio; ma a tant'opera era così poca cosa, che non ne furono paghi, nè assicurati per l'avvenire. Crebbero le loro angustie quando Carlo Alberto si mostrò inclinato a proteggere la Religione, a favorire gl'Ordini Religiosi, e dava pubblici segni della pietà che aveva in cuore. Allora si gridò ch'era dominato dalla Società dell'Amicizia Cattolica, quantunque questa pia innocente associazione più non esistesse; perfino negli scritti pubblicati dopo la sua morte si dà per fermo che fin dai

primordj del suo Regno Egli era avvolto nelle reti della medesima. Le invenzioni gratuite sono sempre adoperate dal partito liberale per ingannare i semplici, togliere il credito agli avversari, ed eccitare antipatia nella moltitudine per le persone e le cose che ai loro fini si oppongono.

L'Amicizia Cattolica.

III. L'associazione dell'Amicizia Cattolica fu fondata sotto il Regno di Carlo Felice; il suo scopo era la diffusione di buone massime per opporsi alle pessime dei nemici della Religione e del Trono; non altra arte adoperava che la stampa di buoni libri e preghiere. Pure fu rappresentata al Re quasi una Setta che agognava dominare, e rendersi formidabile al Governo. Il Re Carlo Felice non lo credè; sovveniva egli di suo privato peculio l'associazione, conosceva i membri della medesima, e quanto a Lui fossero devoti; però infastidito dalle continue dicerie di chi era geloso del bene che altri faceva, o quel bene odiava, giudicò esser cosa prudente che fosse sciolta per togliere ogni pretesto alla tolleranza di altre Società, che con men rette intenzioni poteano formarsi. Conosciuta l'intenzione del Re, i membri dell'Amicizia Cattolica senz'esitare, ponendo in pratica i principii che professavano d'ubbidienza e sommessione al Sovrano, troncarono le radunanze, interruppero i lavori, dichiarando finita l'associazione, che non

si cercò mai più in appresso di ristabilire. Quanto si continuò a dire della medesima, della sua pretesa influenza, è un sogno. Io posso parlarne con totale disinteresse; non ne feci mai parte stante la mia assenza dal Piemonte. Chiedo dunque qual pericolo poteva esservi per la Monarchia, dalla diffusione dei buoni libri? Quali macchinazioni potevano temersi da' suoi membri? Quale era lo spirito che l'informava? Basti il nominare il Marchese Tapparelli d'Azeglio, il Cavaliere di Castelnuovo Avvocato generale, il Conte Piobesi di Guarene, il Cavaliere Renato d'Agliano, l'Abbate Pallavicini, il Marchese Massimino, il Conte di Maistre, il Cavaliere Roasenda, il Cavaliere Luigi Collegno, soli membri di questa terribile lega, per giudicare il gran rischio che correva lo Stato ove avesse continuato quell' associazione che pur si volle rappresentare come una congrega tenebrosa di persone nemiche del pubblico bene. Si comprende però agevolmente che doveva essere odiosa a quanti negli sforzi dei buoni per mantenere la Religione, la morale e l'antica lealtà nel popolo, vedevano un'ostacolo alle loro mire sovvertitrici, nè mi sorprende che abbiano continuato a calunniarla, ed a servirsi del nome suo, quando più non esisteva, per qualificare in quella guisa come mene retrograde della medesima, tutto quanto non

andava a seconda dei loro piani. CARLO ALBERTO sapeva che tal associazione era sciolta, pur molte fiate parea sospettare ch'esistesse, ed anche Egli vi si mostrava avverso, sempre che voleva ammansare gli animi dei liberali irritati da quelle misure che si dicevano dai membri di quella suggerite.

Idee de'liberali

IV. CARLO ALBERTO, lasciando la somma delle cose nelle mani del più chiaro personaggio del Regno il Conte Della Torre, diede una smentita a chi sperava immediatamente ristorate le illusioni del 1821; ne furono esacerbati gli animi de' perversi che agognavano il pronto rovescio dell' ordine sociale, ne rimasero mortificati i liberali di Corte, e della nobiltà, que' liberali moderati che speravano elevarsi a pregiudizio dell' autorità Regia sotto gli auspicii d' una Costituzione; speravano per essa primeggiar nello Stato, acquistare influenza in Corte, e il maneggio delle pubbliche faccende; viste ambiziose e fallaci, sì davvero fallaci! Mostravano ignorare che non a loro profitto, ma a quello soltanto della fazione democratica potevano giovare le innovazioni che sospiravano; innovazioni, che da loro promosse, nel progredire gli avrebbero ben presto avvolti nella confusione e nell' obblio. La storia di tutti i tempi antichi e moderni fa fede di quanto inevitabilmente accade ogni qualvolta l' aristocrazia chiama in suo aiuto

la Rivoluzione; ma le lezioni della Storia vanno ordinariamente perdute, sia perchè non si medita, sia perchè le passioni inducono sempre gli uomini negli stessi errori, malgrado l'esperienza de' tempi passati.

Cambiamento di Ministri.

V. Pochi mesi dopo la morte del suo Augusto Predecessore, il Re tolse il Ministero delle Finanze al Marchese Raggi per affidarlo al Conte Caccia di Romentino, e quello degli affari Interni al Cavaliere Falquet ponendo a suo luogo il Conte della Scarena. Avvenuta la morte del Cavaliere Des Geneys primo Segretario di Guerra, e Marina fu incaricato di quelle funzioni il Cavaliere San Martino d'Agliè, ma dopo nove mesi nominò a tal carica il Cavaliere Pes di Villamarina.

La promozione del Conte della Scarena aveva rallegrato gli amici della Monarchia; infatti egli unito al Conte Della Torre procurava quanto più era acconcio a favorire nello Stato la religione, la morale, e la stabilità dei principii monarchici. Diversa impressione produsse la scelta del Cavaliere Di Villamarina che aveva fama di inclinare ad un ordine di cose più liberale, rimasero gli animi incerti qual dei due, di tendenze così diverse, fosse più accetto al Re, e principiò quella funesta divisione di gabinetto, che impedì poi sempre un accordo fra i varii Ministri, quale sarebbe stato

utile e possibile, se tutti avessero ugualmente camminato nella stessa via pel miglior servizio del Re e pel vero vantaggio dello Stato.

Essendomi fisso in mente di narrare soltanto cose le quali posso di certa scienza chiarire, passo di volo sui primi anni del Regno di Carlo Alberto, poichè non voglio far menzione nè dell' andamento degli affari, nè delle congiure che scoppiarono, nè delle tendenze opposte dei varii Ministri; trovandomi assente allora dalla patria non potei essere testimonio, nè prender cognizione esatta di quanto accadde.

Condizione in cui si trovava Carlo Alberto al principio del Regno.

VI. La condizione del Re era difficile, sia verso alle Estere Potenze, sia nell' Interno; le memorie del 1821 ostavano sempre ad una piena fiducia, e mantenevano vive le passioni; però in quei quattro anni si andò guadagnando; Carlo Alberto acquistò esperienza di governo, grande amore al lavoro, imparò a conoscere gli uomini. Così non avesse creduto che l' ir barcheggiando fra i diversi partiti era arte di Regno; in essa riescì a meraviglia, ma per sua sventura, e men piange il cuore; poichè l' anima sua era informata in modo da renderlo capace delle più grandi imprese, ed emulo Egli sarebbe stato di Emmanuele Filiberto se non fosse stato avvolto nelle faccende del 1821. Fu quella un' epoca fatale per lui e per la patria

nostra. Tristi coloro che quel cuore ancor giovane ed inesperto adescarono con fallaci speranze! Dotato l'aveva Iddio d'una mente a nobili cose inclinata, e di retto senno per conoscerle, nè lo perdette mai; fu forviato da quelle speranze, perchè le illusioni che le accompagnavano troppo eran belle e seducenti; ma non è tempo che io tocchi quest'arduo argomento; narrerò prima quanto accadde durante il mio Ministero; e dopo i fatti discorrerò di Lui in modo che possano coloro che crederanno alle mie schiette parole, giudicare del suo carattere.

VII. Reduce dalla legazione di Spagna nell'aprile del 1834 io mi trovavo in Torino nel dicembre del medesimo anno, quando Sua Maestà affidò al Conte di Pralormo Inviato straordinario Ministro Plenipotenziario a Vienna, la Segreteria delle Finanze vacante per la morte del Conte Caccia. Prevedendo che il mio ritorno a Madrid sarebbe impossibile a meno che Don Carlo vincesse la guerra, nè essendovi in quell'epoca apparenza di pronto trionfo, desiderai di succedere al Conte di Pralormo; il Re vi esitò, poichè aveva intenzione di destinarvi il Conte di Sambuy, e quanto a me si aveva avuto il pensiero di mandarmi presso il Pretendente al suo Quartiere Generale in Biscaglia.

Terminò l'anno senzachè il Re si decidesse; frattanto il Conte Della Torre salendo ai più alti onori della militar carriera, nobilmente percorsa fin da' suoi verdi anni, preparò la via a tutte altre combinazioni a mio riguardo.

CAPITOLO III.

Affari ed avvenimenti dell'anno 1835.

I. Nel gennaio fui nominato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso l'Imperial Corte di Vienna, il 5 di febbraio creato il Conte Della Torre Maresciallo degli Eserciti e Governatore della Città di Torino, rimase vacante la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, che il Re divisava confidare al Conte Bertone di Sambuy Ministro in Baviera. Era lontano ogni mio pensiero da tal carica; io affrettava i preparativi del viaggio ed era in procinto di partire per Vienna, quando il 7 del suddetto mese fui con premura ricercato dal Conte Della Torre che mi annunziò la determinazione di S. M. di affidarmi la temporanea reggenza della Regia Segreteria, avvertendomi che nel seguente lunedì mi vi presenterei portando meco il Portafoglio per la prima relazione. Rimasi per alcuni istanti sorpreso, ma conscio di non aver nulla fatto onde conseguire quel posto, cui per sola disposizione di Dio era dal Sovrano chiamato, mi rinfrancai pregando

l'ottimo Conte a pormi in grado di non fallire: conosceva bensì il linguaggio della diplomazia e il maneggio degli affari politici, ma altra cosa era averne la direzione suprema, nè voleva, adossandomi sì grave peso, anche per breve tempo, far naufragio con discapito della mia riputazione. Mi rammento che il degno Conte, dopo avermi cortesemente istruito di quanto occorreva soggiunse: non siete che provvisoriamente a questo posto, e finchè il Re scelga il mio successore; ma vi do la palla al balzo, sta in voi non lasciarla cadere. Compresi à che intendeva, pur più pensava a non perdere la missione di Vienna, che a conseguire il Ministero.

Carattere del Re Carlo Alberto

II. Accolto dal Re con quella bontà e degnazione di modi che guadagnava ogni cuore, fu mia prima cura indagare quali fossero le sue inclinazioni, quale il carattere, il genio, l'umore. Dal 1816 io era sempre stato nelle Legazioni all'estero, aveva sul conto di Carlo Alberto più cose sentite tutte diverse, e non sapeva a qual giudicio attenermi; però dovendo, fosse anche per poche settimane, servirlo in una carica di tanta importanza, mi conveniva scandagliare accortamente l'animo suo. Dopo alcuni giorni di lavoro con lui, dopo aver trovato occasione di trattar diversi argomenti e discuter seco sopra

vari affari, non mi rimase dubbio sulla perspicacia del suo ingegno, sulla perfetta cognizione che egli aveva della sua posizione politica come Re di Sardegna e speciale pegli antecedenti del 1821.

Generoso di carattere non mostrava astio contro i ben noti suoi nemici, non desiderio di vendetta per le inginrie antiche, nè per le nuove. Vidi che gl'interessi della Religione gli stavano profondamente a cuore, e gemeva sulle tendenze del secolo contrarie alla Chiesa: però sull'autorità di questa a confronto della sua come Sovrano, incerto era il suo giudizio, non conoscendo i limiti rispettivi d'ambedue, troppo diversi pareri suonandogli intorno. Non senza somma soddisfazione conobbi quella nobiltà d'animo che tanto onora i Principi per cui dava piena libertà di pronunziare francamente il vero, e di esprimere opinioni contrarie alle sue. Tali qualità nel loro complesso erano preziose, preziosa me ne era la conoscenza, ma non riflettevano che il contegno a tenersi nelle relazioni personali. Le mire sue politiche erano di un immenso interesse per chi dava principio alla ministerial carriera, e queste non mi si occultarono fin dal primo giorno che riferii cose che concernevano i nostri rapporti colle Corti straniere. Non ebbi d'uopo di grande scaltrezza per iscoprire che oltre ad un giusto desi-

derio di essere indipendente da ogni straniera influenza, egli era sin nel profondo dell'animo avverso all'Austria, e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberar l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunziò la parola di scacciare i barbari; ma ogni discorso palesava il suo segreto. Quanto ai rivoluzionari egli li detestava, mostrava per loro disprezzo, ma li temeva ed era persuaso che ne sarebbe tosto o tardi la vittima.

Forse il Re voleva conoscere l'animo mio come io il suo, poichè nelle tre prime settimane che trattai con Lui d'affari, non v'ha argomento di politica, o ragione di Stato in cui non siasi tenuto discorso, nè io desiderava meno di essere da Lui conosciuto, che di conoscer Lui; mi premeva ch'Ei sapesse fin dove io combinava colle sue viste e il punto che non oltrepasserei giammai; mi premeva fin dai primi giorni essere franco ed esplicito, onde non potesse mai coll'andar del tempo rimproverarmi di non aver sempre tenuto un eguale discorso, di non aver sempre professato i principii di cui nei primi giorni mi dimostrai seguace.

III. Conosciuta l'indole, il genio e le intenzioni del Re formai il mio piano di condotta per assecondarlo in quanto mirava alla sua gloria, al bene dello Stato, al trionfo della giustizia e a

temperar quelle tendenze che potevano esservi contrarie. Mi trovava senza alcuna fatica inclinato a seguire con tutto lo zelo le sue viste, affine di stabilire la perfetta nostra indipendenza dalle Corti straniere, qualunque fosse la loro preponderanza negli affari del mondo, nella misura però che la nostra posizione e la nostra forza concedevano. Sarebbe follia che la Corte di Sardegna assumesse con le maggiori Potenze un linguaggio di iattanza, eccitamento a sdegno con grave nostro rischio, e colle eguali e minori sarebbe imprudenza; l'alterezza dei modi, anche senza immediato pericolo, disdice, disgusta, crea nemici, e gli Stati non devono meno dei privati desiderare di non averne. Considerava però che non dall'estensione dei dominii si misurano i diritti; questi, nei rispettivi confini, sono eguali per tutti i Re, per tutte le Nazioni; l'autorità de' Sovrani, l'indipendenza degli Stati verso gli altri Stati è eguale nell'Imperator delle Russie, come nel minor Principe del mondo, sempre che questi non si avrà in condizione di tributario o di vassallo (1). Perciò

(1) Cette égalité (entre les États Souverain) ne peut être alterée par des qualités ou attributions accidentelles d'un État, telles que son ancienneté, sa population, l'étendue de son territoire, sa puissance militaire, la forme de sa constitution, le titre de son Souverain, l'état de la culture de toute espèce, la consideration dont il jouit etc.

KLÜBER *Droit des Gens* 2.me *Partie*, *Titre* I, *Chap.* III.

il Re pienamente padrone nel suo regno quanto nei loro imperi il Czar o il Sovrano dell'Austria, indipendente al par di loro non aveva a dar conto ad alcuna Potenza della sua politica, nè a subirne l'influenza, o assecondarne le vedute se non in quanto convenisse ai suoi proprii interessi. Questa giusta pretensione voleva io sostenere rispettando ad un tempo la stessa Sovranità in tutti. Così tenendo senza oltracotanza di modi un' attitudine ferma negli stretti confini della giustizia, non vi era a temere mai, ne' tempi ordinari, per parte di alcun dei più forti, prepotenze, poichè tutte le Corti avrebbono approvato il nostro contegno e rispettata la nostra indipendenza, e avremmo sempre trovato in alcuna delle medesime un appoggio contro chi senza ragione volesse farci violenza, ed abusar del diritto del più forte. A suo luogo si vedrà come siasi questo risultamento conseguito più d'una fiata, e come non siasi da tale sistema deviato mai, durante tutto il tempo del mio Ministero.

IV. Se mi parea follìa, o consiglio di male inteso orgoglio trattar coi Sovrani di gran lunga più possenti, come se avessimo i mezzi di resistere dopo averne cimentato lo sdegno, era giusta ambizione di un Ministro e dovuto affetto di patria il cercare di elevare la nostra posizione a

tutta quell'altezza di cui era lo Stato suscettibile, cosichè acquistasse quella considerazione cui aveva diritto di aspirare. Eccettuate le cinque grandi Potenze e la Spagna, a nessun'altra credei dovesse andare la Sardegna seconda, e precederne molte per l'importanza politica derivante dalla nostra situazione geografica fra due poderosi Stati alle porte dell'Italia. Se la Casa di Savoia quando era in più angusti confini ristretta ebbe pur sempre parte e non umil parte nei grandi avvenimenti politici dell'Europa, dal dì che il trattato di Chateau Cambrésis coronò gloriosamente le imprese del Duca Emanuele Filiberto, tanto più era a mantenersi la sua importanza, dacchè per la caduta di Napoleone risorse più forte, e più indipendente la Monarchia dalle sue rovine.

Tali idee le esprimeva al Re, perchè mi stavano in cuore, gli piacquero, erano le sue; ne aveva Egli altre che non erano le mie, le combattei, non se ne adontò, e l'approvazione che dava alle prime superando in Lui il fastidio di vedermi alle altre contrario, determinollo a confidarmi definitivamente il portafoglio.

Mio rapporto al Re.

V. Sul fine del febbraio, io gli presentai un rapporto particolare in cui spiegava qual era la mia politica, perchè conoscesse se la via che intendeva seguire era conveniente al suo servizio.

In quel rapporto non combatteva di fronte le idee del Re, ma gli indicava con quali temperamenti erano da moderarsi, onde non partorissero rovine ove si agognavano trionfi.

La storia della Casa di Savoia c'insegna come essa andò crescendo i suoi dominii con avvedutezza e prudenza non impiegando arti o mezzi illeciti. Possedeva nel principio del secolo XI un bell'angolo di terra al di là dei monti, la sempre fedele e generosa Savoia: a poco a poco si estese al di qua dell'Alpi, spinse i suoi confini dal Po al Tanaro, alla Sesia, al Varo, al Ticino, ed oltre la Magra. Contratti di matrimonii, dedizioni spontanee, compensi per alleanze di guerra, trattati di pace furono i titoli onde andò aumentando la Corona di ricche e floride Provincie. Desiderai sempre che si seguissero così nobili tracce accuratamente evitando di ferire i principii della giustizia, nè inebbriandosi mai di fantastiche illusioni che terminerebbero in pianto.

Con trista compiacenza mi sovvengo di essere stato nel sovraccennato rapporto pur troppo Profeta, ma almeno ho la coscienza paga di non aver fin dal 1855 taciuto, o adombrato il vero. Ne siano prova le seguenti parole:

» Il faut éviter de tomber dans les pièges des
» révolutionnaires qui voudraient arborer la Croix

» de Savoie, mais la parer avec les couleurs du
» carbonarisme . . . . . . C'est une opinion gé-
» néralement partagée que la Maison de Savoie
» n'aurait qu'à céder à certaines prétentions de
» réforme pour étendre avec facilité les limites
» de sa domination, mais suivre cette ligne, ce
» serait ne pas sortir de l'ornière des politiques
» modernes qui ont substitué à la vraie science
» des affaires une routine de déceptions et de
» calculs présomptueux qui manquent presque tou-
» jours leur but. Il y a une autre ligne plus noble
» et plus sûre, et c'est d'aller au même résultat
» sans froisser les principes de la JUSTICE en se
» mettant au dessus des idées banales qui mai-
» trisent ce siècle, et périront avec lui. » Queste
frasi contenevano bensì una adesione implicita ai
suoi più caldi desideri, ma respingevano ogni
partecipazione agli intrighi, alle congiure dei
rivoluzionari, ed ogni atto che ripugnasse a
quel sentimento di giustizia che di per se più
onora una Corte, che tutti i vantaggi che arre-
cherebbe il rigettarlo. Se si vede raramente posta
in pratica tal massima, la violazione della legge
cresce in chi vuol camminar diritto l'obbligo del-
l'osservanza, e tosto o tardi chi costantemente
la segue, ne ha il guiderdone. Pur troppo il
predominio di un vagheggiato pensiero e più

ancora perfidi consigli che il mettevano d'accordo colla coscienza fecero deviare CARLO ALBERTO da quelle massime, ma nel suo cuore ne sentiva la rettitudine e non esitava in approvarle; perciò il mio rapporto gli fu gradito e aderì in quel giorno ampiamente al mio sistema.

Mia nomina a Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri.

VI. Al 7 febbraio era stato incaricato di reggere il Ministero degli Affari Esteri, ai 24 di marzo il Re mi conferì la dignità di Primo Segretario di Stato; me l'annunziò Egli medesimo in relazione, ordinandomi di pensare alla scelta d'un Inviato presso l'Imperial Corte, volendomi ritenere al posto che provvisoriamente occupava. Nulla risposi e stetti sopra pensiero, il Re se ne mostrò sorpreso, quasi non fossi contento e non preferissi la direzione degli Affari Esteri alla Legazione di Vienna. Risposi: non fia mai ch'io assuma la responsabilità della scelta, nè che abbia un giorno a rimproverarmela; andrò a Vienna o mi rimarrò, secondo più è in grado a V. M. « *Et bien je vous garde auprès de moi.* » Non rimasi nè lieto nè tristo; mi soddisfaceva il compartitomi grado ed il trovarmi nell' età di 42 anni al colmo di mia carriera, ma la Dio mercè non me ne sentii invanito: aveva già osservato alle Corti di Napoli e di Madrid quanto sia sdrucciolevole la via che battevano i Ministri,

quanti siano i dispiaceri, i disinganni, le difficoltà che li accompagnano, e maggiori quando si vuole far ciò che è giusto senza badare nè a destra nè a sinistra. Nelle poche settimane dacchè mi trovava in quel posto aveva capito che la cosa non andrebbe altrimenti, che avrei a resistere alle gelosie, alle pretensioni, ai raggiri di molti e che fra quelli che si rallegravano meco di mia promozione dovrei annoverare più di un emolo e di un avversario.

Conte Barbaroux.

VII. Erano miei colleghi il Conte Barbaroux, il Cavaliere di Villamarina, il Conte della Scarena, il Conte di Pralormo. Il primo, Ministro di Grazia e Giustizia, si era distinto, come giurisconsulto, nel Foro durante la dominazione francese, divenne Magistrato integerrimo sotto il Regno di Vittorio Emanuele I, e da Lui incaricato di una missione presso la Santa Sede che sostenne degnamente per molti anni. Fu Segretario di gabinetto del Re Carlo Felice, quindi da Carlo Alberto elevato alla dignità di Guardasigilli; dotto senza superbia, onest' uomo senza millanteria, di carattere piuttosto debole, timido assai e rispettivo. Antiche relazioni erano tra noi, ebbi sempre la sua benevolenza, ma non mi poteva essere d' appoggio presso il Sovrano, non osando uscire giammai dalla sfera delle sue attribuzioni, nè prendere un

impegno, cosichè pareva tenersi ne' secondi posti anzichè al primo che gli apparteneva.

Il Cavaliere di Villamarina, Primo Segretario di Guerra, scaltro, capace, intelligente, professava principii politici più larghi de'miei, nella pratica assai più di me assoluto. Non aveva motivo di essermi avverso quando assunsi l'Ufficio, ma non andò guari che chiarimmo l'uno e l'altro che non battevamo la stessa via, e salve sempre le apparenze l'intimità non si stabilì, l'opposizione andò sempre crescendo.

Cavaliere Di Villamarina

Il Conte della Scarena, Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno era uomo egregio non meno pei suoi lumi in fatto d'amministrazione, quanto per la sua virtù pel suo attaccamento alla Religione, per la sua fede ai principii monarchici, per la sua lealtà verso l'augusta Casa di Savoia. Il Cavaliere di Villamarina per diversità di opinioni politiche lo aveva in uggia.

Conte Della Scarena.

Primo Segretario delle Finanze era il Conte di Pralormo diplomatico distinto e assai pratico degli affari di Stato, ben meritava il posto cui lo aveva il Re chiamato tre mesi prima, mi era da molti anni amico, e conoscendomi io assai di lui meno esperto delle pubbliche faccende, sperava trovar un consigliere, un aiuto, però mi avvidi fin dal primo giorno che l'avrei invece contrario

Conte Di Pralormo.

e censore. Gli uomini di più gran senno non sono immuni da qualche abbaglio: fu per me una grande amarezza, poichè previdi, nè m'ingannai, che tal mancanza di cordiali rapporti produrrebbe funeste conseguenze.

Conte Gallina.

Quando, come riferirò in breve, fu rimosso il Conte della Scarena, il Conte di Pralormo gli succedè al Ministero dell'Interno, e furono confidate le Finanze al Conte Gallina, uomo assai esperto in tali affari, di non comune ingegno e di molta attitudine al disimpegno della carica, ma aveva fama di essersi pronunziato giovane ancora negli avvenimenti del 1821, in modo da non permettere mai che si stabilisse fra noi omogeneità di pensiero.

VIII. Con ausiliari così poco unanimi mi trovai imbarcato nella nave dello Stato, e mi toccò far vela fra gli scogli e le tempeste senza aver avuto in tutto il tempo che vi durai, dal dì che uscì di carica il Conte della Scarena un'istante in cui dir potessi « non sono solo », v'ha uno fra i colleghi che divida le mie opinioni, tenda allo stesso scopo, porga al Sovrano consigli concordi ai miei: oh non ne avessi avuto che uno, e forse avremmo scongiurato i nembi, e il 1847 sarebbe ben altrimenti finito!

IX. Il Conte della Scarena già vacillava quando

io assunsi il Ministero, e mi toccò il tristo incarico di annunziargli che più non godeva del Sovrano favore. Egli era detestato dai liberali moderati che allora soli osavano mostrarsi, mentre i più innoltrati dovevano prenderne il colore per non troppo urtare l'opinione che parea dominante in Corte. Apertamente professando principii religiosi e monarchici, volgendo tutte le sue mire a dar forza ai medesimi principii, era la sua amministrazione avversata da quanti non comportavano presso al Re un tal Ministro. Pur troppo malgrado il suo ingegno commise degli errori. Sapeva il Re geloso dell'influenza Austriaca, ed egli senza esservi astretto da alcun dovere d'uffizio era in un'intimità tale colla Legazione Imperiale, che parea non muovesse passo che a seconda dei suggerimenti della medesima. Sapeva quanto fossero avanzati nella grazia del Re i fratelli Saluzzo che avvicinavano, e specialmente il Cavaliere Cesare, Governatore dei Principi, di continuo il Sovrano, ed egli tentava di togliere loro il favore di cui godevano, ma il più grande degli errori fu l'aver affidata la polizia al Conte Tiberio Pacca troppo famoso pel modo con cui aveva cessato di essere Governatore di Roma durante il Pontificato di Pio VII.

Il Conte Della Scarena messo a riposo.

Tratto da cieca fiducia in costui fece rapporto

al Re di supposte congiure che il buon Conte della Scarena credeva certe, ed in cui s'implicavano alcuni fra i primi Signori di Corte. Io vedeva il baratro che questo apprezzabile collega scavava sotto i suoi piedi, ma non poteva trattenerlo.

Da poche settimane Ministro, meno attempato di lui, novizio negli affari di governo non ardiva far il mentore ad uomo di Stato d'età matura, di lunga esperienza, di autorevole contegno, e che poteva essermi maestro non discepolo mai; non aveva d'altronde dati certi ad opporre alle sue pretese prove, e neppur conosceva tutto ciò ch'egli operava. Il Re mi palesò il suo sdegno contro il Conte; impossibile era prenderne la difesa in tutti i punti, sopra alcuni lo tentai, scrissi anzi al Re un rispettoso foglio per iscongiurarlo a procrastinare prima di allontanarlo, non essendovi di urgente che l'immediata espulsione del Conte Pacca, che ne aveva sorpreso la fiducia. Ma era indarno, poichè il Cavaliere di Villamarina inaspriva contro il Conte della Scarena l'animo già esacerbato del Re, e non faceva meno il Conte Truchsses Ministro di Prussia, che aveva ingresso presso S. M. Questi dava consigli da buon Protestante avverso ad un Ministro eccellente Cattolico, e che aveva inoltre il torto di mostrar più amicizia al Ministro d'Austria che

a Lui motivo di altissima gelosia. I Cortigiani erano pure in gran parte contrari al Conte Della Scarena, nè è maraviglia, mentre la rigida virtù non si confà colle pretensioni di molti fra quelli che frequentano le reali anticamere.

Nel giorno solenne della Pasqua il Re mi chiama e m'ordina di significare a quel mio degno collega, che gli ritirava il portafoglio dell'Interno, collocandolo col titolo di Ministro di Stato a riposo. Compiei l'ingrato incarico, il Conte Della Scarena non ne fu sorpreso, non si sgomentò, partì pochi giorni dopo da Torino giurando di non mai più accostarsi alla Reggia dove è così labile il favore, sono così repentine le cadute. Forse, se rimanevamo insieme al Ministero alcuni mesi ancora, io sarei riuscito ad evitar la sua disgrazia; meglio assiso nel mio seggio, più esperto nel discernere gl'intrighi, ne' quali eravamo avvolti, avrei potuto dargli utili consigli ed acquistare il credito necessario per esserne ascoltato. Ma *sic erat in fatis*; ovvero cristianamente dirò: così dispose Dio, perchè io non avessi neppure il conforto di un collega d'animo consimile nella via per cui mi toccava di camminare a ritroso dell'opinione che intorno al Re prevaleva.

Molti credettero che il Re precisamente lo tolse dal Ministero perchè v'era entrato io, non

volendo aver Ministri fra loro concordi, e specialmente nelle idee da noi professate. Arte di regno poteva parere a Lui, avere consiglieri divisi d'opinione e di rapporti, e se tale fu il suo intento, vi riescì a meraviglia, ma qual sia per esser sempre il deplorabile risultamento di tal massima, lascio a chiunque abbia cognizione d'affari, il deciderlo.

X. In Piemonte la mia nomina non produsse alcuna sensazione. Dal 1816 io era assente, le mie opinioni francamente espresse nella corrispondenza col Ministro degli Affari Esteri, tanto da Napoli, che da Madrid, non erano che vagamente conosciute fuori della Segreteria. I realisti non avevano alcun motivo di diffidar di me, i liberali non avevano dati per avversarmi. Non tardò l'occasione di spiegar bandiera e di fissare sul mio conto l'opinione di quanti avevano interesse a conoscerla. Due questioni erano pendenti, religiosa l'una, politica l'altra; esse diedero campo a palesare che io non seguiva nella prima le massime professate dalla Magistratura fin dal tempo dei Duchi di Savoia, nè quanto alla seconda, la politica di coloro che sagrificano i principii sempre che per sostenerli è forza escire da quel beato stato di quiete, in cui preferirono tanti gabinetti d'Europa assopirsi, finchè la rivoluzione all'im-

provviso li destò dal funesto letargo. L'amor della quiete è pusillanimità negli uomini di Stato, quando per mantener la pace, altri si espone indifeso ai rischi ed alle calamità di un cambiamento di fortuna, è inoltre colpevole, quando per tale amore si abbandona un principio, od una causa creduta giusta e santa.

Codice Albertino.

XI. Si elaborava con somma cura ed impegno il Codice civile, così chiedevano i tempi, non parevano più addattate ai bisogni, alle idee della civiltà moderna le antiche costituzioni, e il diritto romano, ma se, come *ogni cosa mortal passa e non dura*, doveano condannarsi all'obblio come anticaglie le patrie leggi, frutto dei lumi e della sapienza dei maggiori, io non ho mai compreso la necessità di renderci servilmente seguaci di quanto si era fatto in Francia nel bollore dei più fieri sconvolgimenti politici, quando a distruggere si pensava, non ad edificare. Poteasi pure anzichè produrre con tanta fatica una copia del Codice Napoleone, con maggior gloria del Re che vi poneva il nome, e dei Giureconsulti nostri, cui non mancava la dottrina a tal uopo, far lavoro più egregio, non affogare il germe delle istituzioni Monarchiche, onde doveva essere informato nella quintessenza dello spirito liberale che favorisce le rivoluzioni. In ogni età leggi nuove furono

promulgate a correggere i difetti delle vecchie, ma altro è togliere i difetti, introdurre miglioramenti, ed altro respingere tutti in un fascio i dettami de' padri. L'Imperatore Giustiniano commise a Triboniano di riunire le leggi degli antichi a cominciare da quelle delle dodici tavole, non gli disse di scancellarle: l'opera immortale venerata da tutti i savi, ebbe la sanzione di tredici secoli. Meditando l'età nostra la rovina dell'edifizio sociale, quell'opera proscriveva, tuttochè in essa fosse pur costretta attingere i principii di giustizia e di diritto. La moderna sapienza, il cavillo di tutti i filosofanti può quelli alterare, e lo fece; inventarne dei nuovi non è impresa di mente umana.

Atti dello Stato Civile.

XII. Non è mio intento esaminare il Codice Albertino, dirò solo ad onor del Re che fu sua precisa volontà, che il primo articolo dichiarasse la Religione Cattolica esser la sola dello Stato; fu sua volontà, che il matrimonio traesse la validità dalle norme prescritte dalla Chiesa. L'idea di considerarlo come contratto civile e separarlo dal Sacramento, se vi fu chi l'ebbe, non osò sostenerla. La discussione cadde sugli atti dello Stato civile per sottrarli alla dipendenza della Chiesa; ciò ripugnando all'animo religioso del Re, fu forza rivolgersi alla Santa Sede per con-

ciliare le intenzioni del Principe colle massime che prevalevano. Già erano intavolate pratiche quando assunsi l'ufficio; molta era la discrepanza nella materia tra Roma e Torino; non piacevano colà le nostre proposizioni, qui si rigettavano quelle della Santa Sede.

Il Re era di continuo eccitato a non cedere, essere lo Stato civile essenzialmente di giurisdizione temporale, la Chiesa ponendosene in possesso non avere col fatto annullati i diritti dell'Autorità Regia, esser disdicevole che noi rimanessimo ormai soli in una dipendenza, dalla quale eransi sciolti gli altri Stati, anche Cattolici.

Il Re in tali argomenti non poteva essere istrutto, pur teneva fermo ed ascoltava chi gli teneva diverso discorso. Io gli rappresentai che la Chiesa era stata la prima a porre rimedio al disordine che recava nelle famiglie e negli Stati la mancanza di registri pegli atti di nascita, di matrimonio e di morte, nè era giusto toglierle tale ingerenza, quantunque il potere civile avesse diritto di non essere estraneo ad un oggetto così essenziale; ogni ragione volere che la giurisdizione della Chiesa rimanesse intatta con quelle cautele che al potere civile convenivano, e perciò doversi insistere a Roma onde queste fossero ammesse, non mai passar oltre senza l'adesione della Santa

Sede. Spiegai tutte le mie osservazioni in uno scritto, perchè il Re potesse meditarle, e così conchiudeva:

« Lorsqu'un Roi suit la doctrine de la Cour de
» Rome on dit qu'il n'ose pas en secouer le joug,
» et qu'il se soumet à sa jurisdiction, mais le
» Souverain qui la repousse dans les matières
» qui touchent essentiellement à la Réligion, n'est-
» il peut être pas subjugué par la crainte des
» clameurs du moderne philosophisme, qu'il n'ose
» point braver, et n'y a-t-il pas plus de courage
» à mépriser ces clameurs et suivre les principes
» de vérité et de justice, qui sont immuables,
» que de les sacrifier aux exigeances d'un vain
» orgueil ? Je suis bien loin de penser, que le
» Souverain Pontife aie la moindre autorité à
» exercer dans les États de V. M. sur ce qui ne
» tient pas exclusivement à la réligion, mais trop
» absurde est la jalousie et la méfiance envers le
» Saint Siège dans ce siècle où le Pape peut à
» peine soutenir son autorité temporelle, et pré-
» tendre qu'un Prince indépendant s'abaisse en
» reconnaissant en lui toute l'autorité spirituelle
» du Chef visible de l'Eglise, est autant que si
» l'on prétendait qu'il s'abaisse en suivant les
» lois de la morale et de la justice, parcequ'il
» peut par le fait se placer au dessus d'elles. »

Carlo Alberto mi diè campo a condurre a

buon termine il negozio, ma, avvedutisi alcuni Magistrati di parere contrario, e quanti alle loro massime aderivano, della via che seguiva e dei principii che professava, fui tosto considerato come tralignante dalle famose dottrine per cui celebravano i nomi del Marchese d'Ormea, del Conte Bogino, del Marchese di Rivera e di quanti valentuomini di Stato mi avevano preceduto. Io aveva seguito il mio corso di legge e presa la laurea prima della Ristorazione; sotto l'Impero francese non vi era cattedra di Gius canonico, non imparai fortunatamente le massime febbroniane; studiai per conto mio il diritto ecclesiastico in autori non condannati dalla Chiesa, sentii le opinioni di dottori non ammiratori di Van Espen, di Giansenio, delle libertà gallicane e del conciliabolo di Pistoja; conosceva quegli errori e nulla poteva farmi variare. Un distinto Magistrato mi esortò fortemente a sostenere la dottrina patria, a trattar con Roma con fermezza per farla cedere alle nostre pretese, e mi ripeteva all'orecchio i due monosillabi *aut aut*, così doversi dir chiaro al Ministro del Papa; o a ciò che vogliamo consentite, o ciò che vogliamo, faremo. Fermezza se adoperai, fu nel non lasciarmi muovere da tali irati eccitamenti, sebbene prevedessi che non me la perdonerebbero mai. Lo Stato civile fu regolato

d'accordo colla Santa Sede, ma il Ministro che aveva consigliato il Re, che non aveva resistito alla Corte di Roma, che non aveva almeno esacerbato la questione rendendola interminabile, non meritava più l'affetto nè i plausi, deviava dalle tradizioni del foro, dalle massime dello Stato, era più ligio a Roma che al Re; eppure i diritti di quest'autorità Sovrana che essi avevano più di me sulle labbra, io mi credeva di averli più di loro scolpiti in cuore.

Non mi diede poca briga la discussione per lo Stato civile che durò fin nel 1836, sebbene debba ad onore del vero, dichiarare che chi si mostrò meno acerbo, più conciliante, nè mi divenne ostile, fu il Guardasigilli Conte Barbaroux che pur professava principii non conformi ai miei, ma egli aveva un'anima sinceramente Cattolica e seguiva credendosi in coscienza le dottrine che aveva studiate; forse gli altri tutti e certamente la maggior parte avevano uguali convinzioni, ma le disposizioni dell'animo a mio riguardo assai diverse.

Conte Bombelles Inviato Austriaco.

XIII. Mentre ferveva tal discussione vi fu chi sopra un altro terreno mi mosse guerra. Debbo premettere ch'era allora Inviato dell'Imperial Corte di Vienna il Conte Enrico di Bombelles, diplomatico preclarissimo, dotato di ogni virtù necessaria a meritar fiducia ed ottenerla: Cavaliere

distinto in Corte, uomo di Stato perfetto, ne diede luminose prove nell'educazione dell'attual giovane Sovrano dell' Austria cui fu con raro accorgimento preposto. Mi era immensamente caro, ma egli aveva un difetto che non oscurando alcuna di sue belle qualità era però d' impiccio alla libertà d' azione che voleva assolutamente procurarmi. Egli aveva come una smania d'intromettersi nei nostri affari, di dar ai Ministri del Re non chiesti consigli e più ancora aver nome di esercitare grande influenza su tutti gli atti del Governo. Questo contegno urtava il Re, era osservato dai nemici dell'Austria con disdegno e non senza corruccio da quanti avevano il sentimento della dignità nazionale. Cercai di farlo con buon garbo comprendere al Conte di Bombelles, non vi riuscii e fui costretto con atti che parevano inurbani convincerlo che era d' uopo cambiar attitudine.

In quel tempo medesimo, un Personaggio di alto affare gl' inspirò diffidenza di me, gli disse misteriosamente che badasse a quanto accadeva, che il sistema era cambiato. Colui credeva all'onnipotenza della Corte d' Austria sui consigli del Re, e che resami questa contraria, io sarei tosto sbalzato. Fu tutto il rovescio. Il Conte Bombelles conosceva i miei sentimenti politici, si era rallegrato di mia promozione, e sebbene l'avesse

sorpreso il mio successivo contegno, pur non gli reggeva l'animo di cedere alle maligne suggestioni. Uomo leale, per torsi d'ambage mi palesò candidamente la cosa, nè mi celò il nome del personaggio autorevole da cui derivava la sinistra impressione. Io francamente colsi l'occasione di spiegargli che era tempo di far cadere l'opinione che noi, alleati dell'Austria, non fossimo liberi delle nostre azioni al suo cospetto e pienamente indipendenti: nutrendo il Re questo sentimento della propria dignità, e dividendolo io pure per inclinazione e per dovere, volevamo e dovevamo essere e mostrarci amici dell'Austria, non vassalli. Tale essere il motivo di qualche cambiamento nel contegno, non altro, ed ogni più innoltrata interpretazione essere erronea, dettata da secondi fini ben conosciuti, diretta contro me personalmente, non meritevole di maggior osservazione. Il Re informato d'ogni cosa, vide in ciò uno svincolamento dalla dipendenza Austriaca e ne fu pago. Il Conte di Bombelles n'ebbe rammarico, e i suoi rapporti a Vienna ispirarono al Principe Metternich a mio riguardo quella diffidenza che il Ministro Imperiale aveva concepita, nè era più possibile svellerla dal suo cuore. Andò in congedo, e invece di far qui ritorno, fu prescelto all'educazione dell'Arciduca

Francesco Giuseppe; luminose prove ci diede nel disimpegno di sì alta incombenza, di tutte quelle insigni qualità di mente e di cuore, di cui l'aveva Dio fregiato. Io compiansi la trista insinuazione che mi alienò l'animo suo, la dura circostanza in cui era di non poterla distruggere, poichè i miei modi le davano un'apparenza di realtà e dovetti essere contento che più non tornasse un uomo di tanto merito. Oh! quante volte conviene nelle posizioni elevate agir colla mente più che col cuore, e sacrificare il sentimento al dovere!

Per togliere l'idea invalsa in tutti i gabinetti che noi fossimo sotto l'influenza dell'Austria era necessario sopratutto nel principio del nuovo Ministero, evitare qualsiasi atto o dimostrazione che potesse confermarla, e mia cura esser doveva di non usare col Ministro Imperiale in modo diverso da quello che era debito di cortesia verso i Ministri tutti delle Estere Potenze. Se io avessi dato al Conte di Bombelles qualche prova di preferenza, i suoi colleghi l'avrebbero poco gradito, e ne avrebbero tratto argomento per asserire lo stato di soggezione all'Austria della Corte di Sardegna. Io seguiva questo sistema semplice assai, prescritto dalle considerazioni che nessuno vorrà disapprovare, sistema che nulla aveva di comune

colle idee di coloro che volevano togliere all'Austria le sue provincie in Italia. Io non divideva tali idee perchè ingiuste, perchè insanamente presuntuose, e pensava che noi dovevamo mantenerci verso di essa come verso delle altre Potenze, non sottomerci a Lei per le cose interne nè per la politica all'estero. In questo era d'accordo col Re, ma non lusingava mai le idee di conquista che altri rappresentava come possibili, ed io, anche dalle considerazioni di giustizia in fuori, giudicava assurde. Il mio sistema non era che in parte conforme a quello del Re, poichè poneva un limite da non oltrepassarsi mai, e da non dar campo alle sognate imprese, ma siccome quand'anche avessimo col tempo la forza avuta di dar mano ai magnifici progetti serbati in petto, doveva pur cominciarsi da quello, il Re se ne mostrava pago, aspettando circostanze opportune per progredire e scegliere allora un Ministro di men severi principii nell'interpretare la ragione di Stato.

Quest'attitudine d'indipendenza verso l'Austria avrebbe dovuto procacciarmi gli applausi e i suffragi dei liberali, ma un segreto presentimento li avvertiva che ciò era in me l'effetto di giusta nazional fierezza e non di un sentimento di avversione a quella Potenza, per cui non progredirei più

oltre, e non griderei mai con essi *fuori il barbaro*. Ciò a loro non conveniva, poco grado mi sapevano del mio contegno, fingevano neppur avvedersene, nè avevano torto, poichè se cosa v'era che ritrarmi potesse dal mio sistema sarebbe senza dubbio stata la loro lode.

Guerra civile della Spagna per la successione al trono di Ferdinando VII.

XIV. Chiaramente conobbero i miei principii nell' attitudine presa verso la Spagna. Io li aveva professati a Madrid dal 1825 fino al 1834, ma la condotta tenuta colà non era conosciuta in Piemonte che dagli iniziati agli affari diplomatici. Pendeva la gran contesa della successione al Trono di Ferdinando VII; la Spagna era desolata dalla guerra civile, si spargeva il sangue, si incendiavano le Città, si devastavano le terre. La Regina Isabella era riconosciuta dalla Francia, dal Portogallo, dalla Gran Bretagna: D. Carlos che le contendeva la Corona, fondato sulla legge salica, introdotta da Filippo V col solenne trattato d'Utrecht non era riconosciuto qual Re da alcuna Corte. Isabella godeva le simpatie di tutti i liberali, perchè abborrivano in D. Carlo un Principe che non darebbe costituzione mai; sarebbe ligio alla Chiesa, e i liberali non furono inoperosi; dalla Francia, dall' Inghilterra, dall' Italia correvano nelle Spagne a sostener la gran causa: quanti erano in Europa devoti al principio religioso e

monarchico rappresentato dal Pretendente, formavano di gran cuore voti per Lui, non altro che voti; a Vienna, a Berlino, a Pietroborgo, a Napoli si desiderava che vincesse, ma porlo in grado di vincere, non si volle mai.

La questione di diritto era intricata assai, si affacciavano ragioni tali per una parte e per l'altra da porre in coscienza chi, non essendo giureconsulto nè pubblicista, si decidesse secondo il suo cuore: A me non pareva dubbio il diritto di succedere in Don Carlos che già ne era in possesso quando Ferdinando VII richiamò in vigore per toglierglielo la prammatica di Carlo III. Ma in Madrid io non era Spagnolo; Ministro del Re di Sardegna vedeva i diritti alla successione al Trono di Casa Savoia stabiliti dal trattato d'Utrecht, confermati in molti posteriori, per tale innovazione quasi estinti o rimaner illusorii; nè poteva senza tradir il dover mio non sostenere quei di D. Carlos, n'ebbi l'odio dei partigiani d'Isabella che dal nome della Regina sua Madre appellavansi Cristini: io non poteva pretendere di contrastare in Madrid l'influenza della Francia o dell'Inghilterra, nè di arrestar la marcia del Governo, nè cambiar le sorti di Don Carlos, non di meno per le mie strette relazioni coi Capi del suo partito aveva potuto ren-

dere a questo utili servigi. Era non meno inviso alla Corte di Madrid che ai Gabinetti di Londra e di Parigi, ma io aveva l'approvazione della mia Corte, e le istruzioni del nobil Conte Della Torre mi rinfrancavano. Quando il Cavaliere Zea Ministro degli Affari Esteri fece chiedere dal Cavaliere d'Anduaga Inviato di Spagna a Torino il mio richiamo, il medesimo Conte rispose, che la Corte di Madrid doveva apprezzare che la Sardegna non avesse come quella di Napoli formalmente protestato contro il cambiamento nella legge di successione, e che soltanto mi mantenesse Ministro a Madrid come tacita protesta intorno a quanto era accaduto. Quando fui nominato Primo Segretario di Stato, l'Ammiraglio Rigny che era Ministro degli Affari Esteri in Francia, disse al Barone di Blonay, Incaricato d'affari a Parigi « La nomination » du Comte de la Marguerite nous a surpris; il » s'est pendant son séjour en Espagne tellement » prononcé en faveur d'un parti; il s'est montré » si opposé au sistème du Gouvernement qui regit » aujourd'hui l'Espagne, que la position politique » qu'il s'était fait semblait devoir l'éloigner, plutôt » que le rapprocher du poste qu'il occupe au- » jourd'hui. »

Carlo Alberto era già deciso in favore di D. Carlo prima ch'io entrassi in ufficio; il Conte

Della Torre aveva già fatto in pro di lui quanto la prudenza permetteva a fronte della Francia e dell'Inghilterra, a fronte del sistema di aspettativa addottato dalle altre Corti. Si aveva avuto sulle istanze del Conte dell'Alcudia già Ministro degli Affari Esteri di Ferdinando VII, e dopo la di lui morte, zelante, e attivissimo agente di D. Carlo, il progetto di mandarmi presso di questo Principe al suo campo in Biscaglia. Era egli circondato da molti prodi Generali e da Consiglieri zelanti, ma pur troppo affatto al buio de'negozi di Stato, delle teorie diplomatiche, degli usi dei gabinetti del modo di trattar gli affari colle altre Corti per rendersele favorevoli. Più tardi alcuni personaggi distinti, come il signor Erro, il Vescovo di Leon, l'Arcivescovo di Cuba lo raggiunsero al Quartiere Reale, ma in sul principio non un solo uomo di Stato era al suo fianco. La missione che voleva affidarmisi era ardua, ma poteva avere qualche facilità a riescire stante la mia intimità coi Carlisti, la fiducia di cui mi onorava Don Carlo e l'affetto, non che l'alto pregio per la Nazione Spagnuola che io professava e che essendo conosciuto, cancellava ogni ombra di suscettibilità a mio riguardo per la qualità di straniero. Buon per me che non ebbi a porre nel crogiuolo di Estella e di Durango la mia riputazione diplo-

matica, poichè non ho la superbia di credere che avrei avuto il talento di cambiar i destini della Spagna, bensì credo che se fossi stato presso Don Carlos quando trovavasi sotto le mura di Madrid mi sarei unito a quelli che consigliavano di dar l'assalto e scalar gli spaldi anzichè retrocedere; un Pretendente che si trova alle porte della capitale deve entrarvi o rinunziar per sempre ad esserne padrone. Nè il trionfo era dubbio se l'attacco avesse avuto luogo immediatamente mentre i Cristini esterrefatti già titubavano, e i Carlisti della città erano pronti ad unirsi al sospirato Sovrano. Checchè ne sarebbe stato di tutto ciò, io penso che fu assai meglio per me di non essermi trovato in quel repentaglio. Tali antecedenti non mi permettevano di esitar a mostrarmi, assunto il Ministero, per quel caldo partigiano che io era della causa Carlista, e sollevai contro di me l'antipatia dei rivoluzionari e dei dottrinari. Presso questi non era meno che presso quelli avverato che nulla vi era a sperare pel progresso delle idee nuove da un Ministro che non era avverso alla Santa Sede, e che preferiva la causa di un Re assoluto, a quella di una Regina costituzionale.

XV. Il Vescovo di Leon mi scrisse alla fine di aprile da Londra che la Serenissima Principessa

Venuta della Principessa di Beira in Torino — Morte di Zumalacareguy.

di Beira desiderava di venire presso questa amica Reggia con due Infanti figli di D. Carlo affidati alle cure di Lei. Tosto gli risposi che il Re la riceverebbe con somma soddisfazione; Essa eseguì il suo progetto nel luglio; ebbe stanza nella villa di Stupinigi, e fu accolta da S. M. con ogni dimostrazione più atta a temperar l'amarezza di sua situazione; si preparava per sua fissa dimora la Vigna della Regina, ma scoppiato il colera nel Piemonte essa cambiò risoluzione e ci lasciò nell'agosto. Quando la Principessa di Beira giunse fra noi, si nutrivano le più belle speranze per la causa di D. Carlos sostenuta dal senno e dal valore del prode Zumalacareguy, ma scemò assai la mia fiducia nel trionfo della medesima per la morte di lui avvenuta nel giugno di quest'anno. Egli solo forse poteva condurre il Pretendente a Madrid. Dotato di un genio capace delle più ardite imprese, e di un coraggio pari a quello dei più forti guerrieri, aveva pure senno e prudenza per impedire atti di temerità pericolosa; ma fu d'allora potea scorgersi il decreto della Provvidenza che nella nostra età, o non permette che vi siano uomini atti a grandi cose, o se esistono li toglie. Ben a ragione quest'osservazione faceva alle Cortes di Madrid il 30 gennaio 1850 l'egregio signor Donoso Cortes,

Marchese di Valdegamas « donde un solo hombre
» bastaria para salvar la sociedad, este hombre
» non existe o si existe Dios disuelve par el
» un veneno en los aires. Por el contrario, quando
» un solo hombre puede perder la sociedad, este
» hombre se presenta, este hombre es llevado
» en las palmas de las gentes, este hombre
» encuentra llanos todos los caminos. »

Non istemperò il veleno nell'aria Iddio per togliere a D. Carlo il suo invitto campione, ma permise che una delle palle, di cui l'Inghilterra aveva coi soldati di Evans fatto dono alla Spagna, ferisse l'Eroe in un momento decisivo. Non mancavano altri valorosi capitani a D. Carlo, ma era mancato il genio risoluto di Zumalacareguy, eran fra loro discordi; il Principe non poneva in alcuno la sua fiducia francamente, era sempre incerto, io lo sapeva e cominciai a temere. Pei Cristini per Isabella II la morte di Zumalacareguy fu una vittoria segnalata, non disperai però intieramente del successo che era tuttavia possibile sebben più difficile quando con attività e con senno si fosse ajutato il coraggio, i sacrifizii e lo zelo dei difensori di D. Carlo.

Il Conte di Villemur Ministro della Guerra, il prode Eraso che primo con Ituralde aveva alzato la bandiera di D. Carlo in Navarra, l'infausto

Maroto che già per disgrazia del Principe si trovava al Quartier generale pretendevano ognuno il superior comando dell' Esercito. Il Marchese di Valdespina e Zavala che avevano proclamato il Re in Biscaglia erano caduti per opera di bassi intrighi, di mene e di gelosie in sospetto ed in disgrazia. D. Carlo non sapendo qual partito prendere determinò di assumere egli il comando dell' armata, nominando Capo dello Stato Maggiore il Generale Moreno valoroso come tutti gli Spagnuoli, zelantissimo della causa Monarchica, ma privo del sommo genio necessario per dirigere e condurre innanzi così difficile impresa; perdette una battaglia in Mendigoria, passò nondimeno l'Ebro e s'innoltrò in Castiglia fino a Pancorbo; ma dovette ben presto retrocedere, eccitando i mormorii e le censure di tutti gli Uffiziali Generali, specialmente del perfido Maroto che già in quei giorni meditava la catastrofe di cui fu autore quattro anni dopo. La sua inimicizia per Moreno, al quale non volle ubbidire mai, giunse al punto che D. Carlo per porre un termine a tante discordie, depose il comando dell' Esercito, e lo affidò al generale Eguia che aveva tutte le doti necessarie e avrebbe potuto condurre felicemente la guerra se avessero cessato gl'intrighi nei quali fu sempre D. Carlo avvolto.

Bastino per ora questi cenni su tal argomento. Devo narrare i dissapori cui diè luogo col gabinetto di Lisbona la venuta della Principessa di Beira.

Cavaliere Rodriguez. — Vertenza col Portogallo.

XVI. Abitava in Genova un diplomatico Portoghese che più non era riconosciuto nella sua qualità, professava principii liberali esaltati, era collegato con tutti gl' individui meno devoti al Trono, pur si tollerava per non essere persona di grand' affare. Giunta in Piemonte la Principessa di Beira, egli mosse da Genova a Torino col progetto manifestato di indagarne i passi, di osservar quali pratiche con essa si tenevano e tutto riferire a Lisbona e a Madrid in servizio della causa liberale ch'era tutt'una nella Spagna e nel Portogallo. Questa sua insolenza aggiunta alla nessuna soddisfazione che procurava la di lui permanenza tra noi irritò il Re che mi diede l'ordine di farlo partire da Torino e poi dopo anche da Genova ove la Polizia era malcontenta dei fatti suoi.

Martens Précis du droit de Gens § 249.

Eravamo pienamente nel nostro diritto » Aucun » État n'est obligé de souffrir chez lui des émis- » saires secrets, qu'à son insu un État étranger » envoie sur son térritoire en le chargeant d'une » mission politique, il peut les traiter comme » particuliers et les punir s'ils sont espions ou » perturbateurs. »

Il Marchese Paulucci Governatore di quella Città eseguì l'ordine con tutta la puntualità di un militare, non diè che 24 ore di tempo al Cavaliere Rodriguez per uscire dagli Stati. Giunto il suo rapporto a Lisbona si considerò come un oltraggio a D. Maria da Gloria, si considerò il Rodriguez come agente diplomatico, e violato nella sua persona il diritto delle genti; essere il caso di prenderne rappresaglia. Un rapporto del Duca di Palmella pienamente erroneo travisò la questione, quindi un decreto della Regina tolse l'*exequatur* ai Consoli Sardi ne' dominii di S. M. F., ed escluse dai porti di Portogallo la nostra bandiera. Noi rispondemmo con un semplice articolo di Gazzetta assai moderato al rapporto del Governo di Donna Maria da Gloria, ma al tempo stesso non si trascurò, per esser pronti ad ogni evento, di ordinare l'armamento di alcune navi da guerra.

Per non parlar altra volta di questo affare di poca importanza dirò fin d'ora che nell'anno seguente per la mediazione del Gabinetto di Londra si compose questa vertenza, fu restituito l'*exequatur* ai Consoli, si ristabilirono le relazioni commerciali per pochi mesi interrotte, e si sottoscrisse un protocollo che ponendo fine alla rottura salvava la dignità di ambe le Corti.

Conte S. Martino d'Agliè

XVII. A questo proposito mi occorre accennare una difficoltà ch' ebbi a superare. Alcuni dei Ministri del Re presso le Corti Straniere a me superiori per età, per più lungo esercizio nella carriera, e pel concetto di cui godevano, non furono soddisfatti di mia nomina, nè troppo si curavano di assecondarmi. Tra questi il Conte d'Agliè, il Nestore della nostra diplomazia, Cavaliere dell' Ordine Supremo, giustamente reputato pei suoi talenti, e pei servigi da lui resi in tempi assai critici alla Real Casa, sdegnava di obbedire ad un Ministro che non era ancora laureato, quando egli già rappresentava in Londra la Corte di Sardegna. Ma nè i talenti, nè l'età, nè il credito, nè i servigi resi sciolgono mai dall' obbligo di obbedire a chi è in ordine al servizio in grado superiore, ed io lo esigeva usando quella cortesia di modi più atta ad evitare quanto potesse ferirne la suscettibilità, qual mi era prescritta dai riguardi dovuti a un personaggio di tanto merito, al più antico servitore della Corona. Nell' affare però del Cavaliere Rodriguez, mi avvidi che era invano; quando costui fu espulso, informai del fatto e dei motivi il Conte d'Agliè a Londra, onde ne conferisse col Ministro di Portogallo presso quella Corte, e per di lui mezzo il Governo di Lisbona avesse quella

comunicazione che era conveniente, onde la misura di rigore addottata verso la persona del Rodriguez, non fosse interpretata come un' oltraggio alla Corte. Il Conte d' Agliè non se ne diede per inteso, non parlò al Ministro Portoghese, non fece giungere alcuna spiegazione a Lisbona, finchè il rapporto del Duca di Palmella lo avvertì che era ormai tardi, nè più si trattava d' impedir la rottura, ma di comporla.

Morte dell' Imperatore Francesco I.

XVIII. Morì ai 2 di marzo l' Imperatore d'Austria, ed ebbe per successore Ferdinando Principe Imperiale e Re d' Ungheria; tale avvenimento ci tenne, ma per poco sopra pensiero. Non sapevasi se il nuovo Sovrano continuerebbe a lasciar la direzione degli affari politici in mano del Principe Metternich, o se l' avrebbe ad altri affidata. Appena si conobbe non esservi mutazione, si capì che l' Austria batterebbe la via fin allora seguita, nè esservi luogo a nuovi concetti politici. Il Marchese Ippolito Spinola, Capitano delle Guardie del Corpo di S. M., fu inviato a Vienna per complimentare il nuovo Sovrano, e per parte dell' Imperatore venne annunziare il suo avvenimento al Trono il Principe Rodolfo Kinsky.

Ministero di Lord Melbourne.

XIX. Altro avvenimento di quest' anno fu il cambiamento di Ministero in Inghilterra; ritirandosi il nobil Duca di Wellington coll' illustre Roberto

Peel per dar luogo al Ministero di Lord Melbourne, del quale fecero parte Lord John Russel per gli affari interni, e Lord Palmerston per gli affari esteri. Si vedrà nel corso di questo libro, quanto poca simpatia m'abbia il secondo inspirata, malgrado la mia propensione per l'Inghilterra.

Riunione di Sovrani a Toeplitz.

XX. La riunione dei Sovrani del Nord a Toeplitz chiamò a se l'attenzione di tutti i politici, non sapendosi se aveva per oggetto qualche deliberazione che interessar potesse tutta l'Europa, o se altro non fosse lo scopo che di cimentare il buon accordo fra la Russia, la Prussia e l'Austria, e di manifestare al mondo che la santa alleanza sussisteva tuttavia fra quelle Corti. Per non essere intieramente al bujo di quanto colà potea trattarsi, ordinai al Conte Ermolao di San Marzano Inviato in Baviera di recarsi a Toeplitz e di riferirmi quanto osserverebbe. Non pretendeva di essere messo a parte dei segreti, ma difficile era che si occultassero in una riunione di tanti diplomatici, quanti colà si trovavano, e non fu inutile la missione del figlio del celebre Marchese di San Marzano, che lasciò così gran nome di se, non solo per la legazione di Berlino occupata con lode in tempi di grandi avvenimenti sotto l'Impero di Napoleone, ma pei servigi resi allo Stato prima della rivoluzione; quindi come Mi-

nistro degli Affari Esteri sul finir del regno di Vittorio Emanuele I.

Soggiorno del Re in Genova.

XXI. Nel mese di novembre il Re andò secondo la sua consuetudine a Genova, il Conte Della Torre lo aveva sempre negli anni precedenti accompagnato, degli altri Ministri uno per anno a torno lo seguiva e rimaneva durante tutto il soggiorno; quelli cui non toccava di muoversi andavano alla metà del mese per riferire gli affari riguardanti le loro Segreterie. Vollero escludermi, e se riuscivano, poco avrei durato nell'uffizio, facil cosa era durante quell'epoca stravolgere le mie idee, darne ben diverse al Re sulla politica, sull'andamento degli affari che da me dipendevano, e attraversare ogni mio piano. Capii che era questione vitale, esposi al Re le ragioni per cui potevano gli altri Ministri essere per alcune settimane lontani da lui senza detrimento pel servizio, ma non mai quello degli Affari Esteri che non può molte volte procrastinare le risposte alle note delle Corti, come lo possono quegli dell'Interno e delle Finanze alle lettere degli Intendenti delle Provincie, e quanto più essenziali erano gli affari che maneggiava, tanto più importante che fossi in grado di esplorare di continuo la volontà del Sovrano. Il Re si persuase e forse già erasi avveduto del motivo e del fine

per cui altri mi contendeva di accompagnarlo. Io lo seguii in questo e negli anni successivi, cosichè durante tutto il periodo del Ministero non accadde mai che il mio portafoglio sia andato nelle mani di alcuno dei miei colleghi neppur per un giorno.

Conte Brunetti.

XXII. Mentre eravamo a Genova fu cambiato il Ministro Austriaco; il degno Conte di Bombelles essendo collocato presso l'Arciduca Giuseppe Francesco, ebbe il suo luogo il Conte Brunetti. Il Principe di Metternich che era assai di me malcontento, ma che non voleva dimostrarlo, mi fa dire che era stato determinato a quella scelta sapendo l' amicizia che fra noi regnava sin da quando eravamo colleghi alla Corte di Madrid; io però non dimenticava che le nostre relazioni particolari erano come conveniva a due Ministri, che sebbene di diverso Stato in paese Estero ci consideravamo come della stessa patria, essendo egli di Massa, ma che come diplomatici ben di rado andavamo d'accordo. Egli era della scuola dottrinaria, e prima di essere al servizio d' Austria professava principii assai liberali, la reciproca maniera di trattar gli argomenti politici era in noi poco analoga. Pur mi piaceva quella scelta, perchè sperava che le intenzioni e le viste dell'Austria vestite della scaltrezza Italiana avrei più

facilmente comprese che se fossero rimaste occulte dietro l'impassibilità Tedesca.

Appena aveva messo il piede sul territorio il Conte Brunetti mi diè campo a conoscere che la gentilezza del Principe Metternich a scegliere un amico mio per rappresentare l'Imperatore presso al Re aveva per suo principale scopo di balzarmi dal mio posto. Io era in Genova; il Ministro di una Corte Italiana che vi si recava incontrò nel passar per Alessandria il Conte Brunetti che giungeva da Milano e s'avviava a Torino. Nel discorso che ebbero insieme, il nuovo Ministro Austriaco si spiegò a mio riguardo in modo da non lasciarmi il menomo dubbio, quando le sue parole mi furono da quel diplomatico riferite, sulle istruzioni di cui era munito e sulla natura dei rapporti che esister dovevano fra noi. Il Principe Metternich aveva in quel tempo ragione di volermi allontanato, l'accaduto col Conte di Bombelles gliene dava il diritto, ma ebbe troppa fiducia nella scaltrezza del suo Inviato che con quella rivelazione assicurò la mia permanenza al Ministero; nè poteva essere altrimenti, appena il Re fu informato dei progetti che s'avevano a Vienna in cosa di tanto rilievo pel suo servizio. Ciò non impedì che giunto a Torino non accogliessi colla dovuta urbanità l'Imperiale Ministro,

non gli lasciai mai sospettare che aveva il suo segreto, egli si mostrava meco l'antico amico della Spagna, e ricevendo come sincere le sue proteste, nè avendo timore che mi soverchiasse non mi presi pensiero degl'inutili passi che avrebbe tentato per compiere l'oggetto di sua missione.

Colera-Morbus

Visita generosa del Re a Genova.

XXIII. Così finì il primo anno del mio Ministero, ma finirei male questo capitolo se non facessi menzione della gita del Re fatta nel settembre di quest'anno a Genova mentre vi imperversava il colera e mieteva tante vite. Il Re visitò gli Spedali, consolò gli infermi, soccorse i poveri, provvide quanto era possibile alla salute di tutti infondendo specialmente coraggio e fortezza negli spaventati abitanti di quella popolosa Città. Benedì la Provvidenza il generoso paterno pensiero e da quel giorno il fatal morbo diminuì d'intensità e poco a poco disparve. Oh non fia mai che si perda la memoria di tutto quel bene che ha operato lo sventurato Monarca!

CAPITOLO IV.

Affari, avvenimenti dell'anno 1836.

Vertenza colla Spagna.

I. La questione Spagnuola fu quella che mi occupò principalmente in quest'anno per la manifesta adesione del Re alla causa di Don Carlo, e per lo sdegno del Governo di Madrid che ne era la giusta conseguenza.

E qui mi convien premettere che se io seguiva l'impulso de' miei sentimenti e delle mie convinzioni politiche nel fare quanto era in mio potere a pro del Principe che teneva qual legittimo successore di Ferdinando VII, non fui però che l'esecutore degli ordini e delle intenzioni del Re; posso aver il merito di averle secondate, corroborate, servite, ma non però ispirate; il nobil animo di Carlo Alberto le ebbe, le palesò prima ch'io fossi chiamato a compierle. Seguiva Egli i dettami della sua coscienza, giusta era la causa di Don Carlo agli occhi suoi, è suo interesse sostenerla; v'ha di più; ne aveva il diritto. Don Carlo rappresentava il principio monarchico,

nè il Re vedeva di buon grado stabilita la Costituzione nella Spagna. Don Carlo inoltre chiese la di lui assistenza: Accordarla era secondo i più stretti principii del diritto delle genti (1).

Se nei documenti ufficiali ribbattei le querele del Gabinetto di Madrid, e opposi gravami ai gravami, non nego che questo avesse ogni ragione di essere irritato contro la Corte di Sardegna. Da noi non solo si era ricevuta la Principessa di Beira, ma si dava asilo a tutti i rifuggiati Spagnuoli, non si concedeva l' *exequatur* ai Consoli di quella Nazione, si vietava loro d' inalberar lo stemma regio, s' impediva l' esercizio delle loro funzioni, gli Agenti di D. Carlo erano bene accolti in Torino; si mandò il Cavaliere Paolo Ceruti al Quartier generale in Biscaglia per portar sussidii, e trattar degli interessi di D. Carlo. Il Governo della Regina non era meno ostile; la nostra bandiera era di mal occhio veduta nei porti della Spagna; più d' un Capitano di bastimento soggetto a vessazioni e procedimenti fiscali; i Consoli del Re erano tenuti in sospetto; il Ca-

(1) Les Nations étrangères qui ne sont liées par aucun traité peuvent sans doute porter leur jugement pour leur propre conduite sur le mérite de la cause, et assister le parti qui leur paraîtra avoir le bon droit de son côté au cas que ce parti implore leur assistance. Vattel Liv. III, C. 18.

valiere Ponti che risiedeva in Barcellona fu arrestato, e in una terribile sommossa corse gran rischio di essere trucidato nelle carceri della Cittadella. Malgrado ciò rimaneva in Madrid, come Incaricato d'affari del Re, il Conte di San Martino riconosciuto nella sua qualità; vera anomalia mantenere l'apparenza di relazioni internazionali in una condizione così acerba di cose. Pel governo di Madrid stava in Torino il sig.r Quadrado, ma non riconosciuto mai che come privato, e gli accadde più d'una volta venendo al Ministero d'incontrarvi il signor Gabriele Flores Agente di D. Carlo. Il Re aveva il desiderio di rompere apertamente, ma consiglio di più cautelata politica lo trattenne a fronte dell'attitudine tanto calma delle Potenze del Nord, che pur segretamente parteggiavano per D. Carlos, a fronte delle osservazioni che ci venivano da Londra, e del mal umore che mostrava pel nostro contegno il gabinetto di Luigi Filippo. Conoscendo tutta la fierezza Spagnuola, non ho capito mai come il Governo della Regina abbia esitato a dichiararci la guerra. Anzi avendo mandato a Madrid il Marchese Alberto Ricci per lagnarsi della prigionia del Console generale di S. M. in Barcellona, se ne ottenne facilmente la liberazione.

II. E qui è luogo di alcune considerazioni pel

modo in cui si tratta la politica nei nostri tempi. Gli Stati che cercano farsi reciprocamente danno, che s' insidiano, che più si avversano, non prendono mai una decisione generosa, se non vi sono da tale riunione di circostanze astretti, per cui vien meno la generosità della tarda risoluzione. Si sono vedute a tal proposito cose inaudite nella storia, e fra le altre l' assedio e la presa di Anversa, tolta al Re dei Paesi Bassi dalle Armate Francesi, mentre la legazione di Luigi Filippo risiedeva all'Aia e il Ministro Olandese continuava a rappresentare l' oltraggiato Sovrano in Parigi. Tale sistema non è certo un vanto per la nostra epoca; si vuol chiamare moderazione, ed a me sembra invece la mancanza di quel sentimento di dignità che tanto altamente si professava nelle Corti, e per cui si posponeva ogni pericolo o danno materiale al serbarlo intatto. In tali casi non si potrà mai dire *tout est perdu*, *fors l'honneur*.

Attual sistema di eccessiva moderazione.

III. Io insisteva, per quanto poco potessi sperare di essere inteso, presso le Corti, segretamente amiche a D. Carlo, specialmente a Vienna, per la ricognizione di lui come Re. Il Principe di Metternich non gradiva questa insistenza, egli non voleva per favorire D. Carlo crearsi delle difficoltà a Londra e a Parigi, e siccome non gli mancava

Insistenza per la ricognizione dell' Infante D. Carlo qual Re.

l'arte, nè la facondia per rappresentare la sua opinione come la migliore, convertì il Conte dell'Alcudia così zelante pel servizio del suo Re. Lo persuase che la riconoscenza delle Corti avrebbe maggiormente inasprito il Gabinetto Britannico e quello delle Tuilerie, e gli avrebbe eccitati a prender parte più attiva nella guerra civile. Io sosteneva il contrario, poichè quanto potevano fare quei Gabinetti a danno di Don Carlo già facevano, e andrebbero più guardinghi, se egli come Re fosse riconosciuto dalle altre Corti. Il Conte dell'Alcudia, posto in secondo luogo il riconoscimento, mi chiedeva nelle sue reiterate lettere soccorsi pecuniari come assai più essenziali. Vinta la guerra, egli mi diceva, è certo che le Corti considereranno Don Carlo qual Re. Io rispondeva che per vincere la guerra conveniva agir moralmente sullo spirito degli Spagnuoli, i quali allorquando vedrebbero D. Carlo trattato da Re dagli altri Sovrani, avrebbono più fiducia nella riuscita della impresa di lui, e le schiere dei valorosi che resistevano alle forze del Governo, nè sempre senza successo, raddoppierebbero: se D. Carlo s'innoltrasse nell'interno della Spagna, gli ajuti non gli mancherebbero, e conveniva rammentare, che l'oro necessario alla guerra facilmente si trova colle armi di

soldati agguerriti. Mi rammentava, così rispondendo al Conte dell' Alcudia, quelle parole di Macchiavelli al capo X del libro II dei discorsi sopra Tito Livio. « Nè può essere più falsa quel-
» l'opinione che dice, che i denari sono il nervo
» della guerra. L'oro non è sufficiente a trovare
» i buoni soldati; ma i buoni soldati son ben
» sufficienti a trovar l'oro. »

Riuscirono vane le mie premure, le fredde considerazioni di una politica di aspettativa non si potevano vincere, e il Re Carlo Alberto non poteva mostrarsi più saggio degli altri, nè lo sarebbe stato non seguendoli: la sola sua ricognizione sarebbe stata poco utile per Don Carlo, avrebbe messo più in vista l'indifferenza e la disposizione delle altre Corti, e, non corrispondendo l'esito della guerra nella Spagna, sarebbe stata cosa poco dignitosa il lasciar credere che malavvedutamente non si fosse dubitato del trionfo, mentre così incerte erano le sorti della guerra.

L'attitudine franca e decisa, adottata verso la Spagna ci procurava grandi molestie da tutte le Corti, e non fu poca prova di fermezza per parte del Rè il resistere a tante osservazioni che ci giungevano da ogni parte, e che trovarono alcuni fedeli interpreti di paura negli stessi Ministri del Re accreditati presso le Estere Potenze. Nei loro

dispacci, facevano valere mille considerazioni di prudenza onde giustificare l'inazione di quelle, ed implicitamente ci consigliavano d'imitarle. Sebbene il Principe di Metternich fosse pago di vedermi spiegare principii che gli toglievano il sospetto ch' io non fossi costantemente ligio alla causa Monarchica, non cessava di trattenermi, pareva esser geloso che il Re desse prove a favor di Don Carlo più generose di quelle dell' Imperatore. La Prussia aveva somministrato qualche somma per la guerra, ma temeva di essere compromessa, il signor d' Ancillon allora Ministro degli Affari Esteri del Re Federico Guglielmo mi fece chiedere dal Conte Truchsses se avevamo tenuto il segreto su ciò che la sua Corte aveva fatto per Don Carlo, e ci consigliava pure a non dichiararci maggiormente; La Russia non ci fece osservazioni mai; se l' Imperatore Niccolò trovò troppo ardimentoso il contegno del Re, non potea con quell' alto carattere che lo distingue disapprovarlo: la Francia e l' Inghilterra erano oltremodo inasprite. Nè qui mancò il coraggio al Re. Egli stesso disse al signor Foster Ministro Britannico, ed io lo ripetei tanto a lui che all'Ambasciatore di Francia Marchese di Rumigny, che effettivamente si erano mandati sussidii al Pretendente, nè feci un segreto della Missione

del Cavaliere Cerruti al Quartiere generale, anzi dichiarai a quei due diplomatici, che il Re riconoscendo in sè tutta l'autorità e l'indipendenza che hanno gli altri Stati di regolare secondo i loro principii ed interessi la propria politica, non copriva di misterioso velo i suoi atti che potevano essere contrarii alle loro mire, ma loro non davano mai il diritto di chiederne ragione. Infatti in tutto il tempo che durò la contesa, se furono continui i richiami specialmente dell'Inghilterra, non oltrepassò mai a dichiarazioni che offendessero la nostra indipendenza. Erano quotidiane le discussioni che io doveva sostenere, e mia continua cura fu di stabilire che il Re, padrone ne'suoi Stati, rispettando i diritti di tutte le Potenze con cui era in pace, potea nelle contingenze politiche di altre Nazioni prendere liberamente la parte che più a lui piaceva. Or io domando, s'era o non era vera attitudine indipendente: coloro che censurano quell'epoca non avrebbero probabilmente il coraggio di seguirne le tracce, nè li condanno, poichè sarebbe temerità nelle condizioni in cui si trova lo Stato, prender risoluzioni per cui vi vuol certezza di essere da'più possenti rispettati, ma ben li condanno, perchè invece di arrossire, paragonando il presente al passato, questo censurano. Per chi conosce i fondamenti della

sana politica, non v'ha dubbio esser maggior gloria mantenere l'indipendenza delle proprie azioni, che cercarla nel dilatare i dominii. Il gran Federico Re di Prussia nell' esame del libro del Principe di Macchiavelli esprime egual opinione, e conchiude: « Ce n'est point la grandeur du pays que » le Prince gouverne qui lui donne de la gloire; » ce ne sera pas quelques lieues de plus de terrain qui le rendront illustre, sans quoi, ceux qui » possédent le plus d'arpens de terre devraient » être les plus estimés. »

Antimaquiavel Chap. II.

Mentre quelle discussioni sosteneva per la causa di Don Carlo, la condizione di cose qual era al Quartiere generale mi teneva sopra pensiero e ben comprendeva che malgrado tutti gli sforzi dei Navarri, e dei popoli di Guipuscoa e di Biscaglia, la causa non trionferebbe se non si trionfava prima della discordia. L'idea che si ebbe di mandarmi nel 1834 presso Don Carlo, mi diede quella di mandarvi un diplomatico esperto che conoscesse la Spagna, e potesse rendere utili servigi, dimostrando la necessità di por fine una volta agli intrighi, e di non pensar che a combattere e vincere. Scelsi a tal missione il Marchese Ricci, che era stato applicato alla Legazione di Madrid presso di me, e che aveva tutta l'abilità necessaria per far

gradire i leali consigli di una Corte in cui Don Carlo pienamente confidava. Aveva pur l'incarico di trattare sul modo di render efficace un'imprestito che il Pretendente aveva conchiuso col Signor Ouvrard al quale avevamo preso parte, autorizzando un Banchiere di Torino a negoziare le cedole. Il Marchese Ricci si recò in Bajonna, corrispose col Quartier generale, ma per varie circostanze non giudicò prudente entrare nella Spagna; i suoi dispacci intercettati misero di mal umore il Governo Inglese e quello di Luigi Filippo; la permanenza di lui al confine divenne impossibile, e fu d'uopo richiamarlo.

Affari di Svizzera.

IV. La questione Spagnuola non fu sola in quest'anno a tenermi all'erta. La vicina Svizzera agitata dalle fazioni, e il Governo Federale tentennante e in procinto di cader nelle mani dei radicali, destava col suo contegno l'inquietudine tanto a Parigi che a Vienna. Luigi Filippo e i suoi Ministri tolleravano di mal animo che in vicinanza della Francia si mantenesse vivo un centro di rivoluzioni e si desse ricetto ai rifuggiati politici da qualunque paese giungessero, e vi fossero accarezzati e festeggiati, dando loro ogni libertà di cospirare a danno di tutti i paesi. Il Gabinetto di Vienna non lo abborriva meno. La Francia, malgrado la natura del suo governo che pareva

non concedere che prendesse contro uno stato libero l' iniziativa di misure ostili, insisteva fortemente a Berna, ed era eccitata dal Principe di Metternich, affinchè si obbligasse il Direttorio ad espellere dalla Svizzera tutti i nemici dell' ordine pubblico; ma a Berna ben conoscevano quanto era difficile alla Francia di porre ad effetto le minacce, e più o meno acerbamente rispondevano alle istanze, le eludevano sempre. Si pensò allora dal Principe di Metternich, per far intendere ragione a costoro, essere necessario circondare con un cordone di truppe la Svizzera, e togliendole ogni comunicazione all'Estero, ridurla a soddisfare le Potenze.

La Francia aderì, e il signor Thiers Ministro degli Affari Esteri in un dispaccio al Duca di Montebello Ambasciatore a Berna dichiarava che la resistenza della Svizzera più oltre protratta sarebbe seguita da un *blocco strettissimo*. Perchè questo avesse luogo conveniva che noi vi prendessimo parte sui nostri confini. Il Conte Brunetti fu incaricato di domandare che ci unissimo a tal effetto all' Austria ed alla Francia. Ravvisò il Re all'istante la difficoltà della misura proposta dal lato pratico, e quanto aveva per noi di svantaggioso, altronde il Duca di Montebello non avendo per ordine del signor Thiers consentito

a dar copia del medesimo dispaccio, permettendo soltanto di leggerlo due volte al signor Tscharner Presidente del Vorort, poteva inferirsene che non era seria la minaccia della Francia. Infatti nessuna istanza avevamo avuta da Parigi di concorrervi. Noi vedevamo con non miglior occhio dell'Austria i progressi dello spirito rivoluzionario nella Svizzera, donde minacciava per le mene della propaganda liberale diffondersi, nè avevamo dimenticato la pazza, ma colpevole aggressione in Savoja del 1834; però persuasi della poca efficacia di quella misura, non eravamo disposti a contribuirvi e a renderci odiosi a quelli fra i Cantoni Svizzeri che non ci avevano offesi mai, e nei quali avevamo gran numero di amici da coltivare, specialmente nel Vallese. Io eludeva le istanze del Ministro Imperiale, osservando che una gran Potenza come l'Austria doveva dar colla forza la legge, e con misure più energiche ridurre al dovere il Governo di Berna, non limitarsi ad un'insignificante blocco, che non potendo mai sopra una così grande estensione di terreno divenire effettivo, avrebbe indispettito la Svizzera senza domarla. Pure il Conte Brunetti insisteva e per farmi più impressione un giorno che era in relazione presso il Re a Racconigi, mi spedì una stafetta con una nota in cui mi

richiedeva di una risposta categorica, quale egli alla sera verrebbe a ricevere al mio ritorno dalla Real Villa. Io presi gli ordini del Re, non mi lasciai vedere quella sera dal Conte Brunetti, ma all'alba del dì seguente gli diressi la mia risposta; non posso riferirne il tenore poichè non ne ho copia, ma mi rammento che se in essa non rifiutavasi assolutamente di prendere a tempo opportuno misure analoghe alle istanze del Gabinetto di Vienna, però non credendo che fosse attualmente il caso, in bel modo si ricusava di aderirvi. Ricordomi che venne alla Segreteria con mesto aspetto deplorando la sua cattiva sorte; io allora verbalmente gli dichiarai che prima che vedessimo le Truppe Francesi da un lato e le Austriache dall'altro, le Truppe Sarde non si avvicinerebbero alla Svizzera.

Tal cosa non doveva verificarsi, ne eravamo convinti, ma pel caso di esservi costretti dalle circostanze, le disposizioni eventuali per avanzare qualche battaglione su nostra frontiera furono prese. Se il blocco per parte dell'Austria e della Francia avesse avuto luogo, noi non avremmo potuto esimerci di unirci a loro, ma le istruzioni già approvate dal Re pei Comandanti delle Truppe erano, che fosse assai largo, e special-

mente sui confini del Vallese, cui non volevamo in modo alcuno recare il menomo pregiudicio o fastidio. Non vi fu illusione in quanto si era preveduto. L' Austria non mosse: in Francia era succeduto nel Ministero degli Affari Esteri il Conte Molé al signor Thiers, l' Ambasciatore a Berna si limitò a dichiarare rotta ogni relazione officiale col Vorort, finchè non desse soddisfazione sui richiami fatti. Furono poche settimane dopo ristabilite, essendosi il Governo Francese appagato di una nota benevola. Noi, procrastinando a deciderci, evitammo di maggiormente aizzare la Svizzera, concorrendo ad una minaccia odiosa che non doveva effettuarsi. Verissimo è quello che dice il distinto scrittore della storia del Sonderbund Cretineau Joly. « Depuis 1830 les canons » des Puissances n'étaient chargés qu'à mitraille » de protocolles. » Questa mitraglia non solo non atterisce, ma impiegata contro i rivoluzionari, ne aumenta l' audacia e le pretensioni.

Propaganda rivoluzionaria a Malta.

V. L' Austria volle ancora tentare di averci secondi in un' interpellanza che moveva in Londra su le mene di varii rifuggiati politici che si trovavano a Malta. Era Ministro Lord Palmerston; già si sapeva esser egli il campione di tutti gli spiriti torbidi delle varie parti d' Europa, se in Malta si stabiliva una propaganda a danno

degli Stati Italiani, non poteva essere che sotto gli auspicii di lui, e per conseguenza inutile ogni passo ond'egli vi rinunziasse.

Ove il Ministro del Re avesse preso parte alle interpellanze del Principe di Metternich, non avremmo ottenuto altro risultato che di persuadere il Gabinetto Britannico che noi prendevamo la parola e le istruzioni da Vienna; tal persuasione era contraria allo Stato d'indipendenza da ogni Corte, qual io mi studiava di stabilire e di constatare, perciò mi astenni dall'associarmi a tale istanza. Fin d'allora io ben conosceva l'animo di Lord Palmerston, e ne deplorava la politica così diversa da quella cui eravamo avezzi nelle nostre relazioni coll'Inghilterra. Questa Potenza, quando la somma delle cose fu in altre mani, si mostrò sempre la più sincera alleata ed amica della Casa di Savoia.

Intervenzione del Ministro di Prussia a favore dei Protestanti.

VI. Il Ministro di Prussia per corteggiare l'idea prediletta di Federico Guglielmo III, che aspirava di essere il protettore di tutti i Protestanti d'Europa, non tralasciava di favorire con quella misura dalla Religione del Re Carlo Alberto concessa, i Valdesi, ed in generale tutti i separati dal Cattolicismo che trovavansi in Piemonte. Un tal Buscarlet, Ministro protestante, predicava in Nizza nel Tempio che si era per

quel culto aperto durante il regno di Carlo Felice, l'autorizzazione rinnovata nel 1835 al Governatore di Nizza, era in quanto egli non vi vedrebbe inconveniente. Si predicava in Tedesco alle famiglie Svizzere colà stabilite, nè così vi era rischio di pervertire i Sudditi Cattolici. Nemmeno con questa cautela non si sarebbe da Carlo Alberto aderito, se già il Tempio non fosse stato dal suo Predecessore concesso. Ora il Buscarlet non sapendo il Tedesco, predicavà in Francese, e gli fu inibito di proseguire; il Conte Truchsses prese caldamente l'impegno per lui, ma la proibizione non fu rivocata, alla nota del Ministro Prussiano risposi facendolo avvertito, che siccome fra i Protestanti stabiliti a Nizza, non v'era alcun Suddito Prussiano, io avrei ogni ragione di non por mente alla sua nota; stabilito questo principio, gli diedi quelle spiegazioni che la cortesìa esigeva verso il Ministro di una Potenza amica, per giustificare l'operato del Governatore di Nizza.

Traslazione di Reali spoglie alla Badia di S. Michele.

VII. Sincero attaccamento alla purezza della fede moveva il Re in simili circostanze; un sentimento di religiosa pietà, gli fece pensare di togliere dai sotterranei della Chiesa Metropolitana, ove erano quasi dimenticate nei feretri, affastellati in un angolo, ventisette spoglie di Principi e Prin-

cipesse della Casa di Savoia. Per ordine suo, dopo averle nella qualità di Notaio della Corona riconosciute, le trasferii alla Badia di San Michele della Chiusa.

L'antico tempio e il Monastero erano ne' secoli scorsi dei Monaci Benedittini, furono salvati dall'ultima rovina per la munificenza del Re Carlo Alberto che ne ristorò le mura, fece riaprir la Chiesa al Culto e vi chiamò per servirla i Preti della Congregazione Rosminiana. Ivi Ei volle collocate le salme di quei Principi morti prima che sorgesse il Santuario di Soperga destinato alle tombe dei Re da Vittorio Amedeo II.

Nel ristorare quel sacro monumento ebbe un istante un altro pensiero e fu di prepararsi un luogo di ritiro, come a Ripaglia l'ottavo Amedeo, quando stanco di Regno rinunziasse alla Corona. Questa idea di abdicare il peso della Real dignità mi manifestò più volte negli anni successivi, fortemente esprimendo quanto gli era grave la Corona: io era persuaso che un giorno ciò sarebbe accaduto, poichè amava seguir gli esempi della sua stirpe di cui più d'uno abbandonò lo scettro, ma io non pensava mai che ciò accadrebbe in così luttuosa circostanza e fra tante furiose vicende come quelle del 1849.

Nell'anno scorso già aveva estratte dai sotter-

ranei della Cattedrale le spoglie dei Duchi AMEDEO VIII, ed EMANUELE FILIBERTO, e queste tumulate nella Regia Cappella della SS. Sindone, dove il Re loro eresse magnifici mausolei; ascrissi a mia ventura veder le ossa di quei Principi famosi, il primo de'quali ritiratosi dalle cure del mondo e dello Stato in Ripaglia, dovette uscirne per la sua elezione al Supremo Pontificato fatta dai Padri del Concilio di Basilea, non ponendo in dubbio che fosse legittima. Diede grande esempio di virtù, allorchè conosciuto l'errore non tardò a porre un termine allo scisma colla sua celebrata rinunzia. Il secondo, il vincitore di San Quintino, è il Progenitore non meno del ramo Reale estinto in CARLO FELICE, che di quello che ora ci regge. Oh quante riflessioni si affacciarono alla mente fissando gli sguardi nelle ceneri di quei Grandi, ben degni di monumenti! ma assai più degni che non si perda la memoria delle loro virtù magnanime. *Simulacra imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipsis moribus possis.*

Tacit. vita Agricolae.

VIII. Intrapresi in quest' anno la stampa dei Trattati della Real Casa di Savoia per l' istruzione dei nostri diplomatici, ma mi premeva pure render pubblica tal collezione per far conoscere

Collezione de' trattati della Real Casa.

come negli scorsi tempi l'Augusta Casa dei nostri Principi aveva sempre fatta degna comparsa nelle storie, non meno ammirata per l' interna amministrazione dello Stato, che per la sua condotta politica. Si vorrebbe ai dì nostri far prevalere l' opinione che prima di noi nulla di buono e di grande si operava, e riserbato all' età nostra il pregio delle cose sublimi. Oh che diranno i posteri? Consiglio coloro che tanto vantano l' età presente, a temerne il giudicio. Amor di patria e devozione alla Real Casa mi spinge a dire, che in ogni tempo i nostri Principi furono grandi e somma la considerazione di cui godevano, nè corro rischio che mi si dia smentita, poichè non è l' opinione mia, nè quella di scrittori Piemontesi che esprimo, è l' opinione di tanti valentuomini, di alcuni dei quali mi piace in prova citar le parole: = Bielfeld nelle Istituzioni politiche parlando dei Re di Sardegna dice: « Les derniers Princes qui ont regné sur ces » pays ont été bons économes, habiles politi» ques et grands guerriers. Comment ces trois » qualités réunies dans une succession de quel» ques Souverains ne sont elles pas propres et » presqu'infaillibles pour rendre une Puissance » formidable? Aussi voit-ont que le Roi de Sar» daigne joue un rôle fort brillant dans l'Europe

Chap. VII & XI.

» et surtout dans ce qui concerne les affaires
» d'Italie. »

Il Conte d'Argenson Ministro di Stato del Re Luigi XIV, in uno scritto intitolato degli interessi della Francia co' suoi vicini, così si esprime:
» Cette Monarchie est de la proportion qu'il faut
» pour être bien gouvernée, aussi le Roi Victor
» l'avait-il autant bien gouvernée que l'eut pu
» être une République. De son tems c'était
» pour ainsi dire, un État tiré au cordeau. On
» y pourvoyait à tout. Il en a dirigé les lois
» dans un seul code. Les finances et l'admini-
» stration militaire de même. Tout s'y ressent
» de la propreté qu'on voit dans les petits mé-
» nages. Les grandes Monarchies pour se relever
» de l'indolence qu'entrainent leurs grandeurs y
» auraient pu prendre des leçons utiles. »

Robertson, storico Inglese, nella sua storia di Carlo V, libro XII, parlando dei Duchi di Savoia,
» Fra tutti i Principi conosciuti nella Storia sono
» quelli che hanno dimostrato maggior sagacità
» per discoprire i loro veri interessi, maggior fer-
» mezza nelle loro risoluzioni e maggiore scaltrezza
» a profittare di tutte le circostanze. Questi Prin-
» cipi hanno saputo con acquisti successivi sten-
» dere i loro dominii ed accrescere la loro possanza:
» aspirando alfine al titolo di Re, l'hanno ottenuto

» circa un mezzo secolo fa, e tengono adesso un
» posto distinto fra i Sovrani d'Europa. »

Lord Chesterfield che fu Ambasciatore del Re d'Inghilterra, Viceré d'Irlanda, Principal Segretario di Stato, indirizzando il suo figlio Filippo Stanhope alla carriera politica, nella sua famosa corrispondenza (non sotto tutti i rapporti lodevole) dimostra la considerazione che aveva per la Corte di Sardegna. Nella lettera *CXLI* del 1749 gli dice: » Il faut avouer qu'en qualité de jeune po-
» litique vous débutez à merveille en commen-
» çant par Berlin, pour passer ensuite à Turin,
» où vous verrez le Souverain le plus habile
» après le Roi de Prusse; e nella *CXLVIII* » Je ne
» prévois pas que, dans tout le cours de votre
» vie, vous puissiez placer six mois à plus haut
» intérêt que ceux que vous allez passer à Turin,
» e per ultimo nella *CL* » mon voeu est que votre
» séjour à Turin soit la période la plus marquante
» et comme le couronnement de votre éducation. »

Instit. polit. Récapitulation.

Notisi ancora che il sopraccitato Bielfeld nel classificare le Potenze poneva fra quelle di terz'ordine la Sardegna: egli nel primo nominava la sola Francia. L'Austria, la Spagna, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra collocava nel secondo; ma se queste fin d'allora poteano star del pari alla Francia, ne segue che la Sardegna si

trovava come adesso in quelle di second' ordine.

Preziose poscia, per vedere in qual conto fosse tenuta l'augusta Casa di Savoia in epoche ben diverse, sono le relazioni degli Ambasciatori Veneti Molini, Bellegno e Foscarini negli anni 1574, 1670 e 1743, pubblicate dal Cav. Cibrario nel 1830: per esse si scorge la natura de' nostri Principi, il loro carattere, la loro virtù, l'arte esimia con cui governavano lo Stato, e lo rendevano dai più possenti Monarchi, malgrado gli angusti confini del dominio, rispettato.

Relazione dello Stato di Savoja.

Vorrei che fra i tanti trattati di que' sei volumi, si facesse seria considerazione su quello del 1742, conchiuso in Torino da quel grand'uomo di Stato, il Marchese d'Ormea colla Regina Maria Teresa d' Ungheria, genere di convenzione *ignoto all' età passate*, come s' esprimeva l' Ambasciatore Veneto Foscarini, ma aggiungerò che non si conchiuse il simile neppure posteriormente. Nuovo esempio davvero, che il Re Carlo Emanuele collegandosi colla Regina, si riservasse il diritto d' abbandonar l' alleanza, e gran considerazione di lealtà dovea ancor godere, poichè non si esitò a Vienna ad accettare tal clausola, vero capo d' opera di senno politico. E quello rimane finora unico nei fasti delle glorie diplomatiche, come unico rimarrà nei fasti della presuntuosa

ignoranza; il rifiuto fatto dai moderni politici nel 1848, di accettare l'offerta cessione della Lombardia fino all'Adige fatta dall'Austria con meraviglia di tutte le Corti (1). Il Trattato del 1742 potrà forse servire di modello ad altri, ma il rifiuto del 1848, asserisco, non avrà il secondo mai, non parendo possibile che si ritrovi tanta dabbennaggine al mondo. Sia prova dell'immenso zelo degli uomini nuovi per l'aggrandimento della Real Casa di Savoia.

IX. Fu per aggiungere documenti a tante gloriose testimonianze ch'io diedi alla luce la raccolta dei Trattati, e tal pubblicazione fu applaudita anche da quelli che non approvarono mai quanto era opera delle mie fatiche; mi rassegnava alla loro opposizione, poichè non dividendone i principii non ne pretendeva gli encomii. Bensì mi dispiaceva in alcuni che per essere nella stessa via politica avrebbero dovuto sacrificare le loro suscettibilità personali. Io feci quanto era in me per vincerle, non ebbi difficoltà di fare i primi passi, l'interesse della buona causa lo esigeva. Scrivendo ad uno di questi che più mi era avverso così mi esprimeva:

(1) Io esitai a crederlo finchè il discorso pronunziato da Lord Lansdowne in risposta a Lord Aberdeen alla Camera dei Pari il 22 marzo 1849, ed altre positive nozioni mi assicurarono della realtà della cosa.

» Tant de fois nous avons déploré la division
» des Royalistes Français qui ne savent jamais
» s'entendre et se soutenir, ni agir d'accord
» quoique leur cause soit la même pour tous,
» et nous les imiterions? et nous ne serions
» pas plus avancés qu'eux? pas plus sensés?
» Mettons une pierre sur les griefs passés, met-
» tons une fin à des défiances qui ne doivent
» plus exister entre nous. »

Questo passo non produsse l'effetto ch'io desiderava, si spargeva anzi la voce che presto sarei licenziato, colla speranza che giungendo agli orecchi del Re, come l'eco del voto generale, lo avrebbe mosso ad allontanarmi; fu tutto il rovescio, il Re conobbe l'intrigo e vi pose fine sin dal marzo di quest'anno decorandomi col Gran Cordone dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Da quel giorno i miei emuli non cessarono di combattermi, ma perdettero la speranza del trionfo. Mi davano conforto fra quelle brighe i suffragi d'adesione di molti ragguardevoli personaggi ed erano dei migliori del paese; non li nomino perchè non so se questo sarebbe lor grato, e perchè quelli che involontariamente ometterei, ne dedurrebbero che non ho apprezzato i loro voti; di un solo non posso risolvermi a tacere il nome, poichè tanto alto sovrasta a tutti, che sarebbe un

sacrificio troppo grave al mio amor proprio non palesarlo. Egli è il Maresciallo Conte della Torre che anzichè guardare, come accadde mille volte, con occhio di critica ciò che fa un successore, specialmente essendogli per tanti riguardi superiore, mi dava continue prove del suo buon affetto, nè mai mi fu avaro de'suoi consigli, sempre che mi rivolgeva a lui per sentire quelle assennate sue parole, vero tesoro di dottrina, di esperienza e di probità.

CAPITOLO V.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1837.

Affari di Spagna.

I. La nostra vertenza col Governo della Regina Isabella andò sempre più inasprendosi. Prima di narrarne i particolari dirò in succinto quali furono gli avvenimenti principali della guerra civile nell' anno scorso, e in questo (1). D. Carlo aveva affidato la somma de' negozii al sig. Erro nominato Ministro universale. Il sig. Cruzmayor, che sosteneva fin da principio le funzioni di Segretario di Stato cadde in disgrazia, dovette anzi fuggire dal Quartiere Reale e ricoverarsi in Nizza, ove il Re Carlo Alberto gli diede una pensione. Cruzmayor era leale, e serviva con zelo il suo Signore, ma non aveva quell' esperienza d' affari e quella copia di lumi che erano necessari; nessuna qualità mancava in Erro, antico Consigliere di Stato, che aveva retto con successo le Finanze di Spagna sotto il Regno di Ferdinando VII, ma neppur egli non fece prodigi, poichè non cessarono le cabale, nè le discordie cagioni di tutti i disa-

(1) Sebbene non possa parlare delle cose avvenute nella Spagna con eguale certezza che di quelle del Piemonte, spero di non errare nella narrazione dei fatti.

stri, e per le quali non potevano mai i Generali trarre profitto delle fazioni in cui riuscivano vincitori contro i Cristini che erano allora comandati dal Generale Cordova. Addì 5 maggio 1836, fu nella linea di San Sebastiano ucciso il valoroso Generale Carlista Segastibelza in uno sgraziato combattimento contro gli Anglo-Spagnuoli comandati dall' Inglese Evans; ai 22, 23, 24 e 25 del medesimo mese, Egnia combattè con vario successo contro Cordova, e sebbene avesse mantenuto l' onore delle armi, gli fu tolto il comando. Fu dato, è vero, ad altro valoroso Generale, Bruno Villareal, ma eguali circostanze ne paralizzarono lo zelo, i talenti militari, il valore; si spedirono i Generali Gomez e Garcia, il primo a sollevar le Asturie e la Gallizia, il secondo con Balmaseda nella Castiglia; ebbero luogo varii fatti d' armi; ma nessun serio risultamento. Villareal mentre assediava Bilbao, fu ai 25 dicembre sconfitto da Espartero, che occupò le sue posizioni, liberò quella Città, e diede un gran tracollo alla causa di D. Carlo. Il generale Maroto che aveva avuto il comando de' Carlisti in Catalogna, fu pure sconfitto ed obbligato a ritirarsi in Francia. È da ammirarsi, come fra tante disgrazie pur si mantenesse in armi il partito del Pretendente, e la sola costanza del carattere Spagnuolo può spie-

garlo, ma tanto disperata resistenza a fronte di così dure prove ci accenna, che sarebbe stata coronata dal trionfo, se vi fossero stati meno raggiri, meno dispute e dissensioni al Quartiere Reale; se D. Carlo diffidando meno di sè e di tutti avesse comandato da Re e con fermezza. Nel gennaio 1837 tolse il Ministero universale al signor Erro, e nominò varii Ministri, il principale dei quali fu il mio degno amico Vescovo di Leon, prelato di gran merito, ma anch' egli non all' altezza dei tempi per superare le difficoltà e le macchinazioni degli intriganti. Il comando dell'esercito fu tolto a Villareal, e conferito all' Infante D. Sebastiano nipote del Re. Il Generale Eguia preso in sospetto fu carcerato; mentre così si maneggiavano gli affari, non si guadagnava terreno, l' Infante però con molto valore nella battaglia d' Oriamendi riacquistò quanto si era perduto nella linea di S. Sebastiano.

Una miglior risoluzione fu presa in quest' anno, e tale da assicurar il successo se fosse stata condotta fino al termine con quell' ardore, con cui s' intraprese. Fu deciso di portare la guerra in altre Provincie, e di avanzare nel cuore della Monarchia. D. Carlo coll' esercito, comandato dall' Infante, entrò in Aragona, ove si guadagnarono due segnalate battaglie a Huesca e Barbastro, nella prima i

Generali Cristini Leon e Irribareu furono sconfitti e uccisi, e nella seconda il Generale Conrad che comandava la legione Francese, ebbe egual sorte. Questi due fatti diedero gran credito al giovane Capitano l'Infante D. Sebastiano, che provò valore nella mischia, e senno nelle disposizioni, affidandosi ai consigli di Villareal; quindi sebbene non abbia trionfato nella battaglia di Guixona, riuscì ad unirsi con Cabrera. Semplice studente, e se non m'inganno, di Teologia era questo novello eroe, quando cominciò la guerra civile, ma dal dì che alzò lo stendardo di D. Carlo con le guerille che presero le armi in Catalogna, diede tali prove di sè, che non rimase dubbio esser egli il primo, dopo Zumalacareguy, che avrebbe potuto porre sul trono il suo Signore, se avesse avuto la suprema autorità. Nelle grandi commozioni politiche certi genj superiori scoprono all'improvviso una via da loro non immaginata mai per giungere ad una fama cui non si credevano destinati.

L'Infante e Cabrera dopo alcuni gloriosi combattimenti mossero verso Madrid e giunsero fino alle porte della capitale esterrefatta e senza difesa; Espartero coll'Esercito trovavasi assai lontano, scarso era il presidio, la guardia nazionale di non grande ajuto. Perchè non si diede l'assalto? Perchè si rimase per due giorni sotto le mura?

Perchè D. Carlo al terzo diede l'ordine della ritirata, ricevuto con isdegno dal fremente Cabrera, con dolore da tutto l'Esercito? Convien dire che Dio non voleva il trionfo dello sventurato Principe, nè questi potè sottrarsi alla sinistra stella per cui s' appigliava a peggiori consigli.

Il Generale Zariategui, altro valoroso Carlista, marciando in Castiglia, aveva preso la città di Segovia, occupato Valladolid, e minacciava pur egli la Capitale; fu quello il più bel momento di sei anni di guerra, ma fu perduto. Cabrera sdegnato, tornò con parte dell'Esercito nel Regno di Valenza, ove, essendo solo, aveva maggiore speranza di mantenervi la causa. Don Carlo si unì a Zariategui, e dopo vari incontri più o meno disastrosi coll'armata nemica passò l'Ebro, e ritornò nelle Provincie senza aver tratto alcun profitto di quella spedizione sì bene incominciata, così male abbandonata. Giuntò in Arciniega, consigliato da alcuni malevoli, tolse il comando all' Infante; i Generali Villareal, Zariategui, Elio, che tanto si erano distinti, caddero in disgrazia, egual sorte toccò a quasi tutti gli altri; gli uni furono confinati in vari luoghi, altri messi in carcere; a Guergué fu dato il comando supremo dell'Armata.

Non si comprende come in mezzo a tanto disordine siasi continuato a combattere in varie

parti, ma se ciò prova da un lato che il valore e la lealtà dei Navarri, degli Alavesi, dei popoli di Guipuscoa e di Biscaglia era superiore a tutte le male sorti, è un pianto il pensare come siasi tanto tesoro di virtù sprecato, tanto sangue inutilmente sparso. Così terminò l'anno per D. Carlo, e noi frattanto facevamo quanto era in noi per aiutare quel Principe sventurato.

Conte d'Orgaz Nostra vertenza col Governo della Regina; Sdegno di Lord Palmerston.

II. Mentre egli marciava sopra Madrid, spedì presso il Re il Conte d'Orgaz Grande di Spagna a lui devoto per chiedere danari, consigli ed appoggio presso le altre Corti.

Il Conte d'Orgaz ci trovò in piena rottura col Governo della Regina, i Porti della Spagna erano stati chiusi per la Bandiera Sarda e quella Spagnuola esclusa dai Regi Stati: i Consoli delle due Nazioni non erano più riconosciuti nè in uno Stato nè nell'altro; ogni relazione di commercio interrotta. Siccome si trovano nella raccolta dei Trattati i documenti che allora si pubblicarono da ambe le parti, è inutile di qui ripeterli; per le mie memorie basta il dire che noi seguimmo costantemente il sistema politico fin dal principio adottato. L'Inghilterra e la Francia se n'erano sdegnate, già l'ho osservato, ma il Gabinetto di Luigi Filippo si astenne da ogni passo irato, e le sue querele ebbero sempre il carattere di ri-

mostranza officiosa. Non così a Londra ove Lord Palmerston s' infuriava ad ogni opposizione, da qualunque parte movesse, al trionfo della sua prediletta causa, quella della rivoluzione. E tal fosse o no quella di Spagna, non è qui il luogo di trattarlo, non volendo io dispiacere ad alcuno di quella generosa Nazione, poichè tutti seppero sempre valorosamente, a costo anche dei beni e della vita, combattere per le loro opinioni: ma causa della rivoluzione essa era agli occhi del principale Segretario di Stato Britannico, poichè Lord Palmerston nella seduta dei Comuni del 29 aprile di quest' anno, non si astenne dal dichiarare « Essere indispensabile che ogni Na-
» zione abbia la facoltà di cambiare, in caso di
» necessità, il Capo del Governo. Su questo prin-
» cipio essere stato fondato il Governo Inglese
» nel 1688, e in virtù di questo essersi stabilito
» nel 1830 quello di Francia. Quello in fine
» d'Isabella essere appoggiato al medesimo prin-
» cipio di rivoluzione. »

Sua Signoria non poteva darsi pace, che una Potenza di secondo ordine, la Sardegna specialmente, antica alleata della Gran Bretagna, non piegasse mai alla sua volontà, alle osservazioni che di continuo mi faceva giungere per mezzo del signor Foster, e poichè io professava

principii diametralmente opposti a quelli di Lord Palmerston, Sua Signoria a me attribuiva il fermo contegno del Re che era pur tutto suo, e divenni per quel Ministro oggetto d'antipatia che palesò negli articoli de' suoi giornali, e persino in una nota che comunicò a tutte le Corti a proposito delle nostre differenze col Governo di Madrid.

Procedimento del Conte d'Agliè a mio riguardo

III. Nella persona del Conte San Martino d'Agliè, Regio Inviato a Londra, trovò Lord Palmerston un' interprete de' suoi sentimenti a mio riguardo; questo Ministro, i cui talenti ho sempre apprezzati, avendo passato la maggior parte di sua vita in Inghilterra, erasi innamorato di quella forma di Governo, e divideva in tutte le questioni la politica Inglese, sebbene più conformi alle sue idee fossero i principii dei Tory, si adattava coi Whigh al confronto sopratutto di quelle opinioni che io professava. Il sistema da noi seguìto colla Spagna lo disapprovava, io gli era in uggia poco men che a Lord Palmerston.

Immaginò un bel giorno, e fu ne' suoi tardi anni, passo da diplomatico meno esperto di quello ch' ei fosse, di spedire direttamente al Re un corriere per rappresentargli quanto la direzione che io dava alla politica era contraria al suo servizio, e che finch' io fossi al Ministero degli

Affari Esteri l'Inghilterra non avrebbe più fiducia in noi, tale essere il sentimento di Lord Palmerston, che comunicava qual buon servitore al Re. Giunse il corriere, rimise l'interessante dispaccio, ma Carlo Alberto, chiamato a se l'Inviato Britannico gli chiese se Lord Palmerston intendeva dirigere il Gabinetto Sardo, e imporgli i Ministri ai quali egli affiderebbe gli affari? Il signor Foster che non mi era personalmente ostile, che non era avvertito del passo del Conte d'Agliè, si trasse alla meglio d'impiccio, dichiarando a S. M. che l'Inghilterra non pensava mai d'intromettersi in cose che dipendevano unicamente dal suo volere. Fece rapporto di sua conferenza a Londra, e Lord Palmerston gli diede ordine di dichiarare al Re, esser egli estraneo alla comunicazione del Conte d'Agliè, anzi disapprovarla. Sebbene non mio amico, il principal Segretario di Stato era troppo esperto per non abbandonare il Conte d'Agliè, dacchè il tentativo era mancato. Questo Ministro fu richiamato e poco dopo messo in ritiro.

Conte Di Pollone Ministro a Londra; nostre relazioni coll' Inghilterra.

IV. Il Conte di Pollone fu nominato dal Re a suo Inviato a Londra; diplomatico di non comune talento, sulla cooperazione di lui poteva io aver piena fiducia, e troppo era necessario perchè comprendeva tutta la difficoltà di far sì che l'at-

tual dissapore colla Gran Bretagna a motivo della questione Spagnuola non fosse che passeggiero, cancellabile, e non s'alterassero nel fondo gli antichi rapporti con quella Corte che avevamo tanto interesse di mantenere in vigore, e di accertarsi che sarebbero redivivi in tutto, appena tolto il motivo che allora li cagionava.

Io non cessava di far sentire al signor Foster e per mezzo del Marchese Brignole a Lord Granville Ambasciator Britannico a Parigi, che per parte nostra si era sempre negli stessi sentimenti verso l'Inghilterra, negli stessi sentimenti originati dalla gratitudine per l'interesse che ha sempre dimostrato alla Real Casa di Savoia quella gran Potenza; ma la questione colla Spagna essere questione Sarda; in questa voler essere liberi. Così ogni passo, ogni intrigo tendente a balzarmi dal Ministero serviva invece a consolidarmi per disposizioni certamente della Divina Provvidenza alla quale io m'abbandonava, non badando nel disimpegno de' miei doveri che a quanto credeva conforme alla giustizia ed agli interessi del Re.

Morte del Re Guglielmo IV. Avvenimento al Trono della Regina Vittoria.

V. Morì nel giugno di quest'anno il Re Guglielmo IV d'Inghilterra. Per non interrompere in altro luogo la narrazione delle cose politiche, accenno qui che il Marchese Brignole fu dal Re

spedito come suo Ambasciatore straordinario a Londra per assistere all' incoronazione della Regina Vittoria, e complimentarla al suo avvenimento al Trono.

Ufficj della Francia.

VI. La Francia più volte cercò di porre un termine alla nostra vertenza col Governo di Madrid e di ravvicinare le due parti; ma a ciò non potevamo consentire, mentre la sorte della Spagna pendeva da una guerra sostenuta dai Carlisti in varie Provincie con non pochi successi, e che tutt' altra fine avrebbe avuto se minor disordine e più capacità al Quartiere generale avessero secondato il valore dei fedeli soldati di D. Carlos, e se non si fosse infine confidato l' esercito e la causa al traditore Maroto che vendette il Principe, i suoi partigiani, e il proprio onore. Vidi questo sciagurato in Torino poco prima che fosse richiamato al Quartiere Reale di D. Carlos: aveva già egli in pensiero il nero tradimento? non lo so, so bensì che mi spiacque, e che nè il suo sguardo, nè i suoi discorsi mi inspiravano quel sentimento che destar doveva a suo favore un campione di sì nobil causa. Il Marchese Brignole Ambasciatore a Parigi mi comprendeva, e le nostre relazioni colla Francia non peggioravano per non aver noi accettate le sue offerte di mediazione. Dirò fra breve, perchè mi sia servito del vocabolo

Generale Maroto.

non peggioravano, il quale suppone che già non fossero ottime.

Marchese Brignole.

Or accennerò prima intorno alla persona di quell'Ambasciatore, che quando nell'anno scorso si trattò di sua nomina, il Conte Brunetti che n'ebbe sentore mi fece molte osservazioni, sia sulla convenienza di non più avere presso Luigi Filippo un Ambasciatore, ma un semplice Inviato, sia sulla persona da scegliersi, al che non gli pareva addattato il Marchese Brignole come Genovese, e non professante le idee monarchiche in modo deciso: mi faceva sorridere sentir il Marchese Brignole accusato di quasi liberalismo dal liberalissimo Conte Brunetti, che pur prestava i suoi servigi all'Imperial Corte, e quanto al non aver più un Ambasciatore a Parigi, dove pur era quello dell'Austria, comprendeva benissimo che era per togliere da Torino l'Ambasciata Francese, cosicchè primeggiar potesse la Legazione Austriaca. Anche questo fu un passo falso del buon Brunetti.

Conte Dell'Alcudia.

VII. Mentre dunque per sostenere D. Carlo, io era bersaglio allo sdegno di Lord Palmerston, avversato a Parigi, non approvato a Berlino, nè a Vienna, esposto agli intrighi dei liberali nell'interno; mentre la nostra attitudine ci aveva già procacciato l'interruzione del commercio colla

Spagna, mentre quei mezzi che erano in nostro potere, non si esitava di porre in aiuto del Pretendente, e gli Spagnuoli emigrati per la causa di D. Carlo, avevano sicura onorevole ospitalità negli Stati del Re, il Conte dell' Alcudia era meco in collera, perchè non facevamo molto più. Egli avrebbe voluto dichiarazione formale di guerra al Governo della Regina Isabella, ricognizione officiale di D. Carlo per Re, e quant' altro terrebbe dietro a tali passi famosi; famosi sì, sarebbero stati, ma per la loro inconsideratezza, per li guai che ci avrebbero arrecati, poichè il Trattato della quadruplice alleanza del 1834, se non diritto, poteva dar pretesto alla Francia ed all'Inghilterra, di dichiarare a noi la guerra, che avremmo dichiarato alla Spagna. Non so come il Conte dell' Alcudia potesse sperar vantaggi per D. Carlo, dalla rovina a cui saremmo andati incontro. Egli voleva da noi la ricognizione del suo Sovrano, per la quale io aveva insistito presso lui, onde l' ottenesse a Vienna, Berlino e Pietroburgo; ma dopo essersi lasciato persuadere che non era opportuna, non rigettava l' idea di porci soli al cimento. Questo sdegno però non fu di lunga durata, gli spiegai qual era la nostra posizione, quali gl' interessi della sua causa e del nostro Stato da tutelare, e che più oltre non

potevamo progredire nel sistema già quasi troppo ardimentoso dal Re seguito. Uomo leale, di gran carattere, per nobiltà d'animo insigne, il Conte dell' Alcudia comprese la ragione, cessò il suo sdegno e si ristabilì prontamente fra noi la buona intelligenza. Se noto quest'incidente non di gran rilievo, è per trarne l'osservazione, che ben di frequente, facendo quanto sta in noi per giungere ad uno scopo, per servire una causa, si deve non solo combattere cogli avversari, ma superare le difficoltà che suscitano le pretensioni degli amici.

Matrimonio della Serenissima Principessa di Carignano.

VIII. Si conchiuse e si celebrò in quest'anno il matrimonio della Serenissima Principessa Filiberta, sorella del Principe Eugenio di Carignano, con S. A. R. il Conte di Siracusa fratello del Re Ferdinando delle Due Sicilie. Era viva in Napoli la memoria dell' Augusta Regina Maria Cristina figlia di Vittorio Emanuele I, e tanto ancor lagrimata l'immatura sua morte, che l'idea di rivedere in quella Reggia un'altra Principessa di Savoia, sorrideva a tutti i voti; fu quest' affare condotto a buon termine, mercè lo zelo del Commendatore Ramirez Ministro presso Carlo Alberto della Corte di Napoli, e del Conte di Vignet che presso questa risiedeva come Regio Inviato. Mi sia lecito qui di nominare questo degno personaggio che in quella Capitale morì poco dopo

Conte Vignet.

vittima del colera morbo. Egli aveva desiderato recarvisi come ad un clima favorevole alla sua malferma salute, e vi trovò la morte, che mai non cesso di deplorare, poichè se tolse a me un amico, tolse alla patria un diplomatico pieno di caldo affetto, al Re un suddito il cui zelo ed i talenti non erano a quelli di alcun altro minori.

Marchese Pallavicini.

IX. Fu scelto per succedere al Conte Vignet in Napoli il Marchese Fabio Pallavicini; Luigi Filippo vide di mal occhio che s'impiegasse nella diplomazia un gentiluomo che aveva preso parte nella spedizione della Duchessa di Berry; ma appena il Re ebbe ragguaglio delle osservazioni della Francia ordinò al Marchese Pallavicini di tosto partire per la sua destinazione, e al Marchese Brignole scrissi di dire semplicemente al Re Luigi Filippo, che noi vedevamo da lui impiegati molti che gli erano stati come legittimisti contrarii, nè doveva mostrar maggior avversione per uno straniero: altronde prove della partecipazione del Marchese Pallavicini all' impresa della Duchessa di Berry non ci erano mai state comunicate.

Relazioni colla Francia.

X. Più sopra nominando la Francia, dissi che le nostre relazioni non peggiorarono, è d' uopo che spieghi qual ne fosse la natura. Dalla rivoluzione del 1830, che aveva balzato dal Trono

il ramo primogenito dei Borboni per sostituirvi Luigi Filippo d'Orleans, la diffidenza fra i due Gabinetti aveva preso il luogo di quella franchezza di rapporti che esisteva secondo l'antica consuetudine col Re Carlo X. È vero che la Corte di Sardegna non amò mai che la Francia esercitasse influenza nello Stato, e non vedeva mai di buon grado che gli Ambasciatori dei Re Cristianissimi talvolta facessero prova di stabilirla, ma siccome la medesima attitudine ripugnava quando era presa dall'Austria, si condussero sempre gli uomini di Stato che mi precedettero fin dal tempo del Re Vittorio Amedeo II, in modo da temperar le pretese delle due Corti rivali e nostre formidabili vicine, inclinando sempre a quella delle due che più rispettava la nostra indipendenza, e così togliendo all'altra il prestigio di dominarci. Ma in tempi di rivoluzione la cosa è diversa, e la sola salute dello Stato è norma a chi ne ha la risponsabilità. Luigi Filippo inalberando il vessillo tricolore, accettando la Corona dagli eroi delle barricate, era agli occhi di Carlo Alberto un'usurpatore, ed i principii da lui professati considerava come un pericolo per la quiete de' suoi Stati. Avrebbe potuto dissimulare, e Luigi Filippo non lo avrebbe amato nè più nè meno degli altri Sovrani legittimi ai quali

ben sapeva non ispirare grande simpatia. Carlo Alberto invece malfrenando sin dal principio del regno gl' impeti del suo carattere cavalleresco aveva dato segretamente mano all' impresa della Duchessa di Berry per rovesciare la Dinastia d'Orleans nell'aprile del 1832. Mancato il tentativo, e stretta in carcere la Duchessa si ebbero tracce in Parigi della cooperazione del Re di Sardegna, e il rancore per tali servigi *manet alta mente repostum.* Però a Luigi Filippo inviso alle altre Corti, e che aveva bisogno della pace, conveniva dissimulare: *vetus causa bellandi profunda lubido imperii.* Napoleone non solo per compiere il suo trionfo sulla rivoluzione, e per conservare il potere, ma per estenderlo con immoderata smania di gloria e di amplissimi dominii, portò le faci della guerra in ogni parte d' Europa; la condizione del Re de' Francesi era tutt' altra, non era salito al Trono per via di segnalate imprese, ma per l' incerto voto di una plebe rivoltosa, cui le armi erano state messe in mano da quella scaltra fazione, che in Carlo X combatteva un principio; per consolidarsi, egli aveva bisogno di evitare ogni querela, di soffocare ogni rancore. L' acrimonia dell' Ambasciatore Marchese di Rumigny fu a tempo mio il solo sintomo che questo esisteva.

Sallust. de bello Jugurt.

Non toccava mai il punto essenziale onde sorgevano le ire; ma gli venivano in acconcio le menome circostanze per dimostrarla. Si lagnava, che il Re accoglieva in Corte legittimisti Francesi, che non si presentavano all'Ambascieria; che non permetteva ai Sudditi di S. M. di fregiarsi della Legion d'onore; che i giornali Francesi erano proibiti, quei soli eccettuati che erano ostili alla nuova dinastia, ed ai cambiamenti succeduti nel 1830. Questi argomenti erano fonti perenni di scaramuccie diplomatiche da me sostenute nelle conferenze col Marchese di Rumigny. Io aveva bel ripetere sul primo gravame, che il Re nel suo palazzo poteva ammettere quei signori di Francia da lui prima conosciuti, o che per la loro posizione sociale avevano diritto all'onore di essere accolti, nè escluderli solo, perchè le loro politiche convinzioni gl'impedivano di sottomettersi al Rappresentante del Re dei Francesi; che inoltre strana era la querela, mentre in Francia vi erano Sudditi Sardi, condannati dai nostri Tribunali, ed impiegati, sia nell'Armata, sia nell'Amministrazione. Aveva bel ripeterlo, egli ripigliava pochi giorni dopo il discorso, e sempre con eguale successo. Quanto alla Legion d'onore, mi limitava ad osservare, che fino dal 1815 erasi addottato il principio di non permettere che se ne

fregiassero quei che n'erano decorati, ed essendosi mantenuto durante i Regni di Luigi XVIII e Carlo X tale sistema, non era giunto il momento di variarlo, sebbene col tempo vi si sarebbe pensato, e infatti si modificò alcuni anni dopo, permettendo di portarla a quelli, che all'avvenire ne sarebbero da Luigi Filippo decorati. La proibizione dei giornali era più difficile a difendersi, e su questa non mi dava mai tregua l'Ambasciatore risentito. Chiedeva in grazia che almeno uno dei favorevoli a Luigi Filippo si ammettesse, dacchè le porte erano aperte a quegli ostili. Io mi schermiva dicendogli: essere forse buono per la Francia il sistema che la reggeva, ma considerandolo il Re come pericoloso al vero bene del nostro paese sotto il triplice rapporto della religione, delle abitudini e della morale, non era conveniente si lasciassero introdurre giornali, che lodando e magnificando quel sistema, parevano censurare quello che da tanti secoli felicitava lo Stato, e che eravamo in dovere di mantenere, non porgendo occasione agli incauti di desiderare non necessarie innovazioni; aggiungeva dolermi che fra i tanti giornali amici a Luigi Filippo, non fossevene uno che riunisse all'amore di sua causa quello della Religione ed il rispetto dovuto alle diverse forme di Governo, che all'istante sarebbe

ammesso, ma finchè il loro spirito non diverrebbe in tali argomenti migliore al nostro punto di vista, non si cambierebbe la presa determinazione. Siccome il Ministero Francese faceva le medesime istanze al Marchese Brignole, e che ne riceveva eguali risposte, non era punto edificato della nostra ostinazione, e ne derivava una tal quale freddezza, per cui le nostre relazioni erano men che buone, sia in apparenza, sia in realtà. Furono però sempre salve le forme esterne, poichè in questa parte i Francesi sono maestri di cortesia, ed io mi faceva un dovere d' imitarli. A misura poi che si allontanava l'epoca delle ingrate memorie scemò l' irritazione, o forse più accorti i successori del Marchese di Rumigny nell' Ambasciata mi diedero argomento a persuadermene.

Passaggio per Torino dei Duchi d'Orleans e di Nemours.

XI. Non notai nell' anno scorso il passaggio per Torino delle LL. AA. RR. i Duchi d'Orleans e di Nemours. Vennero negli ultimi giorni di giugno, furono ricevuti ai confini dal Conte Balbis di Sambuy e dal Maggior Generale Olivieri, viddero il Re, ma non si arrestarono che 24 ore, poichè la notizia dell' attentato di Alibaud che aveva sparato un colpo di fucile contro Luigi Filippo fu motivo che affrettassero il loro ritorno a Parigi. Essi avevano visitate le Corti di Berlino

e di Vienna; correva l'opinione che fossero in cerca di Spose, ma nessuna Corte si curava ancora di unire i destini di una Principessa a quelli della Famiglia d'Orleans; non credo che pensassero alla sorella del Principe Carignano; ad ogni buon fine il Re dispose che si recasse, appena seppe che verrebbero i Duchi, in un Convento in cui soleva ritirarsi. Noto tal cosa, poichè il Marchese di Rumigny Ambasciatore di Luigi Filippo non dissimulò di averla osservata con qualche dispetto.

L'Inviato Britannico interviene a favor dei Valdesi.

XII. L'Inghilterra a noi così poco favorevole a motivo della Spagna volle in quest'anno intervenire a sostegno dei Valdesi delle Valli di Pinerolo, che non avevano ragione alcuna di lagnarsi del generoso modo con cui erano dal Re trattati. S'incaricò il signor Foster di trasmettermi accompagnata da una sua nota, una rappresentanza di alcuni sudditi Valdesi al Re, che richiamavano contro l'applicazione degli Editti antichi mantenuta in vigore a loro riguardo. Il Re a fronte di sì possente avvocato, e delle circostanze del momento, non piegò nel sostenere i suoi diritti e respingere la straniera intervenzione. A tale effetto ebbi ordine di rispondere ufficialmente all'Inviato Britannico, essere il Re sorpreso che alcuni fra i suoi sudditi avessero cercato un'in-

termedio straniero per sottomettergli le loro rappresentanze, che quanto al modo con cui erano trattati i Valdesi, il Re dacchè era salito al Trono non aveva emanato alcuna disposizione che restringesse le concessioni loro accordate dai suoi Predecessori; che non era di sua dignità far caso dell'epiteto di odioso, dato agli Editti che i suoi Antenati avevano emanati in tempo di guerre civili e di ribellione per parte dei sudditi Valdesi, Editti d'altronde assai men severi a riguardo dei Protestanti, *che non lo fossero quelli emanati a riguardo dei Cattolici in altri Stati.*

Questa risposta e specialmente per l'ultima allusione potè spiacere all'Inviato Inglese, ma chiuse la discussione e non si cedette alle rimostranze del possente Governo. Vi era inoltre una circostanza assai pungente che non conveniva esprimere nella risposta ufficiale alla nota del signor Foster in cui si menzionavano i Trattati che guarentivano ai Valdesi i loro privilegi, ma che potè benissimo essere enunziata senz'aria di recriminazione nei discorsi verbali. Nel Trattato conchiuso all'Aja nel 1690 fra il Duca VITTORIO AMEDEO, l'Inghilterra e gli Stati generali, e nel Trattato di Torino del 1704 fra il medesimo Sovrano, e la Regina Anna d'Inghilterra vi furono articoli segreti riguardanti i Valdesi. Il primo aveva per

oggetto di far loro perdonare le ribellioni di cui eransi resi colpevoli, di far cessare le misure di guerra prese in loro odio, e di restituir loro il beneficio degli Editti di tolleranza; nel secondo nulla di più si stipulava a loro favore; ma è questo Trattato medesimo quello in cui l'Inghilterra s'impegnava a guarantire alla Casa di Savoja la successione eventuale alla Corona di Spagna, e mi pareva che non era il momento a scegliere dall'Inviato Britannico per richiamarne la memoria.

Relazioni col Corpo diplomatico.

XIII. Quest'attitudine sostenuta non verso una, ma verso tutte egualmente le Potenze, rese a poco a poco persuasi i Ministri accreditati presso il Re, che noi non ammettevamo influenza, e ancor meno ingerenze straniere, e che i loro passi non sortirebbero mai alcun effetto se non si limitavano agli affari che riguardavano esclusivamente le loro Corti. Al tempo stesso, semprechè si trattava di questi affari, io poneva altrettanta premura in soddisfarli ogni qual volta avevano ragione, che per parte mia credo mai non abbiano avuto a lagnarsi di lentezza, o di poca sollecitudine. In tal modo si adattarono non solo al sistema che era giusto seguire, ma mostrarono di essere paghi dei loro rapporti col Ministro degli Affari Esteri. Lagnavansi bensì delle poche co-

municazioni che da me ricevevano sopra gli affari politici in generale, e sulle vedute del Re intorno ai medesimi; ma come poteva io pascolare la loro curiosità, mentre avrei dovuto più volte ingannarli e dir loro ciò che era il segreto del Re e il mio, nè da rischiare che fosse divulgato? Ingannarli ripugnava al mio carattere, e ne fo qui formal dichiarazione, di non aver loro mai scientemente mentito in qualunque affare di rilievo m' interpellassero, ed ove era impossibile dir il vero, volgeva il discorso in modo da far loro comprendere che su quell' argomento non li farei paghi. In tanti anni di Ministero e di quasi quotidiane conferenze con tanti Diplomatici che ogni arte adoperavano per indagare ciò che non sempre conveniva palesar loro, mi convinsi che non era poi così difficile il trarsi d'impiccio senza menzogna, ed essere verissimo, che molte volte il miglior modo d' ingannare, senza deviare dalla linea delle cose oneste, è dire la verità su quanto si può, e tacere su quegli argomenti sui quali non si vuole esprimere. Se parlo di tal contegno è perchè ho l' amor proprio di ricordare che giustizia su questo particolare mi fu resa da tutti i Ministri delle Estere Potenze.

XIV. A proposito di lealtà dichiaro in questo luogo che le corrispondenze dei Ministri Esteri

non furono mai sorprese, nè dissigillate, nè lette. In tredici anni di Ministero, una sola eccezione ebbe luogo a questo sistema, e fu per certi dispacci del signor Quadrado Incaricato d'Affari di Spagna non riconosciuto, dispacci confidati ad un viaggiatore che diede luogo a sospetti. Ma eravamo allora in tali relazioni colla Spagna, in uno stato più di ostilità, che di pace, e mi credetti nel diritto di praticare quest' atto così ripugnante al mio modo di sentire, che non ebbi animo di rinnovarlo. Se mai accadde che qualche Estero Ministro abbia spediti dei dispacci alla posta, coll'intendimento che io ebbi quando scrissi alla Corte di Vienna intorno al Conte Brunetti, come dirò a suo luogo, mancò lo scopo, io non ne ho mai letto alcuno, nè di Francia, nè d'Austria, nè di Napoli, nè di qualunque altra Corte, nè quelli diretti agli agenti diplomatici, nè da questi alle loro Corti. *Quod honestum sit id esse solum bonum*, lo dichiarava Cicerone: quanto più dobbiamo professare tal massima noi, eruditi da ben più alta sapienza!

Segreto de' dispacci de' Ministri Esteri rispettato.

De finib. bonor. Lib. III. Cap. XI.

CAPITOLO VI.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1838.

Discussione diplomatica per un punto di etichetta di Corte.

I. Nei primi mesi di quest' anno si commosse tutto il Corpo Diplomatico residente presso il Re, fu agitata la Corte, fu messa a repentaglio la mia posizione per un affare di minima importanza, e che meglio troverebbe il suo luogo nelle collezioni degli aneddoti, che in un Memorandum politico. È il grande affare delle *barbe*, ossia merletti pendenti dall' acconciatura del capo delle Dame in Corte: prescrive l' etichetta che siano di color nero, riservando il bianco alla Regina ed alle Reali Principesse.

Conviene parlarne, poichè per non men frivoli cagioni vi sono esempi di serii dissapori fra le Corti, e in quest' occasione più d' uno de' Ministri fece naufragio, mentre credettero che sarei io la vittima della loro suscettibilità oltraggiata.

La signora d' Obrescoff moglie del Ministro di Russia, fosse per giungere grazia alla sua beltà, scusabil cosa in donna, ovvero per uniformarsi

al costume adottato a S. Pietroburgo che concede i merletti bianchi con questi si presentò a Corte. Spiacque la cosa al Re, ed ordinò al Conte Gazelli Gran Mastro di Cerimonie, di aggiungere all'avviso di un nuovo Circolo qual esser doveva per le Dame il colore delle *barbe*. I signori del Corpo Diplomatico trovando incongrua tal comunicazione si lagnarono meco; sostenni come era dovere, il diritto del Gran Mastro, solo interprete della volontà del Re in materia d'etichetta, ma non riescii ad acquietarli. I più ardenti erano, il signor d'Obrescoff personalmente interessato nella discussione, ed il Marchese di Rumigny Ambasciatore di Francia: menando essi gran rumore, il Re volle che indirizzassi una circolare al Capo Diplomatico, in cui fosse stabilita l'etichetta di Corte, avvertendo che se v'era fra le consorti de' Diplomatici alcuna, cui non convenisse conformarvisi, le LL. MM. non si adonterebbero della loro mancanza alla Corte. Questa comunicazione sollevò tutte le ire, quasi fosse vilipeso il decoro de' Sovrani nella legge, che si imponeva ai loro Rappresentanti. Il Conte Brunetti credette propizio il momento per compiere il mandato di espellermi dal Ministero, e attizzò lo sdegno de' Colleghi, imputandomi quanto era accaduto, quindi si propose indirizzarmi in risposta

una nota collettiva assai risentita; il Commendatore Ramirez Ministro della Corte di Napoli, uomo di senno, e che dava ad ogni cosa il suo vero valore, mandò a voto il progetto, affrettandosi di rispondermi urbanamente; gli Inviati della Gran Bretagna e della Prussia si calmarono, ma l'Ambasciatore di Francia, il Conte Brunetti ed il signor d'Obrescoff mi diressero note acerbe, ed in uno stile che mi obbligò a ribatterle con una fermezza degna di miglior argomento. Si lusingavano che il Re troncherebbe la discussione mantenendo bensì l'etichetta, ma sacrificando in olocausto alle ire diplomatiche il Ministro. Il Marchese di Rumigny per più spingere la cosa, mi diresse un'ultima nota, che non è troppo qualificarla d'insolente, e che io ricevetti la sera del 13 marzo. Al mattino del 14 risposi che aveva immediatamente spedito un corriere a Parigi coll'originale di quella nota, incaricando il Marchese Brignole di lasciar apprezzare dal Re dei Francesi, se il linguaggio del suo Ambasciatore era conforme alle istruzioni di lui, ed alle buone relazioni ch'egli doveva mantenere colla Corte di Sardegna. Stupefatto il Marchese di Rumigny comprese il suo errore, e si rivolse al signor Foster, onde composta la differenza, con altro corriere prevenissi il Marchese Brignole che ogni

discussione essendo terminata, più non era il caso di presentar la nota che mi aveva offeso. Troppo tardi si era ravveduto, ed io lasciai andare le cose pel loro corso. Al signor d' Obrescoff che insisteva per una soddisfazione, scrissi che il tutto aveva comunicato a Pietroburgo d' onde aspettava la risposta. Poco tempo dopo il Marchese di Rumigny ed il signor d' Obrescoff furono chiamati in congedo dalle loro Corti, il primo ebbe un' altra destinazione, il secondo non fu più impiegato nella carriera Diplomatica.

Relazioni col Corpo diplomatico.

Conte Brunetti richiamato.

II. Se questa discussione in cui riescii vincitore avesse avuto qualche risultamento vantaggioso allo Stato, ne avrei provato maggior compiacenza, ma sebbene futile fosse un semplice affare di etichetta dovetti andarne soddisfatto, poichè d'allora in poi quei pochi membri del Corpo Diplomatico che avevano delle velleità altere presero tutt'altro tuono, e con tutti in generale si stabilì quella desiderabile natura di relazioni, che alimenta la fiducia e serve a trattar gli affari con quei modi che ne scemano le difficoltà e meglio corrispondono agli interessi delle Corti. Dirò brevemente la sorte del Conte Brunetti cui quest' affare diede pure il tracollo. Non era dicevole lagnarmi di lui officialmente, nè chiedere al Principe di Metternich il suo richiamo, ma sapeva che a Vienna

tutti i dispacci dei diplomatici si aprivano e me ne prevalsi. In una lettera particolare al Conte di Sambuy, feci uno sfogo sul contegno del Ministro Austriaco, contegno più atto a seminar dissapori, che a mantenere la buona armonia, nè potrei mai accogliere con fiducia le comunicazioni che da lui mi sarebbero fatte; aggiungendo però che non era il caso di parlarne col Principe. Il mio calcolo non andò fallito, la lettera fu dissugellata; il Principe qualche tempo dopo dimenticandosi il modo con cui aveva conosciute le mie intenzioni ne parlò col Conte di Sambuy, e tolse quell'occasione per querelarsi della riserva che io serbava verso il Ministro Austriaco non conforme all'intimità delle relazioni delle due Corti, me ne rese conto, e di nuovo scrissi di mio proprio pugno, che non vi era luogo a recriminazione, ove non vi era stata lagnanza, e non comprendeva come una lettera sorpresa alla posta potesse dar luogo a discussioni; che l'intimità delle due Corti non m'astringeva a informare il Conte Brunetti di tutti gli affari, e che doveva esser pago che si avessero per la sua persona quei riguardi ai quali il Ministro d'Austria aveva diritto. Trattava meco allora il Conte Brunetti per la reciproca consegna dei malfattori, terminato l'affare, e sottoscritta l'analoga convenzione, andò in congedo, nè più fece ritorno, neppure per presentare le lettere di

richiamo, che il Principe di Metternich fu sollecito di spedire.

III. Troppo mi sono forse trattenuto sopra argomento la cui momentanea importanza scompare a fronte di più gravi interessi, farò pertanto ritorno alla politica, ma prima voglio far menzione ancora di uno scritto che il Re compose in quest'anno, e fece stampare col titolo di *Réflexions historiques*; ritenne tutti gli esemplari, me lo diede a leggere, ma volle che gli fosse restituito, un solo credo rimase fuori delle sue mani, e fu quello che mi commise di mandare all'eminentissimo Lambruschini perchè lo rassegnasse a Gregorio XVI. Rispetto la volontà di Carlo Alberto, non accennandone gli argomenti, ma non priverò il suo nome del dovuto encomio, dicendo che quel libro conteneva molte gravi riflessioni, che onorano assai la sua mente, e il suo cuore. Torna a sua gloria il ripeterlo, e perciò aggiungo al mio suffragio quello esser più rilevante del sopraccitato Cardinale, il quale anzi mi scriveva addì 9 maggio: *Le riflessioni storiche per Lui dettate, bastano a dichiararne grande ed elevata la mente, sono frutti di lumi attinti a purissime fonti, di maturo giudizio, e di una lunga meditazione sugli avvenimenti sì antichi che moderni*

Libro di Carlo Alberto.

che la Storia chiamata dal Romano Filosofo Magistra rerum *ci mette d'innanzi agli occhi.*

Triste condizione della causa di D. Carlo.

IV. Lagrimevol cosa è passar da questo argomento alla memoria dei tristi avvenimenti della causa di Don Carlo, dal nostro Re, anche in quest'anno, sostenuta. Lagrimevole davvero, poichè la rovina cui a gran passi andava incontro, non accadde per vicende sgraziate di guerra, che anzi molti furono i fortunati combattimenti, ma perchè direbbesi che siasi fatto quanto era in potere degli uomini a Estella, ove risiedeva Don Carlo, per rendere nullo il valore de'soldati, e le vittorie de' Duci: si segnalò in quest' anno Cabrera nel Regno di Valenza, e in Aragona; liberò la piazza di Morella valorosamente difesa dal Conte Negri, sconfisse più volte i Carlisti ma intanto che si faceva a Estella? Si richiamava dall'Estero Maroto per porlo di nuovo alla testa dell'armata; si faceva il processo ai migliori Generali: si condannavano a morte Elio e Zariategui, che dovettero vita e libertà ai clamori dell' esercito; nessuna misura si adottava onde trarre a buon fine l'impresa, e si trattava pur di un Trono, del Trono delle Spagne! Sperai che le discordie, gl'intrighi, le persecuzioni termineirebbero quando D. Carlos si unì in matrimonio con l'Infante Maria Teresa di Braganza sua cognata, Principessa di animo

risoluto e impaziente di salire i gradini della Reggia, ma m' ingannai, continuarono nel più deplorabil modo. Aveva il Re presso di sè l' Arcivescovo di Cuba noto come Padre Cirillo, fin da quando sotto il Regno di Ferdinando VII, come Consigliere di Stato era assieme al Vescovo di Leon e al Duca dell' Infantado, il sostegno della causa Monarchica: uomo di Stato distinto per lumi, scaltrezza e dirittura di giudizio, ma il suo senno non poteva vincere la fatal congerie di funeste circostanze che perder doveau Don Carlo, soffocandolo direi quasi fra le trame degli ambiziosi che pensavano a profittare gli uni sugli altri del futuro trionfo, non a conseguirlo. Io aveva indizii di questo deplorabile stato di cose; ma era lungi dal conoscerlo esattamente, poichè sia il Conte d' Orgaz che trattava gli affari di Don Carlo, sia il Conte dell' Alcudia col quale era in corrispondenza, e che quest'anno venne in Torino, sia gli altri Agenti di quel Principe che capitavano fra noi mi davano ben altre idee, e accennavano la mancanza del denaro come l' unica cagione del non essersi già terminata vittoriosamente la guerra. Il Re anche in questo anno diede generose prove del suo interessamento per quella causa, e tanto più francamente in quanto la rottura esistente col Governo della Regina da

noi chiamata allora l'Infanta Isabella, ce ne dava il diritto.

Il Conte d'Orgaz era ricevuto con ogni distinzione, ben accolti gli Spagnuoli che fuggivano le sventure della guerra civile, e riparavano di preferenza in questa terra ospitale ove erano certi di trovare quella simpatia d'affetti, più pregievoli assai dell' obolo col quale si soccorreva la loro nobile e generosa indigenza. Le liberalità però non furono grandi, e non oltrepassai nei soccorsi agli emigrati la somma di lire 50/m. annue, poichè si limitavano a quelli che per età o condizione di stato non erano atti alle armi: agli altri io diceva che ne' campi di Navarra, e di Aragona dovevano essi fra le file dei prodi alimentar la vita affrontando la morte, e non ir mendicando nei paesi stranieri; ma a gloria della Spagna, furono questi ben pochi. Quella generosa Nazione non ha bisogno di sprone quando si tratta dell'onore; non lo ripeterò mai abbastanza.

V. La nostra attitudine non avendo variato, diede luogo all'Inghilterra di adottare misure quasi ostili a nostro riguardo. Lord Melbourne primo Ministro avea pur dichiarato nella Camera de'Pari che il Trattato della quadruplice alleanza non costituiva un' alleanza offensiva e difensiva per cui la Gran Bretagna dovesse guerreggiare contro

qualunque Potenza ostile alla Regina di Spagna, e che ognuno poteva impegnarsi a sostenere i diritti di Don Carlos; frattanto però il Conte Minto primo Lord dell' Ammiragliato aveva date istruzioni ben diverse ai Comandanti dei legni da guerra che incrociavano sulle coste della Spagna. Ebbero essi ordine di visitare i bastimenti Sardi, ed impedire quelli della Regia Marina se si avvicinavano di sbarcar armi, o portar soccorso ai Carlisti. Ciò diede luogo nel Parlamento ad energiche interpellanze per parte del nobil Conte d'Aberdeen, e le sue onorevoli parole fanno troppo fede del concetto in cui era tenuta la Corte di Sardegna, e del credito di cui godeva la nostra Marina militare, perchè io possa dispensarmi dal riferirlo.

Rivolgendosi a Lord Minto così si esprime:
» Il nobil Conte ha detto che la forza navale
» Inglese sulle coste della Penisola aveva per
» istruzione di comportarsi colla maggior genti-
» lezza possibile nel fermare le Navi Sarde; ma
» come supporre che un Uffiziale Sardo che punto
» non è al dissotto degli Uffiziali della Gran
» Bretagna, potrebbe essere impunemente distratto
» o impedito nel suo cammino? Chi mai, cono-
» scendo il carattere di quella Nazione militare
» potrà supporre che il Comandante di un Legno

» Sardo si assoggetterebbe sommessamente all'es-
» sere fermato da una nave Inglese?

» In caso consimile altro non potrebbesi aspet-
» tare che di vedere la Nave Sarda farsi affon-
» dare, e poi le popolazioni soggette ai Reali
» di Savoia, tuttochè inferiori in paragone al-
» l'Inghilterra, ma animate da quegli alti spiriti
» militari che le distinguono, risentirsi indegnate
» e chiedere la dovuta soddisfazione, e la pace
» di Europa venirne perturbata? »

Non era dunque tanto insensata, come certi politici di nuovo conio pretendevano, la nostra condotta negli affari di Spagna, poichè ispirava sul conto nostro ad un chiaro uomo di Stato qual è Lord Aberdeen, così generose parole, largo compenso all'adirata disapprovazione di Lord Palmerston. Non avrebbe il nobil Conte alzato la voce a nostro favore, se agli occhi suoi il Re non fosse stato nel suo pieno diritto; ma egli con retto intendimento, mentre conosceva l'Inghilterra legata a sostenere la Regina di Spagna, non poneva in non cale le ragioni per cui la Sardegna batteva un'altra via.

Dai vari discorsi che si tennero su questo argomento nel Parlamento Inglese nel luglio inferii con somma soddisfazione che le nostre relazioni colla Gran Bretagna non erano nella loro

cssenza alterate, e che il momentaneo dissapore per una cagione estranea cesserebbe tosto che gli affari passassero in altre mani.

Siansi o no mantenute le istruzioni date dal Lord dell' Ammiragliato relativamente alle Navi Sarde lo ignoro; so bensì che non ebbe luogo alcuna visita, nè motivo a noi di querela.

Conte dell'Alcudia.

VI. Non dovendo più parlare nel 1838 della Spagna, mi sia concesso nominare ancora una volta il veramente nobile Conte dell'Alcudia, non tale soltanto per la chiarezza del sangue dei Saavedra che scorrea nelle sue vene, ma per la fermezza di carattere che sostenne nelle più dure prove. Padre di numerosa prole, dovizioso di beni di fortuna, innamorato di sua patria, quella abbandonò, perdette i ricchi poderi, espose i figli alle vicende della rea fortuna per mantenere intemerata la fede ch'egli aveva giurata a D. Carlo e adoperarsi a suo servigio. Lasciata Vienna, quando più l' opera sua non vi era necessaria, si ritirò in Genova, ed ivi morì nel dolor dell'esiglio, ma con il conforto di non aver mancato mai all'onore.

Ricognizione della Repubblica Argentina e di quella dell' Uraguay.

VII. Reggeva a Buenos Ayres la Repubblica Argentina, qual Dittatore il celebre Rosas, la reggeva da tiranno: non avevamo alcuna simpatia per lui, ma più di 15 mila sudditi del Re stabiliti ne'territori della medesima, e il gran com-

mercio de' Genovesi al Rio de la Plata per cui si dovevano sempre tener Legni da Guerra in quelle acque per proteggerli, rendeano necessario che la loro situazione fosse guarentita nell'interno del paese e i loro interessi messi a riparo delle prepotenze del Dittatore. Perciò si scambiò un protocollo mediante il quale si riconobbe dal Re l'indipendenza di quella Repubblica, e si stabilirono officialmente le relazioni internazionali.

Non vi era l'istessa urgenza per li sudditi di S. M. nella Repubblica Orientale dell' Uraguay, che immuni da ogni prepotenza, e facevano quasi esclusivamente il commercio di cabotaggio in quelle acque, però doppia ragione si aveva di riconoscere questa Repubblica che con generoso modo trattava le genti straniere, sebbene non legata da stipulazioni Diplomatiche. Gli atti ufficiali furono sottoscritti nell'anno 1837, ma in questo comunicati al Governo Orientale e da lui ratificati.

Vi fu chi censurò presso il Re il consiglio da me datogli di riconoscere quelle Repubbliche come una deviazione dai principii Monarchici. Sorrisi quando il Re me ne parlò, non credeva mai che sarei accusato di troppo affetto alle Repubbliche; quanto poi all' idea che il Re non dovesse riconoscerle, era assurda, quasi fossero

fondate fra tribù selvaggie, nè avessero porti ai quali approdare, nè popoli colti coi quali stabilire relazioni.

Un Consolato generale da molti anni erasi eretto in Buenos Ayres che comprendeva nel suo distretto i vasti territorii della Repubblica Argentina, e quelli della Banda Orientale; nell'anno scorso fu diviso, e eretto un nuovo Consolato generale in Montevideo pel solo Stato dell'Uraguay. Al tempo stesso volgendo la sollecitudine per la prosperità del commercio, e sicurezza dei Sudditi dalle acque dell'America al Mar Nero, proposi a S. M. ed effettuai lo stabilimento d'un altro Ufficio Consolare in Galatz, e furono le prime relazioni stabilite coi Principati di Moldavia, e di Valachia. In quest'anno poi non volendosi lasciar senza protezione la Bandiera Sarda, nè al Messico, nè all'Oceano pacifico, quattro Consolati generali furono stabiliti a Lima, Valparino, Guayaquil e Vera Crux.

Convenzioni per la consegna dei malfattori.

VIII. A tutela della Società si era conchiusa fin dal 1836 una convenzione col Gran Duca di Toscana per la reciproca consegna dei malfattori, in questo tre altre per eguale oggetto furono stipulate colla Francia, coll'Austria e col Duca di Lucca. La Francia volle eccettuati i delitti politici e ben a ragione, poichè quelli che ave-

vano, violando ogni legge nel 1830, fondato il Governo, non potevano considerar colpevoli quanti in altri Stati cercassero d'imitarli. Tale idea prevale in molti a' giorni nostri; s'invoca l'umanità, si scusa l'errore, si loda il pensiero, se ne censura appena l'atto quando trattasi di chi ha cospirato contro gli ordini legittimi. Quest'idea è affatto contraria ad ogni principio di giustizia, è nell'applicazione più funesta che se si estendesse agli altri delitti, minori tutti al paragone di quelli che altre volte si comprendevano fra i crimini di lesa Maestà e di alto tradimento. L'assassino, il ladro, il falsario sono terribili per gl'individui, i delinquenti politici lo sono per un'intiera società, ed è davvero strano il concetto che non abbia ad aversi riguardo a chi minaccia, e offende separatamente pochi membri della stessa società; e la pietà, la pubblica universal tutela debba coprire, riparare, far salvi coloro che la rovina tentano di quegli ordini, che la quiete, la sicurezza, i diritti guarantiscono di un'intiera Nazione. Si comprende che stabiliscano tal massima coloro, che vogliono riservarsi rifugio e scampo in caso di non riescita di tentate cospirazioni, ma che la professino altri alieni dal prendervi parte, non può spiegarsi se non per la tendenza dell'età presente ad adottare tutti i

principii, cui stupida riverenza pel falso spirito filosofico fa considerar come sublimi: però l'umana Società non riprenderà stabile situazione, finchè il terrore e la vendetta delle leggi seguano in qualunque terra ai malaugurati che ne turbano il riposo. Le Nazioni devono essere solidarie le une verso le altre della lor sicurezza interna, e quella che protegge ed accoglie nel suo seno i nemici di un'altro Stato, si dà essa stessa in mano ai nemici suoi, e nè giustifica gli attentati. Principii son questi che non piacciono, perchè la falsa dottrina li condanna; imparino gli uomini la vera, e li rispetteranno.

Convenzioni col Belgio e cogli Stati Uniti d'America.

IX. Col medesimo intendimento di favorire l'incremento del commercio, si conchiuse col Belgio una Convenzione per la reciprocità nei diritti di navigazione; ma più importante assai fu il Trattato cogli Stati Uniti d'America, il quale fa epoca nella storia delle nostre relazioni internazionali per la massima antica, alla quale si derogò: questo Trattato di commercio e di navigazione sottoscrissi in Genova col Plenipotenziario dei medesimi il signor Nathaniele Niles. Era massima del nostro Governo di non condiscendere mai a simili stipulazioni. Le idee di libero commercio, di dilatare le relazioni internazionali per promuovere l'industria e le arti, ancor non avevano prevalso in

Europa, e si temeva che ponendo le nostre manifatture in concorrenza colle straniere fossero per soffrirne pregiudizio i Sudditi che le esercitavano. Dopo la riunione del Ducato di Genova ai Regii Dominii, quella massima fu mantenuta per favorire lo sviluppo, l'aumento della navigazione nazionale; e infatti il numero delle navi costrutte, ed armate in Genova per veleggiare in tutti i più lontani lidi, fu considerevolissimo, non essendovi mare in cui la Regia Bandiera non siasi veduta. Gran beneficio anche sotto questo lato ebbe l'opulente ed industriosa Capitale della Liguria dalla sua riunione, poichè sebbene la perizia ed il valore de' Genovesi sul mare fossero da più secoli riconosciuti, è un fatto che i Barbareschi infestando le acque, non ardivano mai le navi della Repubblica uscire dal Mediterraneo, dall'Arcipelago e dall'Adriatico; non trapassavano lo stretto di Gibilterra; le colonne di Ercole erano per loro un vero *non plus ultra*.

I Trattati del 1816 conchiusi colla mediazione dell'Inghilterra liberando da ogni timore d'affronto, di preda e di schiavitù i naviganti Liguri, non tardarono passar il distretto per solcar l'acqua dell'Oceano, e fu nell'America, specialmente nelle antiche Colonie Spagnuole, ove si diressero, e stabilirono case di commercio, corrispondenze,

sedi di affari diversi, a segno che, eccettuata la Bandiera Inglese, Francese e quella degli Stati Uniti, era la Sarda che più frequentava quei lidi. Il porto di Genova era bensì aperto a tutte le Nazioni, ma i diritti differenziali che gravitavano, sia per la navigazione, sia pei carichi sui bastimenti esteri, li escludevano materialmente, e gli armatori Genovesi erano soli ad esercire con vantaggio il commercio. A questi temevasi di recar danno, accordando agevolezza alle Bandiere estere. Dall'altro canto i negozianti, che non avevano navi, desideravano l'opposto, poichè stabilita l'eguaglianza nei diritti, e potendosi servire indistintamente delle navi estere o nazionali pel trasporto delle merci, ne ridondava una diminuzione ne' prezzi di trasporto, quindi più facilità di esitarle, maggior numero di concorrenti e più libero campo alle speculazioni. Avevano le due parti grandi sostenitori, e divisa era l'opinione degli uomini di Stato, più intelligenti nell'Economia politica.

Il mio voto in simili affari non poteva essere che secondario, sia per non avere io mai fatto uno studio profondo di simili materie, sia perchè esse erano affatto estranee al Dicastero di cui era Capo, non dovendovi prendere parte che quando si trattasse di stabilire per mezzo di transazioni

diplomatiche colle Estere Potenze il nuovo sistema. Però il mio voto aveva a pronunziare, sia nei consigli al Re, sia perchè doveva pur occuparmi a fondo dell' argomento, essendo mio ufficio negoziare e conchiudere. Osservava pertanto che mentre tutte le nazioni si aprivano scambievolmente i porti, e trovavano questa via utile pei loro interessi, la Sardegna non doveva essere la sola a mantenere un sistema, che se dava nel porto di Genova gran preponderanza alla bandiera Sarda, l'avrebbe però a poco a poco esclusa da quelli delle altre Nazioni, sempre che non avesse portato prodotti del suolo, o dell' industria nostra, e questa non essendo all' altezza di quella di Francia e d' Inghilterra, le derrate non essendo proprietà esclusiva nostra, non vi sarebbe stato gran mezzo di concorrere con vantaggio colle estere bandiere. L' idea poi di togliere il monopolio che certi negozianti armatori di molte navi esercivano a danno del commercio in generale, e dei negozianti di mediocri capitali in particolare, mi pareva giusta e più consentanea alle viste amministrative d'uno Stato, ch'esser devono sempre paterne verso tutte le classi dei sudditi. Per tali considerazioni io fui favorevole alla stipulazione del Trattato, e mi accinsi con tutta l' alacrità ad agevolarlo. E ne fu conseguenza lo stabilimento delle Legazioni

nei due Stati, ed un maggior numero di Consolati nel Nord d'America.

Organizzazione dei Consolati.

X. A proposito di questi non avendone ancora parlato, mi viene in acconcio di osservare come questo ramo importante di pubblica amministrazione, destinato a tutelare in tutti i Litorali del Globo le persone e gli interessi de' sudditi, andò soggetto a molte variazioni e censure. Quando io entrai al Ministero, il bilancio de' Consolati era considerevolissimo, gli Ufficiali consolari in Affrica e Levante erano largamente retribuiti. In que' Scali per le loro attribuzioni dal lato politico che li pareggiava ai diplomatici e per la giurisdizione che esercivano sì nel civile, che criminale, erano in tale condizione per cui conveniva fossero provveduti in modo a poter mantenere il decoro della carica, e dar credito alle loro funzioni, non che a sceverarli dal sospetto di non essere imparziali, che ingiustamente ancora si concepisce contro chi non ha mezzi conosciuti di far fronte alle spese. Fuori d'Affrica e di Levante le attribuzioni si limitavano alla protezione dei sudditi, alla spedizione dei bastimenti, e ad altre incumbenze secondarie; però erano i Consoli provveduti di assegnamenti personali, di spese di rappresentanza superiori assai all'importanza dei loro ufficii, specialmente in molti porti ove per

la poca o nessuna frequenza di bastimenti Sardi si riduceva la carica ad un titolo onorifico, e a fatica nessuna. I diritti e le varie tasse che si pagavano dai padroni de' bastimenti erano tutte a profitto dell'Erario, e compensavano in parte la spesa dei Consolati. Si gridava assai contro questo sistema; qualche abuso vi era stato per parte di alcuni Agenti Consolari, qualche larghezza nel Ministero degli Affari Esteri a loro riguardo, era una cosa e l'altra esagerata, e tra il vero ed il falso, l'amministrazione di questo ramo si giudicava disordinata, onerosa, mal concepita, ed essere di necessità assoluta una pronta riforma.

Io avrei desiderato potermene occupare a mio agio, quando avessi avuto campo di verificarne i difetti, e di pensare alle mutazioni opportune. M'avvidi però che non mi si concederebbe tempo; gli uni volevano chiarire i disordini di quell'amministrazione per servirsene di censura contro il Maresciallo Conte Della Torre che mi aveva preceduto, e che certamente non era tale da temere i loro assalti; altri avevano in pensiero di togliere i Consolati dalla dipendenza della prima Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, sia per la gelosìa che ispirò sempre questa agli altri dicasteri, sia per diminuire la sfera delle mie at-

tribuzioni. M' avvidi che questo era in gran parte il motivo di tante vociferazioni, volendosi, sul bel principio del mio Ministero, farmi conoscere da meno de' miei Predecessori. Fu dunque forza per deludere tal progetto non frapporre indugio, ed occuparmi d' una nuova organizzazione consolare, alla quale si provvide colle Regie Patenti del 15 luglio 1835. Furono tolti molti assegnamenti personali, ed alcune spese di rappresentanza; si sostituirono assegnamenti locali secondo l'importanza dei posti, e ridotti ai più importanti solamente. Non si fissarono stipendii personali che pei Vice Consoli ed Applicati in Affrica e Levante, quanto agli altri Consoli fu loro accordato invece di stipendio l'ottanta per cento sui diritti di Consolato ed il 40 per 0|0 su quelli detti di Cancelleria. Riuscì questo cambiamento senza dubbio più economico, ma disgustò molti Consoli che furono pregiudicati nei loro interessi, e impedì di diminuire i diritti da' quali era gravata la Regia Bandiera per sovvenire alla spesa de' Consolati. Pure era impossibile far economia non pagando i Consoli, se non si retribuivano altrimenti, e questa retribuzione doveva di necessità cadere sul Commercio e sui Capitani di navi mercantili. Si suggeriva da taluno di più non considerar come carriera quella degl' Impiegati

Consolari, ma di sceglierli fra i Regii sudditi stabiliti nelle città ove risiedevano, e ovunque mancassero sudditi nominare qualche individuo della Nazione stessa; nè gli uni, nè gli altri avrebbero avuto d'uopo di stipendio, poichè per l'onore annesso alla carica, sarebbero paghi di assumerne le incombenze. Io era decisamente contrario a questo sistema, sapeva anche per l'esperienza acquistata all'Estero, che sempre che gli interessi della Bandiera cui deve servire il Console sono in contraddizione con quelli del Governo di cui è suddito, le rappresentanze sono assai fiacche, poco efficaci, e se incontrano serii ostacoli sono lungi dal voler insistere ed urtare. Vi sono delle eccezioni, ma poche; altronde i Capitani de' bastimenti hanno poca fiducia nei Consoli non nazionali, e pagano ancor più a malincuore i diritti fissati dalle tariffe. A ciò aggiungasi una considerazione di decoro per la dignità dello Stato. Volendo noi e non a torto, stante l'attività e la capacità nel maneggio degli affari de' Genovesi, dar grado non ultimo fra le altre marine mercantili alla nostra, conveniva aver Consoli indipendenti dagli Stati Esteri per proteggere i sudditi, assistere i Capitani dei bastimenti, studiare e suggerire i mezzi di aumentare le nostre relazioni commerciali, di dare

incremento alla marina mercantile, e più importanza alla medesima presso le Autorità locali. Nè ciò poteva sperarsi da' sudditi legati al suolo ove avrebbero avuto a promuovere i vantaggi di un paese che non era il loro. Durante tutto il tempo del mio Ministero andai assai guardingo nella scelta degli Uffiziali Consolari, li voleva di conosciuta probità, intelligenti, disinteressati e religiosi; a quest' ultima qualità poco si bada, ed è della massima importanza, e a più d'uno io feci osservare che non avrei creduto mai che fosse sinceramente fedele al Re chi non si rammentava de' suoi doveri verso Dio: non pretendeva che si segnalassero in atti di pietà, ma che non si facessero rimarcare in senso contrario. La cosa era più essenziale negli Scali del Levante e dell'Affrica, ove trovandosi in contatto coi Musulmani, non voleva che fossero di scandalo pel nome Cristiano; si chiamerà tal mia idea bachettoneria, ma servì mirabilmente anche agli interessi materiali che dovevano tutelare il concetto in cui erano per la loro condotta i Consoli Sardi. Eccezioni ve ne furono; è impossibile altrimenti, ma poche. Di preferenza sceglieva i Genovesi, perchè essendo Liguri quasi tutti i padroni di navi, desiderava che trovassero per assisterli dei concittadini, ma la carriera era aperta egualmente ai

Piemontesi, ai Savojardi, ai Sardi. Agli occhi miei non vi fu mai differenza fra i popoli di una, o dell'altra Provincia dello Stato, sia per la carriera Consolare, sia per qualunque altro impiego da me dipendente: la qualità di sudditi del Re li poneva al mio cospetto tutti in egual condizione. Per immedesimare colle gran famiglie gli ultimi venuti a farne parte, conviene accarezzarli, non si fa in ciò torto agli altri: esistono pur troppo queste rivalità da Provincia a Provincia, ma se chi governa è imparziale, a poco a poco si dileguano. Nominerei di buon grado alcuni Consoli che più si distinsero, ma non voglio pregiudicare la considerazione cui hanno diritto quelli che non comprenderei nella lode. Alcuni si lagnarono del mio rigore, comprendo la querela in chi ne fu l'oggetto, ma un solo non havvi che nel suo interno non sappia che non vi fu mai dal canto mio nè arbitrio, nè ingiustizia.

E questo basti in quanto ai Consolati, ai quali col tempo divisava di dar forma migliore, quando l'esperienza che in molti anni di Ministero andai acquistando, mi fece conoscere le mutazioni necessarie; mi vi preparava, allorchè lasciando l'ufficio, lasciai ad altri la cura di attivare molti de' miei concetti.

Nuova organizzazione del servizio delle Poste.

XI. Poichè ho parlato di Consolati, che dovevano essere piuttosto menzionati nell'anno 1835, parlerò delle Poste ancora, quantunque avrebbero avuto, in ordine di data, luogo nel 1836, ma non volli allora interrompere il filo di memorie politiche per trattar di queste materie.

Le Poste dipendono in altri Stati dal Ministro delle Finanze, o da quello dell' Interno, secondo che si considerano come ramo di prodotto, ovvero di amministrazione interna. In Piemonte come a Napoli e nella Spagna furono sempre sotto la dipendenza del Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri. I miei emuli, come volevano togliermi i Consolati, divisavano pure togliermi le Poste.

Nel pubblico si desiderava generalmente che gli arrivi e la partenza dei Corrieri, ristretti a tre giorni per settimana, fossero aumentati. Io era di quest'avviso, ma non di quello di rinunziare ad esserne il Capo. Il Conte della Valle uomo di molti talenti che aveva servito sempre con zelo e retto anche il Ministero degli Affari Esteri era Direttore Generale delle Regie Poste; avvezzo al sistema vigente, nemico d' innovazioni che gli avrebbero arrecato soverchio lavoro e fastidio, non mi secondava nei progetti di miglioramento, e vi si dichiarava apertamente avverso, nè voleva

cedere ad un Ministro meno attempato, che era stato per tanti anni sotto i suoi ordini; vi furono fra noi dissapori, e m'avvidi ch'egli inclinava verso chi meditava sottrarre dal mio Ministero l'Amministrazione delle Poste; tentai di farlo entrare nelle mie viste, di richiamarlo meco all'antica fiducia; poichè non cessava d'apprezzarlo; fu invano, forza mi fu a mio gran rammarico di proporre al Re di rimpiazzarlo. Mi costò assai per mille considerazioni, ma io era in posizione, che se era vinto in un solo affare d'importanza non avrei potuto proseguire, nè voleva essere spogliato della Direzione delle Poste, ch'è di sommo rilievo pel Ministro degli Affari Esteri, che ha da essere padrone delle corrispondenze, nè mai dipendere da altri, nè affidare i suoi dispacci a mani che non siano a lui risponsabili, altronde mi stavano a cuore le riforme che si richiedevano con ragione dall'universale.

Marchese di Cavaglià.

XII. Mi sia qui lecito di dir due parole di elogio al degno Marchese di Cavaglià Segretario generale in allora delle Regie Poste; a lui voleva affidarne la Direzione quando il Conte della Valle fu collocato a riposo, ma non riescii a persuaderlo, ripugnando a quel carattere di vero gentiluomo, occupare immediatamente il posto donde si ri-

moveva il suo Capo; preferì rimanere nel secondo luogo, e doppiamente apprezzandolo per questo tratto di nobil animo, come per tutte le altre sue qualità, dissi al Re che era d'uopo fare un'altra scelta; (1) cadde questa sul Generale Pallavicini che altamente corrispose alle vedute del Re, e mercè le sue cure e li suoi studii si compì la nuova organizzazione delle Poste, il servizio de' Corrieri fu quotidiano, escludendo solo l'impostazione e distribuzione delle lettere nelle Domeniche e nelle quattro principali solennità dell'anno. Si salutò il beneficio, ma più assai si gridò contro l'eccezione; si lamentava di non aver che tre volte per settimana le lettere, e il pascolo de'giornali esteri, se ne accordarono sei, e si insistette pel settimo, anzi venne da Genova una Deputazione per rappresentare al Re la necessità di togliere quelle eccezioni. Tenni fermo, poichè se tutti non consideravano che in uno Stato Cattolico non era un grand'atto di fervore verso ciò che si deve a Dio, il far quanto si pratica perfino in Londra sotto un Governo Protestante, lo considerava bene il Re, e non si lasciò smuovere nè allora, nè poscia. Io sempre previdi che

Generale Pallavicini.

Si eccettuano le Domeniche dalla distribuzione delle lettere.

(1) Essendo morto nel 1842 il Generale Pallavicini, non potè più ricusare il Marchese Doria di Cavaglià l'impiego d'Ispettore Generale delle Regie Poste che ritenne lodevolmente fino all'anno 1848.

tal misura non avrebbe durato oltre al mio Ministero, e infatti appena uscii nel 1847, fu tolta, ma era ben deciso a non piegarmi qualunque fosse l'autorità delle persone che la consigliavano. Se non diamo a Dio ciò che è di Dio, se gli uomini di Stato arrossiscono di tributargli que'segni pubblici di rispetto che sono un dovere per loro, non meno che pei privati, non si ha diritto di chiedere agli altri che diano a Cesare ciò che è di Cesare, e che rendano ossequio ai Ministri come investiti del suo potere.

Sia lode al vero ed alla religione di Carlo Alberto; nell'osservanza di questa misura, che non escludeva nè la sua Persona, nè la Real Famiglia, nè i Ministri, era esattissimo; ogni qualvolta s'allontanava dalla Capitale io avvertiva i Direttori delle Regie Poste, che nelle Domeniche non si mandassero alla Corte le corrispondenze neppur dirette a Sua Maestà. Il Re lo sapeva, ed approvava che dalla severità d'una misura presa in omaggio del Re dei Re, non si escludesse l'augusta sua Persona.

Questo periodo farà sorridere, e come quello intorno alla religiosità dei Consoli, forse sdegnerà coloro che chiamano misticismo qualunque cosa si faccia in ossequio della religione, che vorrebbesi esclusa dalle considerazioni di chi

presiede alle cose pubbliche; così però non la pensava uno scrittore cui i sofisti non chiamano certo arnese di sagrestia, che anzi venerano altamente. Macchiavelli considera l'osservanza del Culto Divino come *cagione della grandezza degli Stati*, *e il dispregio del culto, cagione della loro rovina*. Nel libro 1, capo XII de' discorsi sopra Tito Livio dice ancora « Quelli Principi e quelle » Repubbliche le quali si vogliono mantenere » incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a man- » tenere incorrotte le cerimonie della Religione, e » tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè » nessuno maggior indizio si puote avere della » rovina di una Provincia, che vedere dispregiato » il culto Divino. » Potrei citare scrittori in tal materia assai più autorevoli, ma nol sarebbero per certa gente cui di preferenza adduco lo storico Fiorentino, avvertendoli che sarebbe inconseguente di averlo per oracolo quando appoggia i loro principii, e non farne caso quando pronunzia qualche sentenza che non è d'accordo colle altre loro idee.

La Mente di un uomo di Stato. Cap. 1, § 4.

XIII. Faccio ritorno alla politica ed alla diplomazia. Il Principe di Metternich si era finalmente convinto, io credo, che nè l'idea di farmi cadere era attuabile; nè la mia permanenza al Ministero era tanto funesta; capì probabilmente, che se io

Principe di Schwarzemberg, nuovo Ministro dell'Imperial Corte di Vienna.

voleva la Corte di Sardegna sciolta in tutta l'estensione del termine dall'influenza Austriaca, come da qualunque altra, io però professava tali principii da tranquillar pienamente l'Austria, che non mai per me si darebbe mano a cosa a suoi danni che non fosse lecita e giusta, e che i rivoluzionari d'Italia non troverebbero in me un appoggio, nè favore di sorta. Pertanto il Principe Felice di Schwarzemberg, scelto a succedere al Conte Brunetti come Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario dell'Imperatore, fu munito senza dubbio d'istruzioni diverse da quelle che aveva ricevute il Conte Brunetti, poichè il suo contegno fu ben diverso. Diplomatico di non comune talento, e assai perspicace, non cadde mai negli errori de' suoi predecessori, assumendo il contegno di protettore della Corte, e di aio del Ministro degli Affari Esteri, e non avvenne mai in tutto il tempo che rimase presso di noi ch'egli m'abbia, parlando anche delle cose interne dello Stato, dimostrata la pretensione d'ingerirsene nè di dettarci la condotta a seguire. Lo accusavano che mentre egli era in giro per la città, voleva che la carrozza lo attendesse alla porta della Regia Segreteria, affinchè la gente vedendola giudicasse che egli avea meco lunghe conferenze, ove tutti gli affari con lui si discu-

tevano; io non me ne avvidi mai, e credo che si è esagerato, e mal interpretata la fermata della carrozza che lo attendeva in un luogo centrale, ma qual fosse l' intenzione di cosa sì poco notabile, il fatto è che non si è reso mai molesto con pretensioni fuor di luogo; sosteneva bensì gl'interessi della sua Corte con insistenza e calore, ma era suo dovere: nella società lo trovavano caustico, e pungente, e non piaceva a molti; con me seppe rispettare la suscettibilità del Ministro del Re, e non ebbi che ad essere soddisfatto di nostre relazioni, quantunque bene spesso le mie risposte non fossero analoghe a' suoi desideri nè a quelli della Corte Imperiale. Ho luogo a credere che i suoi dispacci contribuirono a dissipare la diffidenza che si aveva di me a Vienna concepita, ed a far sì che si avesse una giusta idea della mia opinione politica non Austriaca, non Francese, non Inglese, ma Sarda, unicamente Sarda, come l'ho sempre mantenuta, e manterrei mille volte se dovessi ricominciare la carriera che ho terminato.

Abboccamento del Re coll' Imperatore accompagnato dal Principe di Metternich.

XIV. L' Imperatore d' Austria venne in quest'anno a Milano per l'incoronazione e trasferitosi nella città di Pavia vi ricevette visita del Re Carlo Alberto, il quale non volendo che avesse ombra di convegno politico, non mi tolse in sua

compagnia; perdei così l'occasione di abboccarmi col Principe di Metternich che era coll' Imperatore, e di conoscere personalmente quel grande uomo di Stato, che tanto primeggiò sugli altri ai dì nostri per talenti, e per influenza in tutti gli affari d' Europa, finchè anch' egli fu soverchiato dal turbine rivoluzionario, che non rispetta i cedri, mentre fa piegare le più umili piante.

Forse egli adesso rivolgendo in mente i tanti atti veramente memorandi della sua gloriosa vita politica, si lagnerà con amarezza seco stesso di aver così prontamente riconosciuto Luigi Filippo d' Orleans qual Re sulle rovine ancora sparse di sangue delle barricate; di non aver dato più efficace soccorso, qual conveniva alla Potenza Austriaca a D. Carlo; e per ultimo di non aver preso l'armi contro quel nido di rivoluzione, ch'era la Svizzera, ed assicurato al Sonderbund la vittoria, alla causa dell' ordine in Europa il trionfo.

CAPITOLO VII.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1839.

Discorso al Re del Conte Della Torre.

I. Onorevole esordio delle cose che narrerò in quest'anno è il discorso dell' Illustre Personaggio che presiedeva pel Re il Consiglio di Stato, discorso pronunziato a S. M. nell' esprimere i voti di quel ragguardevole Consesso al rinnovarsi dell'anno.

Vedranno i censori di quell'epoca la prosperità dello Stato ognor crescente, sempre nuovi beneficii per parte del Sovrano, alleggerimento di contribuzioni, ricchezza nell'Erario, provvida economia per aumentarla, speranze di sempre miglior avvenire giustificate. Vengano ora a dirmi che non si provvedeva ai bisogni della popolazione, del commercio, dell'industria e delle arti, rimproverino i sussidii dati a Don Carlo, ai generosi Spagnuoli; i posteri imparziali avranno documenti a giudicare fra loro e noi.

Discours prononcé par S. E. le Maréchal Comte de la Tour au nom du Conseil d'État à S. M.

SIRE,

J'ai l'honneur de mettre aux pieds de V. M. les hommages et les voeux de son Conseil d'État: chaque annéé, Sire, en m'acquittant de ce devoir, j'ai le bonheur de pouvoir ajouter à l'expression de notre fidélité inviolable et de notre entier dévouement à son Royal service, celle de nos respectueuses félicitations pour les bienfaits multipliés que pendant son cours V. M. avait répandus sur ses peuples; mais l'année qui se termine maintenant, en signale à l'histoire et de plus nombreux, et de plus inattendus encore qu'aucune de celles qui se sont écoulées. En effet, à notre prosperité commerciale déja si remarquable, V. M. vient ajouter celle que nous assurent les nouveaux traités qui ont eu lieu et qui ouvrent, pour ainsi dire, à la navigation et à l'industrie nationale, de nouvelles mers, de nouvelles et vastes contrées. Notre florissante

agriculture va voir ses produits s'accroître encore par l'ouverture de nouveaux canaux et par l'utile emploi des sommes que l'État prospère du trésor, permet d'anticiper aux Communes et aux Provinces qui veulent entreprendre des travaux d'utilité publique. À Gênes, à l'aide de la munificence Royale, s'ouvre une voie splendide, également avantageuse au Commerce et au bien être de ses habitans. Enfin, Sire, votre Capitale vous rend grâces cette année et de l'embellissement de ses Eglises et de l'érection d'un monument qui rivalise, comme objet d'art, avec ce qu'il existe ailleurs de plus parfait dans ce genre; mais qui a de plus l'inappréciable avantage de nous représenter les traits du Héros dont Vous descendez, Sire, et que l'histoire célèbre comme le restaurateur, j'oserais dire, comme le second fondateur de cette ancienne Monarchie: cependant, Sire, toutes ces œuvres diverses, loin d'avoir pesé sur vos peuples, n'ont même point altéré le système d'économie que vous avez établi dans vos finances. En effet, si à la fin de l'exercice 1836 un excédent de plus de 650,000 francs fut versé dans la caisse de réserve, la verification des comptes de l'exercice 1837 que vient de terminer votre Conseil d'État, nous assure que l'excédent de la dite année s'élève à 2,300,000

francs, qui peuvent avoir la même destination; et tout nous fait présager que les resultats de l'exercice courant ne seront pas moins satisfaisans: aussi, Sire, la confiance dans l'État prospère du pays qui a permis à V. M. de se livrer à l'impulsion de son cœur paternel en diminuant des impôts qui étaient établis depuis de si longues années, est partagée par tout son Conseil, et nul de nous ne doute qu'en suivant le système de stricte économie que V. M. a prescrit avec tant de sagesse dans les différentes branches du service public, non seulement l'exercice 1839 se suffira à lui-même, mais que malgré la diminution des impôts, il y aura encore un excédent que V. M. pourra, comme dans les années précédentes, consacrer à la gloire de son Règne et au bonheur de ses peuples.

Il Conte Della Torre che pronunziò questo discorso, era l'Uomo di Stato più rispettabile del Regno: come Governatore di Torino vedeva ogni giorno il Re, nè mancò mai di esprimergli con quel senno, in cui a niuno va secondo, quanto era più conforme alla gloria ed al bene dello Stato. Non si tralasciava perciò da chi temeva quel senno e l'efficacia de' suoi consigli sull'animo di

Carlo Alberto, di diminuire l'alto concetto di sue parole. Il Gualterio ne'suoi libri non ne risparmia il biasimo alla condotta politica, ma nulla perciò gli toglie di quella riputazione che è fondata su basi troppo solide, e così generalmente riconosciuta nel paese, e da tutti i Gabinetti d'Europa, per temere gli strali dei maligni censori, il che non si riferisce al Gualterio, ma a qualunque siasi gli abbia somministrati argomenti privi di peso e di valore. Il nome del Conte Della Torre rimarrà nella Storia, mentre si dimenticherà quello de' suoi emuli: le nuove condizioni del Piemonte hanno aperto a quel degno Personaggio nuovo campo di gloria, e i discorsi da lui pronunziati nel Senato, fanno fede che egli nella tarda età è sempre il medesimo; quei discorsi a difesa dei diritti della Chiesa, a difesa della Monarchia, intenti a impedirne i disastri, ad evitar che se ne scemi la gloria, saranno monumenti perenni, che in un'età corrotta non mancarono nel paese nostro, uomini di carattere e degni di perpetua rimembranza. Più nulla aggiungo: *Integritatem atque abstinentiam in tanto viro referre, iniuria virtutum fuerit.*

Tac. vit. Agric.

II. Mi perdoneranno i lettori benevoli, coloro che apprezzano la vera virtù, questa a me cara digressione, cui di proposito diedi luogo in que-

st'anno che per me fu lieto poichè riescii in cosa che assai mi premeva. Ciò fu il ristabilimento della Nunziatura Apostolica, ristabilimento al quale l'influenza di massime erronee aveva sempre opposto ostacoli insuperabili che si traducevano nelle conferenze Diplomatiche come esigenze decorose della Real Corte: in verità altro non era se non che si amava di aver meno possibile di relazioni colla S. Sede, e si temeva presso il Sovrano l' influenza di un Rappresentante del Sommo Pontefice. Così fu al tempo di Carlo Emanuele III, così dopo. Fra miei più caldi voti vi era che un Regno Cattolico non respingesse più a lungo la Rappresentanza del Papa, ed ha ragione il signor Gualterio nelle sue memorie sui rivolgimenti Italiani di censurarmi poichè non intesi mai far cosa grata a chi pensa come lui in fatto di Religione e di politica. Ma qui farò una osservazione che viene a proposito per giudicare con quale veracità quell'autore scrisse le sue memorie, e apprezzare le ottime fonti ove attinse le ragioni erronee che ad ogni capitolo va spacciando come tesori di verità. Egli fa venire in Torino nel 1840 Monsignor Gizzi senza carattere ufficiale, finchè venne accreditato come Nunzio. Monsignor Gizzi fu per varii anni Incaricato d' Affari della S. Sede, fino al 1835 in

Ristabilimento della Nunziatura Apostolica.

cui ne partì e lo rimpiazzò il Canonico Campodonico, questi vi era nel 1839, fu Monsignor Massi il primo Nunzio, Gizzi non lo fu che due anni dopo. Secondo il Gualterio la Società Cattolica, i Gesuiti lavoravano a tanta impresa. Creda queste favole, chi, se non fossero da molti ripetute le inventerebbe per accreditarle, io dirò il vero, e lo dirò senza inorpellarlo agli occhi di coloro, che non credono prudente palesare le proprie opinioni, pongo a parte ogni riguardo, ogni riserva, ogni umano rispetto: sono affari *quorum pars magna fui* e se alcuno sorgesse a smentirmi vi sono per confonderlo i documenti autentici delle mie asserzioni.

Non troverò strano che alcuni de'lettori scherniscano la mia premura pel ristabilimento della Nunziatura Apostolica; coloro che intendono la Religione, e quanto ad essa si riferisce in altro modo, l'approvarono. La Religione non fu da Dio istituita pei cenobii e gli eremi solamente, o per le femmine devote, ma lo fu per le Corti, per gli Uomini di Stato. Essa regna e regnerà sempre malgrado i suoi nemici, e se un Ministro la serve non fa che il suo dovere, senza essere nè baciapile, nè gesuita, tremenda ingiuria di moda: Or io scorgendo nel Re così bei sentimenti di fede,

e di rispetto per la S. Sede, desiderava ne desse pubblico argomento ricevendo un Nunzio.

Non è vero come dice il Gualterio al Capo 38 che fosse massima della Casa di Savoia non voler nella sua Corte un Rappresentante Officiale di quella di Roma mentre vi furono sempre, o Nunzi od Incaricati d'Affari. Io non violai, come egli aggiunge, questa consuetudine; fu sospesa al tempo del Re Carlo Emanuele III la Nunziatura per l'ambizione di Monsignor Merlini che non avendo conseguita nel 1751 la sacra Porpora quando furono promossi i Nunzi di Vienna, Parigi e Lisbona diede luogo ad una discussione. Se Benedetto XIV avesse ceduto alle istanze del Re, la successione de' Nunzi non sarebbe stata interrotta. Or dunque non di violar una consuetudine si trattava, ma di appianare una difficoltà. Per richiamar la Nunziatura si era trattato altre volte ma con poca efficacia, io mi vi accinsi, ed ebbi la ventura di riuscire. Non era negozio da affidarsi alla Legazione, poichè le vie officiali non potevano condurre ad alcun risultato. Il Conte Broglia Ministro del Re era zelante pel servizio, scrupoloso esecutore de' miei ordini, ma troppo timido e rispettivo per condurre a buon fine una pratica così gelosa; io di proposito lo aveva destinato a quella Legazione perchè mi

bastava avere in Roma un uomo grato alla Santa Sede; quanto agli affari di rilievo, serbava a me esclusivamente di trattarli. Nel 1839 la solenne canonizzazione di cinque Santi, mi porgeva un pretesto plausibile per recarmi a Roma; un pio desiderio mi vi chiamava, e il bisogno di qualche riposo dopo quattro anni d'indefesso lavoro senza un giorno di sollievo: questi erano i motivi apparenti e palesati del mio viaggio, il vero doveva rimanere segreto. Se si fosse saputo che io teneva in petto il ristabilimento della Nunziatura, che non avrebbero detto al Re per intralciarlo ed impedirlo?

III. Fui accolto dalla Santità di Papa Gregorio XVI con bontà paterna, io era per Lui antica conoscenza. Mi trovava nella Spagna, quando il Cardinal Giustiniani nel 1826 lasciò quella Corte, e m'affidò, sino all'arrivo di Monsignor Tiberi suo successore, gli affari della Nunziatura. Per la nomina dei Vescovi alle Diocesi degli Stati d'America, antiche colonie della Monarchia Spagnuola, fatta dal Sommo Pontefice Leon XII si era la Corte di Madrid esacerbata contro la Santa Sede. Il Nunzio entrato già nella Spagna, trovò chiuso il passo a poche stazioni del confine, e obbligato a retrocedere in Francia. Mi toccò in quella difficile emergenza il grave incarico di trattare gli

affari di Roma, e specialmente quello, per cui tanto sdegno si era sollevato. Il Cardinale Capellari membro della Commissione straordinaria che si occupava della questione Spagnuola, conobbe i dispacci che indirizzava al Cardinale Segretario di Stato, e le mie opinioni. Non furono a lui discare, poichè essendo stato elevato al pontificato, ne serbò benevole memoria. Gregorio XVI amava assai Carlo Alberto, desiderava compiacerlo: l'Eminentissimo Lambruschini porporato meritevole di ogni maggior elogio, era Segretario di Stato e divideva quei sentimenti, si trattò facilmente l'affare, da ambe le parti le disposizioni essendo buone e rette si superarono le difficoltà e ci ponemmo d'accordo.

Prima di conchiudere, ogni cosa parteeipai al Re che fu soddisfattissimo del buon avviamento dell'affare, e mi spedì appositamente un corriere per darmi facoltà di porre fine a tal negozio. Allora caldamente raccomandai al S. Padre ed al Cardinale Lambruschini grande accorgimento nella prima nomina, affinchè cadesse in un Prelato di alto merito sotto tutti gli aspetti: non poteva tal desiderio esser meglio appagato; Monsignor Massi Vescovo di Gubbio fu un vero regalo della Santa Sede, come mi annunziò il

Cardinale Segretario di Stato, quando mi confidò che sopra lui si avevano le viste.

IV. Terminato quest' affare lasciai l' alma Metropoli dell' Orbe Cristiano, mostrandomi premura il Re di avermi presso di sè. Quando si seppe la gran novità in Piemonte, alla quale nessuno pensava, produsse non poca sensazione. Le gelosie si risvegliarono; si disse che aveva abbandonato le tradizioni della Corte; tradizioni però di alcuni lustri soltanto: che la Santa Sede eserciterebbe in Piemonte una giurisdizione contraria all' autorità reale, che quella dei Vescovi ne sarebbe pregiudicata, ed altre simili cose che non avevano altro fondamento che poco amor di religione, grande attaccamento a' principii bevuti nelle scuole universitarie, nelle massime sgraziatamente prevalse sotto gli auspicii del Marchese d' Ormea, e del Conte Graneri. Alcuni Vescovi se ne allarmarono, ma furono pochi; la maggior parte si rallegrò, che fra la Santa Sede e il Re si stringessero vieppiù le relazioni che legano i Sovrani Cattolici al Capo della Chiesa; nel Corpo Diplomatico, nella Corte, fece ottimo effetto: ne ridondava lustro e decoro a questa, il primo avrebbe un nuovo distinto Capo che il precedesse. A me bastava aver compito il desiderio del Re, aver i suffragi della più eletta parte delle per-

sone, di aver reso un pubblico attestato de' sentimenti religiosi di Carlo Alberto. Però conveniva dissipare le inquietudini di coloro che si erano lasciati persuadere, che il Nunzio eserciterebbe giurisdizione con autorità straordinaria nello Stato. A tal effetto quando Monsignor Massi era per giungere, diressi a tutti i Vescovi una Circolare per annunziare loro la nomina del Nunzio, il quale non aggiungerebbe che un membro al corpo Diplomatico, ma farebbe fede degli intimi rapporti esistenti colla Santa Sede, ed era presagio della loro continuazione ed incremento. Così dissipai i timori; non piacque in principio a Roma tal Circolare, ma quando seppero il giusto motivo, cessò ogni dubbio sull' intenzione con cui l'aveva dettata. Per ora non mi occorre dir altro sulle nostre relazioni colla Santa Sede; ma a mia soddisfazione, e per provar a quanti suppongono che io abbia sorpreso l'animo del Re nel ristabilimento della Nunziatura, accennerò solo che tengo un grazioso biglietto di sua mano che mi scrisse da Racconiggi il 30 agosto di quest' anno, nel quale vi sono le seguenti espressioni. « Cette » Nonciature obtenue comme nous en étions convenus, est un événement qui vous fait infiniment honneur, et pour lequel je vous porte » une vraie gratitude. »

Trattato di Commercio colla Porta Ottomana e colla Svezia.

V. Il Trattato di commercio conchiuso nell'anno scorso cogli Stati Uniti d'America, produsse immediati effetti nella nuova via in cui ci eravamo posti, e due altri ne furono conchiusi in quest'anno, uno colla sublime Porta, e l'altro colla Svezia. Quando si trattò di questo le antiche difficoltà ed opposizioni vennero in campo, ma furono più agevolmente superate; un nuovo principio era addottato, nè si potea più indietreggiare: così non fosse pur troppo vero ogni qualvolta si toccano le massime d'un Governo, poichè se è salutare quando si tratta di andar nella via dei miglioramenti, è assai funesto ove la nuova via è tale da condurre a precipizio. Non era il caso nella materia in questione; Trattati di Commercio appartengono al vero progresso, cui ogni onesta persona applaude; non è quel progresso d'idee, e di principii che equivale a mutamento, e fa traballare le fondamenta d'ogni più solida Monarchia, d'ogni più ben regolata Repubblica.

Affari di Spagna.

VI. La causa di D. Carlo camminò in quest'anno a gran passi verso la catastrofe che poi la spense; noi frattanto seguivamo a favorirla. Carlo Alberto era troppo generoso per abbandonar nella cattiva fortuna il Pretendente che aveva, con la speranza di miglior risultato, assistito. Però al tempo stesso conveniva porre nei nostri atti quella misura che

la politica consigliava a tutela degli interessi dello Stato; le altre Corti tranne la Francia e l'Inghilterra che attivamente sostenevano la Regina Isabella, serbavano inazione e guardavano con indifferenza, se non reale, apparente almeno gli interessi di Don Carlo la cui causa consideravano disperata. Dal Quartier generale intanto si facevano continue istanze perchè noi ci pronunciassimo decisamente, ed inducessimo le altre Corti a dar efficace aiuto a quel Principe; Monsignor Cirillo Arcivescovo di Cuba personaggio abile assai nei pubblici affari che abbia conosciuto nella Spagna era allora presso Don Carlo; egli mi scrisse per animarci a passi risoluti; il Conte d'Orgaz in Torino non tralasciava con nobile zelo di sollecitarmi e verbalmente, e con note semi ufficiali. Rispondendo al primo il 9 maggio non tralasciava di dargli qualche consiglio, di palesargli la condizione di D. Carlo, e quanto poco poteva sperare dalle Potenze; gli feci comprendere che si erano raffreddate vedendo sempre la guerra ristretta in poche Provincie, e condotta con tanta fiacchezza « Essere indispensabile uscire dallo » stretto circolo nel quale si erano mantenute » fin allora le operazioni dell'esercito; essere in- » dispensabile marciar avanti; se mancavano i mezzi » pecuniarii, ricordassero che secondo Macchia-

» vello non mancò mai l'oro ai soldati che sanno
» maneggiare il ferro. La causa essere Spagnuola;
» quanto meno si calcolerà sopra aiuti stranieri,
» tanto più gloriosa sarà l' impresa: far d' uopo
» non solo di valore, ma di unione per conse-
» guire il trionfo; credessero ad un amico, non
» aversi a far conto sopra estranee forze o soc-
» corsi di alcuna sorta; parole lusinghiere che
» poi non fossero seguite da effetti, non voler io
» pronunziarle; di gran cuore vedrei l' Europa
» prender parte pel trionfo della causa di Don
» Carlo, però già eravamo al punto di non veder
» altro che voti, ed esser urgente di far uno sforzo
» e dar prova al mondo di ciò che può il valore
» Spagnuolo, non aspettassero che nuove compli-
» cazioni ponessero in maggiori pericoli la causa
» del Re: questa, soggiungeva, è la verità, tanto più
» fermamente la esprimo, in quanto sapeva come si
» pensasse, e che si volesse intorno alla causa di
» D. Carlo dal Nord al Mezzogiorno d'Europa. »

Ma non era possibile che si facesse profitto di tali avvisi, le cabale erano incessanti, la discordia cresceva fra i Generali; in due parti divisa la Corte, stanchi i popoli, la diffidenza universale. Io seguiva attentamente queste condizioni e i loro movimenti, e non celava al Re, che la sua generosa attitudine non avrebbe ormai avuto per

noi altra conseguenza che la rottura esistente, con discapito de' nostri interessi, colla Spagna, e il mal umore dell' Inghilterra e della Francia. Continuammo a declinare come per l' avanti le continue istanze ed offerte che ci facevano i Diplomatici Inglesi e Francesi, onde porre fine alla nostra vertenza. Non volevamo intermediari; la questione era Sarda, troppo parziali i mediatori, più dignitoso, come soli avevamo incominciata la contesa, soli finirla; ma era tempo di provvedervi, e il Marchese Brignole Ambasciatore a Parigi, che aveva qualche rapporto col Marchese Miraflores Ambasciatore della Regina, scandagliò il terreno; seppe che non si pretenderebbe da noi, nè la ricognizione dell'Infante Isabella come Regina, nè l' abbandono di nostra simpatia per D. Carlo, ma solo che ci mantenessimo neutrali, che si ristabilissero i Consoli delle due Potenze; in questi termini la cosa era accettabile, e si trattò prolungando però la conclusione dell'accordo finchè non fosse disperata l'impresa di Don Carlos.

Istanza del Conte d' Orgaz.

VII. Mentre queste pratiche si seguivano, il Conte d' Orgaz nel luglio mi diresse una lettera il cui fine era, oltre il chiedere nuovi soccorsi, porci in aperta ostilità col Governo della Regina; risposi confidenzialmente nei seguenti termini,

MONSIEUR LE COMTE = *Conformément au désir que Votre Excellence m'en avait exprimé, j'ai soumis au Roi mon Auguste Souverain la lettre qu'elle m'a fait l'honneur de m'adresser le 7 de ce mois: Si Sa Majesté n'eût écouté que la voix de son coeur et les sentimens qu'Elle professe pour Charles V, sa réponse ne serait pas douteuse; mais Elle n'a pu à moins de mettre en balance toutes les considérations qu'un Souverain doit avoir sous les yeux avant de prendre une détermination de si haute importance.*

Le Roi a donné plus d'une fois des preuves effectives de l'intérêt qu'Il prend au triomphe de la cause Monarchique en Espagne; ce n'est pas seulement les droits éventuels de sa Maison, confirmés par plusieurs traités publics aux quels la violation de la loi Salique porte atteinte, qui L'y ont déterminé, car Il ne s'est pas dissimulé que la mort de Ferdinand VII a donné lieu à une guerre de principes, et que toutes les Couronnes étaient intéressées à la lutte si noblement soutenue par une grande partie des Espagnols. L'opinion de Sa Majesté n'a pas été cachée, toutes les Cours de l'Europe l'ont connue, et Elle en a éprouvé, plus que tout autre, les conséquences, puisque la Sardaigne est la seule entre toutes les Puissances qui ait eu des discus-

sions sérieuses avec le Gouvernement de l'Infante Isabelle.

Le Roi ne regrette pas ce qu'Il a fait, ni le parti qu'Il a pris; Il ne peut cependant point mettre de côté les intérêts de ses sujets et prendre une part active quelconque dans les affaires d'un pays indépendant, lorsque toutes les Puissances qui partagent son opinion, gardent une neutralité absolue et s'abstiennent de toute intervention. S. M. n'a pas changé de principes quant aux affaires d'Espagne, son opinion est invariable; mais la guerre se prolonge, les souffrances du Commerce augmentent, la nécéssité d'y mettre un terme se fait sentir tous les jours de plus en plus, et pour atteindre ce but le Roi croit devoir éviter d'aigrir davantage le Gouvernement de l'Infante, et de déplaire en même tems à des Cours, avec les quelles il lui importe d'être en bonne harmonie.

Sa Majesté m'a ordonné de développer toutes ces considérations dans la réponse que je ferais à la lettre de Votre Excellence, parcequ'ayant toujours pour base de ses déterminations des principes fixes, les conséquences qui en dérivent sont trop justes, trop évidentes pour échapper à la pénétration de Votre Excellence et à celle de son Auguste Souverain.

Sa Majesté m'a encore ordonné de vous dire, Monsieur le Comte, qu'elle est loin de croire que le triomphe de la cause Monarchique en Espagne puisse dépendre des secours qui lui viendraient de l'étranger: le courage des descendants de Pélage en est un garant bien plus sûr, et les bons Espagnols n'ont jamais compté dans leur luttes, que sur eux mêmes; leur victoire n'en a été que plus belle, et l'histoire en conserve des souvenirs aussi glorieux qu'ineffaçables: dans cette même guerre les succès de Cabrera, ceux qu'a obtenus auparavant Zumalacarregui, n'ont pas dépendu des subsides étrangers, mais du dévouement héroique des Provinces fidèles et des Royalistes Espagnols; si les résultats n'ont pas été plus grands, il appartient a Charles V seul d'en rechercher la cause qui est indépendante de la marche politique et de l'action des autres Cabinets.

Ayant déclaré par ordre de mon Souverain la conduite qu'Il est obligé de suivre rèlativement à la guerre civile de l'Espagne, je dois encore dire à Votre Excellence qu'aucune Cour ne peut aussi franchement et aussi loyalement s'exprimer que celle qui la première, après la mort de Ferdinand VII, a non seulement montré quelle était son opinion sur le droit de Charles V à la

la succession, mais a fait ce qui était en son pouvoir pour aider ce Prince généreux; et certainement, si les autres Puissances qui suivent la même ligne politique eussent fait, en proportion de leurs forces et de leurs moyens, ce qu'a fait le Roi, Il ne serait pas dans le cas de refuser de prendre encore une fois l'initiative pour le soutien d'une si belle cause. Le Roi n'entend pas juger la conduite des autres Cabinets, car elle s'explique facilement par les graves circonstances dans lesquelles se trouve l'Europe, mais Il peut d'autant moins s'écarter de la voie de réserve adoptée par eux, que ces mêmes circonstances intéressent, plus ou moins, toutes les Puissances.

Quoique cette réponse ne soit pas au fond telle que Votre Excellence l'a maintefois provoquée par une noble insistance, j'espère néanmoins que vous reconnaitrez, Monsieur le Comte, que c'est la seule que le Roi pouvait m'ordonner d'adresser à Votre Excellence dans les circonstances actuelles. J'ai l'honneur etc.

Turin le 26 Juillet 1839.

A voce poi gli dissi che la proclamazione del Generale Maroto, facendo comprendere, che Don Carlos più non comandava, ch' egli era in balia

d' una fazione, aveva amareggiato il cuore di Sua Maestà per l' effetto pernicioso che tali avvenimenti produrrebbero nella Spagna e in tutta l' Europa, e non gli celai che noi dovevamo provvedere in tempo ai nostri interessi.

Catastrofe di Vergara.

VIII. Nel prendere questa determinazione ormai dettata da tutte le considerazioni di giustizia e di politica che potevano influire sull' animo del Re, si andò a rilento per non aggiungere ai tanti disastri della causa di D. Carlo, che crollava, il tristo effetto che sopra i suoi partigiani avrebbe recato il fine di nostra vertenza col Governo di Madrid; questo riguardo un Sovrano lo deve alla propria dignità, quando gli è forza cambiar consiglio; ma largamente ne eravamo dispensati, se avessimo soltanto badato a ciò che accadeva in Estella. Il traditor Maroto addì 17 febbraio, di propria autorità, ma servendosi del nome di Don Carlos, faceva fucilare i Generali Garçia, Guerguè, Sanz, Carmona, e l' Intendente Uriz. Due giorni dopo altre vittime cadevano del suo furore; D. Carlos lo dichiarò traditore, gli tolse il comando, ma egli sedusse l' esercito ed aggredì il Quartiere reale; D. Carlos esterrefatto con nuovo decreto giustifica il Generale Maroto, gli conserva il comando, ordina che sia cancellato e bruciato l' anteriore decreto, allontana da sua persona il

Vescovo di Leon, Arias Texeiro, e gli altri Ministri invisi a Maroto, in cui balia si pose. Maroto era in rapporto col Generale nemico Espartero, cedette senza combattere le posizioni più vantaggiose; i leali difensori di Don Carlos presentivano il vicino tradimento; gli uni s' avvilirono, altri si sollevarono indegnati; cadde il prestigio dell' autorità; la confusione crebbe finchè si consumò in Vergara l' indegna opera dell' infido Duce. Non fu straniero a tali machinazioni il Gabinetto di Luigi Filippo, col quale era segretamente in corrispondenza Maroto. Or mentre io non trovo parole abbastanza efficaci per esprimere l'orrore di quanto fece questo perfido, senza ombra di sentimento di lealtà e d' onore, convengo che al punto in cui erano le cose, non v' era che a scegliere fra nuove scene di sangue e la transazione che obbligò D. Carlos a fuggire in Francia. Un altro più animoso avrebbe forse tentato con alcuni battaglioni fedeli di correre in Aragona per riunirsi a Cabrera, ma Don Carlos non osò e non osarono i Generali fedeli che erano presso lui, già disperando della causa.

Fine della nostra vertenza col Governo della Regina Isabella.

IX. Questa catastrofe liberò il Re Carlo Alberto da ogni scrupolo di delicatezza che ancor poteva ritenerlo dal terminar la nostra vertenza col Governo di Madrid. Addì 31 d'agosto Espartero e

Maroto ponevano fine alla guerra in Vergara; il 3 settembre il Marchese di Miraflores indirizzava al Marchese Brignole le condizioni con cui si sarebbe terminata la differenza esistente fra le due Potenze. Nel ristabilirsi le relazioni interrotte, al Re non si chiedeva altro impegno che di serbare la neutralità di fatto fra le parti belligeranti nella Spagna, opponendosi all' invio d' armi, e di soccorsi per opera de' suoi sudditi. Questa condizione onorevole, giusta se si voleva por termine alla rottura, non pregiudicando alcun principio, non poteva non essere ammessa specialmente già avendo D. Carlos abbandonato la Spagna; diedi ordine al Marchese Brignole di rispondere in modo favorevole, e conchiudere l' affare. Rispose egli addì 18 di settembre, cioè diciotto giorni dopo che la causa di Don Carlo era perduta. In quella transazione ancor la riconoscevamo esistente; tale era infatti in Catalogna ed in Aragona, qui dal valoroso Cabrera, colà sostenuta dal disgraziato Conte di España; ci fu chiesta la neutralità e vi si consentiva; or questa supponeva che noi non credevamo ancor terminata la guerra. Penso che non saravvi chi non trovi, che in modo più decoroso non poteva finire una contesa che durò ben sei anni, a fronte delle acerbe sollecitazioni dell' Inghilterra e della Fran-

cia, e del poco incoraggiamento avuto da altre parti. Ma l'animo del Re fu costante, e non cessò di dar più tardi ancora prove del suo affetto per lo sventurato Principe. Vennero successivamente in Piemonte distinti Spagnuoli che avevano sostenuta la causa di D. Carlos, il Vescovo di Leon, l'Arcivescovo di Cuba, i Generali Elio, Zariategni, Conte Negri, Mazarasa e molti altri, tutti gentilmente accolti e consolati in quanto era possibile nella loro sventura. Il Re li riceveva nel modo più cortese onorando in essi quella generosità di carattere tanto più apprezzabile a dì nostri, quanto più rara. Perchè non potè approdare a questa terra ospitale il prode e generoso Conte di España, che aveva sostenuto nella Catalogna la causa di D. Carlo? ferito vilmente da mano traditrice trovò nella fiumana del Segre la morte, quell'antico guerriero che l'aveva tante volte sfidata nei campi di battaglia. L'avversavano più di ogni altro i sedicenti liberali di Spagna, poichè non transigeva mai. Egli conosceva

Dante Paradiso Cant. XVI.

> La oltracotata schiatta che s' indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> O ver la borsa, come agnel si placa.

la conosceva, ma inerme non poteva più schermirsi dal pugnale de' suoi prezzolati sicarii.

Marchese di Dalmazia.

X. Al Marchese di Rumigny venne per suc-

cessore nell' Ambasciata di Francia il Marchese di Dalmazia, tanto più grato quanto era più cortese, e lontano da ogni briga: furono pur mandate dalla Corte di S. Pietroburgo le lettere di richiamo del signor D'Obrescoff che dopo la discussione dell'anno scorso era in congedo. L'Imperatore l'aveva in sostanza disapprovato, ma per dimostrare il suo dispiacere di quell'affare lasciò per qualche tempo il sig. di Tutcheff colla qualità d'Incaricato d'affari finchè dimenticata la cosa nominò per suo Inviato il sig. Kakoskine col quale fui sempre in ottimi rapporti. Se non ho parlato ancora delle nostre relazioni politiche con quel poderoso Impero è perchè la sua gran lontananza escludeva affari cui il contatto de'confini dà luogo. Quanto alle grandi questioni, allora è ricercata la Sardegna dalla Russia, quando giunge il momento di risoluzioni definitive; in tempo di pace si hanno a mantenere rapporti di buona e leale amicizia che fruttano per l'epoche difficili fiducia, considerazione, e appoggio di gran peso.

Relazioni colla Russia.

XI. Fu lieto il Re nel febbraio per la venuta di S. A. I. il Gran Duca Alessandro Principe ereditario della Russia; splendida fu l'accoglienza, come conveniva al figlio dell' Imperatore Niccolò, e fu bel pensiero del Re per festeggiare l'ospite augusto nella sua breve dimora

Venuta del Granduca Alessandro di Russia.

in Torino di rinnovar un'antica usanza de' Reali di Savoia disponendo un Torneo. Ne fu capo il Marchese Cordero di Pamparato, corsero le giostre i più scelti, i più gagliardi Ufficiali di vari Reggimenti di Cavalleria. Spettacolo nuovo a' dì nostri; e tanto piacque, che si ripeteva per le nozze del Duca di Savoia con più fasto ancora poichè maggior tempo si ebbe a disporre così vago esercizio di Cavalieri gentili. Di quello del 1839 abbiamo un'elegante descrizione dell'erudito Cibrario. Il Gran Duca partito da Torino, recossi a Napoli e Roma, lasciando ovunque grata memoria dell'augusta sua persona.

Affari della Svizzera.

XII. La Svizzera continuò a presentare in quest'anno il lagrimevole spettacolo di una Nazione altre volte così felice, ed ora divisa dalle fazioni, desolata dallo spirito rivoluzionario che volle sostituire alla vera libertà di questa classica terra la licenza demagogica. Il Vallese si trovò separato in due campi; l'alto rimase fedele alle tradizioni de'Padri, ma il basso fu involto nei lacci del radicalismo, e due Governi si trovarono in presenza in quel ristretto paese. Nel Cantone Ticino la fazione rivoluzionaria s'impossessò del Governo mollemente custodito dai conservatori, e prese numero fra i Cantoni che alla Dieta votavano nel senso di demolire il patto federale per so-

stituire un Governo centrale. Grande idea dei moderni novatori, distruggere ogni antica cosa e fare scomparire gli interessi delle città, delle Provincie anche indipendenti, a favore di un'unità nazionale, che distrugge le nazionalità particolari non meno rispettabili e legittime. I conservatori del Ticino profughi dalla patria ebbero asilo negli Stati del Re, ma non fu loro concesso di macchinare contro la quiete del loro paese, non v'era alcuna probabilità di successo per loro; sarebbe stato prender parte alle disgrazie del paese il favorirli.

Congresso degli scienziati in Pisa.

XIII. In quest'anno ebbe pure luogo il primo congresso degli Scienziati Italiani in Pisa, ivi incominciò a ordirsi la tela, le cui trame eran di lunga mano preparate: lo svolgerla si lasciava al tempo. Io avversai fin d'allora queste congreghe, tanto applaudite, poichè non me ne occultai lo scopo; ma tutti i Sovrani d'Italia un dopo l'altro, ad eccezione di Gregorio XVI, furono colti all'amo. Carlo Luciano Bonaparte ne era il primo promotore; lavorava pel conto suo, nè s'avvedeva, altro non essere che lo stromento delle sette. Sembrava un' odio al progresso delle scienze, e delle arti l'antivedimento di coloro che dicevano, scienze ed arti non essere che il pretesto apparente; il vero fine la rivo-

luzione Italiana. Di scienze e di arti si parlò in pubblico, ma in privato si vedevano i corifei delle varie fazioni liberali della Penisola per trattar d' affari di ben altra importanza. Si conobbero personalmente; s' affratellarono, strinsero amicizia, stabilirono corrispondenze, si confermarono le speranze, si prepararono a travagliar concordi per essere tutti uniti dalle Alpi al Faro, pel gran giorno del sospirato risorgimento. Nè tanto si celavano che fosse sensabile chi spensieratamente applaudiva a quelle congreghe stupende, e i Sovrani d' Italia tutti, eccettuato Gregorio XVI, le accolsero. *O coeci Reges qui rem non cernitis istam!* era il caso d' esclamare dopo la lettura d' uno scritto che si stampò in Lugano sul congresso di Pisa, che tutta ne svelava la tendenza. Io ben sapeva che inevitabilmente Torino avrebbe la stupenda ventura di veder gli scienziati, che il volgo ignaro di tanto nome, chiamava comunemente gl'*insensati;* lo sapea, pur non tacqui, come era mio dovere. Io non dovea supporre ciò che non era più un mistero, che già si soffiava con mille mantici il fuoco; ma le stesse cose si dicevano in Napoli al Re Ferdinando, in Firenze al gran Duca. Ognun d' essi esser dovea il futuro campione d' Italia, e io lo ripeteva fermamente al Re; mi sorrideva, e mi

tollerava; credo che in questa circostanza si offuscò l'animo suo a mio riguardo, ma non indietreggiai: togliermi potea l'Ufficio, nol fece; farmi cambiar non mai, nè lo tentò.

Vaticinavano gli uomini più assennati le conseguenze onde sarebbero fertili quelle riunioni, ed io confermava i detti loro, ma indarno, e non creduto come non fu creduta dai Troiani la figlia di Priamo nel dì che precedeva il grande eccidio.

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu, non unquam credita Teucris.

Eneid. Lib. II.

CAPITOLO VIII.

Affari ed avvenimenti dell'anno 1840.

Assassinio del P. Tommaso a Damasco.

I. Non è affare diplomatico, ma interessa altamente l'umanità e la giustizia, l'assassinio del Padre Tommaso superiore dei Capuccini in Damasco, barbaramente trucidato in odio del nome Cristiano dagli ebrei di quella città. Ne fo cenno, perchè egli era suddito del Re, nativo di Sardegna, perchè presi a cuore l'affare, e per mezzo dei Regi Consoli nella Siria, mi procurai nozioni esatte sull'atroce misfatto, e non mi rimase dubbio sui veri autori, quantunque i partigiani della proscritta stirpe d'Israele abbiano voluto asserire il contrario. Con ciò non intendo render solidaria la nazione Ebrea, poichè anch'io conosco che coloro che vivono fra popoli colti acquistano più miti costumi, ma pur troppo quelli che trovansi nei paesi non civilizzati ancora, conservano i barbari riti e le perfide tradizioni talmudiche per

cui di quando in quando celebrano sagrifizi di sangue umano.

Romori di guerra per gli affari d'Oriente.

II. Da gran tempo i moderni aruspici vaticinavano che l'anno 1840 sarebbe terribile pel riposo del mondo. Poco mancò che non s'avverasse il presagio, e che dall'Oriente sorgesse il turbine che sommoverebbe l'Europa.

Il famoso Mehemed-Aly Vicerè d'Egitto era ogni dì più possente, e resosi di fatto indipendente dalla Porta Ottomana ambiva di elevarsi a gran dominio sulle rovine di questa; il suo figlio Ibrahim aveva occupato la Siria, e ogni giorno estendeva le sue conquiste sui territori del Sultano. Minacciato era il Trono del giovane Abdhoul Medjid succeduto nell'anno scorso al Sultano Mahmoud, ma la conservazione di lui interessava le Potenze d'Europa. La Russia non vedeva di mal occhio che la Turchia e l'Egitto colle loro contese affrettassero l'epoca d'una catastrofe, che aprisse per essa il campo alla desiderata conquista di Costantinopoli, ma non poteva però mai tollerare che Mehemed-Aly distruggendo l'autorità del Sultano desse vita ad un nuovo Impero Musulmano. L'Inghilterra era avversa al Vicerè nè mai poteva permettere che egli si consolidasse e potesse col tempo opporsi al suo progetto di aprir pel suo commercio del-

l'Indie una nuova via per Suez ed il Mar Rosso. L'Austria aveva poi interesse a sostenere il Sultano, che essendo ogni dì più debole non le cagionava alcuna inquietudine e le conveniva che non si stabilisse, lui rovesciato, un Governo a Costantinopoli più forte. In diverse circostanze era la Francia prottetrice del Vicerè d'Egitto: essa vedeva nel potere di lui un mezzo di mantenere nell'Oriente l'equilibrio e d'impedire aumento di potere tanto alla Russia, che all'Inghilterra, ma la Francia sotto il regno di Luigi Filippo, non era quella degli antichi Borboni, nè quella di Napoleone, l'influenza di lei decadeva ogni giorno, e sebbene fortissima sempre per sua natura, l'indeboliva il fiacco vacillante procedimento del Re, che nella sola pace trovava il mezzo di mantenersi. Le altre Potenze, cioè l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia ben lo sapevano, e senza consultarla, nè chiamarla a parte, conchiusero in Londra il Trattato del 15 di luglio, pel quale il Vicerè d'Egitto era fulminato ed astretto a sottomettersi alla Porta. Siccome non iscrivo la storia e non è questo che un preambolo per condurre il lettore alla questione di neutralità che ci riguarda unicamente, così non entro in alcun particolare sulla resistenza di Mehemed Aly e sui fatti d'armi che ebbero

luogo, mi basta il dire che furono bombardate Bairuth e San Giovanni d' Acri dalle squadre unite dell' Inghilterra e dell' Austria comandate dal Comodoro Napier. Furono sconfitti dai Turchi Ibrahim e Solimano figli del Viceré, che alfine dovette cedere alla forza, evacuare la Siria, restituire al Sultano la flotta, riconoscerlo come suo Signore, e sottomettersi a tutte le condizioni che gli vennero imposte.

Tutto ciò si fece senza partecipazione, contro la volontà, contro gl' interessi della Francia; Luigi Filippo avrebbe forse acconsentito a cose poco gradevoli per non porre mai a cimento la sua autorità, ma ciò non poteva essere per parte della Nazione Francese, giustamente fiera di sua considerazione politica, e della sua influenza: fu generale in Francia il grido di guerra. Il signor Thiers entrato al Ministero degli Affari Esteri, si dichiarò in modo a far credere davvero, che la Francia entrerebbe in lizza per difendere il Viceré d' Egitto, ed impedirne la rovina: accingendosi essa a combattere contro le quattro Potenze che avevano sottoscritto il Trattato di Londra, assai difficile era alle altre di non essere avviluppate nella contesa e nei disastri cui poteva dar luogo: la posizione poi del Piemonte è tale che quando l' Austria e la Francia corrono alle

armi, esso si presenta qual antico campo di battaglia, sempre aperto alle loro tenzoni.

Confutazione del Gualterio.

II. Prima di riferire quali furono le istanze dell' Austria e della Francia per averci alleati in caso che la guerra avesse luogo, e quali furono le risposte che diedi in nome del Re, giova confutare quanto di contrario al vero fu comunicato da persone, o male informate, o da spirito di parte preoccupate. Il signor Gualterio al capo 38 delle sue memorie, ne dà conto in modo assai lontano dal vero. Il Principe di Schwarzemberg non ha adoperato mai a nostro riguardo quell'arroganza, con cui quell'autore fa che si esprima in modo per noi insultante, e che non avrei mai tollerato a costo di qualunque danno: dal canto nostro poi, non furono mai pronunziate quelle risposte, che il Gualterio accenna. Questo scrittore crede farci onore narrando, che l' Inviato Austriaco dopo essersi espresso sul nostro esercito in modo sprezzante disse, che senza il permesso di Vienna, non si chiamerebbero i contingenti sotto le armi, al che si rispose: « non da voi si prendono gli ordini, ma dal Re, se Questi lo comanda, fra quindici giorni Egli potrà disporre di 100m. uomini, i quali varranno almeno uno per uno quanto i vostri. » Ma dandoci il merito di una superba risposta, ci fa

subire un umiliante intimazione, lasciando supporre che in tali termini fossimo coll' Austria, che essa con tanta insolenza ci esprimesse il suo volere. La cosa è troppo assurda in sè, l'Austria aveva interesse ad assicurarsi della nostra alleanza, e non fu certamente così poco accorta provocandoci, con quel modo insopportabile, a buttarci dalla parte della Francia.

Non fa bisogno di essere grande ammiratore del senno politico Austriaco per comprendere l'inverisimiglianza di tale racconto. Certamente nè chi ha tal cosa riferito al Gualterio, nè egli che l' ha creduta, mostrano grandi cognizioni di affari di Stato. Che il Re poi in quella circostanza abbia detto. « *Io farò la guerra all' Austria* » e solo » una serie di ragioni portategli dal Ministero » potè dissuaderlo da quel proponimento » è assurdo; se v' ha Ministro che avrebbe adoperato a tal uopo ragioni sarei certamente io, ma non ne ebbi mai il menomo motivo. Bensì da altri si cercava di esacerbare l' animo di Sua Maestà, e le fu riferito, aver detto il Principe di Schwarzemberg, che visitando le fortezze di Exiles e di Lesseillon aveva dato ordini, perchè fossero munite di provvisioni. Il Re me lo scrisse ne' seguenti termini che provano, quanto poco credito porgesse a quell' invenzione. « Il m'est revenu

» un propos que l'on attribue au Prince de » Schwarzemberg, qui serait trop imprudent pour » croire qu'il l'aye pu tenir. » Del rimanente come sia bene informato di quegli affari il Gualterio ne dà prova due pagine dopo, dicendo che *in quei giorni la cattolica riceveva due potenti soccorsi, uno dei quali è la nomina dell' Arcivescovo di Torino nella persona di Monsignor Fransoni già Vescovo di Fossano, avvenuta con intrighi, e carpita al Re sorprendendo la sua coscienza.* In quei giorni Monsignor Fransoni compieva l'ottavo anno, dacchè era stato traslato dalla Sede di Fossano, a quella di Torino: così si scrive la storia, e se ne traggono conseguenze e riflessioni. Non auguro al defunto mio augusto Signore molti panegeristi alla foggia del Gualterio, che intessono le lodi di lui con tanti falsi racconti; ed è per distruggerne l'effetto ch'io debbo su quest' argomento dir più cose, che forse avrei per altre considerazioni taciute.

Il Re dichiara alla Corte di Vienna di voler essere neutrale.

III. Ritorno dunque alla questione d' Oriente per quel tanto che avemmo ad occuparcene; senza dubbio in questa circostanza, come in tutte quelle dei secoli scorsi in cui vi fu apparenza di guerra colla Francia, l' Austria cercò di avere dalla sua parte il Re di Sardegna, e questo non è un insulto, ma una prova che nella bilancia delle

forze si calcolano anche le nostre. Il Principe di Schwarzemberg mi parlò delle eventualità presumibili, e mostrò desiderio che il Re dichiarasse qual' attitudine prenderebbe, nè dubitando che saremmo alleati dell' Austria esponeva la convenienza di prendere le misure che ci ponessero in grado di prendere con essa parte alla guerra. Io risposi d'ordine del Re, che noi non avevamo preso parte alcuna alle determinazioni delle quattro Potenze, non ci apparteneva averne comunicazione, nè ci era stata data. Se si rompeva la guerra non sarebbe per una causa che interessasse la Casa di Savoia pe' suoi possessi, non sarebbe guerra di propaganda repubblicana cui ragion volesse non vi rimanessimo indifferenti, non guerra di principii come quella di D. Carlo nella Spagna cui il Re avrebbe potuto essere inclinato per sostenere le sue convinzioni: che in simil lotta dovevamo essere neutrali, e non far perdere al paese i vantaggi della pace, od esporre le Provincie alle conseguenze della guerra se ne divenissero come nei tempi andati il teatro.

Il Re approvò pienamente questo linguaggio, e mi scrisse da Racconiggi in questi termini: » Ne » vous voyant plus jusqu'à Jeudi, je vous expédie » cette estafette, mon chér la Marguerite, pour » vous dire que je suis extrémement satisfait de

» la manière que vous avez répondu au Ministre
» d'Autriche: vous avez suivi à merveille ma
» manière de penser . . . . . Tout ce que l'on
» dit et on fait en ce moment, se reduira trés
» probablement en fumée, mais le grand jour
» finira par arriver, et il ne faudrait pas que
» nous eussions d'avance gâté notre position. »

Quelle risposte appagarono, credo, l' Austria poichè non insistette maggiormente onde il Re si decidesse, ed era riserva prudente per parte del Gabinetto di Vienna. La neutralità era ciò che a noi conveniva, ma se dal tempo di Emmanuele Filiberto fino a Carlo Emanuele III i Principi di Casa Savoia seppero sempre mettere a profitto le circostanze ed i pericoli della loro posizione per rendere preziosa la loro alleanza; evitar la guerra non poterono mai. Seguendo queste tradizioni ci era d' uopo ir barcheggiando fra le due parti, nè la Corte d' Austria ignorava che noi eravamo in una circostanza analoga a tante dei secoli scorsi; non dubitava certamente che ove il caso di prender l'armi si avverasse, il Re non avendo alcuna simpatia per Luigi Filippo, nè per la sua mal ferma dominazione, non si separerebbe dalle quattro Potenze; comprendevasi pure dal Principe di Metternich qual immenso errore sarebbe il nostro, di dar prima del momento de-

cisivo a conoscere le nostre intenzioni. Forse egli avrebbe preferito che ci compromettessimo, ma non poteva darci torto se non aderivamo e se neppure a lui lasciavamo travedere altro che la ferma risoluzione di esser neutrali. In altro modo operando ci saremmo esposti al risentimento della Francia, e a proposito di una questione in cui non avevamo da essa avuto nè danno, nè ingiuria, trattandosi di affari così lontani da noi, così estranei ai nostri interessi. Se nelle conferenze che ebbi col Principe di Schwarzemberg le mie risposte non furono soddisfacenti quanto le avrebbe desiderate, furono però tali da non ispirar diffidenza a Vienna, mentre evitavasi dar motivo di sospetto sulle intenzioni del Re al Gabinetto delle Tuilerie, e ci fu la cosa utilissima poichè dileguati i nembi di guerra Luigi Filippo non ebbe nuovo argomento di rancore, e di giudicare che il Re persisteva a vederlo di malocchio sul Trono: sapeva bene il Re dei Francesi che l'animo di Carlo Alberto era alieno da lui personalmente non dalla gran Nazione su cui regnava, ma appunto n'era più grande il dispetto e si doveva evitare di aumentarlo.

Instanze della Francia e risposta di voler essere neutrali.

IV. Per mezzo dell'Ambasciatore del Re dei Francesi non mi fu fatta alcuna diretta instanza relativamente alla determinazione che pren-

derebbesi in caso di guerra. Il signor Thiers ne parlò bensì più volte a Parigi al Conte Crotti che vi si trovava in qualità di Ministro per l'assenza del Marchese Brignole. Cercò dapprima d'investigare quali fossero le idee della Sardegna e alludendo alle viste che potevano aversi di aumento di dominii in Italia, accennò il cambio della Savoia e del Contado di Nizza con altre Provincie di maggior convenienza e di più facile difesa. Rispose il Conte Crotti, che sebbene fosse difficile difendere la Savoia e Nizza, il Re non cederebbe mai il paese che fu la culla di sua Famiglia e le era al pari del Contado sempre stato fedele. Pur replicò il signor Thiers, la Francia vuole i suoi antichi limiti e cercò persuadere il Ministro dell' opportunità di una lega colla Francia esponendone i futuri vantaggi. Il Conte Crotti lo pregò di considerare che noi eravamo più di qualunque altro in grado di conoscere i nostri interessi, e che venendo il caso di decidere si farebbe ciò che l'onore e la retta intelligenza dei nostri interessi richiederebbero, per ora la prudenza consigliava una saggia riserva, e perciò la Sardegna si dichiarava neutrale. Queste risposte analoghe alle istruzioni che aveva il Conte Crotti ricevute, furono dal Re approvate, e quando il signor Thiers con vivacità gli disse:

Se la Francia dichiara la guerra all' Austria sarete costretti ad unirvi a noi = Costretti mai, rispose il Conte, a meno che fossimo minacciati dall'Austria, cosa da non supporsi. = E che fareste dunque, ripigliò Thiers, che fareste contro un armata? = Ad un armata, replicò il Regio Ministro, ne opporremmo un' altra, e si unirà a quella Potenza che rispetterà la nostra neutralità!

Il Gabinetto Francese non potè avere altre spiegazioni; alle interrogazioni più larghe ed indirette che erano a me fatte, risposi sempre in modo da appoggiare le parole del Conte Crotti, non diedi mai luogo a discorsi positivi e lasciai la Francia, come aveva lasciato l'Austria, incerta sulle future determinazioni del Re.

Si chiamano sotto le armi alcuni Contingenti.

V. Malgrado tutte le sopraccennate considerazioni, non si doveva dimenticare l'antico assioma politico *si vis pacem para bellum*, e lo star sonnacchiosi nella persuasione che la guerra non iscoppierebbe, sarebbe stata una vera spensieratezza, tante sono le circostanze che in un istante possono far mutar d'aspetto le cose e precipitare gli avvenimenti. Io dunque rappresentai a S. M. che dopo aver fatto conoscere a tutte le Corti che era nella ferma decisione di mantenere la neutralità, conveniva non dissimularci, che rotta la guerra, sarebbe difficile che fosse dalle Potenze

belligeranti rispettata: doversi prevedere che la Francia per far guerra all'Austria ci chiederebbe il passaggio per le sue truppe, minacciando forzarlo; l'Austria chiederà che custodiamo i passaggi delle Alpi, e il non consentirlo sarebbe egual cosa che dar ad essa dichiarazione di guerra. Il solo modo di sostenere, almeno in principio, l'adottato sistema, è aver l' armata in ordine e poter dire al primo che volesse farci forza: Io sono contro chi non rispetta la mia neutralità. Ottanta mila uomini da porsi in campo non saranno come alleati tenuti in poco conto nè dalla Francia nè dall'Austria, e impediranno che l'una e l'altra c'imponga la sua volontà, questo solo essere argomento valido; inefficaci le negoziazioni diplomatiche, anche sostenute da altre Potenze. Dopo molti altri riflessi conchiusi coll' esporre al Re che la neutralità era un tema difficile a sostenersi, che era quasi un problema, ma assolutamente impossibile se gli sforzi della diplomazia non fossero sostenuti da un esercito allestito. Si opposero tante considerazioni di economia, di prudenza e di paura, che temei di avere invano palesato l'opinione mia al Re, cui altri dava così diversi consigli, ed io francamente ripeteva, » in che meglio impiegar le ricchezze dell'Erario, aumentate con tanta cura, se non per mantenere la dignità

della Corona ed i politici interessi dello Stato? »
Riescii dopo molta insistenza, e 40 mila uomini
furono chiamati sotto le armi per accrescere la
forza dei reggimenti.

Dileguati i timori della guerra molti avranno
disapprovato il dispendio come inutile, ma non
è inutile mai quando ha per fine mantenere la
dignità, l'indipendenza e la sicurezza dello Stato.
È in questo modo che noi mantenevamo la posizione
presa in Europa da Vittorio Amedeo II, e
da Carlo Emanuele III. Quello era armamento
consigliato dalla politica perchè motivato da circostanze
generali indipendenti da nostra volontà
da nostra sfera d'azione, non mosso per baldanza,
per poca cognizione delle nostre forze, e
senza nessun riguardo alle gravezze cui espone i
sudditi, ed ai pericoli che si attirano sul Regno.

Questione fra la Corte di Napoli e l'Inghilterra.

VI. In quel tempo la Corte di Napoli aveva
una discussione speciale colla Gran Bretagna, che
fu in procinto di divenir seria assai, non avrei
a parlarne se per troppo zelo non vi avesse inavvedutamente
e senza prima chiedere istruzioni,
preso parte il Marchese Crosa Inviato del Re
presso Sua Maestà Siciliana. Accenno con questo
racconto una di quelle prepotenze che abbondano
nella vita politica di Lord Palmerston, così fortemente
da quanti v'hanno di più degni fra

gli uomini di Stato dell' Inghilterra disapprovata e respinta come contraria al carattere generoso di quella Potenza che se subì qualche ecclisse, fu sotto l' influenza di quell' iracondo Ministro.

Per un Trattato del 1816 l' Inghilterra aveva ottenuto insieme colla Francia e colla Spagna dalla Corte delle Due Sicilie vari vantaggi speciali pel suo commercio, convenendo che la bandiera Britannica e gl' Inglesi sarebbero pareggiati in ogni cosa a quelli delle Nazioni più favorite. Il Re di Napoli nel 1838 concedeva il monopolio dello zolfo alla Compagnia Taix Francese per dieci anni. Buona, o cattiva fosse la misura, non mi spetta esaminarlo, era un' atto di Amministrazione interna che non riguardava le nazioni estere; ma vi erano negozianti Inglesi che lavoravano gli zolfi, e si trovarono pregiudicati dall' obbligo di intendersi per la vendita colla Compagnia che aveva assunto il monopolio: non erano pregiudicati più di quello che lo fossero i sudditi stessi di Sua Maestà Siciliana, nè vi era clausola nel Trattato del 1816, che potesse riferirsi a tale caso. Lord Palmerston non ostante si lagnò come di una violazione del Trattato, il Principe di Cassaro Ministro delli Affari Esteri ebbe la debolezza di promettere che per deferenza all' Inghilterra,

il Re aggiusterebbe l'affare degli zolfi: a Lord Palmerston ciò non bastò, e addì 16 di marzo il signor Temple Ministro Britannico a Napoli indirizzò copia di un dispaccio minaccioso, che chiedeva la pronta rivocazione del contratto e un indennità pei sudditi Inglesi. Il Re scorgendo che si voleva come diritto ciò, ch'egli intendeva accordare per favore, respinse la pretesa del gabinetto di Londra; tutti i suoi Ministri erano d'accordo in tale opinione ad eccezione del Principe di Cassaro, che diede la sua demissione, e fu esiliato. Al 25 marzo il signor Temple intima con sua nota, che se la Corte di Napoli fra una settimana non dichiara di revocare la concessione degli zolfi, ed indennizzare i pretesi danni dei sudditi Inglesi, manderà l'avviso all' Ammiraglio Stopford Commandante la squadra a Malta di catturare i legni Napolitani. Vari Ministri di altre Corti essendosi adoperati invano per comporre la differenza, il Marchese Crosa che non aveva alcuna istruzione, e aveva viste le inutili pratiche de' suoi colleghi, pensò d' intromettersi in tale affare, offrendo la sua mediazione che fu accettata dal Governo Napolitano e dal signor Temple. Nella comunicazione che mi diresse, egli diceva che il Principe Scilla Ministro degli Affari Esteri aveva richiesti i suoi buoni ufficii ai 14

di aprile, e, in tal caso, io approvava in nome del Re, tanto più di buon grado in quanto eravamo lieti che la Legazione Sarda potesse rendersi utile ad una Corte colla quale esistettero sempre, a tempo mio, le più franche relazioni di buona amicizia, ma dal Ministro di Sua Maestà Siciliana mi viene comunicata una nota in data dell' otto del Marchese Crosa, che offriva egli la mediazione, e ciò cambiava assai l'aspetto della cosa, non essendo mai stato nostro pensiero che gli Agenti Diplomatici s'intromettessero senza previo ordine negli affari che non riguardavano il servizio di Sua Maestà. La mediazione non ebbe alcun risultato: in principio il sig. Temple parve aderire al progetto d'accordo pacifico del Marchese Crosa e di sospendere le misure di rappresaglia già adottate con la cattura di varii legni mercantili, il Re di Napoli consentiva, ma il sig. Temple pretese di nuovo l'immediata revoca e l'indennità; il Marchese Crosa che aveva sostenute le ragioni di Sua Maestà Siciliana, scorgendo il pericolo di una rottura formale coll' Inghilterra cambiò sistema, e cercò persuadere la Corte di Napoli di cedere a tutte le pretese Britanniche. Il Re sorpreso gli ricusa un' udienza, pone il sequestro sui legni Inglesi che sono nei porti, e minaccia quello delle proprietà dei sudditi Bri-

tannici. Il Marchese Crosa si trovò compromesso; aveva agito senza istruzioni, e dalle note uffiziali risultava che la mediazione era stata offerta da lui, non chiestagli; egli per giustificarsi assicurò che la nota degli otto fu per compiacenza da lui scritta con quella data, e dopo le istanze fattegli addì 14, ma in tal caso soverchia era stata la sua cortesia in così delicato affare, e malgrado la ottima sua intenzione non avendo riescito a condurre a buon termine il negozio, fu forza richiamarlo. Egli non si rammentò « che l'uffizio di mediatore è il più scabroso di quanti possono toccare ad un Diplomatico, e che bisogna andar ben circospetto prima d'incaricarsene. » Il Ministro che assume la responsabilità di una mediazione senza esservi autorizzato, deve essere preparato a subirne le conseguenze, se non riesce; suppongo che il Marchese Crosa lo fosse, nè la giusta considerazione cui egli ha diritto, vien meno pel suo richiamo da quella Corte reso necessario sì, ma non mai da attribuirsi a suo demerito: fu egli infatti, qualche tempo dopo mandato come Ministro all'Aja. La questione degli zolfi fu poi terminata mediante i buoni ufficii della Francia.

Viquefort Livre II, Séction XI.

VII. I rumori di guerra per gli affari d'Oriente, il pensiero della neutralità a serbare, o l'unione delle nostre armi con una delle vicine Potenze

Trattato coll'Austria e con altre Corti a favore della proprietà letteraria.

da meditare secondo gli interessi della Corona, non impedivano che si volgessero le cure alle altre occorenze del Regio servizio per procurare allo Stato tutti i benefizi che la moderna civiltà dei popoli richiede. A quell'intento si conchiuse coll'Austria un Trattato, cui le altre Corti Italiane aderirono, quella di Napoli soltanto eccettuata, trattato che guarentiva la proprietà letteraria, cosa sommamente desiderata dagli Autori delle Opere, e dal gran numero dei librai e tipografi, che il vantaggio, il lustro ed incremento dell'arte avevano a cuore. N'ebbi per un istante applausi, mi chiamarono men nemico del progresso, e in ciò che al buon ordine non s'oppone non lo fui mai: vi furono scritti in prosa e in versi per celebrar tanto beneficio del Re, tanto lume nel suo Ministro; peccato che non erano a quel tempo in uso i monumenti, forse avrei veduto eretto in onor mio un obelisco non so in qual piazza! È vero che il beneficio non era un ingiuria alla Chiesa; troppa oltracotanza sarebbe pensar a meritarlo: tacquero in breve le lodi mie e con ragione, chè non era degno di tanto incenso. Il Trattato fu da me promosso, sollecitato a Vienna, a Modena, a Firenze, a Roma, a Lucca, e indarno a Napoli; da me conchiuso e sottoscritto col Principe di Schwarzemberg Ministro

Imperiale, ma il lavoro lo aveva affidato coll'approvazione del Re a tre Magistrati, il Conte Sclopis chiaro giureconsulto e Senatore nel Real Senato di Piemonte, il Conte Avet egregio Consigliere di Stato e il Cavaliere Cibrario distinto letterato Collaterale nella Regia Camera dei Conti. Essi se ne occuparono con maturità di giudizio e con piena cognizione di quanto occorreva provvedere in simile materia, non d' ultimo interesse per la coltura delle scienze e delle arti.

Trattato di amicizia e commercio colla Repubblica dell' Uraguay.

VIII. Conchiusi pure un Trattato di amicizia, commercio e navigazione colla Repubblica Orientale dell' Uraguay, il signor Ellauri Ministro degli Affari Esteri della medesima essendo venuto a tal effetto in Torino. In un articolo del medesimo si stabilì che nel caso che una delle due alte Parti contraenti fossero in guerra con una terza Potenza, la bandiera neutrale dell' altra assicurerebbe il legno, le persone, le merci, eccettuati gli oggetti di contrabbando di guerra, gli uffiziali e i soldati al servizio effettivo del nemico, e libera ne sarebbe la navigazione da qualunque parte ai porti dello Stato nemico dell'uno o dell'altro. Principio che a noi altamente conveniva di ammettere quantunque la Regina dei mari l'Inghilterra segua il contrario: ma ciò che conviene ad essa per l' immensa sua forza

marittima non è egualmente vantaggioso ad altri Stati, specialmente al nostro, che in quanto alla marina mercantile non è ad alcun'altra inferiore. Molti sono i bastimenti Sardi che potrebbero essere catturati, il compenso nella cattura di altre navi assai dubbioso, in ogni caso minore del danno. Una massima positiva del diritto delle Genti sulla questione non esiste. L'opinione che la bandiera neutrale non assicura le merci, ha prevalso sempre, e traeva sua origine dalle leggi Romane. Vattel, ed altri pubblicisti l'ammettono; in pratica poi si è sempre usato di non rispettare le merci spettanti al nemico, sebbene non oggetti di guerra, quantunque imbarcate sopra legni neutrali. La questione non potrebbe essere definita che dal diritto convenzionale, per mezzo di Trattati fra le primarie Potenze marittime, ed è assai difficile che si pongano su questo punto d'accordo.

Azuni droit maritime. Chap. III.

Erezione di Consolati in Atene, Elsenceur, Nuova Orleans e Macao.

IX. Collo scopo sempre di favorire la Bandiera Sarda, si ristabilì un Consolato ad Atene, per cui si attivarono le nostre relazioni colla Grecia; un altro fu eretto in Elseneur, affinchè se qualche bastimento nazionale si recasse nel Baltico, trovasse protezione nel passaggio del Sund, ed un terzo alla Nuova Orleans, dichiarandosi Consolato Generale quello di Nuova Jork. A misura

che lo sviluppo della nostra marina mercantile andava aumentando, conveniva accrescere il numero degli Uffizi Consolari, e nella speranza che l'ardire dei naviganti Genovesi, e l'industria dei negozianti spingesse più lungi la Bandiera Sarda, si eresse perfino un Consolato in Macao nella Cina. Oltre al pensiero di giovare al commercio, aveva fissa in mente l'idea di aumentare la considerazione dello Stato, ed Italiana essendo la Corte di Sardegna, aumentava la considerazione politica dell'Italia, appena prima, dagli interessi della Religione Cattolica infuori, geograficamente conosciuta, sia nell'Atlantico, sia nell'Oceano Indiano. Era tutto ciò d'incentivo ai Genovesi per più oltre spingere la navigazione; industriosi, accorti osservavano soddisfatti quanto si faceva, onde profittarne a suo tempo, e sì tosto se ne offerisse la congiuntura.

Negoziazioni colla Santa Sede per abolire le decime in Sardegna.

X. Erano tali atti, tali cure importanti per favorire gl'interessi materiali, e dar lustro alla Corona; di massima importanza erano poi le negoziazioni intavolate colla Santa Sede, per legittimare le pretese tradotte in pratica dai Magistrati in opposizione ai principii della Santa Sede, legittimarle in quanto la condizione attuale delle cose esigeva, e circoscriverle a queste esigenze, arrestarne l'abuso. Mi hanno sempre detto

troppo ligio a Roma, io l'era in quanto esser lo debbe un Cattolico nelle materie spirituali, ma trattandosi dei diritti del Re, io li difendeva e li voleva chiariti onde togliere ogni dubbio ai più scrupolosi. Porre in sicuro la coscienza esser deve la prima cura di un Ministro, e tranquillo da tal lato, con grande animo può trattare delle materie che escono dal dominio spirituale. Gran desiderio si aveva di sopprimere le decime che in Sardegna formavano il principal reddito del Clero. Non mancavano Magistrati che al Re attribuivano il potere di toglierle e dotar altrimenti gli Ecclesiastici. Il Re non la sentiva in egual modo; le decime sono di diritto Divino, non di competenza dei Governi secolari; conosceva l'opportunità di abolirle, poichè poco si pagavano e davano luogo a malcontento dovunque lo spirito di fede era infievolito, ma voleva il Re che fosse coll' autorità della Santa Sede. Intavolai la pratica; Monsignor Massi, Nunzio di Gregorio XVI col suo zelo, col suo vivo impegno pel bene della Religione e per giusto rispetto alle intenzioni di Sua Maestà si adoperò mai sempre per secondarmi appoggiando a Roma i miei Uffizii. Gran desiderio aveva di condurla a termine, e vi lavorai negli anni seguenti ancora. Se non vi riuscii meglio, non fu mia la colpa.

La Santa Sede va a rilento nel conchiudere simili affari che toccano tanti interessi; chiedeva il parere dei Vescovi, studiava le conseguenze, non era certa che il Clero non ne sarebbe pregiudicato. Il supremo Consiglio di Sardegna che insisteva, spiegava poi tali massime d'indipendenza dall' Autorità Apostolica che pose insuperabili ostacoli al buon esito. Credevano derogare i Magistrati alla Maestà del Principe, se altro aspetto davano alle domande, che di una condiscendenza officiosa, come fosse diritto inerente alla potestà Sovrana far da sè ciò che si chiedeva. Con tal massima che può professarsi nei paesi Protestanti, ma non mai negli Stati uniti alla Chiesa, si troncava ogni possibilità di favorevole riscontro. Che buon grado poteano averci a Roma di tal condiscendenza, se si chiedeva una cosa desiderata e si chiedeva come cosa già nostra; e potea pur rispondere, e se nol fece, fu vera longanimità: « *credete averne il diritto, servitevene*, perchè ricorrete alla Santa Sede? Ma se ricorrete, perchè ostentate il diritto? » Lo ripeto, sempre quando non era costretto a valermi dei lavori altrui, era quasi certo del buon esito, quantunque fosse ardua la materia, ma non mai riesciva ove essi più che al conseguimento della cosa avvisavano a stabilire

principii, che è impossibile siano ammessi a Roma. Impossibile, poichè l'Autorità del Vicario di Gesù Cristo non è istituzione umana, non è in potere del Pontefice derogarla, nè Dio permetterà mai che vi deroghi. Queste mie osservazioni fanno inarcar le ciglia a quanti sul diritto canonico professano dottrine contrarie; ma io non per questo posso tacerle, esse spiegano quelle che ho seguito nel lungo corso di mia carriera: nè le occultava; in varie risposte al primo Segretario di Stato per gli affari di Sardegna e ad altri Capi di Dicastero le manifestai esplicitamente. Oltre le decime da abrogarsi, si trattò di nuovi tributi da imporsi al Clero (ne parlo adesso, poichè viene in acconcio, sebbene non credo che sia in questo, ma nell'anno 1841 che se n'è trattato), ed anche a tal riguardo si voleva porre in principio spettare al Re di pien diritto, malgrado il disposto dei Sacri Canoni; ma il Re seguendo l'esempio de' suoi Augusti Predecessori, non meno religioso di loro, ordinò che si rivolgesse l'istanza a Roma, ed io v'acconsentiva senza esitare, sceverandola però dalle dichiarazioni ingiuste e ingiuriose alla Santa Sede. M'accadeva più d'una volta malgrado gli ottimi sentimenti del Re d'aver con Lui serie discussioni intorno a simili affari, quando mi

avevano prevenuto Personaggi da me dissenzienti e con sofismi e proteste di gran rispetto all' Autorità Reale giungevano a far impressione sull' animo di Lui, ma, lode al vero, soffriva che parlassi con tutto l' ardore che ispira la cognizione di sostenere il giusto; e qualunque fosse l' opinione sua, tosto che io gli diceva, non si può in coscienza, Egli si alterava per un istante, ma la causa era vinta. Un giorno a proposito di una questione con Roma, mi disse con calore queste precise parole. « Je suis dévoué au Pape, » je donnerai mon sang pour l'Eglise, mais com» ment irai-je soutenir contre moi une chose en » laquelle j'aurais presque toute la Magistrature » contraire et une grande partie du Clergé ? Je » connais votre dévouement, j'ai grande estime » pour vous, mais en cette chose je ne puis » être de votre avis. Trois Evêques m' ont » assuré che j'ai raison, êtes vous plus Théo» logien qu'eux? » Un' altro giorno mi chiese pure se presumeva saperne più del celebre Marchese d' Ormea e del Conte Bogino. A tali vive espressioni io non aveva che una risposta » Sire, rispetto l' autorità, il carattere e la sapienza di tanti chiari personaggi, ma presso a Vostra Maestà io non devo essere l' eco delle loro opinioni, bensì enunciar candidamente la ve-

rità, quand' anche fosse impugnata da tutti i savii della terra, nè ripetere altro se non che, non si può in coscienza. » E in questo modo, senza il corredo di tanta dottrina, più d' una volta moveva il cuore del Re a dispetto de' sofismi che aveva sentiti. Certamente la ripetizione di queste discussioni non mi rendeva a Lui più grato; i contraddittori s' apprezzino pure, sono molesti; io lo sapeva, era perfino sorpreso che mi tollerasse, non perciò tacqui ogni qual volta il dovere lo richiedeva.

Convenzione colla Santa Sede relativa all'immunità personale del Clero.

XI. Forse più grave questione era quella dell' immunità personale. Nel concordato col Papa Benedetto XIV, vi si era provveduto, ma la pratica era ben diversa; gli ecclesiastici colpevoli erano imprigionati, e non sempre si chiedeva la facoltà ai Vescovi, non sempre si rispettava il decoro e l' indipendenza del Clero dai Tribunali laici.

A quest' inconveniente desiderava porre riparo lamentando da un lato le violazioni del Diritto Canonico, lo scandalo che ne seguiva; dall' altro l' incaglio che arrecava alla buona amministrazione della giustizia, ogni contesa fra le due autorità, e l' impunità dei colpevoli che ne era spesso la conseguenza. Intavolai una negoziazione a tal oggetto colla Santa Sede, e sebbene non sia

stata firmata la convenzione che nel marzo 1841, per non ritornare sull'argomento, ne parlo in questo poichè vi si diè principio, vivendo ancora Monsignor Massi, che mi confortava a condurre a termine un affare di tanta importanza. Malgrado la difficoltà del negozio, l'Eminentissimo Lambruschini pose dal canto suo ogni sollecitudine; Gregorio XVI poi, era sempre inclinato ad esaudire i voti del Re, e ci fu accordato quanto poteva ragionevolmente sperarsi.

Il Guardasigilli Conte Barbaroux ne fu lieto come di un gran successo. Carlo Alberto mi scrisse dalla Sardegna ove erasi recato nell'aprile del 1841, rispondendo all'annunzio della conclusione: » C'est une grande et belle oeuvre à la » quelle vous avez puissamment contribué et qui » ne peut à moins que d'apporter les bénédictions » du Seigneur. » Sembra pur vanità il riferire tali graziose parole del mio augusto Sovrano, ma provano il suo attaccamento alla Santa Sede, e avrei torto ad ometterle; e se provano la benignità di Lui a mio riguardo, la sua lode è un vanto per la mia famiglia, nè debbo privarne i nipoti per troppo basso sentire di me stesso, o per la tema di biasimo.

So che fra i Vescovi e nel Clero vi furono alcuni, cui non piacque la convenzione; severi

seguaci dei principii del Diritto Canonico non li videro di buon occhio derogati, ma lo erano dall' autorità legittima, lo erano per ovviare a maggiori danni, lo erano per tanti altri motivi che è superfluo e non conveniente di palesare, motivi che furono posti in bilancia dal Santo Padre e dal Re, fu dunque la convenzione sull'immunità personale un'opera degna ad un tempo della sollecitudine del Re pel buon andamento della giustizia e prova della benevolenza del Sommo Pontefice verso un Monarca che non dimenticava essere per grazia di Dio Signore indipendente ne' suoi Stati, ma figlio sempre della Romana Chiesa e a lei devoto.

Degli ultimi rivolgimenti Italiani.

Anche qui mi occorre rilevare famosi errori del già citato Gualterio. Egli dice al Capo 38: *I concordati conchiusi colla Corte di Roma fatti sotto l' influenza di quel partito che dominava il paese ed a suo esclusivo profitto, non a quello di Roma nè della Religione, provocavano universali recriminazioni.* Ora in tutto il Regno di Carlo Alberto non si è conchiuso alcun Concordato colla Santa Sede, e se così si chiama la Convenzione sull' immunità personale, essa fu tutta nelle viste del partito opposto al Clero, e se vi fu recriminazione, fu unicamente in alcuni membri del Clero di quelli appunto cui il sa-

gace autore dice che erasi ad esclusivo profitto conchiusa. Quanto alla storiella della Bolla che da Roma *giunse improwvisa allo stesso Conte Avet Ministro di Grazia e Giustizia*, per proibire la decretata soppressione della giurisdizione del Tribunale dei Santi Maurizio e Lazzaro, basti il dire che gli affari di quest' Ordine non erano a tempo mio trattati in consiglio, nè riferiti dal Ministro di Grazia e Giustizia; io non ebbi a confondermi vedendo scoperto il preteso intrigo della Bolla di cui non mi sovvengo aver mai avuto notizia; e il Re non ebbe certamente luogo a dire: « Si faccia come se la bolla non fosse giunta. » *Così fu fatto*, asserisce lo Storico; così non fu fatto, dirà la storia; e per maggior prova aggiungo che il Regio Editto che abolì quel Tribunale insieme a tutti gli altri di giurisdizioni speciali, non fu emanato che nel 1847, due giorni prima dell'annunzio delle riforme.

Non verrò mano a mano confutando sempre gli sbagli ed i falsi supposti di quest' autore: perchè i vari fatti sui quali l' ho già convinto di avere scritto senza cognizione dei medesimi, e i pochi che dovrò aggiungere bastano, onde i lettori abbiano luogo a diffidare dell' Opera dell'Orvietano Scrittore.

XII. Nel settembre il Conte Barbaroux fu a

Conte Avet Reggente della Gran Cancelleria.

sua richiesta, e per motivi di salute logorata in tanti anni di pubblici ufficii esonerato dalle incombenze della Gran Cancelleria e Dicastero di Grazia e Giustizia ed affari Ecclesiastici, e nominato in sua vece il Conte Avet nella qualità di Reggente. Da più anni Consigliere di Stato la sua promozione non poteva dispiacere che agli emuli; io ne fui pago, perchè aveva avuto campo di conoscere nella sua persona qualità pregievoli, fra le altre schietezza di carattere per cui non si arrenderebbe facilmente agli intrighi. Fino al termine del mio Ministero l'ebbi per collega franco e leale, nè ebbi mai motivo a cambiar di concetto a suo riguardo. Certamente non eravamo d'accordo sui principii di diritto ecclesiastico; egli aderiva a quelli della maggior parte della Magistratura, ma con meno tenacità sosteneva l'opinione sua senza astiar la mia, nè vi fu mai tra noi freddezza e disgusto. Credo che il non essermi stato avverso negli ultimi anni, gli abbia impedita la fiducia del partito alle cui mene egli non fu iniziato, e quindi le ricompense dopo il successo. Non gli valse aver aderito alle riforme, aver presentato alla real firma il Regio Editto che aboliva tutte le giurisdizioni speciali, ed abrogava ogni privilegio di foro, le lettere patenti che agevolavano le facoltà della

stampa, l'Editto che stabiliva un Magistrato di Cassazione; non gli valse aver controssegnato lo Statuto fondamentale, chi il crederebbe? Uscito dal Ministero nell'aprile del 1848 non fu finora giudicato degno di assidersi fra i Padri della patria in Senato. Lo vediamo starsi ad osservare se gli uomini nuovi operano meglio degli antichi per la prosperità, per la gloria, per l'indipendenza dello Stato!

Congresso degli Scienziati in Torino.

XIII. Nel settembre ebbe luogo la seconda riunione degli scienziati Italiani, che convennero in Torino. Pochi ne vidi; quelli soltanto che mi erano particolarmente raccomandati. A nessuna delle sedute intervenni, recarmivi col bieco sguardo della disapprovazione, della diffidenza non era dicevole, far buon viso a chi sapeva che tramava lo sconvolgimento d'Italia sarebbe stata una finzione, e non ne ho adoperato mai. Presiedeva il Congresso l'eccellentissimo Conte Alessandro Saluzzo; ogni cosa andò stupendamente e col dovuto ordine, non vi fu parola pubblica, o scritto, o discorso da ferire la suscettibilità del più rigido censore, non vi fu nulla di tutto questo, v'intervennero molte persone di massime rette, aliene da ogni idea di novità pericolose e fatali, sì tutto ciò è vero; eppure fu questo Congresso come il precedente

e come lo furono quelli degli anni seguenti, utile soltanto a stendere in Italia le fila della gran cospirazione Europea. Dirlo allora pareva proferir cosa, non che assurda, la più disennata che uscir potesse dai labbri di persona colta e civile; adesso l'hanno pubblicato per la stampa, que' medesimi che ne fecero parte, qual era lo scopo, quali i lavori; allora non potevano occultarsi di vederlo, quanti, collocati in alto, vedeano più da lontano svolgersi i futuri avvenimenti.

Monsignor Pasio nominato Presidente Capo del Magistrato della Riforma.

XIV. Nel novembre essendo in Genova, mi trovava indisposto, e non potea recarmi presso il Re; egli mi scrisse che aveva intenzione di nominare il Cavaliere Luigi di Collegno Ministro di Stato, e al luogo suo come Presidente Capo della Riforma divisava nominare Monsignor Pasio Vescovo d'Alessandria, però che profitassi del riposo a cui era astretto per riflettere su tal suo progetto. Io vidi tosto che si trattava sotto colore di promozione di togliere la suprema Direzione degli studii e le Università dalle mani di un personaggio che per li suoi sentimenti religiosi, per li suoi talenti, per la severità de' suoi principii faceva ombra a coloro che avevano diverse idee sulle tendenze da darsi alla pubblica istruzione.

In affari di tanta importanza per lo Stato, io

non poteva, nè doveva adulare; non aver il rimprovero di non essermi opposto ai danni che ben prevedeva sorgerebbero da tal cambiamento. Vi pensai e nel miglior modo possibile per non ferire il Re seguendo le voci di mia coscienza, in una lettera rispettosa gli rassegnai le mie riflessioni. Non potersi con profitto degli studii togliere all'Università il Cavaliere di Collegno; che anche sotto la sua sorveglianza s'insegnavano da alcune cattedre dottrine che erano ben lungi da ciò che esser doveano per informare uomini che conoscessero ciò che devono a Dio e al Re, che quelle dottrine avevano la sanzione di un secolo, che lo stesso Cavaliere di Collegno col suo zelo, riuscito ben era a moderarle, non a farle variare e Monsignor Pasio non avrebbe continuato mai nella via dell' attual Capo della Riforma. Aggiunsi che Sua Maestà nel decreto di crezione del Consiglio di Stato, aveva stabilito di aggregarvi dei Vescovi, cosa che non si era effettuata mai. Se Sua Maestà nominando un Prelato alla direzione degli Studi voleva dare un segno di sua devozione alla Chiesa, meglio era darlo nominandolo Presidente della Sezione dell'Interno al Consiglio di Stato. Il mio suggerimento essere un'emanazione del suo pensiero con diversa applicazione, ma assai più utile al suo servizio ed al

bene dello Stato. La mia lettera non produsse alcun effetto, si voleva il mio voto favorevole non il mio consiglio; questo però mi era chiesto e quello io non poteva darlo. Tale è il contegno prescritto ai Consiglieri dei Principi non solo dalla Religione, ma dai doveri che derivano dalla legge naturale. Citerò un'autore non sospetto a chi di cose di Chiesa poco si cura. Puffendorf nel suo Trattato *De Officio hominis et civis*, così si esprime: *qui consilio suo rectoribus civitatibus adsistunt in omnes reipublicae partes aciem mentis convertant . . . . salutem reipublicae in omnibus consiliis pro scopo habeant, non proprias opes aut potentiam: affectibus Principum adulando, non velificentur . . . . . nihil quod dici oportet, dissimulent; nihil quod tacere oportet eliminent . . . . .*

Lib. II. Cap. XVIII

I signori dell' Università non s' adontino per quanto ho detto; rispetto quelle Aule d'onde sono usciti così chiari ingegni, e nelle quali io pure imparai giovanetto amore allo studio. Appunto perchè le rispetto, duolmi che in quel deposito di tanta scienza si serbino massime e dottrine che ne offuscano lo splendore, e duolmi che invece d'interpretare il diritto Canonico siccome lo interpreta la Chiesa, somma maestra in materie che ad essa spettano, s'interpreta invece alla foggia

de'suoi nemici che bevvero alle impure fonti dei pretesi riformatori del secolo decimo sesto. Se la verità sola si sentisse su quella Cattedra di giurisprudenza Ecclesiastica e Civile non si vedrebbero tanti, per ogni altra parte inclinati al bene deviare dalle regole del retto e del giusto quando si tratta degli interessi della Santa Sede, dell'Episcopato, del Clero, de' pii Istituti, non si vedrebbero le violazioni dell'immunità, lo spoglio de' beni legittimamente posseduti, poichè nelle Scuole non imparerebbero i futuri Magistrati, per servirmi di un concetto del Cavaliere di Collegno sovrammentovato, *a rendere a Cesare ciò che è di Dio.* Verità sono queste che l'età presente dileggia e non cura, più assai l'alletta spogliare, avvilire la Chiesa, ma viva Dio esclamò quell'alto spirito del Conte di Montalembert: *Il y a certaines spoliations pour les quelles il n'y a pas de prescription, certaines iniquitès pour les quelles il n'y a point de pardon: les spoliations et les iniquitès infligées à l'Eglise. Envain le flot des siècles et l'oubli de toutes les prosperités humaines semble avoir recouvert le rocher: il vient tôt ou tard le moment du reflux, et le rocher reparait inèbranlable et sacrè.*

Considerazioni sull'insegnamento del diritto Canonico.

Discours prononcé à la Chambre des Pairs le 16 avril 1844.

CAPITOLO IX.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1841.

Morte del Nunzio Apostolico.

I. Sia pace all'anima di Monsignor Massi che il 10 gennaio vidi spirare tranquillamente, colla serenità di un uomo che visse per morire. Ogni ora di ritaglio che poteva sottrarre ai moltiplici affari del Ministero, durante la lunga malattia di lui, la passai presso al suo letto, e mi vi trovai nell'ultima sua notte.

Non fu presagio di ventura, in sul principio dell' anno, la morte di tanto degno amico, nè cesso di lamentarla mai. In lui fiducia intiera avevano i Vescovi, lo rispettavano i grandi, lo amava il Re cui disse più d' una volta franche parole con Evangelica libertà. Egli non aveva mai avvicinato le Corti, le scaltrezze diplomatiche non imparate; il vero, e non altro che il vero usciva da quella bocca intemerata. Ricordomi che un giorno vidi il Re dopo un' udienza data al Nunzio. Questi gli avea parlato dei doveri di

un Sovrano verso la Chiesa, verso lo Stato con tutta la forza d'un uomo che altamente esprime ciò che profondamente crede: il Re ne era ancor commosso, e dicea sentire tutto il peso dei gravi obblighi cui porta seco la Corona, e parea sgomentato, quasi sentisse desiderio di lasciarla. Nè vi sarà fra quanti l'avvicinarono chi nol creda; poichè sanno tutti che Carlo Alberto, di quanto ha di lusinghiero l'autorità Sovrana, non godeva mai, nè si risparmiava fatica di sorta, come non fosse egli il Re, ma l'ultimo de' suoi sudditi. La morte del degno Rappresentante di Gregorio XVI lo afflisse immensamente; le esequie all'onorevole Salma ebbero luogo nella Cattedrale con sontuosa pompa, pronunziò l'orazione funebre Monsignor Fransoni Arcivescovo di Torino; in quella circostanza diede forse per la prima volta a divedere al pubblico, essere egli animato dallo spirito di Dio, da quello zelo per la causa della Chiesa che più tardi segnalò così mirabilmente; fu un fremito fra gli astanti quando pronunziò le seguenti parole che se non sono testualmente esatte, poichè ritenute a mente, ne esprimono però tutto il pensiero: « Alcuni credono che la pre-
» senza di un Nunzio scemi l'autorità dei
» Vescovi e loro dispiaccia. Io lo dico qui, e
» lo giuro al cospetto di un cadavere che mi

» ricorda la mia tomba; ho fatto plauso alla
» venuta di un Nunzio Pontificio che stringe
» i legami della Chiesa Subalpina colla Santa
» Sede ».

Queste franche parole riferite al Re non gli dispiacquero, poichè i malevoli non avevano ancora susurrato alle sue orecchie contro il venerando Arcivescovo. Fatti allora accorti dei generosi sentimenti di Monsignor Fransoni, incominciarono a censurare gli atti suoi, e tante assurde cose inventarono che giunsero a diminuire nell'animo di S. M. quell'alto concetto che così giustamente aveva pel tanto degno Prelato, e del quale diedegli chiare prove conferendogli nello scorso anno il Collare del Supremo Ordine della SS. Annunziata.

Monsignor Gizzi.

Non tardò guari la nomina di un altro Nunzio, e fu scelto dal Sommo Pontefice Monsignor Gizzi Arcivescovo di Tebe, già stato vari anni in Torino, come Incaricato d'Affari della Santa Sede, quindi Nunzio nella Svizzera; le sue doti, ed i suoi talenti lo rendevano egualmente accetto.

Viaggio del Re in Sardegna.

II. Il Re fece un viaggio nella Sardegna coll'animo di riconoscere la condizione dell'Isola, i bisogni della medesima, gli effetti dell'abolizione de'feudi. Il buon Sovrano avrebbe desiderato avere contezza di tutti i gravami, di tutti i disordini,

di tutte le miserie ond'era afflitta quell'eletta parte de'suoi dominii. Non ne ebbe alcuna; le sole lodi de'grandi giunsero alle sue orecchie, non sentì che i plausi di un popolo allora ancora incorrotto e fedele, che venerando nel Re il rappresentante di Dio, di gran cuore esultava al suo aspetto. Se vi fu chi volesse fargli noto che gli evviva alla sua Sacra Persona non andavano più oltre, e non riflettevano il Governo, fu studiosamente allontanato; seppi tali cose; ma non era in mio potere porvi rimedio.

Si era applaudita dal popolo l'abolizione dei feudi, ma quando si videro rigidamente astretti a pagare fin all'ultimo soldo all'Erario i tributi che prima con molta longanimità riscotevano i Signori, il beneficio perdette il suo pregio. Per provvedere alla pubblica quiete si erano costrutte nuove carceri, però il numero dei banditi, e dei malandrini aumentò a dismisura, e i ferimenti, gli omicidii, le violazioni di proprietà tenevano ognor più in angoscia i galantuomini. Vi è qualche cosa di grande nel carattere del popolo di Sardegna, ospitale, generoso, sprezzatore della morte, e rammenta i costumi dell'età patriarcale, ma al tempo stesso è indomito e violento, fa d'uopo grande arte per governarlo: si desidera tuttavia chi la trovi.

Passaggio della Regina Maria Cristina di Spagna.

III. Mentre Carlo Alberto era in Sardegna passò per Torino la Regina Cristina di Spagna donde l'aveva espulsa Espartero che assunse in vece di lei le redini del Governo e la tutela della giovanetta Sovrana Isabella. Alcuni dì prima il Cavaliere Zea Bermudez antico Ministro di Ferdinando VII l'aveva preceduta per iscandagliare qual ricevimento si farebbe a quella Sovrana: dottrinario di prima stampa, nemico di quanti professano principii assoluti, al tempo stesso assolutissimo in pratica, e senz'ombra di applicazione dei principii liberali che ostentava, mi era particolarmente avverso quando io era a Madrid, nè meno io a lui, nè poco cooperai alla sua caduta nel 1826, quando gli succedette nel Ministero il Duca dell'Infantado. Ora mellifluo, e detestando meco la marcia della rivoluzione sostenuta al di là dei Pirenei da Espartero, voleva insinuarmi la convenienza di manifestare la riprovazione dovuta al Reggente col dignitosamente accogliere la Regina Madre; L'arte sua non era da tanto a persuadermi che dopo il contegno tenuto nel tempo della guerra civile, e mentre tanti Generali, e Ministri di Don Carlo erano fra noi, mentre le nostre massime non variavano, fosse decoroso di mostrare premura per la Regina che ci aveva sempre considerati come nemici. Essa per l'Augusta Casa cui

apparteneva, ed a mille titoli aveva diritto ad ogni più festosa accoglienza, ma sarebbe stata la cortesìa un atto a ritroso degli antecedenti, nè l'avrebbe essa stessa apprezzato. Certamente avrebbono applaudito i dottrinarii, la cosa sarebbe stata pienamente conforme alle loro abitudini, non alle mie. Il Cavaliere Zea dal modo con cui io aveva ascoltate le sue insinuazioni, capì che perdeva il tempo, se ne partì; la Regina giunse a Torino, cambiò i cavalli alla Posta senza scendere di carrozza e seguì il viaggio. Affinchè poi nessuno dia taccia di troppa durezza a tal procedimento verso l'Augusta Donna, dirò ch'essa veniva da Napoli ove non vide nè il Re suo fratello, nè la sorella sua, Sposa dell'Infante Don Sebastiano, che s'allontanarono dalla Città di proposito quando essa vi giungeva.

Si tratta il Matrimonio di S. A. R. il Duca di Savoja.

IV. Il più importante avvenimento di quest'anno fu la negoziazione del Matrimonio di S. A. R. il Duca di Savoia con l'Arciduchessa Maria Adelaide figlia dell'Arciduca Ranieri e della Sorella di Carlo Alberto; matrimonio che non piacque ai nemici dell'Austria, ma consigliato al Re dal giusto desiderio di dar al suo Erede nel Regno per compagna ed a' suoi sudditi per futura Sovrana una Principessa che altamente fosse arricchita di tutte quelle doti che la rendono cara al Consorte

e l'affetto guadagnano non men che la devozione de' soggetti. Vi riescì pienamente, e vi fecero plauso i fedeli servitori della Corona, che nei moltiplici legami di famiglia che uniscono le Auguste Stirpi di Savoia e di Lorena non viddero mai minacciata l'indipendenza dello Stato.

Negoziazione di matrimonio fra S. A. S. il Principe di Carignano e la Principessa del Brasile.

V. Di un' altra alleanza nuziale si trattò in quest' anno. La Corte di Brasile ci fece conoscere che sarebbe gradito il matrimonio del Serenissimo Principe Eugenio di Carignano colla sorella dell'Imperatore Donna Januaria. Nell'anno 1839 egli aveva passato molti mesi a Rio Janeiro, mentre si riattava la Real nave sulla quale egli aveva salpato da Genova per far il giro del mondo; un' orribile tempesta presso le Isole Malvine, impedì di passare il capo Horn, ed obbligò il Maggior Generale Albini a retrocedere. Fu all' Imperial Corte accolto con larghe dimostrazioni di onore che faceano fede dell' alta considerazione in cui era tenuta la Casa di Savoia. Il Principe con la cortesìa de' suoi modi, con quella nobiltà di tratto che lo distingue aveva guadagnato ogni cuore a quella Corte, d' onde derivò il desiderio dell' Augusto Connubio. La cosa era tanto più significante quanto che Don Pedro II non avendo ancora figli, l' erede pre-

suntiva del Trono era la Principessa Jannaria; e alti destini si promettevano allo Sposo.

Pel Principe di Carignano la proposta era accettabile, ma considerazioni politiche controbbilanciavano la bella prospettiva, per cui fu il Re per gran tempo sospeso; lo era pure il Principe; trattavasi di stabilirsi al Brasile finchè l'Imperatore avesse eredi, nè si concederebbe prima, alla sorella di assentarsi; l'epoca del ritorno dunque incerta. Ripugnava sopra tutto al Re, che un Principe del sangue di Casa Savoia figurasse qual marito di un'Imperatrice e padre d'Imperatori, e non ne avesse il titolo; per condizione si voleva che fosse dichiarato Imperatore se la sua consorte saliva al Trono: tal cosa si sarebbe ottenuta a Rio Janeiro, però io trattava quell'affare a malincuore; bella era l'alleanza, ma riguardando quel Ramo della Real Casa come appartenente al Piemonte non cercai mai di persuadere il Re a decidersi pel suo allontanamento, vinse al fine nell'animo suo la considerazione che il Principe Eugenio aveva altri destini ad attendere, e l'esempio dell'estinzione del ramo primogenito mancato ai dì nostri ci fece accorti che non conveniva cercar straniere venture. Tutti i nostri voti saranno sempre, che la stirpe di Carlo Alberto per molte generazioni regga questi

dominii, ma in politica, in affari di Stato conviene sempre prevedere anche ciò che più dispiace e non abbandonarsi mai alle lusinghe de' nostri desiderii. Le negoziazioni furono rotte, ma nella guisa più onorevole, e non si diede motivo alla minima freddezza coll'Imperial Corte del Brasile. Il Re voleva che in simili affari si usassero que'riguardi che convengono ad un'antica stirpe di Principi, e che tutta la delicatezza e la cortesìa delle vecchie Corti ne formasse il fregio.

Visita del Duca di Modena.

VI. Mentre si meditava sulla decisione a prendere in tal affare, essendo il Re in Racconigi ricevette la visita di Francesco IV, Duca di Modena, Sovrano di piccolo Stato, ma di mente atta a reggere un'Impero; ebbi l'onore di conferire con lui, e mi rimase il desiderio che ogni Principe avesse quanto Egli quel retto sentimento del giusto e del vero, per cui si guadagnano i vituperii dei tristi, e le benedizioni dei buoni.

VII. Trovandosi tuttavia la Corte nella Reale villa, ebbe luogo un'importante cambiamento nel Ministero, Carlo Alberto non era inclinato a tali mutazioni, e non a torto. I Ministri che non hanno speranza di godere a lungo della fiducia del Sovrano, quella non hanno neppure di acquistare fama ch'è grande incentivo ad operar cose oneste e belle. E il desìo di un buon nome a

parte, come prender possono amore agli affari se temono di dover in breve lasciare l'ufficio? Non fu la volontà del Re, che diede luogo al cambiamento, ma quella del Conte di Pralormo che mal fermo in salute, e disgustato di una più lunga ingerenza negli affari dello Stato ebbe il suo ritiro. Mi fornì tal circostanza una prova che Carlo Alberto non inclinava ad affidare la direzione degli affari a persone che professassero opinioni veramente monarchiche. Il Ministero degli Affari Interni venne offerto al Conte di Collegno, e ciò sembrerebbe indicare il contrario, ma se avesse avuto volontà di affidarglielo, a me ne avrebbe dato l'incarico, e non al Cavaliere Villamarina che non poteva approvare quella scelta. Sospettai che fosse una cosa intesa, e che l'offerta non era che per far credere a quelli della mia opinione che camminar voleva con noi.

Il Conte di Collegno per delicatezza d'animo fece qualche obbiezione all'addossarsi la responsibilità di un Ministero, voleva prima parlare col Sovrano; le obbiezioni furono rappresentate a Sua Maestà come un rifiuto, e più non si trattò di lui; al tempo stesso il Marchese Cavour Vicario di polizia riferiva a Sua Maestà che sulla voce che il Conte di Collegno potesse essere nominato

Primo Segretario di Stato per gli affari Interni il prezzo delle corone e degli scapolari era aumentato: additando così ch' egli avrebbe il suffragio delle persone religiose, e non mai per giusta conseguenza quello degli spiriti illuminati cui conviene appagare. Tali fole, tali invenzioni si udirono sempre, quando si trattò di allontanare un personaggio di alto merito, e alla tanta reputazione di cui godeva il Conte di Collegno, non sapendosi che apporre, si cercò di farlo comparire uomo di sagrestia più che di Stato. Questa è legge de' sofisti che mantengono ovunque lo spirito della rivoluzione; lo osserva Haller:

Des noms des partis politiques.

» Tous ceux qui restaient fideles a leurs devoirs
» qui reconnaissaient un Dieu dans le Ciel et
» un Roi ou un maitre quelconque sur la terre
» ne pouvaient, et ne devaient être que des
» gens a préjugés, des imbécilles des super-
» stitieux etc. »

Vi fu chi crede che se il Conte di Collegno assumeva l' ufficio, non avrei tardato ad essere io rimosso; non è impossibile; due uomini di nostro carattere non voleva il Re nel suo consiglio. Doveva essere solo, non aver mai chi mi secondasse, non mai un collega col qual potessi aprir l' animo mio. Pienamente d' accordo sarei stato col Conte di Collegno e non con danno del

Regio servizio, eppure è di noi che si temeva! l' astro che seguiva Carlo Alberto non lo conduceva a venture, e tutte gliele promettevano dimostrando fiducia ai liberali. Per illudere i Realisti si disse non essersi dato ad uno di loro il Ministero, perchè nol vollero! offerto non fu che ad uno, ed in quel modo che ho detto.

Il Conte Gallina primo Segretario di Stato per gli affari interni e delle Finanze.

VIII. Il Re riunì le Segreterie degli Affari Interni e delle Finanze in una, e le affidò al Conte Gallina. Poco tempo prima aveva tolte le incombenze della Polizia dal Ministero dell' Interno, per affidarle alla Segreteria di Guerra e Marina. Il Conte Gallina non voleva assolutamente impicciarsene, nè aveva torto, i suoi antecedenti non consentivano in lui tale ufficio, mi disse che si era trattato di incaricarmene, ma che il Re aveva preferito il Cavaliere di Villamarina; a qual fine, i futuri avvenimenti lo hanno chiarito; io lo compresi fin d' allora; vidi in tutte le macchinazioni, negli artifizii, ne' raggiri di quei giorni la strada che andava a battersi, e che la mia posizione sarebbe più difficile. Il Re non mi chiese mai consiglio in tali cambiamenti, dopo fatti me ne parlava, il mio serio contegno accompagnato da rispettoso silenzio gli dava a conoscere che non mi sfuggiva la retta interpretazione di ogni cosa, e Carlo Alberto mi capiva

La Polizia unita alla Segreteria di Guerra e Marina.

nè voleva adontarsene. Giunto non era il tempo di licenziarmi, e sapeva bene il Re, che la soddisfazione di dire che io lo aveva lasciato, non glicla darei mai. L'onore mio, la mia coscienza vi erano impegnati, le amarezze le soffriva pel bene dello Stato e per la tenacità delle mie opinioni.

Oltre la convenzione per l'immunità personale conchiusa colla Santa Sede, di cui parlai nel precedente capitolo, una se ne conchiuse coll'Imperatore di Russia per l'abolizione del diritto d'albinaggio, ed altra coll'Inghilterra relativa ai diritti di navigazione.

Proposi a Sua Maestà ed ottenni la Sovrana sanzione per l'erezione di ufficj sanitarii presso la Regia Legazione in Costantinopoli, affinchè verificato ne' porti del Levante con le debite cautele lo stato di salute de' bastimenti che ne partivano per gli Stati di Sua Maestà, si potessero in Genova diminuire le quarentene, la lunghezza delle quali era pregiudicevole al commercio.

Affari della Svizzera.

IX. Quanto alla politica in quest'anno si tenne d'occhio ai progressi dello spirito rivoluzionario nella vicina Svizzera; vedeva non senza inquietudine in quel paese tanto a noi vicino, crescere ogni dì l'audacia Settaria. I soli cantoni di Uri di Schwitz di Untervalden si preservavano dal funesto contagio,

Lucerna ne era stata vittima, e se in quest'anno risorse, fu pel voto generale di quel buon popolo, che guidato dall'immortale Giuseppe Leu scosse il giogo de' radicali; lo subiva ancora il Vallese; i Governi di Zurigo, di Argovia, di Berna insolentivano, trattavano le Estere Potenze come se avessero avuto la forza di resistere, ma ben sapeano che non aveano a temere che guerra d'inchiostro. Oh quanto lamentava l' attitudine, a parer mio, troppo rispettiva dell' Austria! debolmente sosteneva con energiche parole e non con fatti mai li suoi diritti violati dal Cantone d'Argovia nella soppressione dei Conventi, di quello di Muri specialmente, antica fondazione della Casa di Hapsburg, e sul quale aveva incontestabili ragioni l'Imperatore. Le note dell'Austria mi erano gentilmente comunicate d' ordine del Principe di Metternich, dal Ministro Imperiale. Esse erano fondate sulla giustizia e stese con l' assennato talento del Principe, ma io non celava mai l' opinione mia, che i rivoluzionarii non si persuadono, nè convertono con ragione; non valer con essi che la forza adoperata a tempo, vale a dire quando si ha diritto di adoperarla in difesa della società minacciata o per ottenere giusta riparazione de'torti sofferti.

X. Morì nel giugno Federico Guglielmo III Re

Morte del Re di Prussia.

di Prussia, ed ebbe successore il Principe erede Federico Guglielmo IV, che aveva fama d'inclinare a maniera più larga di governo, per cui si eccitarono nei sedicenti liberali della Germania quelle speranze stesse che avevano i nostri concepite all'avvenimento al Trono di Carlo Alberto. A me non tocca di giudicare i Sovrani Esteri in cose interne dei loro Regni; sarebbe temerità non avendo le nozioni indispensabili per formar retto concetto delle cose, altronde l'argomento sarebbe estraneo alle memorie esclusivamente patrie di cui m'occupo; dirò soltanto, che il Re era assai ansioso di conoscere le cose di Prussia e vi prendeva il più alto interesse, quella Potenza tenendo in tutto quel conto che le si deve, ed ogni qualvolta si trattava di atti che poteano servire alla causa della rivoluzione, non tralasciò di osservarli, e di giudicarli con tutto quel senno di cui era dotato. Non posso a meno di osservare che Federico Guglielmo IV, dall'epoca che salì al Trono, fino al fine del 1847, più volte mi fece desiderare che non avesse tanta fiducia in chi l'adulava colla speranza della Corona Germanica con quelle arti stesse che si adoperavano per sempre più invaghire di quella d'Italia Carlo Alberto. Ebbe Federico Guglielmo i suoi giorni di dure prove, e potè conoscere qual è l'affetto di chi più ap-

plaude ai Re quanto più ne medita la rovina; e col suo senno si arrestò in tempo, e salvò la dignità e l'indipendenza della Sovrana Autorità.

Convenzione colla Santa Sede e colla Russia.

XI. Accennerò ora le transazioni diplomatiche stipulate in quest'anno: la prima fu una convenzione colla Santa Sede relativa all'Immunità personale del Clero, di cui si trattò nel Capitolo precedente, un'altra fu per l'abolizione del diritto di albinaggio colla Russia, ed il Trattato di navigazione coll'Inghilterra; se ne conchiuse un altro simile col Re dei Paesi Bassi, il quale però non fu sottoscritto che nel gennaio dell'anno seguente. Tutto mio non è il merito di questi atti così vantaggiosi al commercio, e che fanno fede della sollecitudine del Re pel bene dei sudditi sebbene non vi fosse spinto dal clamore dei giornali, nè dalle petizioni degli interessati; io non poteva conchiuderli senza il concorso di altri Ministri, e specialmente di quello delle Finanze, cui spettava in tali materie giudicare di ciò che più fosse vantaggioso allo Stato. Quanto alla Convenzione relativa all'immunità personale del Clero mi occorre un pensiero. Pubblicisti di nuova scuola hanno fra noi recentemente dichiarato che i Concordati e le Convenzioni colla S. Sede non hanno la forza dei Trattati conchiusi colle altre Potenze. A loro idea non sono

Trattati di navigazione coll' Inghilterra e coi Paesi Bassi.

più contratti bilaterali che obbligano le due parti; obbligano sempre la S. Sede, e guai se non li osserva *ad litteram*; ma eluderli, cancellarli, è in facoltà dello Stato, che pur si era con ogni solennità di forma astretto ad osservarli. Buon per tali Pubblicisti se parlassero per ignoranza; ma sono in ogni dottrina esperti; come possono dunque in buona fede credere esclusi dal dovere della legge naturale che comanda *Ut quilibet fidem datam servet*, esclusi coloro che l'hanno al Romano Pontefice impegnata?

Puff. de offic. hom. Lib. I, Cap. X.

Dovetti pur anco volgere le mie cure alle cautele necessarie per tutelare la salute pubblica; e siccome ogni dì più prevaleva la massima che le quarantene fossero troppo gravose, specialmente quelle cui s'assoggettavano le navi provenienti dal Levante, pensai al modo di ovviare a tal cosa senza pericolo d'infettare il paese. A tal fine si stabilirono degli uffizi sanitari in Costantinopoli, e ai Dardanelli, i quali sotto la sorveglianza della Regia Legazione si accertassero che i bastimenti provenienti dal mare d'Azoff e dal mar Nero fossero immuni da ogni contagio, in modo che muniti degli opportuni documenti, potessero nei porti degli Stati di Sua Maestà essere ammessi in libera pratica.

Uffizi sanitari a Costantinopoli e ai Dardanelli.

XII. Se le fatiche dei varii Ministri pel bene

dello Stato corrispondessero alle paterne intenzioni del Re che le promoveva, non lo dirò io, ma chiuderò questo Capitolo con un'articolo dell'*annuaire historique* del 1841, il quale fa fede della condizione felice del nostro caro paese, della saviezza del Governo, del giudicio che ne portavano gli altri Stati; lo paragonino con quanto nel medesimo *annuaire* dello scorso anno si scrive e vedrassi se ho ragione di quello citare, di questo secondo omettere.

» Un calme parfait régne dans tout le Ro-
» yaume. Le pouvoir s'applique d'une part à
» prendre les mesures capables d'arrêter tout élan
» révolutionnaire des opinions, de l'autre à écar-
» ter les causes qui pourraient y donner lieu.
» Vigilant gardien de ses priviléges, pour s'en
» assurer la conservation il appelle à son aide
» une prudence active, jointe à une modération
» habilement calculée. Il s'efforce d'ailleurs de
» donner aux populations en améliorations ma-
» térielles, civiles et morales, ce qu'il croit pou-
» voir leur refuser en améliorations politiques.
» La Nation demeure paisible, et n'est pas même
» troublée par ces tentatives isolées et impuis-
» santes, qui parfois èclatent encore dans les
» États Romains, ou sur le territoire Napolitain ».

CAPITOLO X.

Affari ed avvenimenti dell'anno 1842.

Principe di Monaco.

I. Non ho ancor fatto menzione in queste memorie del Principe di Monaco e Mentone, sebbene ogni anno quasi vi fosse con lui discussione. Era prima della rivoluzione di Francia sotto la protezione del Re Cristianissimo; soldati Francesi formavano il presidio; il Principe essendo Vassallo del Re di Sardegna ne' dominii del quale, tranne dal lato del mare, il piccolo Stato è ristretto, come feudatario di Mentone e per undici parti di Roccabruna, era un vero inconveniente che fosse sotto la protezione di un' altra Potenza; ne' trattati del 1815 il Principato fu posto sotto la protezione del Re e d' allora in poi vi fu guarnigione Sarda a Mònaco. Il Principe Onorato non gradì molto il cambio; la sua vanità parea ferita nel non aver più la protezione della poderosa Francia, però gli convenne adattarvisi; morì nel 1841; il suo successore Florestano I spie-

gava i medesimi sentimenti; quando si trattò dell' investitura, e di prestar omaggio al Re come suo Signore, non venne in persona a Torino ma delegò il Cavaliere di Villarey che per lui tenea il Governo del Principato. Era d' ogni convenienza la riunione di quello Stato ai Regi Dominii, i sudditi del Principe non lo desideravano meno per liberarsi dalle esazioni enormi onde erano soggetti. Povero lo Stato, senza alcun beneficio di commercio, o d' industria pur doveva sovvenire con somme ragguardevoli il suo Signore che compariva di rado nel Principato e spendeva il prodotto delle imposte a Parigi. Continue erano le querele che giungevano da Monaco, e sempre accompagnate dai voti della popolazione che sperava di far parte un giorno de' Regi Stati.

Il Comandante delle armi che il Re come protettore teneva nel Principato, per la parte politica riceveva da me gli ordini, e le istruzioni; io lo lasciava in facoltà di permettere ai sudditi del Principe di esprimere i loro voti, ma al tempo stesso non doveva mai dar mano ad alcun raggiro che fosse contrario al diritto; e in caso di sommossa, sia che vi si trovasse il Principe, sia che fosse assente, doveva colla forza guarentire da ogni attacco il suo Palazzo e tanto più difenderne la Persona; soltanto gli si prescri-

veva di non impiegare i soldati del Re per assistere le genti del Principe nell' esecuzione di quelle leggi vessatorie, che non meritavano d'essere dalle armi Regie sostenute. La mia idea era che il Principe Florestano stanco di essere mal veduto dai suoi sudditi, e pel timore di perdere in qualche circostanza il dominio, si risolvesse a cedere al Re Monaco, Mentone, e Roccabruna per un largo compenso. Molte furono le pratiche, molti i progetti, ma amor di Regno vincea nell'animo del Principe ogni altra considerazione; la sua Consorte, il Duca di Valentinois suo figlio ed erede dividevano que'sentimenti, e le mie premure tornarono sempre vane. Florestano poi poco avvezzo alle maniere di Corte, ed alle forme diplomatiche, sempre che aveva qualche richiamo ad indirizzarci, prendeva l'aspetto d'un eguale che esige riverenza, anzichè d' un vassallo che la deve al suo Signore. A suoi modi si rispondeva senza risentimento, ma facendogli comprendere la sua dipendenza. Egli indirizzò proteste energiche con tutta l' altezza di un gran Potentato lagnandosi della condotta del Generale, attribuendo alle macchinazioni di lui il mal animo dei sudditi verso il proprio Governo, e dolendosi della sua mollezza nel reprimere i movimenti sediziosi. Rigettammo con isdegno le odiose suppo-

sizioni circa al fomentare il mal umore che era da attribuirsi alla cattiva amministrazione, alle moltiplici vessazioni onde gli abitanti del Principato erano afflitti; essere le Truppe del Re per proteggerlo, ma non ausiliarie, nè si spargerebbe il sangue per dare al Principe il potere di tiranneggiare a suo bell' agio il popolo. Farei troppa violenza al mio carattere se sopra ogni cosa non dicessi il vero; noi non attentammo mai a' diritti del Principe, le mie istruzioni furono sempre a questo riguardo precise, ma il gran desiderio di persuadere il medesimo a cedere lo Stato mi faceva mirar con indifferenza l' antipatìa per lui del popolo, e se ordinai sempre al Generale che aveva il comando delle armi regie di non permettere che l'Autorità ne fosse insultata, o minacciata, gli aggiungeva pure di restringersi nell'usar la forza, ai casi che era imprescindibile senza mancar al dover nostro; negli altri lasciasse andar le cose per loro verso. Questo contegno non poteva esser grato al Principe, nè le sue querele erano in tutto fuòri di luogo, sebbene nessun atto contro giustizia potesse rimproverarci, ma la fredda applicazione del *summum jus*, non altro; e s'egli avesse meglio governatò ogni questione era finita. Stando le cose come le ho narrate, la cessione conveniva a lui, non meno che a noi, e sono certo che ebbe a pentirsi di non avèrla fatta

quando dopo gli avvenimenti del 1847 si avvide che ben altro sistema si seguiva a riguardo di lui dal Governo di Sardegna.

Fu nel 1848 in Torino il Duca di Valentinois che più volte negli anni antecedenti era venuto, e sempre ben accolto dal Re, come lo fu in Genova il Principe Florestano, ben non mi sovvengo in qual anno. In questo, sebbene non fossi più in ufficio, il Duca ebbe la cortesia di cercarmi, e nell' abboccamento fece allusione alle relazioni che esistevano a tempo mio: egli deplorava il cambiamento seguito, e ben altre lagnanze moveva sull' attitudine, a riguardo del Principato, dello Stato protettore; i rapporti erano ben altrimenti duri, ed acerbi; ancor non prevedeva, ma poco dopo si vide, a qual fine si mirava. Ciò che io desiderava altri il fece, ma in modo al quale non avrei consentito mai, poichè a fronte di nessun utile si può violare la giustizia, nè dimenticare *il neminem laedere, suum unicuique tribuere* che n'è la sostanza.

Nozze di S. A. R. il Duca di Savoia.

II. Nell' aprile di quest' anno si celebrò il fausto connubio di S. A. R. il Duca Vittorio Emanuele con S. A. I. l' Arciduchessa Adelaide di Austria: grande fu la soddisfazione de' sudditi, molte le feste, vera l' esultanza non eccitata dal solo frastuono e dal tripudio degli spettacoli; il popolo

Piemontese non è di quelli che grida *panem et circenses*, l'Augusta stirpe di Savoia è sempre tanto cara ai sudditi suoi fortunati che ogni sua gioia, è gioia del popolo, ogni sua ventura, ventura della patria; avran bell' intronargli i falsi savii alle orecchie, che egli è Sovrano, si considererà sempre come membro d'una gran famiglia di cui il Re è il padre; io ne ho ferma fiducia malgrado le arti che s'adoperano per corromperlo; v'è qualche analogia fra l'indole e il carattere de' Piemontesi con quello de' generosi Spagnuoli; a questi pure si ha bel dire che l'autorità sta in loro, che il Re la riceve dalla Nazione; quando gridano *Viva el Rey*, quel sofisma è mille miglia lontano dal loro pensiero. « Dono di Dio è la Sovranità, sì per» chè alla divina autorità si appoggia l'autorità » in astratto, sì perchè dalla divina Provvidenza » deriva quella superiorità di fatto per cui l'au» torità sociale si concentra in una persona de» terminata, sì perchè la stessa Provvidenza è » quella che dallo stato privato solleva all' indi» pendenza per mezzo di combinazioni impene» trabili certe società e i superiori che le gover» nano. » Così il dottissimo P. Taparelli le cui opere come quelle del celebre Haller meriterebbero di essere meglio studiate, e cadrebbero gli

Saggio teoretico di diritto naturale § 503.

errori onde fu offuscata la scienza politica da Tommaso Hobbes inventore del patto sociale, e da quanti Pubblicisti hanno scritto dopo lui fino ai nostri giorni. Non è fuor di luogo stabilire qui alcune massime, che sono diametralmente in opposizione a quelle de' pretesi filosofi, i quali mentre stabiliscono l'autorità nel popolo gli strappano dal cuore ogni affetto verso l' autorità che lo governa. L' entusiasmo per la felicità del Principe, il dolore per le sue sventure non sarebbero più che una manifestazione, una ricompensa di gratitudine verso i suoi beneficii, e non mai un omaggio a quella suprema dignità ond' è rivestito come immagine e luogotenente di Dio. I pretesi filosofi della nostra epoca, i quali vogliono rovesciare l' autorità, e togliere il rispetto dovuto ai Sovrani, li abbassano alla qualità di delegati del popolo, ma se vogliamo che le società non traballino, non crollino, bisogna mantenere le basi sulle quali furono da Dio fondate, e ne sarà gran risultato la quiete delle intiere Nazioni.

Haller Restauration de la Science politique Chapitre XXII.

I Sovrani regnano in virtù de' loro diritti personali: il popolo non li ha stabiliti, nè creati. In origine il popolo non ha esistito avanti il Principe, ma il Principe avanti il popolo, come il padre prima dei figli, il padrone pri-

ma dei servi. I Principi non sono gli amministratori della cosa pubblica, nè i primi servitori dello Stato, senz' essi lo Stato è nulla, la loro indipendenza sola fa che il legame sociale divenga ciò che chiamiamo Stato. Il potere e l'esercizio del Governo sono in loro mano un diritto, non un dovere; soltanto la maniera di governare è un dovere; poichè non deve mai ledere gli interessi altrui, anzi deve favorirli. Da questi principii deriva la conseguenza che i sudditi devono considerare nei Principi un'autorità propria, assoluta (1), un'autorità che rappresenta quella di Dio, e alla quale non è mai lecito ribellarsi, ed è principio di ribellione nel popolo se arroga a sè stesso la Sovranità; deve il popolo tollerare nei Principi anche ciò che sembra violare, o violi infatti i suoi diritti, e soltanto da Dio aspettare il rimedio. *Tolerandum est patienter quod Princeps facit, quamvis inique: expectandaque est sucessoris emenda vel superni correctio judicis, qui violentias neque injurias non sinit esse perpetuas.* Sono parole di Enea Silvio Piccolomini, ma se quelle di sì gran personaggio che fu poi innalzato sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Pio II, non persuadessero ogni sorta di lettori, citerò quelle di un valente Giureconsulto

De ortu et auctorit. Imperii Cap. XVI.

(1) Il moderno diritto Costituzionale ha modificato questi principii, ma io parlo di quelli che allora vigevano.

protestante, il celebre Heineccio che formalmente dice: *certissimum quidem est, quia imperantes a nemine, praeter Deum, judicari, adeoque et ab illo solo decidi potest, vere ne hostilem animum adversus populum gerant, nec ne.* Queste teorie sono argomento di discussione fra i filosofi, finora abbiamo però veduto quei popoli quieti, felici quegli Stati, ne'quali non si discutono, ma sono messe in pratica; ed è pure un grand' argomento a loro favore, e nella sua semplicità vittorioso, lo scorgere che all'osservanza di quelle massime tenne dietro la prospera condizione delle pubbliche cose, non che delle private, ed ogni sventura dal disprezzo delle medesime. Rallegriamoci dunque quando un popolo mostra di sentir senza studio ciò che è volontà di Dio che senta; speriamo che non riesciranno a corromperlo i suoi adulatori, e che si vedrà nelle future occasioni di gioia pei nostri Principi, eguale trasporto di amore ne'sudditi, come si videro nelle nozze dell'attual nostro Sovrano.

Elem. Iuris nat. et gen. lib. II. Cap. VII.

Quelle nozze per cui esultavano i sudditi leali non piacquero a coloro che miravano segretamente a tutt' altro che a legarsi colla temuta ed odiata Potenza. Il Re a tale unione aveva aderito perchè gli era cara l'Augusta Nipote, e la madre di lei sua sorella, che nel 1841

in Racconiggi trattò l'affare, e vinse ogni ritrosia. Questa non da altro procedeva che dal timore di far cosa che spiacerebbe a coloro cui in mente bulicavano le idee Italiche; s'avvide dell'impressione realmente prodotta, e volle temperarla col mostrar più rigidità, e nessuna condiscendenza all'Austria negli affari che con essa si trattavano, e col dimostrarsi meno inclinato verso il Ministro degli Affari Esteri, come autore di un legame contrario alle intenzioni politiche segretamente serbate in petto. Il Re fu meco in quel tempo men largo d'atti cortesi, ma a misura che ci allontanavamo dall'epoca della celebrazione del faustissimo nodo a questi atti egli fece ritorno: come fosse a mio riguardo poco preme; verso l'Austria si manifestò ben più chiaramente, e questo è ciò, che io non avrei consigliato mai.

Prima d'inoltrarmi in quest'argomento è mio dovere di fare un'osservazione che torna tutta in encomio dell'Augusta nostra Regina. Talmente guadagnò colle sue virtù, colla grazia de' suoi modi, con atti di beneficenza i cuori, che persin coloro, che l'essere Austriaca le apponevano, furono costretti a venerarla. Madre feconda di augusta prole i voti di tutti i sudditi fanno plauso a lei, a' suoi figli vere gemme del Trono Sabaudo. Forse queste parole sebben

vere non le avrei pronunciate in altri tempi, ma in questi il pericolo dell'adulazione scompare, poichè si diminuisce al possibile l'aureola de' Principi, e non si lodano che con quella prudenzial riserva che concede l'età servile non più verso i Re, ma verso il partito che è alla loro autorità contrario. Non così dobbiam far noi Realisti di antica fede, e qualsiasi la forma del Governo, noi la stirpe de' nostri Sovrani la veneriamo come quella che per volere di Dio, ha il diritto di regnar su noi, ch' esserle dobbiamo sudditi riverenti e devoti.

Si dichiara il termine della Convenzione pel contrabbando.

III. Nel 1854 si era conchiusa con l'Austria una convenzione per impedire l'enorme contrabbando che si faceva a danno dei due Stati sulle rive del Ticino, e per l'acqua del Lago Maggiore.

Questa convenzione avea duplice vantaggio; uno per le finanze, ponendo fine a tante frodi che ne scemavano gl'introiti, l'altro per la morale delle popolazioni limitrofe, che ogni dì più si corrompevano dedicandosi al lucroso esercizio del contrabbando, ma non si era conchiusa che per due anni, e durativa sol quanto non si dichiarerebbe il fine, sei mesi prima. Ogni qualvolta era l'epoca della scadenza, il Ministro di Finanze dimostrava l'intenzione di farla cessare, ma si era indugiato a prendere tale misura. Si

osservava che i vini, principal commercio di alcune Provincie de'Regi Stati col Milanese, erano in Lombardia aggravati di un dazio troppo considerevole e quasi esclusivo; speravasi che l'Austria pel timore di vedere rotta l' anzidetta convenzione a lei più ancor giovevole, che alla Sardegna, avrebbe aderito alle nostre istanze. Non vi consentì mai, sia perchè voleva favorire i proprietarii del Regno Lombardo - Veneto, sia perchè il Ministro di Finanze Austriaco non era disposto a nostro favore, sia poi perchè la Corte di Vienna non aveva motivi di essere condiscendente verso uno Stato, in cui non trovava mai quella reciprocità di agevolezze che a lei si chiedevano. Supponeano neppure i Ministri Imperiali, che noi non avremmo esitato a farci un danno solo per arrecarne all' Austria uno molto più rilevante; s'ingannàvano: non vi è cosa che rattenga gli uomini di Governo quando seguono un'idea fissa e preconcetta con passione: se perfino gli interessi dello Stato si pospongon di frequente a quella, come non potea ciò temersi in questa circostanza, che interessi maggiori per le Finanze si avevano in vista sagrificando i vantaggi della convenzione? Pochi mesi dopo le auguste nozze si annunziò che più non s'intendeva di mantenerla, e dovette essere per l'Austria un

ammonimento a non illudersi sulla natura delle sue relazioni malgrado l'augusto legame. Temperai nondimeno per quanto fu in me l'amarezza del Principe di Schwarzemberg dandogli speranza che combinandosi fra le due Corti un Trattato di commercio, la convenzione rivivrebbe nè lasciai di osservargli che se il signor de Kübek che avea le Finanze dell' Impero sotto la sua direzione, fosse stato meno duro a nostro riguardo, quella misura non avrebbe avuto luogo.

Questione di confini pel Gravellone.

IV. Non fu quello il solo argomento di discussione coll'Austria; i confini dei due Stati presso Pavia erano oggetto d' un' altra che durava da gran numero d'anni, poichè incominciata prima della rivoluzione di Francia, e poco dopo la conchiusione del Trattato di Worms del 1743. Pretendeva l' Austria che il talweg del canale detto il Gravellone che separa dai Regi Stati la città di Pavia, e forma un' isoletta che fu eccettuata dall'Imperatrice Maria Teresa dalla porzione del Pavese ceduta al Re Carlo Emanuele III, seguasse il confine tra l' Impero, e il Regno. Si pretese sempre dalla Corte di Sardegna che tutto il canale verso i Regi Stati ci appartenesse, e non principiare il territorio che alla sponda sinistra del canale. In regola generale è vero che il talweg nota la divisione dei confini, ma nel

Trattato si dichiarò esplicitamente che la metà dell' alveo del fiume Ticino stabilisse il confine del Lago Maggiore fino al suo confluente col Po, eccetto l'Isola formata dal canale presso Pavia, che rimaneva annessa alla città; la questione pareva non dubbia a nostro favore; tale fu il parer unanime degli Avvocati Generali e dei Magistrati in varii tempi consultati, ma quelli dell'Austria argomentavano diversamente, e non fu mai possibile porsi d' accordo. Frattanto il passaggio del canale era assai incomodo pei viaggiatori e pel commercio; trattavasi di far un ponte, l'Austria non aderiva che fosse fatto da noi, perchè era un troncar la questione a nostro vantaggio. Offeriva di far per metà la spesa, era allora sciolto al suo. Il Conte Gallina non senza savio accorgimento proponeva, che in tal caso non vi fosse più dazio di passaggio, qual da noi riscuotersi soleva pel ponte di barche; restava sepolta la questione nelle acque del Gravellone per tutti i secoli, senza pregiudizio del diritto sostenuto. L'Austria alfin s'arrese, ma il ponte non fu fatto mai, i disegni degli Architetti Austriaci non furono graditi dal Conte Gallina, egli ne propose uno all'Austria; e si trovò che nelle cresciute del fiume sarebbe stato più metri sotto il livello delle acque; parea proposto a proposito, perchè fosse ricusato.

La questione che durava da più di cinquanta anni, fu con tali arti protratta, e rimase vigente. In sè la cosa era di poca importanza, poichè non ci dava, nè toglieva un palmo di territorio; era questione di dignità per non parer cedere anche in cosa esigua alle pretese del più forte, e meritava di esser sostenuta, però non approvai mai che non si terminasse in quel modo che salvava dignità e diritto. Non accenno minori contese che erano continue, poichè della maggiore che era il commercio de'Sali col cantone di Ticino farò più tardi menzione.

Contegno del Principe di Metternich e del Principe di Schwarzemberg.

V. Malgrado tali nostre tendenze, certamente poco grate a Vienna, il Principe di Metternich saggiamente giudicava, che non conveniva spingere troppo oltre il risentimento, anzi diplomaticamente separando le questioni d'interessi materiali dalla politica, mostrava aver per questa una gran fiducia nel Re, e mi faceva comunicare dal Principe di Schwarzemberg i dispacci diretti alle Ambasciate e Legazioni Imperiali presso le grandi Potenze, sempre che si trattasse de' maggiori affari dell'Europa, perchè li ponessi sotto gli occhi di Sua Maestà; le mie relazioni col Principe di Schwarzemberg erano costantemente buone, franche e leali, egli non dissimulava meco le sue opinioni sulle nostre tendenze, sul poco af-

fetto all' Austria, nè io dissimulava a lui ciò che aveva in cuore, e la giusta fierezza di uno Stato che non vuol parere vassallo del più forte. Egli rispettava queste suscettibilità, e non mostrò mai diffidenza di me, persuaso che non l' avrei ingannato mai. Altri v' erano fra gli uomini di Stato che non godeano delle sue simpatie, il suo ingegno perspicace scopriva ciò ancora che avrebbono voluto occultare, e perciò non era gradito, e il Re lo temeva; cioè temeva il suo sguardo e il suo sorriso col quale nelle udienze che accordava al Principe, questi dava a capire che apprezzava al loro giusto volere le parole e le cortesie.

Convenzioni colla Santa Sede, e colla Svezia.

VI. Anche in quest' anno ebbero luogo diverse trattative con altre Corti, e si conchiuse una Convenzione per l' abolizione del diritto d' albinaggio col Re di Svezia, ed altra per la reciproca consegna dei malfattori colla Santa Sede. Con questa intavolai pure pratiche per negozii di maggiore importanza, non sortirono effetto perchè non fui secondato; la loro conchiusione avrebbe arrecato gran vantaggio alla Religione. Sono così pochi coloro che lo apprezzano, meno ancor chi lo desideri, e tanti i contrarii, che non senza annegazione di quiete e di amor proprio intraprendeva tali affari. Per essi io aumentava

ognor più il numero di coloro che mi desideravano allontanato dai fianchi del Re, e aumentava l' affibbiatami riputazione di gesuitismo che allora già prevaleva per notare quanti erano ligii alla religione. Gran che! negli Stati protestanti se vi ha un Ministro, un Magistrato che professi altamente la sua credenza e la pratichi, sale in riputazione, è l'oggetto di encomii, e se ne magnifica il nome, e ne' paesi Cattolici di rado è che un uomo di Stato, se non è indifferente alla causa di Dio, se non considera la Chiesa come dipendente dello Stato, non perda i suffragi, per poco non si giudichi incapace di grandi affari. Questi grandi affari poi sono quelli nei quali si tratta di migliorare il ben essere materiale facendo astrazione dalla morale e dalla Religione, o questa facendo piegare come più torna a conto degli interessi ad essa estranei, o pel meno secondarii e di tutt'altra natura.

Si tratta di dar vigore nella Savoia ai Decreti del Concilio Tridentino.

VII. Mio intendimento era di togliere la Savoia, relativamente alla Religione, dalla condizione peculiare in cui si trovava. In Savoia i decreti del Concilio di Trento, in materie non di fede, non erano eseguiti, pretendendosi che non vi fu mai promulgato. I decreti della Congregazione di Roma non erano nè ricevuti, nè pubblicati, s'impediva dal Senato di Chambery a qualunque

dei Vescovi della Savoia di riconoscerli. In Savoia gli appelli detti di abuso delle sentenze dei Tribunali Ecclesiastici ai Tribunali laici erano in pratica. I Vescovi di quelle Provincie danno le dispense matrimoniali, conferiscono le Parrocchie senza concorso, hanno la collazione de'beneficii, ed esercitano altre facoltà non accordate mai dalla S. Sede ai Vescovi de' Regii Stati. Il mio piano era che il Re stendesse l'applicazione dell' Istruzione di Benedetto XIV e l' osservanza dei decreti del Concilio di Trento alla Provincia ecclesiastica di Savoia. Riconoscendo le speciali circostanze di quella, e il possesso in cui erano i Vescovi di que' privilegi che verrebbero a perdere, era necessaria qualche modificazione, lasciar loro molte facoltà riguardanti l' amministrazione delle Diocesi, e perciò conveniva trattare colla S. Sede. Togliendo gli appelli per abuso i Vescovi della Savoia avrebbero ottenuto un largo compenso a qualche diminuzione d'autorità.

La Savoia poi sarebbe stata sottratta all' influenza delle libertà Gallicane, che sono così contrarie ai rapporti ch'esister debbono fra la Santa Sede e i Vescovi. Queste libertà non hanno mai avuto neppure in Francia autorità legale; lo disse esplicitamente il chiarissimo Signor di Montalembert alla Camera dei Pari *Les Libertés galli-*

Séance du 16 avril 1844.

caines n'ont jamais existé sous forme authentique, n'ont jamais eu force de lois; recueillies par des légistes, par des Jurisconsultes sans aucune mission elles n'ont jamais été revêtues du caractère solemnel de la loi nationale: et elles ont été condamnées par une Assemblée du Clergé de France en 1639 qui les a définies « servitutes potius quam libertates. » Quanto più conveniva sottrarvi la Savoia!

Viaggio di Monsignor Vibert a Roma.

Nell'anno scorso Monsignor Vibert nominato Vescovo di San Giovanni di Morienna si recò a Roma per esservi consacrato. Fu il solo dopo S. Francesco di Sales che per simil oggetto, fra i tanti Vescovi della Savoia, siasi recato *ad limina Apostolorum.* Il pretesto era, ch'essendo essi al di là dell'Alpi, troppo lungo, troppo dispendioso diveniva il viaggio, ma avrebbono voluto intraprenderlo, non lo permettevano i Ministri del Re che consideravano come segnalato privilegio da conservarsi, che quei Vescovi non fossero conosciuti a Roma. Si voleva assolutamente impedire che ai piedi del Santo Padre s'infondessero in loro, idee di soverchia devozione alla Sede Apostolica, e che vi stabilissero delle relazioni che non si gradivano. Tal pratica si aveva egualmente pei Vescovi di Sardegna; per gli uni e per gli altri era un'errore che io sempre ho

combattuto. I Vescovi esercitano la loro giurisdizione sotto la dipendenza del Sommo Pontefice e tanto vale impedire che ne sentano l'oracolo quanto sarebbe aver Ministri che non avvicinassero mai il Sovrano. Altri fini aveano i contrarii, ed altro aspetto davano alla cosa. Affinchè Monsignor Vibert vi si recasse io lo munii di uno speciale incarico in nome del Re, si seppe altronde troppo tardi la sua gita per impedirla. L'incarico era di conoscere le disposizioni della S. Sede relativamente al progetto sopra enunciato che meco d'accordo aveva quel degno Ecclesiastico elaborato, furono le proposte accolte con somma riconoscenza verso il Re, e fu facile porci d'accordo in massima. Prima di conchiudere faceva d'uopo preparare il terreno, disporre gli altri Vescovi della Savoia specialmente il Metropolitano di Chambery che pel suo gran sapere, e pel credito di cui degnamente godeva aveva il maggior peso. Monsignor Vibert giunto che fu nella sua Diocesi ebbe l'incarico di conferire co' suoi colleghi, lo compì con tutto quello zelo di religione che lo distingue. La cosa era bene avviata, tutti i Vescovi della Savoia e primo fra tutti Monsignor di Chambery professavano quella rettitudine di principii che così eminentemente esalta i Pastori de'popoli, alcune modificazioni si pro-

posero dipendenti dalle circostanze de' luoghi e de' tempi; facile era il definitivo accordo, ma l'animo mancò a Carlo Alberto. Era la cosa al punto di porsi in atto, dovea parlarne col Conte Avet Reggente della Gran Cancelleria, dovera colla sua autorità Sovrana imporre silenzio agli oppositori poichè applaudiva al progetto, ma non ne fece mai, ch'io sappia, cenno, e tutto il lavoro, e le fatiche di Monsignor Vibert e le mie rimasero perdute. L'ho già osservato più volte, e più a lungo nel precedente Capitolo: era a compiangere il Re se nelle vertenze religiose non sempre seguiva l'impulso del suo cuore, tante erano le ragioni contrarie che udiva non solo da Magistrati che andavano in relazione, ma da varii membri del Clero che magnificando sempre la sua autorità, spingendola oltre i limiti del potere temporale, e chiamando usurpazione quella della Chiesa, distinguevano con arte le materie di pura disciplina che volevano soggette agli arbitrii dell'autorità laica, se non esplicitamente, in modo però a sottrarle a quella della S. Sede.

Certamente l'opinione che sempre si ebbe della mia adesione alla S. Sede verrà confermata da questo, e da tanti altri periodi del mio scritto, ma qui è il luogo di fare una dichiarazione. In quanto concerne affari di Religione, rapporti colla

Chiesa per materie spirituali io fui e sono tal quale mi credono, nè vorrei per nulla al mondo modificare le mie opinioni. I Sovrani Cattolici sono per tali materie sudditi del successore di S. Pietro, e vincolati da tutti i doveri che ne derivano; ma il Sommo Pontefice è pur anche Principe temporale indipendente, e indipendenti sono da Lui negli affari che non spettano alla Chiesa tutti i Re della terra, ond'è che se era ligio, e devoto alla S. Sede, non mi passò mai per la mente negli affari meramente politici di sottomettermi ai voleri della Corte di Roma più che non l'avrei fatto verso qualunque altra. Si studiano gli avversarii della S. Sede di confondere nella persona del Papa le due qualità per poter tacciar di indebita sommissione ad un Principe straniero ogni atto d'obbedienza al Capo visibile della Chiesa nelle materie che sono sotto la sua unica autorità; sono i medesimi che vorrebbero quelle due qualità separare, e spogliato il Papa del poter temporale non rispettarlo neppure come il primo de' Vescovi. Tali idee, tali progetti sono antichi, le professavano nelle Corti di Madrid, di Lisbona, delle Tuilerie, di Vienna, di Napoli, Aranda, Pombal, Choiseuil, Kaunitz e Tannucci; non ardivano certamente esprimerle, ma vi preparavano la via, movendo guerra alle supposte pretensioni di Roma, sotto pretesto di

difendere l'Autorità Regia dalle usurpazioni del Papa, a quali sorti furono condotte le Monarchie, dacchè quelle massime prevalsero, tutti l'hanno con dolore veduto, ma sgraziatamente senza profitto, poichè ristorate le antiche Monarchie nel 1815 si ritornò da tutti i Gabinetti agli stessi errori, e Ministri e Magistrati mostrarono assai più zelo nel resistere alla Santa Sede che ai nemici interni ed esterni della pubblica quiete, così hanno preparato nuove calamità all'Europa, nè sorgerà mai era migliore, o sorgendo non durerà a lungo, se Principi e Ministri Cattolici non si faranno una gloria di stringersi come membri della gran Famiglia Cristiana al Supremo Pastore; Costantino, Teodosio, Carlomagno furono grandi in tutta l'estensione del termine fra i Monarchi le cui gesta, narra la Storia, foglia non vi fu degli allori di loro Corone appassita, per la loro sommissione ai Sommi Pontefici. I giovani che si dedicano a maneggiar col tempo gli affari di Stato studino la Storia di tutti i Regni, e imparino che non portò nè rovina, nè danno ad alcuno mai la sommessione alla Chiesa; che nulla toglie alla Regia Maestà la riverenza per le somme Chiavi; che innumerevoli sono gli esempi di Principi, e di Stati percossi da ogni genere di sventure e di umiliazioni per aver questi prin-

cipii disprezzati. Potrei terminare con molte citazioni, ma sarebbero di autori troppo religiosi per carattere, e per carriera onde di buon grado li ammettano coloro che già sono tocchi dai pregiudizi nelle scuole insegnati, e praticati nelle Cancellerie, e nelle Curie forensi. Citerò invece un diplomatico Spagnuolo di gran senno D. Diego Saavedra, costui fu impiegato in negozii importantissimi del Re Cattolico, assistette in Roma a due conclavi, in Ratisbona all' elezione dell' Imperatore, e nella Svizzera ad otto Diete, studiò sopra una grande scala gli affari del mondo, fu quindi Consigliere del Supremo Consiglio delle Indie, e lasciò un libro di cento imprese politiche per ammaestramento dei Principi. Ecco come si esprime all' Impresa XXIV. « Distinti sono fra » loro i poteri spirituale e temporale; questo si » adorna con l'autorità di quello, e quello si man» tiene col potere di questo. Eroica obbedienza » quella che si osserva verso al Vicario di Colui » che dà, e toglie gli scettri. Si glorino i Re di » non sottomettersi a giurisdizioni, e leggi stra» niere, ma non mai alla forza de' decreti A» postolici. »

Si ristabilisce la Legazione del Re in Lisbona.

VIII. Sebbene ogni vertenza col Portogallo avesse fin dal 1834 cessato, pur non si erano fra le due Corti stabilite relazioni Diplomatiche,

nè si era mai più provveduta la Legazione del Re in Lisbona, dacchè fin dal tempo di D. Michele fu richiamato il Cavaliere Massimino. Noi non avevamo speciali motivi come a riguardo della Spagna per non conoscere qual Sovrana la Regina Donna Maria da Gloria, pure si era sempre procrastinato, finchè la sua autorità si consolidasse. In quest' anno le due Legazioni furono ristabilite; il Conte d' Alva venne in Torino come Incaricato d' affari della Regina, e il Cavaliere Bertone di Sambuy andò nella medesima qualità a Lisbona. Coincise questa determinazione con quelle analoghe della Santa Sede che mandò un Internunzio, e della Prussia che accreditò un Ministro presso Sua Maestà fedelissima.

Morte del Barone di Blonay.

IX. Termino il capitolo coll' elogio del Barone di Blonay Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Confederazione Svizzera, che morì in quest' anno a Losanna. Diplomatico zelantissimo pel Regio Servizio accoppiava una singolar prudenza alle altre sue doti di spirito e di cuore, per cui deplorai l'immaturo suo passaggio ad altra vita; a suo luogo fu nominato il Conte Edoardo Crotti di Costigliole che ben presto fu in grado di riempiere degnamente a tutte le parti di quella difficile Legazione. Mi occorrerà negli anni successivi

parlare delle cose di Svizzera nelle quali avemmo qualche ingerenza, non accenno i fatti neppure quest'anno, perchè non mi sovvengo di cosa alcuna rimarchevole che ci riguardi, e non ho volontà di trattenermi sul continuo deplorabile progresso dello spirito antisociale, e di smodata licenza che preparava tante calamità a quella sventurata Nazione; mi basta segnalarle, poichè se in ogni paese le utopie liberali sono funeste, nella Svizzera poi sono assurde e bene a ragione il signor Cretineau Joly chiama il radicalismo Svizzero *une espece de superfétation républicaine se mettant à la recherche de l'utopie, lorsque depuis plus de cinq siécles il possède la réalité.*

Histoire du Sonder-bund.

CAPITOLO XI.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1843.

Questione de' Sali coll'Austria.

I.° Fin dal principio dell'anno si suscitò la fatal questione dei Sali, che doveva qualche anno dopo dar pretesto a tanto sdegno contro l'Austria e servir mirabilmente i disegni di coloro che meditavano di rigenerar a modo loro, cioè colla rovina delle antiche Istituzioni, ogni parte d'Italia. Sono i fautori di rivoluzioni, sempre in agguato d'ogni occasione che lor porga il campo d'insorgere, e che importa che non sia sempre fra i tumulti ed il sangue? anche fra il semplice tripudio degli evviva, ogni qualvolta son essi che li promuovono, può dirsi, che insorgono non coll'armi contro l'autorità, ma con mendaci dimostrazioni d'affetto, contro i principii che l'autorità sostengono.

In quest'anno la questione fu diplomatica, parliamone dunque con quella calma, cui il pensiero, di ciò che seguì quando scese dal Gabinetto in piazza, appena consente.

Nel 1751 fu sottoscritta in Torino dal Cavaliere Ossorio per parte di Sua Maestà il Re Carlo Emanuele III, una convenzione coll'Austria. Questa Potenza accordava il transito per la Lombardia de' Sali, di cui le Regie Finanze si provvedevano a Venezia per servigio dello Stato. La Sardegna in corrispettivo rinunciava al commercio attivo de' Sali coi Cantoni Svizzeri per uso de' quali era stabilita una raffineria in Cannobbio, che doveva essere soppressa. D'allora in poi i Cantoni Svizzeri, che si provvedevano del sale in Piemonte ne ricevettero la somministranza dall'Austria. Nei Trattati del 1815 fu questa convenzione richiamata in vigore con tutte le altre anteriori, ma dal canto nostro la riunione di Genova procacciandoci più comodo mezzo di provvederci del sale, si cessò ben presto di profittare del transito per Lombardia.

L'Austria provvedeva il sale al Cantone Ticino, ma nella misura corrispondente alla popolazione, e non oltre ai bisogni, per ovviare che il sale, che da essa era fornito ritornasse in frode in Lombardia, con pregiudizio dell'erario. Sia che la misura fosse insufficiente, sia che effettivamente dal Cantone Ticino si rimandasse in contrabbando, il fatto è che il Governo della medesima dopo aver invano supplicato il Governo

della Lombardia a fornire maggior quantità di sale, si rivolse a noi per provvedere alle sue esigenze. Credo che più d' una volta nel passato si era aderito a tali instanze, ma segretamente perchè si riconosceva il legame della convenzione del 1751, però si voleva considerare come non più sussistente perchè le nostre Finanze più non intendevano di provvedersi del sale a Venezia. Nel 1833 essendo venuto a Torino un Agente di Finanze Austriaco per aggiustare varii punti di discussione in altre materie, si fece cenno della Convenzione del 1751, e l' Impiegato del Re, che col medesimo trattava verbalmente, gli disse, che più non intendevamo farne uso, ma queste semplici parole espresse per circostanza e non dichiarate mai officialmente non furono rilevate dall'Austria, nè si poteano considerare come una denunzia. Abbrevio assai la narrazione, poichè mio scopo è di dare un' idea succinta dell'affare, non di trattare la materia con tutti gli argomenti che accompagnarono la discussione e basteranno i principali, perchè formar si possa una nozione chiara d'ogni cosa.

Nel 1843 il Governo del Ticino fece più premurose istanze, e il Conte Gallina Ministro di Finanze conchiuse un contratto per cui s' impegnava a provvedere una data quantità di sale

per lo spazio di quattro anni. Io non aveva mai inteso a parlare della Convenzione del 1751, non mai era venuto il caso d'occuparmene, e se n'ebbi cognizione per la lettura di tutti i nostri Trattati, non mi vi fermai, e non me ne sovvenni quando fu il caso di quel contratto conchiuso, non a mia insaputa, ma senza opposizione per parte mia, non prevedendo alcuna discussione.

Allor soltanto compresi che era una flagrante violazione della diplomatica transazione del 1751, quando il Ministro Imperiale m' indirizzò officiali doglianze, delle quali tosto conobbi tutta la ragionevolezza. Il mio primo atto fu di trattenere l' originale contratto che mandatomi dal Ticino colle ratifiche del Governo rimettere doveva al primo Segretario delle Finanze, cui non lo trasmisi mai. Però la parola del Re era data, stipulato il contratto, duro il retrocedere, e fu forza impegnare la discussione e interpretare la Convenzione del 1751, la sua durata, la sua forza, le condizioni della medesima; furono consultati i Magistrati consiglieri della Corona, si addussero argomenti più o meno speciosi, tradotti in linguaggio diplomatico, furono oggetto di più note che si scambiarono coll' Imperial Legazione, che altre ne indirizzava più o meno acerbe; di queste una ve ne fu che il Principe

di Schwarzemberg rimettendomela accompagnò d' un frizzo; *je vous adresse une note sur l' affaire des sels*, mi disse, *et vous trouverez qu' elle est bien salée.* Studiando più a fondo la materia aveva riconosciuto essere interamente falsa, erronea, contraria ad ogni principio del diritto pubblico la pretensione che la Convenzione del 1751 fosse risoluta e senza vigore. Era stata richiamata nei Trattati del 1815, non fu mai denunziata; come poteva essere cessata sol perchè a noi più non conveniva?

Gli argomenti dei Consiglieri della Corona non mi avevano fatto variar d' opinione ed a quelli del Gabinetto di Vienna era difficile trovar risposta. Ostinarsi quando non si ha ragione equivale al dire: *sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.* Ma questa massima buona pei Turchi, quando le scimitarre dei Giannizzeri servivano di argomento per troncar le questioni, non poteva essere da noi adottata. Invece di cercar cavilli nuovi, dissi francamente al Principe di Schwarzemberg, che la Convenzione era in vigore, che il nostro contratto la violava, al tempo stesso gli dimostrai la convenienza che la Corte Imperiale per oggetto di sì lieve importanza cedesse dal canto suo in ordine al già fatto contratto, e che spirato il termine non sarebbe rin-

novato. Credo che se tutti i Ministri del Re avessero avuto i miei principii in politica l'Austria vi avrebbe aderito, non temendo la condotta avvenire. Il Principe di Schwarzemberg però non dissimulava che la compiacenza del primo Segretario delle Finanze pel Cantone Ticino procedeva più dalla soddisfazione di ferir l'Austria che dal desiderio di servir quello, e siccome aveva ragioni ben fondate a non dubitarne e i suoi dispacci le contenevano, l'Imperial Corte non si trovò disposta a conciliar la cosa nel solo modo possibile in allora, e che io suggeriva; poichè non dubitava che al termine dei quattro anni si sarebbe trovato il modo di ricominciare la discussione. Al Conte di Sambuy Regio Ministro in Vienna io inculcava di far conoscere al Principe di Metternich la convenienza di prontamente terminar la discussione in modo onorevole per le due Corti che non dovevano essere in disaccordo per sì lieve causa. Mi secondava il Conte di Sambuy con tutto lo zelo di cui diede mai sempre non dubbie prove e forse avrebbe riuscito nell'intento, se l'affare non dipendeva dal signor Kübeck che aveva la Direzione delle Finanze, che a noi era particolarmente contrario, e che non si potè piegare mai. Il Principe di Metternich comprendeva benissimo che non era

affar meritevole di tanto impegno per l' Imperial Corte; ne scorgeva pure la poca importanza a fronte del dissapore che arrecava il Principe di Schwarzemberg, ma ritorceva l' argomento, dicendo non comprendere come noi posponessimo le buone relazioni con una Corte amica, alleata e stretta con antichi e recenti legami di famiglia alla Casa di Savoia alla soddisfazione di favorire *des gens de sac et de corde*, come quelli che allora dominavano il Cantone Ticino e che non potcano godere la nostra simpatia. Buone osservazioni come buone erano le mie, ma se così ritrosi eravamo noi non avendo la ragione dal canto nostro, posso di soverchio lagnarmi che la sostenesse chi l' aveva tutta dal suo?

L'Austria non cedendo, il Re persuaso che nè la giustizia, nè l'onor suo permettevano l' infrazione di un patto solenne, decise che il sale non sarebbe dato, nè eseguito il contratto; ciò parve dover por fine alla vertenza, ma invece altro non fu che cambiar il punto della discussione. Nell'accordo del 1751 il Re di Sardegna aveva rinunziato al commercio attivo del sale, ma non si era parlato del transito, il Conte Gallina pensò di permettere al Governo di quel Cantone di provvedersi di sale estero nel porto-franco di Genova od a Marsiglia e di permetterne il tran-

sito pei Regii Stati fino a Locarno. Il danno per l'Austria cui aveva ovviato colla Convenzione del 1751 era il medesimo e non poteva non dolersene, ma non era così fondata in ragione come nel primo punto che era diametralmente in opposizione al senso ed alla lettera degli articoli pattuiti. La questione del transito era disputabile, e siccome io aveva chiaramente dichiarato che come Ministro degli affari esteri non poteva mai aderire alla violazione di una Convenzione, nè dirla senza vigore, mentre tuttor lo aveva, così in questa seconda parte sosterrei il nostro diritto e lo sostenni. Parevami poi che l'Austria poteva far terminare ogni cosa provvedendo essa maggior quantità di sale ai Ticinesi che più non l'avrebbero altrove cercato: ma essa non vi acconsentiva affermando essere quello che già somministrava sufficiente: essa la questione del transito interpretava in modo diverso da noi, lo sosteneva implicitamente vietato dalla più volte enunciata Convenzione. Le pratiche per quest'affare, gli scambi di note, le discussioni tanto in Torino che a Vienna non ebbero mai termine fino alle risoluzioni violente che scoppiarono poi come si vedrà nell'anno 1846. In questi pochi periodi ho ristretto in compendio quanto ebbe luogo nell'anno 1843 e ne'due seguenti.

Trattative pel matrimonio del Principe di Carignano coll' Arciduchessa Maria di Austria.

II. L'accerba discussione de' Sali non impediva però che le due Corti non pensassero a stringere vieppiù i legami di Famiglia che le univano. Si trattò il matrimonio del Serenissimo Principe Eugenio di Carignano con S. A. I. l'Arciduchessa Maria figlia dell'Arciduca Ranieri e sorella della Duchessa di Savoia, ma fu quell'Augusta Principessa da immatura morte rapita all'amor de' pa renti ed alle speranze dell'Augusto fidanzato. Non può a meno di considerarsi come gli affetti di cuore e di famiglia e le ragioni del sangue siano poste in non cale dalla fredda ragione di Stato. Questa mantiene le sue antipatie, i suoi sdegni, gli atti ostili, mentre s' infiorano i talami e si scambiano parole di più intima affezione. Abbiamo visto nel 1810 l'Imperatore Francesco accordare al trionfatore dell' Europa Napoleone la mano della sua figlia, sebbene la Regina che l' aveva preceduta in Francia morta sul patibolo, fosse pure un' Arciduchessa, e poi nel 1813 volger contro lui le armi e toglergli la concessa Sposa, il figlio e la Corona? Necessità di ferro a tanto l'astringeva nelle diverse epoche, io non ne pronuncio il biasimo in faccia alla Storia in ogni età di simili esempi feconda, ma son pur tali e tante le volte che la ragion di Stato prevale sui sentimenti di natura, di lealtà, di giustizia, e di

onore, che mi venne in più circostanze a sdegno la politica con tutte le sue massime.

III. Prima di parlare degli affari che ci occuparono in quest' anno con altre Corti farò un cenno di altro incidente diplomatico per cui fummo anche in diverbio coll' Austria. Dalla medesima ci fu proposto di prender parte alle trattative di un' accordo fra essa, il Gran Duca di Toscana, e i Duchi di Modena e di Lucca. Nella previsione della morte dell' Arciduchessa Maria Luigia Imperatrice vedova di Napoleone, e Sovrana per la sua vita durante di Parma, si propose di fissar le basi delle future cessioni, ed i limiti dei rispettivi Stati. Secondo le stipulazioni del Trattato di Parigi del 10 giugno 1817, alla morte di lei il Duca di Lucca prendendo possesso de' Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, il suo Stato passar doveva al Gran Duca di Toscana che a termini dell' articolo 102 dell' atto finale del Congresso di Vienna, cederebbe al Duca di Modena i distretti Toscani di Fivizzano Pietra Santa e Barga con alcuni altri dello Stato Lucchese. Ognuno de' Principi aveva interesse a regolare in tempo l' esecuzione di tali disposizioni e di variarle secondo le reciproche convenienze. Noi come limitrofi di questi Stati avevamo pure motivo a prendervi parte, e la pro-

Trattato di Firenze relativo alla successione al Ducato di Parma.

posta dell' Austria fu accettata. Il Marchese Carrega Incaricato d' affari del Re a Firenze ebbe ordine di assistere alle conferenze; furono queste condotte felicemente a buon termine, ma vi erano articoli che non ci convenivano, fra i quali una clausula che dava all' Austria la reversibilità di Pontremoli che si cedeva dalla Toscana al Duca futuro di Parma. Avendo noi la reversibilità allo Stato di Piacenza, non potevamo essere indifferenti a ciò che l'Austria prendesse possesso in qualunque siasi tempo di quel territorio per l'inconveniente che vi troveremmo, quando il Ducato di Piacenza che si estende fino alla Nura fosse riunito ai Regi Stati; ordinai al Marchese Carrega di far delle difficoltà, ma le altre Parti erano premurose di conchiudere, e si proseguì fino a termine la negoziazione sul riflesso che i Sovrani disponevano a piacer loro de' loro territori, nè poter noi ragionevolmente farvi ostacolo. Per togliere ogni difficoltà il Plenipotenziario Austriaco dichiarò che quello del Re non sottoscriverebbe il Trattato, la Sardegna essendo stata ammessa alle conferenze per sua informazione, e non per prender parte alle stipulazioni. Questa dichiarazione m'irritò assai, più che non irritasse il Re, il quale non vi trovava tanta importanza nè voleva prendere impegno, considerandola semplicemente come

questione di amor proprio, che non feriva menomamente la sua dignità. Così semplice non era agli occhi miei la cosa; a parte la considerazione, se era decoroso per la Corte di far comparire come testimonio il suo Plenipotenziario ad una stipulazione diplomatica fra varie Corti, un tal testimonio ci legava per sempre in avvenire a considerare quel Trattato come fatto di nostro consenso, e la clausola della reversibilità di Pontremoli all' Austria ci trovavamo legati a consentirla, a meno che con qualche protesta o riserva, ponessimo in salvo i nostri futuri interessi. Mi spiaceva inoltre che l' Austria ci facesse comparire in quella negoziazione al suo seguito, e in una questione di territorii Italiani ci escludesse dal prendervi parte attiva. Dichiarai allora che se la Corte di Vienna, giacchè le altre non erano punto di quell' avviso, persisteva nell' escludere la Sardegna dalla stipulazione del Trattato, io non mi crederei più in obbligo di serbare il segreto, e in nome del Re protesterei presso le Corti tutte che avevano sottoscritto l' atto del Congresso di Vienna contro le clausole del Trattato di Firenze, nè quelle sarebbero soddisfatte, che nell' applicarne i principii stabiliti nel 1815, non si fossero chiamate a concorrervi. Bastò tal dichiarazione per far sospendere le

negoziazioni ed il Trattato, finchè l'Austria mossa dalle premurose istanze del Gran Duca di Toscana e di Modena, i quali in quelle stipulazioni avevano desiderati vantaggi, nel seguente anno aderì a che la Sardegna entrasse parte contraente nel Trattato. Fu questo conchiuso il 28 di novembre del 1844, ed all' art. 8.° l' Imperatore d' Austria convenne che tutta la porzione della Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone non che i distretti Estensi di Traschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sarebbero ceduti al Re di Sardegna, allorquando si verificasse il caso della reversibilità del Ducato di Piacenza come parte del compenso che per questa Città l' Austria, cui essa era riservata, sarebbe in obbligo di dare a termini dell' articolo addizionale al Trattato del 20 maggio 1815, fra la Sardegna e l'Austria. Senza tale stipulazione a noi vantaggiosa, non avrei autorizzato mai il Plenipotenziario del Re a sottoscrivere. Ove l' interesse dello Stato lo richiedeva, non mi ritraeva dal sostenerlo a fronte dell' Austria; con egual cura abborriva dal non rispettare i suoi diritti.

Movimenti sediziosi nella Romagna e a Bologna.

IV. I torbidi di Bologna che in quest' anno accaddero, commossero il Re, che avrebbe desiderato che i suoi Stati fossero limitrofi a quelli del Sommo Pontefice per intervenire in suo aiuto.

E ciò l'avrebbe egli fatto sinceramente senza secondi fini, senza pensiero d'ingrandimento o di ambizione, pel solo sentimento di devozione al Papa, e per la gloria di essere difensore della Chiesa. Oh piacciuto avesse a Dio ch'egli fosse stato in grado di dare sfogo a così generosi impulsi! non avrebbe allora avuto riguardo pei rivoluzionari e avrebbe posto il suo onore in debellarli, nè più mai avrebbe potuto transiggere con loro nè seguirne le tracce in tutt'altro sentiero. Addì 22 di agosto mi scriveva da Racconiggi.
» Les événemens de Bologne sont assez graves et
» me font toujours plus regretter que nos Etats
» ne soient point confinans de ceux du S. Père,
» sans quoi nous pourrions toujours l'assister
» sans aucune seconde vue ni d'ambition, ni d'in-
» térêt ce que je vous prie de dire au Nonce. »

È ereditario nei Principi di Casa Savoia l'attaccamento al Sommo Pontefice, e questo è forse il luogo di rammentare come Carlo Emanuele IV, costretto dalle minacce e dalla possanza di Bonaparte nel 1797, a stringere alleanza offensiva e difensiva con la Repubblica Francese, non vi consentì, finchè non si inserì nel Trattato un articolo in cui la Repubblica per dare al Re di
» Sardegna una prova di sua considerazione di-

» chiarava, che non sarebbe portato danno all'in-
» tegrità degli Stati della Santa Sede, cui il Papa
» non aveva nel Trattato di Tolentino rinun-
» ziato. » Due considerazioni vengono quì in acconcio, dalle dure condizioni di quell' epoca rese più gravi. La prima che malgrado i suoi trionfi e lo stato a cui pei disastri della guerra, il gran Capitano aveva ridotto il Re di Sardegna, non isdegnò, anzi volle stringere con lui alleanza per seguir la guerra contro l' Austria. La seconda che essendovi grandissimo rischio che Bonaparte, se il Re ricusava l' alleanza, lo scacciasse da' suoi dominii, Carlo Emanuele preferì correrlo, anzichè non tutelare gl' interessi del Papa. Quel Trattato conchiuso in Bologna, sebbene poi la Repubblica ricusò ratificarlo, resta qual documento del grande animo di Carlo Emanuele IV.

Recandomi qual Segretario di Legazione a Napoli nel 1816, mi presentai in Roma, a quell'ottimo Principe, che serbava malgrado la sua cecità e gli altri incommodi suoi tutta la vivacità di spirito degli anni giovanili: ricordomi ch'egli mi narrò l' udienza che diede a Vittorio Alfieri in Firenze, al suo passaggio per quella Città dopochè i Francesi l'aveano obbligato a cedere lo Stato. Alfieri avea curiosità di vedere un Re

decaduto, forse anche una reliquia di rispetto per la maestà Sovrana lo spingeva a quell' atto. Al suo ingresso Carlo Emanuele gli disse « Ecco il tiranno, ma mi hanno tarpate le ali » Rimase il gran Tragico a tali accenti stupefatto, e non trovò parole per rispondere. Non dispiaccia ai lettori che io abbia interrotto il discorso per accennare questo fatto, che prova la serenità di animo di quel Principe nel momento della sua più grande sciagura.

Io non amava pascolar la protervia dei nostri liberali colla soddisfazione di leggere nelle gazzette le prodezze dei loro aderenti, e perciò passai sotto silenzio gli avvenimenti di Bologna; se ne lagnarono col Re, il quale non comprendeva il loro scopo, e la lagnanza era la miglior prova ch'io aveva ragione; mi esternò il desiderio, che inserissi un' articolo relativo a quei torbidi. lo feci ma in tali termini, a non far paghi i desiderii di chi l'avea a Sua Maestà suggerito.

Quei torbidi movevano dagli Agenti di Mazzini e da suoi partigiani, gente perduta, che maneggia gli stili meglio che l' armi generose; che nulla avrebbero osato se non avessero avuto per fautori quei liberali di più alta sfera che, a parer mio, sono mille volte più pericolosi. Sarebbersi mai messi in campo il Medico Muratori

il Capitano Ribotti ed altri di eguale stampa seguiti dalla più vil ciurmaglia, se i Tanara, i Zambeccari, e più altri nobili di Bologna e delle Marche non avessero loro tenuto mano? Oh imparassero una volta coloro, che non contenti degli agi, degli onori, della quiete di una vita onesta sognano venture che stravolgono gli Stati e fan piangere tante famiglie!

Trattato di commercio colla Francia.

V. Si conchiuse in quest' anno il Trattato di Commercio colla Francia che già da gran tempo si negoziava e ciò diede luogo per mia parte ad una manifestazione di principii in cosa secondaria sì, ma che però aveva agli occhi del pubblico il suo valore. Al punto di sottoscriverlo l' Ambasciatore aprì il discorso dello scambio di decorazioni e mi presentò una lista di personaggi pe'quali chiedeva la nostra, accennandomi che io avrei da Luigi Filippo il Gran Cordone della Legione d'onore. Io l'avrei con riconoscenza ricevuto da Carlo X, l'avrei ricevuto dal Presidente della Repubblica, se fossi stato al Ministero dopo il 1848, ma mi repugnava dal figlio del regicida dall' usurpatore del Trono. La Repubblica non è la legittimità, ma è legittima, sorta in un momento di rivoluzione, e questa fatta non contro il Sovrano di diritto, ma contro chi aveva per ambizione cospirato contro il ramo primogenito

dei Borboni, sorta per così dire dal caos, evocata da Dio, che si ride dei disegni degli uomini, per porre un freno alle furie rivoluzionarie che di nuovo scatenate, sotto il suo nome speravano incendiare la terra. Il mio pensiero non poteva lasciar sospettare al Marchese di Dalmazia e mi schermii altrimenti. Un Trattato di Commercio, gli dissi, è prova che le due parti provvedono agli interessi dei loro sudditi, ma lo scambio di decorazioni sarebbe segno che fra le due Potenze regna quell'intimità di rapporti che esclude ogni diffidenza, ogni men benevolo sentimento. Or come può ciò dirsi fra la Sardegna e la Francia mentre questa tuttavia non adempie un accordo che fu senza formalità, nè diritto, ma col fatto violato nel 1830? L'accordo era per la consegna dei disertori dell'esercito che più la Francia non volle mantenere dopo le gloriose giornate di luglio. L'Ambasciatore non divideva le prevenzioni del pubblico in Francia su tali convenzioni ma le rispettava e mi dimostrò la difficoltà pel Ministero di Luigi Filippo di superarle. Gli osservai che comprendeva tali difficoltà pei delitti politici che si vorrebbero anzi magnificare come trionfi dell'umanità, ma che i soldati che disertavano la bandiera erano discoli, protervi, da punire, non da proteggere. Insomma sa-

rebbe prova di rediviva amicizia per parte del Governo Francese e dandosi vita all'antico cartello o conchiudendosene uno nuovo si toglierebbe ogni ripugnanza per parte nostra al proposto scambio. Il Marchese di Dalmazia promise di adoperarvisi con calore. Lasciò poco dopo l'Ambasciata e fece quanto seppe, nè vi era alieno il Maresciallo Soult suo padre Presidente del Consiglio dei Ministri. Pur la cosa non ebbe luogo; ciò non ostante il Re che stimava il Marchese di Dalmazia, quando venne prender congedo volle conferirgli la Gran Croce dell' Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro in prova che le sue qualità e i procedimenti suoi erano sempre stati apprezzati.

Trattato per guarentire la proprietà letteraria.

VI. A quel trattato di commercio un altro era annesso per guarentire la proprietà letteraria; lo richiese la Francia in compenso del precedente, ma era più nominale che reale, e non impediva punto i negozianti librai nelle loro operazioni col Belgio. Difatti recentemente ottenne la Francia che si rinnovasse non certamente a noi più favorevole, ma quante volte se si esaminano gli atti dell'epoca di temperata Monarchia, cui piace chiamare assolutismo, si scorge che gl' interessi dello Stato e del popolo erano senza tanto freno di responsabilità e di publiche censure diligentemente tutelati. Sia prova di questo che la

Camera dei Deputati trovando tutto in vantaggio della Sardegna il Trattato di Commercio voleva rigettarlo, e il Ministero ottenne dopo grandi stenti che fosse approvato a condizione che la durata stabilita a sei anni sarebbe ridotta a quattro. Questa clausola fu oggetto di una convenzione addizionale sottoscritta al fine dell'anno seguente. Non credo che tali difficoltà siansi a Parigi rinnovate per l'ultimo Trattato; se si paragona a quello del 1843, la preferenza a quale dei due dar si debba dai popoli di Piemonte e della Liguria non è dubbia.

Strada del Monte Genèvre.

VII. La Francia domandò pure sulla circostanza che si conchiudevano questi Trattati l'apertura della strada del Mont Genèvre, suo antico desiderio non mai secondato, e non lo fu neppure questa volta. È vero che le Alpi non sono più come al tempo di Annibale insuperabili: Napoleone le valicò arditamente, poi aperse spaziose vie, che ormai le belle pianure d'Italia sono quasi indifese dalle invasioni ostili, nè più potrebbe cantar Petrarca:

> Ben provvide natura al nostro Stato,
> Quando de l'Alpi schermo
> Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.

Ogni volta che la Francia rinnovava le istanze, si consultava lo Stato Maggior Generale e le sue

osservazioni erano sempre contrarie per cui il Re persistette a farmi rispondere negativamente. Questo argomento porge pur luogo ad alcune riflessioni. Certamente è progresso di civiltà, è utile al commercio, all'industria aprir nuove strade, e non sarei mai per oppormivi, ma per disgrazia dei tempi di ogni cosa in se stessa buona si fanno promotori coloro che nulla operano mai senza un secondo fine il più delle volte cattivo. Si vorrebbero rompere tutte le barriere, aprir tutti i confini, inventar nuove fogge di comunicazione fra uno Stato e l'altro, cosichè confusi gl'interessi di tutti i paesi, i popoli vengano a formare una gran famiglia Europea, senza distinzione d'Italia, di Germania, di Francia o d'altra terra qualunque, e ciò mentre non si parla che di stabilire le singole nazionalità! Bella maniera di stabilirle, di ristaurarle, cancellando i costumi, gli usi, le leggi, i principii di ogni gente per livellar tutti ad un modo. In una cosa soltanto non curasi questa comunanza, anzi non si vuole, ed è nella Religione: le credenze si pretendono libere, e se vi potessero essere tante Religioni quanti sono gl'individui, l'idea dei novatori del secolo toccherebbe il punto culminante poichè in quella confusione credono che scomparirebbe la vera fede. Folli, insensati, non iscomparirà mai! Aprite pure

nuovi mezzi di diffondere errori, avvallate i monti, volate coi vapori sulla terra e sul mare, parlatevi colla rapidità del fulmine: la Religione regna a dispetto vostro; se voi fra tante aberrazioni alcuna cosa di buono e di grande inventate, essa che non odia che il male vi applaudirà, sebben cattivissimi, la prima; se immaginate follie vi deriderà, se commettete delitti vi additerà un fine tremendo; imperterrita regnando sempre malgrado vostro sopra di voi.

Convenzione colla S. Sede colla Svezia e colla Svizzera.

VIII. Mi è proprio sfuggita dalla penna questa digressione a proposito della strada di Monte Genèvre. Ritorno alle negoziazioni diplomatiche. Mentre quei due trattati si conchiudevano colla Francia, si conchiuse pure una convenzione colla Santa Sede pei diritti di navigazione, l'altra per l'abolizione del diritto d'albinaggio colla Svezia. Più difficile fu condurre a termine la trattativa intavolata colla Confederazione Svizzera per la consegna dei malfattori; ogni Governo dei tanti Cantoni aveva le sue viste, le sue massime, che era malagevole accordare in un solo sistema, eppure lo zelo e l'attività del Conte Crotti, Regio Inviato riescì nell'intento, e la Convenzione fu sottoscritta.

IX. Poco mancò che il Dottore Baber Incaricato d'Affari degli Stati Uniti d'America non indispo-

Dottor Baber Incaricato d'Affari degli Stati Uniti di America.

nesse il suo Governo contro di noi per un fatto altrettanto minimo che estraneo al diritto delle genti. Medico di professione, assai conosceva la Terapeutica e l'Igiene, ma poco la diplomatica, Ebbe una querela con un Mastro di Posta sul numero dei cavalli da attaccarsi alla sua carrozza, nella quale il torto era tutto dell' Inviato. Immaginò d' indirizzarmi una nota per chiedere se era d' ordine del Re che aveva ricevuto da quel Mastro di Posta il preteso affronto e chiedeva riparazione. La strana istanza non la meritava, e non l'ebbe. Altra volta si lagnò perchè nelle mie note, al titolo di Signore non aggiungeva quello di Dottore che gli spettava. Quando ci lasciò il Dottore Baber fu rimpiazzato da un cotal Royers pazzo da catena che dovetti porre nelle mani delle guardie del Manicomio, e la misura fu sì giusta che il Governo di Washington non potè non approvarla. Narro questi incidenti per richiamar a memoria quanto importi ai Governi tutti nella scelta degli agenti diplomatici, di ben considerare se siano dotati di quelle qualità, che procacciar loro possano il rispetto cui hanno diritto e che tanto importa, sia per mantenere le buone relazioni, sia per agevolar gli affari. I diplomatici stravaganti, presuntuosi o dai modi inurbani recano tal danno alle Potenze cui servono, che

meglio assai sarebbe per le medesime, privarsi del servizio di tali inopportuni ed improvidi intermediarii.

Se a proposito degli Stati Uniti ho fatto tal digressione, mi affretto a dichiarare che non ignoro esservi di quello Stato molti diplomatici distinti. Non ne nominerò che due da me conosciuti. Il signor Everett che fu mio collega a Madrid, ed il signor Niles, il quale due volte conseguì in Torino l'affetto e la stima di quanti lo avvicinarono. Quanto al Dottore Baber, ritornato in America all'esercizio di sua professione, per vincere la ripugnanza di un'infermo ad inghiottire una dose di acido prussico da lui prescritta, l'assorbì egli stesso e cadde infelicemente estinto all'istante presso il letto del ben avveduto ammalato.

Erezione di Consolati nelle Antille ed a Gerusalemme.

X. Ebbe luogo nel marzo l'erezione di due nuovi Consolati Generali, uno sul Mar delle Antille con residenza a Caracas, e l'altro con diverso intendimento a Gerusalemme. Dal desiderio di favorire il commercio, di proteggere la navigazione, come più volte ho osservato, fu suggerito il primo; del secondo parlerò in appresso nel capitolo ove tratterò delle nostre relazioni in Oriente.

XI. Se in ogni più lontana parte del globo

si estendeva la nostra sollecitudine, tanto più essa era continua nei paesi a noi vicini, ne' quali avevamo interessi a difendere. Non ho ancora fatto menzione dei Comuni della Savoia che nel 1815 furono ceduti al Cantone di Ginevra. Si erano stipulati varie clausole per guarentire ai Cattolici di quei Comuni, il libero esercizio del loro culto. Il Governo Protestante poneva in opera ogni artificio per eluderle, e la Legazione del Re stabilita in Losanna aveva intenzione di vigilare indefessamente per l'adempimento dei Trattati. Il Conte Vignet, il Barone di Blonay, e quindi il Conte Crotti adempierono sempre a tale ufficio con molto zelo, e a questo si deve se lo spirito di Calvino che ferve, con tutta la sua preoccupazione, non riescì ad opprimere i Cattolici. Lottava contro il medesimo alacremente l'Abbate Vuarin, egli colla forza del suo carattere per un lungo corso d'anni resistette a tutte le arti e le ire del Governo e dei Ministri Protestanti, non si lasciò mai soverchiare e fece progredire assai la causa della Religione unica vera. Io era in continua corrispondenza con lui: ammirando il suo zelo, in nome del Re gli proposi una mitra nella Savoia sua patria, ove riposasse da tante fatiche tollerate in paese al culto cattolico avverso, ma ricusò

Condizione dei Cattolici nei Comuni ceduti al Cantone di Ginevra.

Abate Vuarin.

sempre, dicendo non esser da buon soldato il lasciar il campo di battaglia, nè voler cangiare mai la sua povera Parrocchia in mezzo alla Roma Protestante pel miglior Vescovato del mondo. Ne faccio cenno, poichè egli cessò di vivere in quest' anno: sia perenne la memoria di uomini di tal carattere che di rado s' incontrano. Vale più un di loro, che cento arcifanfani di dottrina non muniti di quel coraggio, di quelle virtù, di quella fortezza che nelle alte, come nelle meno luminose posizioni fanno brillare tale un lampo di grandezza, che domina le persone e gli eventi. Fu degno suo successore l' Abbate Marilley, la costanza con cui bevve fino alla feccia il calice dell' amarezza preparatogli dai signori di Ginevra ne è prova: arbitrariamente espulso dalla sua Parrocchia fu dal Sommo Pontefice nominato Vescovo di Friburgo, nè fui estraneo a tale scelta, aggiungendo le mie raccomandazioni a quelle che naturalmente derivavano da sue virtù ben conosciute a Roma. Se meritasse egli i suffragi di quanti sono alla vera Religione devoti, non occorre dirlo; i rigeneratori della Svizzera, colla loro persecuzione, colle carceri in cui lo rinchiusero, coll' esiglio per cui lo strapparono all' amore, alla cura del suo gregge hanno tessuto per lui un' elogio di cui ogni altro sarebbe minore.

Abate Marilley.

Associazione Agraria.

XII. Si stabilì in quest' anno coll' approvazione del Re, la Società Agraria che tenne il suo primo congresso in Alba. Bellissima cosa in massima, e da promoversi come tutto quanto tende al vantaggio del paese, ma il beneficio io non vedeva di buon occhio, poichè guardando sotto la corteccia di quell' aureo frutto, vi scorgeva la semenza corrutrice. *Timeo Danaos et dona ferentes.* Tanto bene progettato, offerto da molti che non avevano campi da migliorare, non interessi da tutelare, nè s' erano mai distinti per atti di vera umanità a pro della patria, mi faceva dubitare che avessero qualche altro intendimento. Veder fra i membri ascritti persone di alto carattere e di elevata condizione, non era motivo a farmi cambiare d' opinione, poichè sappiamo, coprivano molti di questi in buona fede i disegni dei loro adulatori. Se fossi stato Ministro degli Affari Interni, non mi avrebbero avuto favorevole. L' arte di coltivare i campi è tradizionale, essa è la prima che hanno esercitato gli uomini fin dalla fondazione del mondo; varia secondo i climi; i nuovi metodi saranno ottimi in teoria, ma nella pratica dopo breve tempo si trovano insufficienti, e si ritorna a quelli dei nostri maggiori che non hanno mancato mai nè di biade, nè dei tesori, onde la fertilità della

terra fa doviziosi gli uomini, sebbene non l'irrigassero e non la concimassero con quei sublimi ritrovati che i moderni hanno la bella sorte di suggerire in pochi istanti, dopo averne molti impiegati a discutere qual sia il miglior modo di rovesciar le basi della Società, segreto scopo de' congressi Agrarii. E per queste declamazioni ci chiamano oscurantisti, e lo siamo se s'intende della volontà che abbiamo di spegnere i lumi che essi accendono, ma venga pure, chi la vera luce vuol propagare, quella che arreca nuovi vantaggi, soccorre a nuovi bisogni, e ardendo non tramanda fetore, nè fumo avvelenato, e vedranno se siamo oscurantisti. Noi vi applaudiremo, trattisi di campi, di miniere, di commercio, d'industria, vi applaudiremo con tutto lo zelo di chi ama la patria, purchè ci sia dato di tutelarne gli interessi maggiori che sono quelli della Religione, della morale, e della pubblica quiete.

Letture popolari.

XIII. Se memoria non mi falla, fin dall'anno 1836 ebbero principio le *letture popolari*, giornaletto che si lasciò con troppa facilità pubblicare, sebbene le tendenze dovessero far avvertiti che era un primo saggio di fallaci lezioni, dirette a quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non di essere spinta a maggiori speranze che non realizzandosi, ne annientano la fe-

licità. Vi furono articoli talmente in opposizione alle idee che giustamente dominavano, che l'estensore fu rimproverato dal Cavaliere Lazzari nelle cui mani era la Polizia, ma a qual pro se presentandosi al Cavaliere di Villamarina ne riceveva tutt' altra accoglienza? Fu forza alfine proibire le *Letture popolari*, ma con nuova inconseguenza si permise che risorgessero col titolo di *Letture di famiglia*. Con questi atti l'Autorità dava mano a chi doveva frenare, e si rendeva complice degli avvenimenti futuri in maniera a non esservi quasi modo d' imputarli ai loro autori.

Quando io entrai al Ministero i pochi fogli periodici che si stampavano, erano sotto la dipendenza del primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, ma senza prevenirmene, il Conte di Pralormo considerandoli come materia da essere sottoposta a chi aveva nelle sue attribuzioni, la Polizia chiamò a sè la facoltà di autorizzare o rivedere i giornali. Non potei prevenire quella disposizione ottenuta dal Re a mia insaputa, ma fatto accorto, ed onde le benigne intenzioni non procedessero più oltre, sottomisi alla Real sanzione le patenti del 16 dicembre 1835, per cui si proibì la pubblicazione di gazzette o giornali contenenti notizie politiche, senza la permissione del primo Segretario di Stato per gli

Affari Esteri, cui incumbeva prescrivere le norme per la revisione. Ebbi in seguito ad esser ben pago di questa disposizione, poichè se i giornali che furono autorizzati dal primo Segretario di Stato per gli Affari Interni, quindi da quello di Guerra, quando la Polizia passò nelle sue mani avessero potuto trattare di politica, sarebbonsi probabilmente veduti articoli che avrebbero cresciuto assai lo slancio di quelle idee che conveniva temperare. Verrà il luogo di dire la mia opinione sulla libertà della stampa, basti che abbia qui detto quanto occorre per provare che fin dal 1835 mi convenne star all' erta, e forse a ciò si deve che il carro non fu spinto alcuni anni prima, ove lo traeva la vertigine dei tempi.

Viaggio del Re in Sardegna.

XIV. Non lascierò di far menzione che anche in quest' anno il Re visitò la Sardegna col medesimo intendimento che ebbe nel 1841, e col medesimo successo. Ritornò persuaso che quel popolo era felice quanto Egli nel suo cuore desiderava, e appena sbarcato in Genova si degnò di scrivermi, per darmi partecipazione del suo felice ritorno, e del suo contento; « le voyage » fut une vraie bénédiction du Seigneur, par tout » même entousiasme, même reconnaissance, même » me desir de seconder le Gouvernement, et d'a- » vancer dans le bien ». Le condizioni della

Sardegna, le disposizioni di quei popoli erano tutt' altro da ciò che l'ottimo Principe supponeva; veggano però essi che non fu per mancanza in Lui d' affetto, o di pensiero. Nel Parlamento si sono dette e rivelate tali cose in ordine alla Sardegna, che son dispensato di far maggiori riflessi sulla situazione, e le disgrazie di quell' importante porzione dei Regii Dominii.

CAPITOLO XII.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1844.

I. Non furono pochi i fastidii che mi procurarono vari affari più o meno importanti, ma tutti di natura a non essere leggiermente trattati. Accennerò prima di entrare in materia, il cambiamento avvenuto nell' Ambasciata di Francia. Sul finire dell'anno scorso fu richiamato il Marchese di Dalmazia di cui già ho parlato in modo a far comprendere quanto grata fu la permanenza di lui a questa Corte: ebbe per successore il signor di Salvandy che rimase ben poco tempo e fu un rammarico la sua partenza, poichè presagiva che per ogni verso le relazioni con quel personaggio di perspicace ingegno, e di gran cortesìa, sarebbero state facili, piacevoli e consentanee agl' interessi de' due Stati. In sua vece venne il Conte Mortier.

Cambiamenti nell' Ambasciata di Francia e nella Legazione Austriaca.

Vi fu pure mutazione nella Legazione Austriaca, il Principe di Schwarzemberg fu destinato alla

Corte di Napoli, e venne in suo luogo il Conte Buol de Schauenstein, scelta gradita dal Re. Egli venne sotto i migliori auspicii, e non diede mai motivo a non applaudirci di sua presenza, specialmente quando le circostanze divenute assai difficili, gli diedero luogo di mantenere la sua posizione con dignità senza fierezza, con calma e prudenza non ismentite mai; lochè fa prova di non poca saviezza, e di maturo senno diplomatico; si vedrà meglio a suo tempo.

Vertenza col Dey di Tunisi.

II. Uno dei principali affari del 1844, fu la vertenza col Dey di Tunisi. Sebbene questo Principe Musulmano che aveva per suo Ministro il Cavaliere Raffo Genovese, non seguisse le tracce dei barbari che nelle Reggenze dell'Affrica odiando il nome Cristiano, accoppiavano agli atti di tirannide verso i sudditi delle altre Potenze la più nera mala fede, pure di quando in quando il fiero carattere de' seguaci di Maometto traspariva mal adombrato dalle forme Europee che si facevano studio d'imitare.

Venne in capo al Dey di fare il monopolio del grano, e contro la lettera de'Trattati, senza preveuirne i commercianti ne proibì l'estrazione. Fin dall' anno scorso il Cavaliere Peloso Console del Re se ne lagnò, ma indarno; s' accrebbero anzi i motivi di querela per altre vessazioni ed

ingiustizie a danno de' Regi sudditi. Vedendo inefficaci le trattative, prescrissi al Console più energico linguaggio, accompagnato da minacce di rottura; neppur queste conseguirono l' intento e fu forza mandare legni da guerra coll' ordine al Console di lasciare la Reggenza e dichiarare che ove non ci fosse resa la dovuta soddisfazione il Re provvederebbe agli interessi de' suoi sudditi colla forza. Eravamo nel nostro diritto; giusta era la guerra, ma non piaceva alla Francia. Essa considerava il Dey di Tunisi come suo protetto, sebben egli temendo la sorte dell' Algeria fosse più ligio all' Inghilterra; Il Console Britannico aveva fatto dei passi al Bardo (così si chiama la residenza del Dey) per far porre termine alla discussione con accondiscendere alle giuste nostre pretese: non vi era riuscito, e in gran parte perchè il Console Francese aveva agito in senso opposto e corroborata la resistenza. Il Gabinetto di Luigi Filippo era estraneo al contegno tenuto dal suo Agente in Tunisi, ma era sotto l' influenza de' suoi rapporti, per cui forse men chiare vedeva le nostre ragioni. Ciò poi che più premeva a Parigi era di evitare ad un alleato della Francia l'umiliazione e i danni di una sconfitta, poichè si prevedeva, colla memoria di quanto accadde a

Tripoli nel 1825 che la Marina Sarda non avrebbe smentita la sua riputazione.

Il Governo Francese propose la sua mediazione ma non fu accettata per vari motivi. Importava al Re dar prova che avea per se la forza di farsi rispettare, una squadra in istato di sostener l'onore della bandiera, e per cui tali occasioni di guerra erano una vera fortuna in tempi di tanta quiete: quindi non avevamo fiducia nel Console Francese in Tunisi, che sarebbe stato il mezzano di tal differenza, egli che colle sue suggestioni avea fin allora impedito che avesse termine, del che non credo gli abbia il suo Governo saputo buon grado. Al tempo stesso si adombrò la sublime Porta, e ci vennero da Costantinopoli delle osservazioni. Il Sultano non riconoscendo l'indipendenza del Dey, ma considerandolo come vassallo trovava strano che si chiedesse a lui ragione con l'armi, anzichè dirriggersi al suo Signore per ottener riparazione dei gravami: non era dunque per gl'interessi del Dey, ma per far atto di supremazia che la Porta interveniva. Risposi che avendo un Agente in Tunisi, che di ogni affare trattava col Dey senza ingerenza della Porta, e dal Dey essendo stati sottoscritti i Trattati; da lui se ne esigeva l'adempimento senza oltraggio dei diritti della Porta

che da noi non erano pregiudicati, nè messa in quistione l'alta sua Signoria. Parve un istante che il Sultano non pago disegnasse di mandar una squadra nelle acque di Tunisi per difendere la Città dalle nostre armi, ove si intraprendesse di bombardarla, ed ebbimo sospetto che fosse per suggerimento della Francia; ma la spedizione della flotta Ottomana non ebbe luogo, e le nostre ragioni prevalsero a Costantinopoli.

L'Inghilterra non voleva neppure la guerra poichè vi era fra essa e la Francia un segreto accordo per proteggere da ogni attacco il Dey di Tunisi. Le due Potenze rivali intendevano così d'impedire che l'una o l'altra opprimesse la Reggenza, la Francia per distendere le sue possessioni in Affrica, l'Inghilterra per creare presso l'Algeria una colonia Britannica. Ma l'Inghilterra riconoscendo il nostro diritto, e lasciandoci in piena libertà di agire, offrì di far comprendere al Dey di Tunisi la necessità di cedere, nè poteva ciò ragionevolmente ricusarsi: la Francia all'opposto sdegnata del rifiuto di accettare la sua mediazione, minacciò che se la nostra squadra attaccava Tunisi, ch'era sotto la sua protezione, una flotta Francese aggredirebbe la nostra. Risposi, che la vertenza col Dey riguardava unicamente il Re, che era nel suo diritto, e non vi

rinuncierebbe mai per minaccie, fosse pur possente il Governo che le profferiva; aggiunsi che noi non ci credevamo certamente in grado di lottar colla Francia, ma non perciò si sosterebbe meno ciò che richiedeva l'onore e la dignità d'uno Stato indipendente; se il Dey non ci dava soddisfazione, la nostra squadra assalirebbe Tunisi e se la flotta Francese lo impedirebbe cederemmo allora avanti forze maggiori, ma non alle minaccie mai, e l'Europa giudicherebbe chi fra noi o la Francia più nobilmente procedeva. Il Re Luigi Filippo avea preso a cuore quest'affare; ne tenne lungo discorso col Marchese Brignole ad intendimento d'incuterci timore e farci rinunziare alla guerra. Avendomi l'ambasciatore del Re comunicata la conferenza, si giudicò non doversi perciò nulla cambiare a quanto si era deciso, e risposi d'ordine di Sua Maestà a un dipresso ne'seguenti termini, con ordine al Marchese Brignole di comunicare il dispaccio al Re de'Francesi ed a suoi Ministri. « Dès le commencement de » notre différend avec le Dey de Tunis, Sa » Majesté a considéré cette affaire comme entiè- » rement Sarde et n'interessant en aucune ma- » nière les autres Puissances. Elle n'a jamais » eu l'intention de donner lieu à des complica- » tions, ni de compromettre la position politique

» de la Règence, elle n'a eu d'autre objet en
» vue, que de faire reconnaître au Dey son tort, et
» d'en exiger la réparation. Le Roi Louis Philippe
» reconnaitra sans doute que Sa Majestè comme
» Souverain indépendant a le droit de vider di-
» rectement avec le Dey de Tunis un différend
» qui ne touche en rien aux intérêts des autres
» puissances. C'est ainsi qu'Elle l'a fait en 1833
» sans que la France s'y soit opposée, ni n'ait
» fait la moindre observation. Si le Cabinet des
» Tuileries voit avec peine une rupture entre
» notre Cour et la Régence, pourquoi n'emploirait
» il pas de son propre mouvement, son influence
» à Tunis pour forcer le Dey à nous donner
» satisfaction? Ce moyen d'intervenir ne saurait
» être décliné par le Roi, puisqu'il est tout à
» fait dans le pouvoir de la France, sans porter
» atteinte à notre indépendance.

» Si le Dey est le protégé déclaré de la France,
» quand sa position dépendante sera reconnue
» publiquement, c'est au Roi des Français que
» Sa Majestè s'adressera pour obtenir par son
» moyen la réparation qu'Elle a le droit d'exiger;
» mais tant que cette position du Dey n'est pas
» publique, c'est au Dey même que Sa Majestè
» demandera raison de la violation des Traités.

» Le Roi iustement jaloux de son indépendance

» après avoir loyalement donné au Roi des Fran-
» çais toutes le explications qui montrent clai-
» rement le point de vue dont il part, les principes
» qu il professe, l'application qu'il compte en
» faire, doit déclarer en conséquence que si le
» Dey de Tunis ne nous donne pas la satisfa-
» ction, que nous réclamons, il fera ce que la
» dignité de la Couronne exige. Que si la France
» voulait alors s'opposer par la force des armes
» à l'attaque de Tunis par l'Escadre Sarde, toute
» l'Europe verrait que c'est la France qui nous
» empêche d'avoir satisfaction, que c'est contre
» des forces majeures de la France que nous
» n'aurions pu lutter, l'honneur serait sauf et
» l'indépendance intacte ».

Queste risposte date alla Francia, comunicate alle altre Corti, furono ovunque approvate; il Gabinetto Inglese scorgendo la convenienza d'impedire il conflitto, intimò al Dey di darci soddisfazione, nè potè ricusarlo. Non solo tolse i motivi di querela e rivocò l'inibizione alla esportazione dei grani, ma pagò un' indennità pecuniaria pei danni sofferti dal nostro commercio. Miglior fine non poteva aspettarsi in tale vertenza; fecimo valere il nostro diritto; fondati sul medesimo, resistemmo alle pretenzioni della Francia, nè per le minaccie si vacillò nella risoluzione

presa; si adcrì bensì alla mediazione Britannica perchè terminava la discussione con nostro onore e vantaggio. Soltanto dolse agli Ufficiali della Marina di aver perduta una bella occasione di dar nuove prove del loro valore. È nobile il desiderio della guerra nei militari, ma i Sovrani e gli Uomini di Stato che li servono non devono dimenticare mai ch'essa è un flagello, e che si rende risponsabile di tutto il sangue che si sparge, di tutte le calamità che la seguono, chi per lieve cagione, o peggio se senza alcuna causa, l'intraprende. Il diritto nostro di dichiararla al Dey non era dubbio; vi concorrevano tutte le condizioni che la rendono giusta. Trattavasi di far intender ragione a chi ricusava ciò che ci era per diritto incontestabile dovuto, di aver riparazione dei danni cagionati, di porci in condizione a non aver più a temerli nell'avvenire. Erano sufficienti questi motivi e riconosciuti da quanti scrissero sul diritto delle genti fra gli altri Grotius, Puffendorf e Burlamaqui. Non ebbe luogo come si è veduto per la mediazione del Gabinetto Inglese; le nostre relazioni furono solidamente ristabilite; il Cavaliere Peloso fece ritorno a Tunisi, nè guari dopo vi era più al Bardo il minimo risentimento. Così succede quando si ha ragione, e non si è conteso per fare ingiuria.

Puffendorf droit de la nature et des Gens Liv. VIII, Chap. VI.

Burlamaqui droit politique quatrieme partie Chap. 2.

Discussione col signor Heldewier Ministro del Re dei Paesi Bassi.

III. Fu interno l'altro conflitto che ebbi a sostenere in quest'anno col Corpo Diplomatico residente in Torino per un'avvenimento forse nuovo nella Storia Diplomatica, che mi obbligò a richiamar alla memoria le massime del diritto delle Genti relative alle prerogative de' Ministri esteri e quelle del diritto canonico pel caso che si presentò nella fuga dalla casa paterna della Damigella Carolina Heldewier figlia del Ministro del Re dei Paesi Bassi. Fuggì, ma per ritirarsi in un Monastero coll'intenzione di abiurare il protestantismo come eseguì poco tempo dopo nelle mani di Monsignor Arcivescovo. È da notarsi che il signor Heldewier avea già presentate le sue lettere di richiamo, e il Conte di Liedekerke suo successore già era riconosciuto nella qualità d'Inviato de' Paesi Bassi. Il signor Heldewier fece vive istanze perchè la sua figlia fosse tratta dal Monastero, e resa alla casa paterna; la cosa era impossibile; Monsignor Arcivescovo negava, come di ragione, il suo consenso, e il Governo non aveva autorità per esercitar giurisdizione in una casa Religiosa e violarne l'immunità. Si offerse al padre di recarsi egli medesimo per persuadere la figlia a mutar consiglio, assicurandolo che tosto si aprirebbero le porte, non mai senza che essa pienamente il volesse. Il padre rifiutò questa

proposta, indusse il nuovo Ministro ad indirizzare note officiali perchè si prendesse la difesa dell'autorità paterna, e tanto più in quanto, trattandosi di un Diplomatico, secondo il diritto delle genti aveva, finchè era negli Stati, diritto a non sottomettersi alle leggi del paese in cosa che rifletteva la sua persona e famiglia. Si rispose che senza discutere se il signor Heldewier godesse ancora delle prerogative di Ministro Estero, ammettendole anzi in tutta la loro estensione, non si erano queste menomamente lese. La figlia di lui, non per arte, violenza, o suggestione del Governo, ma di sua propria volontà, erasi sottratta alla casa paterna ove si metteva ostacolo all'esercizio di un diritto superiore a quello della patria potestà; quindi aveva scelto asilo in un luogo protetto dall' immunità ecclesiastica: questa, nei paesi ove è riconosciuta, costituisce un diritto superiore a quello de'privilegii diplomatici, tanto più nei dominii del Re avendo avuto la sanzione di varii Trattati per cui le regole del diritto delle genti erano applicabili, nè poteva essere tenuta in minor conto che l' inviolabilità dei Ministri esteri. Questa sarebbe lesa se si ricusasse aprir le porte del Monastero, ma non mai mentre la donzella era in piena libertà di uscire da quelle mura. Osservai che essa eserci-

tava un diritto naturale come è quello di abbracciare la Religione Cattolica, diritto superiore ad ogni altro, anche a quello dei genitori sui figli. Lutero stesso, aggiunsi, per citare un'autore, che i Protestanti non ricuserebbero disse in termini espliciti. *In his quae sunt fidei quemlibet Christianum sibi Papam et Ecclesiam esse*, e in altro luogo *his locis totius scripturae docemur ut nostrae propriae quisquis pro se salutis retionem habens, certus sit quid credat et sequatur*, *ac judex liberrimus sit omnium* » Farebbesi ingiuria alla Damigella Heldewier se per essere straniera le si negasse l'immunità concessa a qualunque suddito del Re, e sarebbe manifesta ingiustizia privarla dell'esercizio di un diritto naturale pel solo motivo che il suo genitore era Ministro di un'estera Potenza. Queste e molte altre ragioni furono dette, ma la discussione divenne assai calda poichè gli Ministri d'Inghilterra e di Prussia voleano assolutamente far di questa questione particolare al signor Heldewier, un'affare che riguardasse tutte le Corti. Grande era l' agitazione del Corpo Diplomatico, vi furono fra i suoi membri dei Cattolici che opinarono coi Protestanti. Il più savio era il Conte di Liedekerke che mentre esponeva le querele del signor Heldewier serbava quella misura che impediva, ch'egli proteggendo un suddito

del suo Sovrano, mancasse menomamente ai principii di sua fede, e con la soavità de'modi rendeva meno molesta la discussione. Nella casa del Ministro di Prussia, Conte Truchsess si tenne conferenza da tutti i Diplomatici, e si propose di indirizzarmi una nota collettiva per chiedere la soddisfazione pretesa dal signor Heldewier: la nota non potè sottoscriversi poichè non tutti unanimi, e fra gli altri l'ottimo Conte di Marogna, Ministro residente di Baviera vi si oppose qual uomo che conosceva a un tempo i doveri di Cattolico, e i principii del diritto pubblico. Solo i Ministri di Prussia e d'Inghilterra mi scrissero a questo riguardo riservandosi di comunicarmi le istruzioni che chiamerebbero alle loro Corti per proseguire l'istanza. Conviene che le mie risposte fossero giuste, poichè nè l'uno nè l'altro non me ne parlarono più, avendo io assolutamente negato loro il diritto d' intervenire in tale affare. Il Re ebbe la degnazione di ricevere egli medesimo il signor Heldewier, di sentirne le lagnanze e di risponderyi in modo a fargli comprendere che non era in sua facoltà violar l' immunità del Monastero, e far violenza alla Donzella che vi avea trovato asilo, quell'immunità, stabilita da Concordati colla Santa Sede, essendo intangibile. Con questo passo

Carlo Alberto provò che di suo consenso io sosteneva la questione e provò ch' era tutta sua la fermezza spiegata ben degna di un Sovrano Cattolico.

Il signor Heldewier non potendo conseguire, che si violasse l' immunità del Monastero di Santa Croce e la sua figlia avendo dichiarato più volte al Conte di Liedekerke esser risoluta a non uscirne, ma voler far ritorno alla religione dei suoi maggiori abjurando il Protestantismo, forza gli fu partire senza di essa.

Mentre in Torino si sosteneva il diritto, non si tralasciava di pensare all' impressione che produrrebbe all' Aja sopra una Corte ed un Ministero Protestante, un' avvenimento così clamoroso: non pretendevamo che il Re de' Paesi Bassi, e il suo Governo considerassero come noi, quanto era accaduto, e avessero una giusta idea dei doveri di un Sovrano Cattolico: dico i doveri, poichè è il primo che non può mai trasgredire quello di proteggere, difendere, e serbare intatte le leggi della Chiesa. Il Marchese Ricci Inviato all' Aja, ricevette le istruzioni analoghe al desiderio di mitigare l' irritazione e di evitare serie lagnanze, ci secondò il Conte di Liedekerke, rappresentando alla sua Corte il vero senso delle cose. In principio il Ministero Olandese si corrucciò

e voleva spinger più oltre la discussione, ma il Re dei Paesi Bassi riconobbe la nostra posizione, la forza di nostre leggi, la giustizia delle allegate ragioni, e volle assopito l'affare. Contribuì a rendercelo favorevole il contegno del signore Heldewier: egli era stato poco prima decorato col gran Cordone dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro; appena ebbe passato il confine, me lo rimandò accompagnato da una lettera in cui dichiarava non averlo reso finchè era negli Stati, *per non esporsi a qualche violenza*, queste non sono letteralmente le sue parole, poichè non ho copia del foglio, ma eguale n'è il senso. Tal cosa spiacque ancor più al suo Sovrano che a noi; noi comprendevamo l'irritazione del suo animo, e lo compativamo; il suo Re non vide che lo sgarbo fatto da un suo suddito a Carlo Alberto, e i Re fra loro si considerano a ragione come solidarii della propria dignità, e chi uno ne offende, tutti li ferisce. Quest' affare mi diede non pochi disturbi, tutti i miei contrarii gridavano a piena gola, si credette che alfine io cadrei; che non era possibile dopo aver sostenuto una figlia contro il padre, aver protetta una conversione, aver disputato col Corpo Diplomatico rimanessi al Ministero. Fu tutto sfogo di passioni che si dileguò come i vapori che sollevano i

temporali nell' estate. Un giorno il Re un po' sgomentato da tanto fracasso, mi diceva di far animo, io gli risposi, sostenga Vostra Maestà il suo diritto, che per me queste diceríe non che togliermi il coraggio, me lo aumentano.

Sebben non sia più argomento di politica, trattandosi di onorevoli persone viventi, e di famiglie rispettabili non è fuor di luogo aggiungere, che fra la Damigella Heldewier e li suoi parenti ebbe luogo la riconciliazione; si presentò un dicevole partito, e col consenso dei genitori, essa sposò un giovane egregio, nè però uscì mai dal Monastero fino al giorno delle nozze, e col consorte si recò poscia all' Aja, e di tutto ciò non rimase che lo sdegno verso di noi dell' implacabile signore Heldewier. Nelle nostre relazioni vi era stata sempre grande intimità ed amicizia; rispetto il sentimento che me lo ha reso avverso, ma io, nè come Cattolico, nè come Ministro del Re, poteva agir altrimenti senza grave lesione di tutti i miei doveri.

Ordine Gerosolimitano.

IV. Il ristabilimento dell' Ordine Gerosolimitano fu altro affare cui diedi opera, e fu in quest' anno conchiuso d' accordo colla Santa Sede.

Le Finanze dal 1814 in poi avevano sempre considerati come demaniali i beni rimasti delle antiche commende dell' Ordine di Malta, ed ap-

poggiandosi ad un' erronea interpretazione del Breve di Leone XII del 14 maggio 1828, si continnava a percepirne le rendite. Gregorio XVI, avendo ristabilito in Roma l' Ordine Gerosolimitano, e avendo conseguito che gli fossero restituiti i beni non alienati, tanto dall' Imperatore d' Austria, che dalla Corte di Napoli, fece a noi eguali istanze. Il Re non aveva volontà di far rivivere un' Istituto, che per le vicende dei tempi, e per le variate condizioni non poteva più attendere al glorioso fine per cui in Rodi e in Malta si era reso così celebre, così utile alla cristianità, ma avendogli rappresentato che non si trattava dell' Ordine Cavalleresco di Malta che ormai non aveva più occasione di imprese contro i Musulmani, ma di un Ordine religioso, considerato come tale dal Papa, e i beni a lui spettanti, essendo beni di Chiesa, le Finanze non potevano goderne, prese l' affare in seria considerazione. Me eccettuato, tutti i Ministri furono d' avviso diverso appoggiandosi al Breve ottenuto dal Re Carlo Felice, in cui Leone XII regolava l' Asse Ecclesiastico, poichè in quello si era trattato di quei beni che possedevano i Conventi, e altri Istituti, e di quelli che erano amministrati dall' Economato Apostolico e Regio. Fu lunga pezza titubante il Re che

se non gli era provato l'illegitimo godimento di que' beni non si curava di restituirli all' Ordine, nè questo far rivivere ne' suoi dominii. Io svolsi tutti gli argomenti per cui non rimaneva dubbio, che i beni dell' Ordine Gerosolimitano erano beni Ecclesiastici, che il Breve di Leone XII non aveva dato al Re alcun diritto sui medesimi, che per conseguenza non appartenevano al demanio, nè si potevano ritenere dallo Stato senza manifesta lesione di giustizia. Spiegata la cosa in questi termini, sciolta era la difficoltà pel Re che non voleva mai aggravare la sua coscienza per pretendere ciò che non era suo, e mi ordinò di negoziare la cosa colla Santa Sede secondo il progetto ch' Egli prescrisse di stendere al Ministro di Finanze. Il Conte Revel propose che delle 35m. Lire incirca, cui ascendeva il reddito di detti beni, Lire 12m. fossero assegnate all' Ordine, divise in cinque commende, e le rimanenti si assegnassero a varii Istituti di pubblica beneficenza. Si trattò l'affare col Balio Ferretti appositamente venuto in Torino per tal oggetto, e colla Santa Sede a Roma; le pratiche ebbero pieno successo. Il Re aveva reso omaggio alla giustizia riconoscendo che non erano suoi i beni dell'Ordine, il Santo Padre si fece premura di condiscendere alle sue domande nella destinazione fu-

tura. Concertata la cosa si aspettava il Breve Pontificio, il Conte di Revel però persistendo a considerare quest' affare come meramente temporale, e per nulla dipendente dal Papa, volle mostrare che di quello non faceva caso. Perciò il 3 di ottobre sottopose alla sanzione Regia lettere patenti con le quali per atto di assoluta Sovrana autorità, senza accennare gli accordi seguiti con la S. Sede, incorporava definitivamente al Demanio i beni tutti dell' Ordine, assegnava sull' Erario la somma relativa alle Commende, e le rimanenti a varii Istituti di beneficenza. Nulla si stabilì per tali Lettere Patenti che non fosse già approvato dal Papa Gregorio XVI, ma il principio cui aveva voluto attenersi il Re nel riconoscere sui beni Ecclesiastici la supremazìa del Sommo Pontefice, era, con una reticenza manifesta, escluso. Quando mi giunse il Breve Pontificio che era conforme alle Patenti Reali, e in cui era espresso a quali condizioni il Santo Padre lasciava al Demanio Regio li beni dell' Ordine, già erano le Patenti pubblicate, e il Conte di Revel non volle neppure ufficiale comunicazione del Breve. La data di questo essendo di due mesi posteriore alle Patenti Regie, queste furono pubblicate senza facoltà, e se non è da imputarsi al Re che sapendo già la cosa concertata col Papa pensava

di essere nel suo diritto, non è men vero che il Breve Pontificio dovea precedere il Regio Decreto, non seguirlo; e parve fatto di proposito per non riconoscere l'Autorità Pontificia. Tanto meno difficoltà incontro nello spiegare come si trattò e condusse questo affare, senza timore di spiacere al Conte di Revel, in quanto lessi negli atti della Camera de' Deputati, ch' egli nella tornata del 3 marzo di quest'anno 1851 in cui scrivo, diede alcuni schiarimenti sull' istituzione delle cinque Commende dell' Ordine Gerosolimitano in cui rifiutando ogni risponsabilità su tal misura l' attribuiva alla timoratissima coscienza del Re, non potendo egli considerarli, seguendo il parere dei consultori della Corona, come non appartenenti allo Stato, ma di origine religiosa. Assumo dunque io tutta la risponsabilità della transazione seguìta colla Santa Sede, e della misura addottata.

Scissura con Monsignor Fransoni.

V. Avendo nominato il Conte di Revel come Primo Segretario delle Finanze, avrei dovuto premettere che il Re aveva messo il Conte Gallina a riposo, e di nuovo separato quel Dicastero da quello degli Interni, ma volendo parlarne più di proposito differisco a farlo finchè avrò discorso della scissura fra Sua Maestà e Monsignor Fransoni, che fu il primo passo che veramente si

fece nella via che menò più tardi agli essenziali cambiamenti del 1847. Monsignor Pasio Vescovo d'Alessandria era il capo dell'Università; malgrado i suoi talenti, stava sotto l' influenza di Professori, e di persone estranee all' Istruzione, assai più di lui accorte, che lo abbindolarono persuadendolo ad introdurre in Piemonte le Scuole di Metodo. Gridar contro queste è la medesima cosa che ir mendicando la taccia d'ignoranza, a me però basta pensare, che sia gli antichi, sia i moderni sapienti, dottori e letterati in qualunque scienza od arte divennero tali, malgrado che non fosse praticato quel sistema, per conchiudere che non è indispensabile alla perfezione dell' umano sapere. Resta a vedere se l'età future avranno ingegni superiori a Dante a Galileo, a Macchiavelli, a Bacone di Verulamio, a Grotius, Bossuet, e tanti altri, per lamentar che costoro non siansi resi ancor più grandi per mancanza delle scuole di Metodo. Ma queste scuole hanno una tendenza che non è a favore della Religione, dell' Autorità e dell' Ordine; perciò le favoriscono chi tutto vuol porre a scompiglio, e ciò è sufficiente per disapprovarle; onestissimi uomini professano diverso parere, ma sono di quelli che non guardano mai sotto la corteccia delle cose, oppure se qualche cosa tra-

vedono della frode, amano occultarla pel gran timore di essere annoverati fra gli oscurantisti, e da meno del secolo illuminato in cui ebbero la sorte di nascere. Fra nessuno di questi annovererò Monsignor Pasio; so bensì che inavvedutamente servì ai cupi disegni della setta che lavorava a porre i germi d'un perfido insegnamento nel nostro paese. Scrisse al Console Generale del Re in Milano per avere un Professore di Metodica Lombardo, che introducesse la rara dottrina ne'Regi Stati ancor digiuni di sì prezioso tesoro. Il Cavaliere De Angeli persona dabbene, a me fidatissima, nulla faceva d'ordinario mai senza mio ordine; la sola volta che per inavvertenza fatale non mi comunicò l'avuto incarico, fu questa. Proveniva da un Vescovo, dal Capo del Magistrato della riforma degli studi; supponeva che io ne fossi consapevole; quindi non credette poter proporre miglior soggetto dell'Abate Ferrante Aporti il propagatore in Lombardia di simili innovazioni, e perciò celebrato da tutte le coorti liberali. Per dar nel segno che si aveva in mira non potea proporre meglio; ma nulla di peggio pel bene del Piemonte, e se ne avessi avuto sentore, certamente l'Aporti non veniva in Piemonte, finchè non si aprisse a lui qual terra di asilo dopo i disastri del 1848.

Abate Aporti.

Fu applaudita da Monsignor Pasio, e più assai da chi lo indettava, la proposta, e facilmente si fece gradire al Re, tanto più che l' Arciduca Vicerè del Regno Lombardo-Veneto raccomandava la persona dell'Aporti. Quando lo seppi, era tardi, lo deplorai altamente, ma non poteva impedirlo. Quanto alla metodica era di quelle materie in cui il Re credeva che parlassi per passione, per ispirito di parte; non era affar Diplomatico, nè io giudicai opportuno essere il primo ad aprire con lui il discorso.

Il Re era alla Real Villa di Racconiggi: addì 18 agosto, mi indirizzava una sua lettera in cui con amaro cordoglio mi comunicava l'opposizione di Monsignor Franzoni alla nomina fatta dell'Abate Aporti, e la proibizione dal medesimo data agli Ecclesiastici d'intervenire alle scuole di metodo. Egli se ne mostrava sdegnato, e mi dichiarava che nè la nomina, nè la scuola di metodica non sarebbero revocate, biasimando l'imprudenza dell' Arcivescovo: me ne informava per mia norma nei rapporti con Monsignor Franzoni, onde io sapessi come Egli giudicava degli atti suoi, per cui si scatenavano le passioni e si unirebbero tutti i liberali, e persone di religione ancora contro il partito dell' Associazione Cattolica; *dont on vous fait, mon cher la Marguerite,*

un des plus ardens soutiens. Aggiungevami, essere in procinto di far dei cambiamenti nel Ministero, e che per l' imprudenza dell' Arcivescovo non potrebbe più chiamare in luogo di chi si ritirerebbe alcune persone di gran merito perchè possono credersi affigliate a quel partito: m' imponeva quindi d' informar la Santa Sede di quest' affare per giustificare il Re, far censurare dal Santo Padre l' Arcivescovo e difendere l' Università da ogni prevenzione cui per tal fatto venisse soggetta. Io risposi a Sua Maestà, che non conveniva scrivere a Roma con tanto precipizio, e prima di sentir da Monsignor Fransoni tutti i motivi che aveva, e che forse interessavano la sua coscienza: non esser conveniente, nè necessario che giustificassi a Roma i sentimenti religiosi di Sua Maestà abbastanza colà conosciuti; doversi usare gran delicatezza trattando quest' affare essendo questione d' Aporti considerato a Roma come l' Introduttore in Italia degli Asili d' Infanzia secondo il piano dello Scozzese Owen Protestante capo d' una setta San Simoniana; che fin dal 1837 d' ordine del Santo Padre si era diretta ai Vescovi dello Stato Pontificio una circolare per proibire le scuole infantili, quelle appunto promosse dall' Aporti, e doversi assai riflettere prima di parlarne.

Aggiungeva poi: « Quant à ce qu'on peut dire
» de moi je n-y pense jamais; je ne dois compte
» de mes actions qu'à Dieu et au Roi. V. M.
» sait que je n'ai jamais appartenu, que je n'ap-
» partiens à aucune association, et pour ce qui
» est de la Société Catholique, ceux qui en par-
» lent savent parfaitement qu'elle n'existe plus;
» l'on s'en sert comme d'un épouvantail et d'une
» dénomination convenue pour désigner ceux qui
» ne transigent pas avec leurs devoirs . . . .
» Quant à la cause Catholique et royaliste j'a-
» voue que j'y suis dévoué de toute mon âme,
» mais je n'ai pas la prétention d'en être un
» bien fort soutien.

» Qu'il me soit encore permis d'exprimer une
» pensée sur la lettre de V. M. « Si le cas venait
» d'un changement dans le Ministère, le Roi
» dans notre pays est tellement maître de la
» situation, tellement au dessus des influences
» de l'opinion publique qui bouleversent tant
» d'autres États qu'Il ne peut être géné dans
» son choix. »

Dopo aver risposto al Re, prevedendo le conseguenze funeste di quest'affare, m'adoperai presso Monsignor Fransoni onde calmasse l'animo del Re, coll'esporgli tutte le ragioni del suo operato, Monsignor si recò a Racconiggi, ebbe un abboc-

camento con S. M., che il 21 s'affrettò scrivermi, appena terminata l'udienza, il seguente foglio che prova come ogni rancore era dileguato nell'animo di S. M. e così sarebbe stato se i malevoli e quanti avevano interesse di togliere al Re la fiducia che meritamente poneva nell' Arcivescovo, non avessero con nuove menzogne e astuzie, riacceso il fuoco.

» Je m'empresse de vous écrire deux mots,
» trés cher La Marguerite pensant que vous ai-
» merez à connaître les résultats de mon entrevue
» avec l'Archevêque. Je vous dirai donc à la
» hâte que nous nous sommes parlé à coeur
» ouvert, et que j'ai tout lieu d'en être parfai-
» tement satisfait; tout donc est terminé, je vous
» conterai demain les détails. En attendant vous
» m'obligerez de ne plus rien écrire à Rome, et
» si vous avez parlé avec Monsieur Sacconi (1)
» faites moi aussi le plaisir de lui dire, ou de
» lui faire savoir qu'il n'en fasse point une af-
» faire. Car maintenant j'aurais du regret que
» l'on reparlât de cette malheureuse affaire, et
» que l'Archevêque en eut des ennuis. Nous

(1) L'Abate Sacconi, Uditore della Nunziatura ed Incaricato d'affari della Santa Sede, in assenza del Nunzio: attualmente è Nunzio in Baviera, Prelato distinto per tante sue belle qualità.

» combinerons demain ce qu'il faudra écrire pour
» tout terminer d'une manière avantageuse.

Racconis le 21 Août 1844.

Votre très affectionné
CHARLES ALBERT.

Poco tempo dopo il Re mi scrisse un altra lettera sull' argomento con rediviva irritazione, dicendomi che l'atto dell'Arcivescovo dava luogo a declamar contro il Clero che s' ingerisce nelle cose temporali e legava a Lui le mani per impiegare persone apprezzabilissime. L' introduzione della scuola di Metodo colla venuta d' Aporti fu feconda sorgente di triste conseguenze; in apparenza il Re era riconciliato con Monsignor Fransoni, ma in realtà da quell'epoca non fu mai più visto di buon occhio; e chi aveva interesse a mantenerlo in tal disposizione d'animo non trascurò alcuna occasione di aumentarla, fu quello il preludio della rivoluzione del 1847. L' Arcivescovo non era il solo che si tentava per ogni via mettere in mala parte presso S. M., quanti vi erano più fedeli al Trono erano il bersaglio di critiche, e di accuse il più delle volte assurde. Io non era mai risparmiato, eppur doveva far l'avvocato degli altri e scoprire

al Re le frodi con cui si cercava di allontanare l'animo suo dai migliori fra i suoi servitori. Il Conte di Maistre, Governatore della Divisione di Nizza era più specialmente oggetto di gravi attacchi, egli da tal gente ben li meritava per la fermezza de' suoi principii, ma aveva anche il gran torto di essere figlio del sommo filosofo del secolo, il Conte Giuseppe di Maistre, le cui dottrine gettano tanta ombra sulle peregrine scoperte dei moderni celebrati sofisti.

Conte di Maistre.

VI. Trattavasi di dar un successore al Conte Gallina che mal reggendo alla fatica di due Ministeri, chiedeva riposo. Fin dal mese di luglio mi aveva ordinato con un suo biglietto di procurarmi informazioni del Cavaliere Des Ambrois Intendente Generale a Nizza, me ne occupai tosto, furono buone, e tali le comunicai, ma non sapeva allora a qual fine. Or dunque ritirandosi il Conte Gallina il Re separò opportunamente di nuovo le due Segreterie, confidò quella delle Finanze al Conte di Revel, e il Cavaliere Des Ambrois fu nominato Reggente di quella degli affari Interni. Il Conte Gallina lasciò le Finanze in ottimo stato, il Conte di Revel era adattissimo a proseguire nel savio sistema, per cui ogni dì più cresceva la prosperità

Ritiro del Conte Gallina.

Cavaliere Des Ambrois.

dello Stato. Non era per me un appoggio come collega, ma riconosceva tutte le qualità distinte ond'era dotato, e se venne un tempo in cui l'opera sua non fu a mio favore, lo concedo alla diversità d'opinioni che su alcuni punti ci divideva, specialmente quella sul cambiamento nelle Istituzioni, non l'abbiamo discussa assieme mai, è vero, ma ebbi più d'una volta opportunità di conoscere, che il passaggio dagli ordini antichi alle moderne innovazioni non incontrerebbe un oppositore, ben piuttosto un uomo inclinato a secondare quanto piacesse di fare al Re in affare di tanto rilievo. Il Cavaliere Des Ambrois erami fin al dì che entrò in carica ignoto, nè m'attendeva ad averlo secondo nel mio sistema, già m'era rassegnato ad esser sempre solo, ed a navigar sempre col vento a prora.

Ebbi in questa circostanza a persuadermi che se il Re nell'intimo dell'animo non aveva cambiato a mio riguardo, volea però che nel pubblico apparisse diminuito il suo favore, e che nessuno potesse dubitare mai che io avessi avuta la minima ingerenza ne' seguìti cambiamenti. Trattandosi della nomina de' Ministri degli Interni e delle Finanze, nè potendo essi sottoscrivere le loro Patenti, nè perciò quella della separazione delle due Segreterie, cose tutte

che dovevano eseguirsi ai 29 di agosto giorno di mia relazione a Sua Maestà, che aveva luogo ogni giovedì in quella Real villa, era secondo gli usi che rassegnassi alla Real firma le Sovrane risoluzioni, però si chiamò appositamente il Conte Avet Reggente la Gran Cancelleria, onde neppure il mio nome a piè delle Patenti offuscasse la vista di quanti nella recente discussione dell'Arcivescovo e di Aporti, avevano spiegato la loro avversione per la mia persona. Non chiamò è vero il Cavaliere di Villamarina il più anziano fra i Ministri, ma siccome quello non era per lui giorno di lavoro col Re, la cosa non produceva alcun effetto. Mi servì assai tal incidente per farmi avvedere che la mia posizione diverebbe ogni giorno più difficile e meno lusinghiera.

Monsignor Gizzi promosso alla Sagra Porpora. — Monsignor Antonucci nuovo Nunzio.

VII. Monsignor Gizzi recatosi in quest' anno a Roma, fu dalla Santità di Gregorio XVI elevato alla Sagra Porpora, ed eletto a suo luogo qual Nunzio presso il Re Monsignor Antonucci Arcivescovo di Tarso, che già era stato in qualità d'Incaricato delle Missioni nell'Olanda. Cercò egli in tutto il tempo che fu fra noi ogni modo di rendersi gradevole, e le sue ottime qualità furono sempre dal Re apprezzate; come Ministro degli Affari Esteri ebbi sempre ad esser contento di mie relazioni officiali con lui; quanto a quelle

privata non lasciarono mai cosa alcuna a desiderare.

Affari della Svizzera.

VIII. Mi rimane per l'anno 1844 a dar uno sguardo alla Svizzera; non narrerò la chiamata de' Gesuiti a Lucerna, le ire del radicalismo, la formazione dei corpi franchi, nè quella lunga serie d'atti abbominevoli che copriranno per sempre di vergogna i Governi allora esistenti a Berna, a Zurigo, in Argovia, e Losanna; rinunzio a dire quanta ammirazione destavano gli antichi Cantoni soli fedeli al patto di Rutli, chiamati piccoli, quei d'Uri, di Zug, e di Unterwalden, ma tanto più grandi; vi rinunzio, perchè non è scopo del mio libro, perchè hanno già avuto dalla penna d'illustre scrittore ogni ben meritato encomio; parlo soltanto del Vallese. Ivi trionfò nel 1844 la giusta causa; aggredito il Cantone dai Corpi franchi chiamativi da due infidi Vallesani si scosse il popolo delle montagne, e seguendo i suoi Capi Kalbermatten ed Adriano Courten sconfisse, e pose in vergognosa fuga quei tristi che volevano spegnere in essi ogni idea di vera libertà, d'ordine, di Religione. La vittoria assicurò il Governo cantonale nel quale sedevano i migliori del paese, ma la rivoluzione che ruggiva in tanti angoli dell'infelicissima Svizzera era pur sempre minacciosa sui confini del Val-

Venuta del Conte Maurizio di Courten e del Generale Kalbermatten.

lese. In tali emergenze vennero in Torino il Conte Maurizio di Courten ed il Generale Kalbermatten Presidente quello del gran Consiglio questo del Consiglio di Stato per rappresentare la condizione in cui si trovavano, ed il bisogno di aver quei conforti che erano in nostro potere.

Non si trattava di cose di gran rilievo; lo diventano per un paese di angusti confini le più piccole, se tant' è che influiscano al suo ben essere, alla tranquillità delle popolazioni. La strada del Sempione era l'oggetto per cui avevano fatto il viaggio. Il Vallese è un paese povero, senza entrate; il transito de' viaggiatori e delle merci per la via del Sempione era il maggiore de' vantaggi che procurar potesse al paese il suo Governo; or divenuta questa strada quasi impraticabile isolava affatto il Vallese con gran danno de' miseri abitanti. I Deputati del Cantone supplicavano il Re di stendere benigno sguardo su quel popolo amico, e di riparare quella strada che mantenuta a grandi spese nel Vallese andava sulla porzione che tocca i Regii Stati in rovina. L'idea politica di Napoleone nel trarre per le Alpi Pennine quella strada fu di aprire una via per cui sboccare in Italia le armi Francesi, e assicurare in caso di rovescio una ritirata; per noi tali considerazioni non esistono, e la strada ci è pre-

giudicevole, poichè appena tocca lo Stato, e conviene di preferenza il transito per la strada del Moncenisio: ma le istanze de' Vallesani espresse da quel venerando personaggio ch'era il Courten commovevano il Re. Io era intieramente a loro favore, sia per la simpatia di opinioni che mi legava a quei degni sostenitori della buona causa, sia perchè prevedeva non impossibile che venisse giorno, se pur da noi si continuava in un sistema retto ed invidiabile, in cui, stretti dalle circostanze e dalla necessità di scampare alla tirannide demagogica que' liberi popoli preferissero un Sovrano paterno, onde essere protetti dai pericoli dei sovvertimenti sociali, ne' quali la loro indipendenza perirebbe senza compenso; ma per giungere a tale scopo conveniva guadagnarne l'affetto con beneficii, e non con semplici sterili parole che piacciono alla prima volta, ma poi si riducono, da chi le sente, al loro giusto valore. Considerazioni di Finanze, di Economia, di Commercio facevano opinare altrimenti i miei colleghi; considerazioni giuste sì sotto il punto materiale e amministrativo, ma negli affari di Stato a me piacque sempre elevarmi al di sopra di tali interessi secondari, e credo che quando si tratta di affari politici, dell' ingrandimento dello Stato, dell' accrescere l' influenza sui vicini è

troppa grettezza rinunziarvi pel risparmio di qualche millione. Qui però non si trattava neppur di mezzo millione; a forza di adoprarmi presso il Re e di far l'Avvocato del Vallese, ottenni che si permettesse di dar mano alle riparazioni urgenti, e di studiare la riattazione della strada e dei punti. Ciò era per non mandare sconfortati que' due Deputati vero fior di gente della stampa antica, il Conte Courten specialmente venerando vecchio cui Dio fece la grazia di chiamare a sè, quando per diffendere la Religione degli avi e le patrie leggi, il Sonderbund intraprendeva la guerra; così non vide il disastroso fine, e non ebbe ad esulare dalla cara terra per cui li suoi figli col senno ne' consigli, colla voce nelle diete, colle armi in campo non risparmiarono mai nè fatiche, nè sangue.

Non debbo tralasciare di far menzione di un tratto che torna in lode di Carlo Alberto. Nelle condizioni in cui era la Svizzera, la presenza dei primi Magistrati del Vallese fissava l'attenzione del Corpo Diplomatico, e difficilmente credevasi che non avessero altro scopo che la strada del Sempione. Comunicai al Re il loro desiderio di essere alla sua presenza cui però rinunzierebbero se per considerazioni politiche Sua Maestà non lo giudicasse opportuno. Mi diresse tosto il seguente

biglietto. « Il faut faire son devoir le mieux que
» l'on peut devant Dieu; loin de mon coeur
» toutes ces petites lachetés diplomatiques, ainsi,
» très cher la Marguerite, faites moi le plaisir
» de prévenir le Comte de Courten qu'il vienne
» aujourdhuy à l'heure des audiences ».

Principe di Canino.

IX. Non debbo passar sotto silenzio un fatto che prova la sincerità delle opinioni di certi corifei del partito liberale chè misero a soqquadro l'Italia. Il Principe di Canino Carlo Bonaparte, quel desso che nella Repubblica Romana si distinse per la sua ingratitudine verso la S. Sede, e per la sfrenatezza delle sue proposizioni, in quest'anno, mentre già teneva ai ribaldi, coi quali si associerebbe poi per coprirsi col berretto Frigio, chiedeva umilmente al Re gli conferisse il titolo d' Altezza. Non si diresse a me, come non lo fece quando supplicò Sua Maestà di tener al sacro fonte un suo figliò; sapea ben egli, che gente di sua tempra nulla potea sperare da me, che anzi non lasciava di far palese al Re che il favorire lui, era fare uno spreco delle grazie Sovrane.

Carlo Alberto consultò uno de' primi Presidenti di maggior riputazione; costui volesse far la corte al Re, o non s'avvedesse che la cosa non conveniva, presentò una memoria in cui con-

sigliava Sua Maestà ad aderire. Il Re però esitava e mi consegnò quella memoria, l'avermela rimessa bastò perchè il Principe repubblicano non sentisse più a parlare dell'ambito titolo di Altezza. *Fatevi beffe* lasciò scritto Messer Francesco Guicciardini *di quelli che predicano libertà, non dico di tutti, ma ne eccettuo ben pochi; per ognuno di questi tali che sperasse aver più bene in uno Stato stretto che in un libero, vi correrebbe per le poste.* Non so se il Canino fosse nel segreto dei moti di Calabria, e della spedizione degli sciagurati Bandiera che ebbe luogo in quest'anno ma la cosa è assai probabile, poichè egli ebbe sempre parte in quante trame s'ordirono ai danni dell'Italia.

Avvertimenti n.° 78

Mia nomina a Ministro di Stato.

X. Nel mese di novembre il Re andò a Genova secondo la sua consuetudine; io lo precedei di due giorni; appena era partito mi nominò Ministro di Stato, ed il Cavaliere Des Ambrois me ne spedì l'avviso uffiziale alla Margarita ove mi trovava presso il mio genitore.

Tal promozione mise in pensiero coloro che già vaticinavano la mia vicina uscita dal Ministero; io non vidi in essa che un tratto della somma bontà del Re a mio riguardo, e una prova che apprezzava le mie cure pel suo servizio, malgrado che le mie opinioni non fossero sempre a tutti li suoi desiderii conformi.

CAPITOLO XIII.

Affari ed avvenimenti dell'anno 1845.

Affari della Svizzera. Principio del Sonderbund.

I. Imbruniti ognor più gli affari nella Svizzera, i Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Zug, Unterwalden, Friburgo e Vallese si poneano d'accordo, e preparavano la lega conchiusa poi nell'anno seguente, cui rimase il nome Tedesco di *Sonderbund.* Aveano a dovizia purità di sentimenti, energia di cuore, e coraggio ispirato dalla santità della causa, ma non armi, nè danaro. Il Governo del Vallese si rivolse al Re per ottenere le prime senz'obbligo di pronto pagamento: furono provvedute; ben non mi ricordo se in quest'anno pure, o nel seguente venne il signor Bernardo Meyer Segretario di Stato del Cantone di Lucerna per simile oggetto ed anche egli fu esaudito.

Per parte del Re le risposte favorevoli furono sempre pronte, ma quando trattavasi di eseguirle aveva molte difficoltà a superare per l'opposi-

zione di altri Dicasteri: al Re si diceva non essere prudente prender colore per un partito che poteva esser vinto; e aver aspetto di proteggere i Gesuiti. Non di Gesuiti si trattava, ma dell'indipendenza di un libero popolo, e un Re che ricuserebbe di sostenerne, in quanto può, i diritti, commetterebbe un atto di codardia, nè è degno della Corona chi non porge la mano ai deboli per iscamparli all'oppressione dei forti.

La Dieta si aprì nel febbraio in Zurigo, vi si discusse con demagogica acrimonia la questione dei Gesuiti chiamati dal Cantone di Lucerna, ma essi non erano che il pretesto della contesa, e ben a ragione nella seduta del 28 coraggiosamente esclamava il signor Adriano Courten deputato del Vallese » C' est le radicalisme qui conspire contre » la Souveraineté Cantonale; il conspire contre » la Réligion de nos pères, il en veut à ses insti- » tutions. Il attaque l'indépendance cantonale, » il médite l'asservissement de la famille de Tell, » il veut lui imposer son joug . . . . . des étran- » gers quoique sans foi, sans aveu, seraient reçus » et tolérés en Suisse, tandis que des Suisses » mêmes en seraient bannis, parcequ'ils porte- » raient l'habit de Jésuite, ou le bâton de pé- » lerin! . . . . . En Suisse on permet les sociétés » maçonniques, les clubs, les embrigademens de

» corps francs, et on ne veut pas tolérer l'éta-
» blissement d'une Société réclamée par les be-
» soins publics . . . . . Le Valais veut respecter le
» pacte, mais il veut que cette obligation soit
» la même pour toute la famille Suisse. Les
» Valaisans ne demandent pas la guerre, mais
» ils l'acceptent s'il le faut . . . . . les Valaisans
» serreront leurs rangs avec ceux de leurs frères
» aînés, comme eux menacés dans leurs foi, ils
» revendiqueront leur part au combat, etc. etc. »
Nulla si decise in quella Dieta; stanchi i radicali
di Berna di più oltre aspettare, smaniosi di
sangue e di rapine spinsero i corpi franchi contro
Lucerna, sotto gli ordini di Ochsenbein, prima
avvocato tumultuoso, or degno Duce di sciagurati
avventurieri » La fuga era per lui la libera tra-
duzione dei gran vocaboli, *la vittoria o la morte* »
Il Generale Sonnenberg capitanava i prodi di
Lucerna, e al 1 di aprile in poche ore sbaragliò
i malandrini de'quali ne rimasero ben **2000** pri-
gioni e fra essi il Dottore Steiger fuoruscito di
Lucerna, emulo di Catilina in tutto, tranne nel
valore. La vittoria fu segnalata; nè voglio privare
il mio libro dall' avere fra sue pagine registrato
il proclama che diresse ai Confederati il Governo
di Lucerna. Vi si scorge lo spirito de' veri Sviz-
zeri non contaminati dalle sozzure rivoluzionarie.

Crètineau Joly

Chers concitoyens, fidèles confédérés,

Notre Gran Conseil nous a chargé de vous témoigner la reconnaissance de la patrie.

La main du Tout-Puissant a dispersé, anéanti les bandes indisciplinées qui avaient juré de renverser votre gouvernement : vos ennemis ont trouvé la mort sur les bords de l'Emme, sur le Gutsch, à Littau, à Malters, à Buttisholz, partout où ils se sont présentés. Le 31 mars et le 1.er avril sont des jours glorieux pour Lucerne et pour ses anciens confédérés.

Dieu a fait tomber sa colère sur les perturbateurs du repos public, sur les traîtres et les parjures: voila ce que nous disent les cadavres de nos ennemis entassés les uns sur les autres, les drapeaux, lés charriots, les caissons, les canons, les armes qui sont entre les mains des vainqueurs.

Tout cela, ce sont des preuves de votre courage et de votre fidélité; mais ce sont aussi des monuments indestructibles du parjure et de la félonie de vos ennemis! Le sang suisse a coulé, mais il retombera sur les traîtres.

Lucerne est sans reproche; car il n'a ni trahi ni violé ses serments ; il a défendu sa liberté, son indépendance, sa religion.

Pour Dieu et pour la patrie, tu t'es levé

comme un seul homme, peuple lucernois : ton combat a été un combat sacré, c'est pourquoi Dieu t'a envoyé son ange pour te garder au jour du danger.

Remercie ton céleste Défenseur : sa main t'a visiblement protégé.

Et vous, généreux alliés des Waldstetten et de Zug, vous nous avez apporté le puissant secours de votre bras. Un cri de guerre a retenti dans vos vallées au milieu de la nuit, et quelques heures après vous étiez sur le champ de bataille! Vos cœurs sont encore pleins de l'ancienne fidélité helvétique, le sang des Tell et des Winkelried boul encore dans vos veines. Honneur à vous, nobles compagnons d'armes! Le 31 mars vous appartient comme aux Lucernois.

Uri et Zug, vous êtes toujours prêts à voler au secours de vos frères, où la patrie vous appelle : le premier avril sera écrit dans vos annales à côté de Sempach et de Morgarten.

L'ennemi était deux fois plus nombreux que nous, mais il n'était point accoutumé à votre courage ; il a pris la fuite.

Schwytz, habitué depuis si longtemps à la victoire, n'a pu partager nos dangers, mais son

drapeau nous est apparu pour assurer nos succès; il partage notre gloire.

Reconnaissance éternelle à vous tous, frères généreux! Et toi, peuple de Lucerne, remercie tes frères.

Dans la Suisse primitive vit encore l'antique honneur helvétique; là, point de traîtres, point de félons, point de parjures; ce petit peuple au bras puissant, au courage inébranlable, au cœur magnanime, ces généreux enfans des fondateurs dé notre liberté, c'est la vraie Suisse.

Nous le jurons devant Dieu et devant les hommes: nous demeurons libres! Ne déposez point les armes, l'ennemi voudra venger sa honte et son ignominie. Vos efforts sont pénibles, mais votre récompense est glorieuse.

Notre députation fédérale a reçu l'ordre de demander satisfaction des méfaits qu'on a tenté contre nous.

Nous l'espérons, le jour de la paix n'est pas loin. Cependant n'oubliez pas que la clémence et la magnanimité honorent le vainqueur. Présentez la main à l'ennemi de la veille; ne lui rendez point selon ses œuvres.

Deux mille prisonniers sont en notre pouvoir; la vengeance appartient au vainqueur, mais elle est indigne du chrétien.

Les auteurs de la trahison recevront le juste châtiment de leur crime ; et celui qui ne voit point la main de Dieu dans un si profond abaissement, celui-là est déjà jugé.

Un jour d'actions de grâces sera célébré pour remercier le Dieu des armées de sa puissante protection.

Encore une fois, honneur et gloire au Dieu de nos pères, qui nous a couverts de son bouclier! honneur aux Lucernois qui ont terrassé l'ennemi! honneur à nos fidèles confédérés qui nous ont montré le chemin de la victoire! honneur au glorieux général qui est accouru du fond de l'Italie pour sauver sa patrie!

Chers concitoyens, fidèles confédérés, assez de républiques sont tombées pour nous apprendre ce qui conserve et ce qui perd les États. Placés au centre de la Suisse, nous ne sommes pas un peuple redoutable par le nombre, digne d'envie par les richesses; mais nous sommes contents, justes, libres, heureux, forts par l'amitié et le courage, puissants sous la main de Dieu qui renverse les pyramides et garde les chaumières.

Que le Dieu de nos pères nous conserve sous sa sainte garde!

Le Corti d'Austria, di Russia e di Prussia commosse dallo stato di quel Paese, e dai pericoli che correvano i Cantoni fedeli al patto, diressero note più o meno severe al Governo Federale, ed io credetti che la voce del Re dovea pur farsi sentire, essendo noi più di qualunque altro Stato interessati al mantenimento della pace, e ad impedire le ingiuste aggressioni dell'insolente radicalismo. Il mio dispaccio al Conte Crotti era concepito ne'seguenti termini:

« Turin le 8 avril 1845.

» Monsieur le Comte,

» *Bien que le Roi notre auguste maître soit par principe très-éloigné de vouloir s'immiscer dans les affaires des autres pays, cependant, en présence des événements qui troublent la Suisse, Sa Majesté ne peut s'empêcher d'exprimer le regret que lui inspire un état de choses aussi déplorable. Voisin de la Suisse, ayant toujours entretenu avec la Confédération les rapports d'une amitié sincère, le Roi croit donner une nouvelle preuve des sentiments bienveillants dont il est animé en faisant connaître à la Diète les vœux qu'il forme pour le rétablissement de la paix dans ce pays.*

» *Pour obtenir un but si désirable, le seul moyen qui se présente est sans doute un retour sincère aux principes qui ont assuré pendant de longues années le repos de la Confédération, c'est-à-dire que les souverainetés cantonales, telles que le Pacte les a établies, soient maintenues, et que les croyances religieuses soient garanties de toute atteinte. C'est par le respect de tous les droits que de nouvelles complications et les malheurs qui en seraient la consequence peuvent être évités,*

» *Telle est, Monsieur le Comte, la pensée du Roi; vous y conformerez toujours votre langage. La loyauté des vœux de Sa Majesté ne saurait être mise en doute, Elle ne peut avoir d'autre désir que de voir la tranquillité renaître chez nos voisins, et la Suisse maintenir la position que les traités lui ont assignée dans la balance politique de l'Europe.*

» *Vous êtes autorisé à donner communication de cette dépêche au Président de la Diète.*

» *Agréez, Monsieur le Comte, les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.*

» Solar de la Marguerite. »

Tal comunicazione fece rumore, poichè se erano i rivoluzionarii adirati contro le grandi Potenze,

tanto più contro il Re di Sardegna che ardiva intervenire nei loro affari; ma i loro affari erano nostri, nè avrei potuto esimermi da tal passo, senza dar luogo che il nostro silenzio fosse interpretato nel Vallese, a Lucerna, ad Uri, a Zug e negli altri Cantoni alleati, come un'atto di timidità che tolto ci avrebbe il prestigio di cui presso i medesimi godeva la Corte di Sardegna. Non era allora principal Segretario di Stato della Regina d'Inghilterra Lord Palmerston, perciò la nostra condotta nella Svizzera era giustamente apprezzata a Londra da Lord Aberdeen, informato a ben diversi principii di politica, e di un sentir generoso negli affari di Stato. Disgraziatamente prima che l'anno giungesse al suo fine, egli lasciò le redini degli affari, e la politica del Gabinetto Inglese ritornando nelle mani di Lord Palmerston le conseguenze di tal deplorabile cambiamento non tardarono a vedersi. Noi intervenivamo con buoni ufficii, e vedendo l'incendio nello Stato limitrofo porgevamo la mano ai generosi che si adoperavano a spegnerlo. A tale scopo erano diretti i nostri consigli, ma al tempo stesso ai Cantoni che nobilmente volevano difendere i loro diritti davamo animo, e coraggio lodandoli del generoso ardire. Fu contrario il

successo, ma il successo non è mai la misura della giustizia e bontà di una causa.

E come dubitar potevamo della bontà di tal causa, mentre coi delitti e col pugnale consagravano nel sangue la loro i radicali? Vittima cadea del più nero assassinio il prode villico di Lucerna Giuseppe Leu segnato alle vendette dei tristi per le sue virtù politiche, e religiose, per l'energia con cui aveva eccitato i suoi compaesani a scuotere il giogo de' rivoluzionarii. Così avesse avuto un Giuseppe Leu il Cantone di Vaud che quest'anno fu in preda a nuove commozioni politiche, e toccò l'ultimo confine del sistema rivoluzionario sotto la presidenza del signor Druey.

Assassinio di Giuseppe Leu.

II. Il signor Siegwart Muller Presidente del gran Consiglio di Lucerna era imbarazzato del Dottore Steiger che voleva sottrarre alla morte mille volte meritata, cui l'avrebbe condannato il Consiglio di guerra. Gli uomini generosi sono sempre giusti, talvolta severi, e lo debbono, ma non hanno mai sete di sangue, nè odio pei nemici. Siegwart Muller voleva salvare la vita di Steiger e scrisse al Conte Crotti, perchè il Re permettesse che ci fosse consegnato e chiuso in una fortezza. Saviamente rispose il Conte, che noi non potevamo far l'ufficio di carcerieri, ma

Siegwart Muller. Dottore Steiger.

che per render servizio a Lucerna, comunicherebbe l'istanza. Fu risposto che si riceverebbe il prigioniero a condizione ch'egli stesso chiedesse asilo, e allora gli si darebbe una città per dimora ove sarebbe libero sulla parola che darebbe di non uscirne. Così si salvava a lui la vita, ed era pure un atto di alta cortesia pel Cantone di Lucerna. Steiger scrisse la lettera, implorò i favori del Re, ma pochi giorni dopo, corrotti i custodi, fugge di prigione, si ricovera in Zurigo, e con nera ingratitudine, che in tal gente non sorprende, pubblicava che noi volevamo essere suoi carcerieri. È negli archivii della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Esteri la lettera in cui egli implorava dal Re la grazia di cui non era degno. Si era deciso di fissare la dimora di lui in Cuneo. Già troppo di lui ho parlato, di lui che era destinato a preparare nuove sventure alla sua Patria.

Instanza del Governo del Vallese.

III. Il Presidente del gran Consiglio del Vallese mi scrisse, esprimendo il desiderio che il Re mandasse un ufficiale superiore per riconoscere le località, i mezzi di difesa, e dare il suo avviso sui preparativi militari e sulle operazioni di guerra pel caso che avesse luogo; anche questo desiderio fu secondato, e il Re destinò il

Generale del Genio Racchia, ma egli non serbò il segreto che gli aveva raccomandato, e la sua missione venendo pubblicata nei giornali Svizzeri dovetti prontamente richiamarlo, onde ovviare a maggiori imprudenze.

Generale Racchia.

IV. A quel sentimento religioso che moveva il Re, oltre le considerazioni politiche, ad assistere i Cantoni Cattolici minacciati ne' loro più cari, e più sacri interessi era consentaneo lo zelo per mantenere intatta la fede ne' suoi Stati non permettendo innovazioni che fossero di scandalo ai fedeli. La legazione di Prussia aveva da ogni tempo nel palazzo del Ministro una Cappella Protestante, cui concorrevano i sudditi dissidenti; tal Cappella non potevasi giustamente vietare, poichè le case dei Ministri Esteri sono considerate come fuori del territorio dello Stato; soltanto si vegliava affinchè non frequentassero la medesima i sudditi Cattolici, specialmente gli studenti dell'Università che poteano essere tratti dalla curiosità di udire le predicazioni del Ministro Luterano. Il Conte Waldburg Truchsess zelante pel suo culto, di buon grado avrebbe fatto un po' di propaganda, ma non seguiva tutto l'ardore del suo zelo per riguardo al Re da cui era singolarmente ben veduto, ed egli gentil

Cappella Protestante della Legazione di Prussia.

Conte Waldbourg Truchsess

Cavaliere, non volea, sapendo quanto tal cosa gli era contraria, dispiacergli. È il medesimo che nel 1814, in qualità di Commissario del Re di Prussia, accompagnò all'Isola d'Elba l'Imperatore Napoleone, e lasciò scritto il giornale di quel viaggio così interessante. Per molti anni fu Ministro presso la nostra Corte, ed era assai affezionato a Carlo Alberto. Morì nell'anno scorso e fu suo successore il Conte Roedern persona di senno, di principii rettissimi in politica, e apertamente, nobilmente professati, m'applaudirò sempre di averne efficacemente appoggiata la nomina a Berlino appena seppi che di lui si trattava. Il Conte Roedern era pur Protestante, nè alla Cappella rinunziar potea: trovando troppo angusto il suo appartamento trattò di stabilirla fuori della casa. Il Re ne fu informato, e con saggia antiveggenza prevedendo che, se ciò si tollerava, equivaleva al permettere un Tempio Protestante nella Capitale, m'ordinò di adoperarmi presso il Conte Roedern onde desistesse da un progetto cui non volea assolutamente consentire. Io parlai al Ministro Prussiano, e dotato come era di squisito senso comprese facilmente la ragione per cui al suo progetto si ostava. Comprese che essendo massima de'Principi di Casa Savoia non

Conte di Roedern.

tollerare il culto Protestante fuori delle Valli dei Valdesi, non sarebbe mai CARLO ALBERTO che la violerebbe; che un' eccezione fatta a favore di lui darebbe diritto agli altri Ministri di Corti non Cattoliche di fare la stessa domanda; comprese soprattutto che al Re sommamente dispiaceva la cosa, e che nel rinunziarvi si renderebbe assai più accetto, nè esitò punto a determinarvisi. Ho notato questo fatto perchè dimostra che in ogni circostanza gl' interessi della Religione stavano a cuore di CARLO ALBERTO. E i fatti de' quali posso dare ampia testimonianza provano assai più che le conghietture critiche, e maligne di chi investiga gl'interni sentimenti, ed ove trovi argomento a biasimo rigetta ogni benevolo giudicio.

Moti di Rimini.

La fazione liberale che quasi in ogni anno arrecava il pianto in qualche famiglia per la disperata prova, cui spingeva ora in una, or in altra parte d' Italia i più scapestrati della setta, vittime esposte nell' antiguardo della rivoluzione alla giustizia de' Governi, scelse la Romagna per campo, ed ebbero luogo i tristi fatti di Rimini. Appena il Re ne fu informato ne provò grande rammarico, e ne sia prova il seguente foglio che mi scrisse « Cette déplorable affaire de Rimini qui » était prévue depuis long temps, vu le grand mé- » contentement qui éxiste dans les légations m'af-

» flige par la pensée du chagrin qu'en éprouvera
» le S. Pére, au quel comme vous savez, je suis
» profondément dévoué: mais que pouvons nous
» faire, n'étant point confinans avec ses États, ce
» que je regrette vivement ! tout dépend de ce
» que feront les Autrichiens: s'ils sont entrés
» immédiatement comme nous devons le croire,
» tout est déja fini au moment que je vous écris,
» à part le mécontentement ; s'ils ne sont point
» entrés, ce qui parait impossible, oh alors
» nous sommes peut être, prés de grands événe-
» ments, car le mal risque de s'étendre beau-
» coup..... et la France voudra, s'en méler, le
» Pape sait ce que je pense..... le danger ne fait
» que redoubler mon dévouement..... Attendons
» ce que Dieu lui inspirera. Répétez seulement
» au Nonce les expréssions de mon attachement
» et dévouement au Saint Pére. »

Massimo d'Azeglio.

Ho inserito questo foglio perchè si scorga che la sua devozione per la Santa Sede, non data solamente dal Pontificato di Pio IX, ma era viva in lui mentre ancor regnava Gregorio XVI. Quei movimenti di cui si troverà la descrizione in altre storie, diedero motivo al libretto di Massimo d'Azeglio che ebbe tanta influenza sui futuri avvenimenti. Egli in quest'anno percorse l'Italia per moderare gli spiriti onde non prorompessero

in sedizioni e violenze che fruttassero danni alla causa di libertà e d' indipendenza per la quale egli era più che ogni altro di zelo acceso fin dalla prima gioventù. Ne faccio fede poichè fummo nei nostri freschi anni compagni, non di opinioni politiche, ma di ameni studi, ed era egli allora, qual è adesso. Una fatale idea ha tratto per la via falsa quel grazioso intelletto, ma non si è deturpato mai con idee d' ambizione, o di altri bassi interessi. Nel 1821 già stava per correre nel Regno di Napoli a prender parte alla guerra contro l'Austria; si rammenterà al par di me, che trovandomi in Roma lo trattenni assicurandolo che il cimento sarebbe vergognoso pei liberali. Pochi giorni dopo, il facile passaggio dell'armata Austriaca per le gole d'Antrodocco, gli provò che aveva ben accertato dicendogli, che non era tempo da sperar nuove Termopili, nè v' erano Leonidi nel Regno ai quali fosse gloria congiungersi.

Massimo d'Azeglio percorse gli Stati Pontificii, non per soffiare il fuoco, del che non era più d'uopo, ma per indirizzare il movimento, e temperare la sfrenatezza de' cospiratori impazienti. » Nelle Legazioni le brighe e le insinuazioni » aperte, datano dal viaggio d'Azeglio ».

Archivio triennale delle cose d' Italia V. I. N° 42

Speranze d' Italia di Cesare Balbo.

I casi di Romagna crano stati preceduti fin dall' anno scorso dalle *speranze d' Italia* di Cesare Balbo, libri destinati ad avvivare i desiderii, ma a frenarne lo scoppio immaturo; Balbo, ed Azeglio, sebbene assai caldi per un fatal concetto, ne volevano il trionfo per vie pacifiche. Impossibil cosa! lo provò l'cvento, e il sangue che abborrivano, si versò pure, per cagion di loro dottrine, non solo nei campi di Lombardia, ma in Sicilia, in Napoli, in Roma e in altri luoghi d' Italia.

Instanze della Santa Sede per una Crociera.

VI. I moti di Rimini facendo temere al Santo Padre che scoppiassero torbidi in altre parti, Monsignor Antonucci Nunzio Apostolico ebbe ordine di richiedcre il Rc, perchè spedisse alcuni legni della Real Marina ad incrociare sulla spiaggia degli Stati Pontificii dalla parte di Civitavecchia: tosto fu data la più favorevole risposta, ma poco dopo ci fu detto che le apprensioni essendo cessate, più non era d' uopo di prendere quella misura. Non lo dissi al Nunzio, ma sospettai, quando mi fece questa seconda comunicazione, che il Cardinale Lambruschini, avendoci pensato meglio, fosse già in qualche diffidenza. Forse m' inganno, ma se mai così fosse, posso dichiarare che ben lealmente il Re avrebbe concorso a mantenere la quiete negli Stati Pontificii

ogni altra idea scompariva ove si trattasse di rendere servizio alla Santa Sede. A quel primo sospetto sulle tendenze nostre diede forse luogo una medaglia che il Re fin dall' anno scorso fece coniare per darla in dono ai letterati che di qualche opera gli facevano omaggio. L' Aquila fra gli artigli del Leone, in esergo il motto, *Ie attens mon astre*, le immagini di quattro illustri Italiani avevano un significato agevole a comprendersi; regalata quella medaglia a molti che alla cultura delle scienze accoppiavano idee politiche, non certamente gradite a Gregorio XVI, nè all'Eminentissimo Lambruschini, fu considerata come un' ispirazione Italica, come annunzio di futuri eventi, e primizia di celate speranze. Improvido consiglio in chi ideò far servire la venerata effigie del Re a segno di politici movimenti! Mi vi sarei opposto se fosse stato possibile, ma Carlo Alberto volle assolutamente che fosse coniata. Memorie dolorose, ma a che gioverebbe tacerle? Siano gli errori dei nostri tempi ammonimento salutare ai posteri, e imparino i Principi a diffidare di chi a ogni loro pensiero sorride.

Medaglia Italiana.

VII. Per quest' anno non mi dilungo sull' argomento, e fo di nuovo memoria dello sventurato D. Carlo, il quale rinunziando in favore dell'In-

Abdicazione di D. Carlo sua venuta in Piemonte.

fante suo figlio primogenito Conte di Montemolin ogni diritto alla corona di Spagna ottenne la libertà, venne in Piemonte, fu ricevuto dal Re con quei modi che più acconci erano a sollevarne l'animo nell'infortunio, ebbe gli onori e il trattamento di Re; ufficialmente non si era riconosciuto, ma se qual Re era dalla Corte di Sardegna tenuto quando si sperava che dai campi della Biscaglia progredirebbe vittorioso alla capitale della Castiglia a prender possesso della Regia de' suoi padri, giusto era nella condizione infelice non negargli quel titolo, quelle distinzioni che alla Real Maestà sono dovute; ufficialmente non mai per riguardo alle altre Corti, ed è per tal considerazione che io come antico Ministro degli Affari Esteri, in questo *Memorandum* l'ho nominato or col suo nome, or con quello di Pretendente; non voglio essere nella vita privata in contradizione cogli atti della vita pubblica, e tanto più quando nessuno ignora che non fu mia la colpa se non si conseguì la sua ricognizione che avrebbe assai mutato le sorti della guerra. Gl'Infanti Gioanni e Ferdinando suoi figli, fin dal 1843 erano stati accolti con benevolenza dal Re, e poco dopo avevano vestito l'uniforme della Brigata di Savoia il primo, e

di quella d'Acqui il secondo. Entrambi con una condotta degna dell'augusta loro schiatta, e con modi cortesi, senza fierezza pel loro rango, senza abbassarsi per la sventura, guadagnarono il rispetto ond'erano meritevoli.

Don Carlo fermò la sua stanza in Genova, e attorno a lui si unirono varii di quei fedeli Spagnuoli, i quali dopo averlo seguito nei giorni che gli sorridevano così belle speranze, non l'abbandonarono nell'avversa fortuna. Quando il Re si trovava in quella Città vedeva spesso l'infelice Principe che con tanta virtù, con tanta dignità di contegno, e costanza di carattere, si rassegnava ai decreti della Provvidenza. Più non trovò l'antico suo Ministro Monsignor Gioachino Abarca Vescovo di Leon morto alcuni anni prima nell'Eremo di Lanzo; egli non aveva ambito onori nè cariche di Stato, vi si adattò pel maggior bene della patria, della Religione che così pura professava, e per dover di sudditanza. Il suo cuore era sempre col suo gregge, e dovette abbandonarlo, quando fu in procinto di essere carcerato, anche prima della morte di Ferdinando VII. Rimanga in questo libro la memoria delle sue virtù, essa non è certamente dimenticata, nè in Arragona sua patria, nè in Leon sua Diocesi.

Vescovo di Leon.

Don Carlo non pensava mai di lasciare Genova, ma nel 1848 quella dimora divenne impossibile: coloro che si credevano di rigenerare l'Italia, come poteano sopportare un Principe che non aveva consentito a rigenerare a modo loro la Spagna? Forza gli fu partire per evitare quelle dimostrazioni che la cortesia liberale non gli avrebbe, risparmiate anche nella sua sventura. Poco dopo lasciò pure questo paese il Conte d'Orgaz per rientrare in patria. Egli fu fra i servitori di Don Carlo, se non il più leale, che moltissimi lo erano al par di lui, quello che gli ha reso fino all'ultimo i più assidui servigi, ogni cosa sagrificando. Resti nella storia il nome del generoso Spagnuolo assieme con quelli del Conte dell'Alcndia, dei Generali Zavala Elio, Zariategui, Negri e tant'altri, che i simili forse non troveremmo di forte carattere in ogni paese.

Conte d'Orgaz.

VIII. Se Don Carlo non fosse venuto in Piemonte forse il Re si sarebbe determinato a riconoscere la Regina Isabella, ed a ristabilire le relazioni ufficiali colla Spagna. L'abdicazione di quel Principe ci scioglieva da ogni impegno di delicatezza. Il manifesto con cui il Conte di Montemolin annunziava agli Spagnuoli delle Istituzioni conformi allo spirito dell'epoca ci dava a

Motivo per cui non si riconobbe ufficialmente la Regina di Spagna Isabella.

conoscere che il principio che noi ammiravamo in D. Carlo era abbandonato; più nulla poteva trattenerci, ma ci trattenne la presenza del Principe; riceverlo come Re, trattarlo come Re e togliere ogni pregio all'accoglienza colla ricognizione della Regina, non era atto degno di Carlo Alberto, sarebbe stato dare in modo troppo duro il congedo all'Esule augusto, e per tal motivo le cose rimasero colla Spagna sul medesimo piede. Non diede però mai luogo il soggiorno di Don Carlo a nuovi dissapori colla Corte di Madrid, poichè il Re si fece uno scrupolo di non più prender parte mai a qualunquesiasi tentativo fatto dai Carlisti per rialzare la causa caduta nel 1839 a Bergara.

Manifesto del Conte di Montemolin.

IX. Dirò ancor due parole sulla Spagna; non so se rimanesse al Conte di Montemolin, quando il suo padre gli cedette nella carcere di Bourges i diritti alla Corona, la possibilità di fargli valere, ma è certo che il manifesto dei 12 di settembre di quest'anno fu un terribile colpo dato alla sua causa. Non era tanto questione di persone quella che dividesse in due campi gli Spagnuoli, quanto questione di principii, e i Realisti *netti*, per servirmi di un' espressione conosciuta al di là de' Pirenei, riguardavano Don Carlo come il rappresentante della Monarchia assoluta, il Re che tiene il potere da Dio, che è sgombro delle so-

perchierie della sovranità del popolo; dacchè il Conte di Montemolin per guadagnare i contrari deviò da quel principio parlando d'innovazioni che l'alteravano, non era più quello per cui i realisti Spagnuoli facevano voti, e tosto preferirono la pace e la quiete sotto l'egida del Trono costituzionale a nuove imprese di un incerto avvenire. Per eguali considerazioni credo che la famosa lettera del Conte di Chambord al signor Berryer in quest'anno tanto celebrata, ha allontanato assai le eventualità che militavano in suo favore. *Inter ancipitia deterrimum est dum media sequitur.* O una cosa o l'altra esser si deve; piacere a due partiti è impossibile; si mantiene debolmente chi si regge su due principii opposti; se animoso tien fermo ad uno, ha più probabilità di vincere, e se cade, cade con gloria, e non senza speranza di risorgere.

Tacit. Historia Lib. III.

Trattati di commercio colla Russia, colla Prussia e con altri Stati di Germania.

X. Lascio queste gravi considerazioni per far ritorno alle cose nostre. Conchiusi in quest'anno col signor Kakoskine Inviato Straordinario Ministro Plenipotenziario dell'Imperatore delle Russie, un trattato di commercio sulle basi dei precedenti stipulati con altre Potenze; ed in Berlino fu conchiuso altro simile trattato con la Prussia e con tutti gli Stati formanti la grande associazione doganale di Germania, detta il Zollverein.

Così non vi fu anno in cui non si progredisse nella via adottata di render sempre più florido il commercio de'Regii Stati, ampliandone i rapporti, estendendone i confini, rimovendone gli ostacoli, eguagliandolo a quello delle Nazioni più industriose ed intraprendenti.

Venuta dell'Imperatore delle Russie.

XI. Nel novembre passò per Genova, mentre vi si trovava il Re, l'Imperatore di Russia, ed ebbi l'onore di conoscere quel gran Monarca. Si degnò parlarmi di politica e de'sovvertimenti cui era sempre esposta l'Europa finchè durasse lo spirito rivoluzionario a travagliarla, dicendomi ch'egli vegliava nel suo Impero ad impedire che si diffondesse quella maligna peste, ma esser troppo lontano per potersi ingerire negli affari degli altri Stati; veder con soddisfazione prosperità, quiete e ben essere ne' dominii del Re, e quanto si faceva per mantenerli. Io tolsi l'occasione per rammentare che la lontananza della Russia dall'Italia non aveva impedito il suo Augusto Genitore di mandare un esercito che traversò la Germania e passò l'Alpi di proposito per rimettere sul trono il Re Vittorio Emanuele, nè cancellerebbesi mai la memoria dell'Imperatore Paolo, nè del Generale Souvaroff che avea compiute così gloriose imprese. Il Czar gradì assai che le prove di amicizia date dalla Russia alla

Casa di Savoia, e il valore della sua armata non fossero in obbliyione e dimostrò nel breve tempo che passò con Carlo Alberto la più grande affezione per la sua Persona. L' accompagnava il Conte di Nesselrode anch' egli uno dei primi uomini di Stato dei nostri giorni e fui ben lieto di conoscerlo. L' Imperatore mi conferì allora la gran Croce di Alessandro Newschi, e ne fo menzione perchè considerai tal cosa come una prova data al Re, che la politica ch' Egli seguiva era consentanea ai principii che si sosteneano a Pietroburgo.

CAPITOLO XIV.

Affari, ed avvenimenti dell' anno 1846.

I. Comincia la dolorosa storia degli sconvolgimenti italiani, la mina era preparata da lunga mano, i Sovrani che dovevano sventarla appressarono essi stessi la face, e tardi s' avvidero del loro errore.

Trattato con la Corte di Napoli.

II. La discussione coll' Austria, la politica del Re nelle cose d'Italia, mi diedero a pensare assai per iscongiurare l' uragano o ritardarne almeno lo scoppio, nondimeno si conchiuse un Trattato colla Corte di Napoli, e colla Francia, una convenzione addizionale a quella del 1843 sulla proprietà letteraria; si eressero due nuovi Consolati generali, uno a Porto Principe nell'isola di *Haiti* e l'altro a Granada nella Repubblica di Nicaragua.

Erezione di Consolati a Porto Principe e Nicaragua.

Proposi pure al Re di estendere più oltre che non si era mai pensato le nostre relazioni commerciali profittando del Trattato della Gran Bre-

Progetto di stabilire relazioni nella Cina.

tagna coll' Impero Cinese per cui restavano i porti del Celeste Impero accessibili alle altre Nazioni. Si divisò a tal effetto di inviare colà sopra una Regia Nave un Agente Incaricato di annodare rapporti e di riferire con quali vantaggi per l' industriosa Capitale della Liguria si aprirebbe quel nuovo scalo alla nostra solerte commerciale perizia. Feci a tal uopo venir da Cipro il Console Cavaliere Marcello Cerruti che destinava a tal missione di fiducia. Il Re gradiva assai la cosa, ma il Cavaliere di Villamarina, che non secondava mai quanto io proponeva, andò così a rilento nell'allestire la nave, trovò tanti pretesti di economia e di cattiva stagione, che gli avvenimenti del 1847 ci sorpresero prima di mandar ad effetto il progetto.

III. Fin dall' anno scorso essendo nati serii dissapori fra la Francia e la Gran Bretagna da una parte e il dittatore Rosas dall' altra, il signor di Mareuil Incaricato d' affari della prima, ed il signor Ouseley Ministro della seconda lasciarono Buenos Ayres confidando l' assistenza e la protezione dei sudditi e dei bastimenti de' rispettivi Stati al Barone Piccolet d' Hermillon Console Generale di Sua Maestà. Ebbi allora ad applaudirmi di averlo scelto per le difficili incombenze di quell' ufficio, poichè malgrado lo

stato di violenza del Governo di Rosas, egli riuscì non solo a proteggere i sudditi Sardi, ma ben anche a difendere gl' interessi delle Potenze amiche: già nel 1838 durante il blocco di Buenos Ayres dalla squadra Francese aveva reso utili servigi ai Francesi, e maggiori furono in questa circostanza, poichè mi fu nel presente anno espressa officialmente per parte dell' Inghilterra e della Francia la soddisfazione con cui erano stati apprezzati a Londra ed a Parigi. La considerazione di cui godono gli agenti di una Potenza tornano ad onore della Corte; perciò ne fo menzione, ed anche per non privare il Barone Piccolet della dovuta lode.

Negoziazioni coll' Austria.

IV. Coll'Austria si era trattato assai nel 1845, ma infruttuosamente, il Gabinetto di Vienna era assai tenace e il Re CARLO ALBERTO non lo era meno; mantener viva la questione, era suo scopo.

Morte del Conte di Sambuy.

Il Conte di Sambuy Inviato straordinario presso l' imperial Corte, morì in quest' anno senza aver riescito a far comprendere che era interesse dell' Austria di agevolar il fine della vertenza, eppure vi si era adoperato con calore essendo animato di gran zelo pel servizio del Re, dal quale fu meritamente compianta l'immatura sua morte.

Il Marchese Alberto Ricci suo successore non

fu più felice. Il Conte Buol mi fece intendere che la sua Corte si stancherebbe di tanti inutili negoziati e poichè noi perseveravamo nel pregiudizievole transito dei sali pel Ticino, adotterebbe misure di rappresaglia contro il nostro commercio. Io ripetei ciò che aveva, prima che partisse, manifestato al Principe di Schwarzemberg; cioè che se l'Austria con qualche misura acerba cercasse di soddisfarsi, inasprirebbe la vertenza non senza gran danno. Non dover noi dissimularci duplice essere la questione; quella del transito del sale, materiale, di secondario interesse; politica l'altra; questione di dignità il non ritirarci dall'impegno preso col Cantone del Ticino; che negli accordi questa dignità doveva serbarsi, e se l'Austria non ammettendolo addottava misure di rappresaglia, servirebbe il partito che fomenta la zizzania fra le due Corti e vuol renderle nemiche; questo partito tripudierebbe al primo atto ostile dell'Austria e non essere nell'interesse di lei dar alimento alla rivoluzione in Italia. Camminar noi tuttavia nel diritto sentiero, ma che ogni mio sforzo sarebbe vano ove si aggiungesse esca al fuoco. Assopir la differenza essere consiglio di sana politica, improvida ogni misura contraria. Stava scritto in Cielo che i nostri destini si compiessero, l'Austria aumentò il dazio sui vini del Piemonte

a segno di escluderne affatto l'ingresso in Lombardia con immenso pregiudizio dei proprietari che non avevano altro sfogo. Si commossero i nemici dell'Austria a tal notizia e ne profittarono accogliendo con giubbilo l'occasione d'irritare il Re. Le mie premure per condurre a buon termine ed onorevole la vertenza divenivano ogni dì più inefficaci; ma dal 20 aprile fino al 2 di maggio ebbi campo ad osservare che se l'aumento del dazio sui vini irritava in apparenza assai più coloro che non avevano altro interesse che di spingere la cosa all'estremo, o che non comprendevano la conseguenza d'ogni avventatezza, quelli che realmente ne soffrivano desideravano la revoca e il fine delle differenze. Seppi che in Lombardia si aveva eguale desiderio poichè chi era avvezzo ai vini di Monferrato ne sentiva la privazione; e la contesa fra le due Corti aveva animato la speranza dei nemici dell'Austria specialmente in Milano. Da ciò argomentai che vi era ancora la possibilità di un'onorevole soluzione, ma per questo era d'uopo che avessi nelle mani l'affare che convincessi il Re e quanti lo inasprivano che l'onor nazionale m'era a cuore quanto a loro e che potevano acquietarsi in me e lasciarmi libero e padrone della questione. Inescusabile semplicità! Sapeva che non erano di buon

Mio errore.

conto e pur mi lasciai sedurre da quell' idea, e anch'io cooperai, volendo tutto l' opposto, a ordire il funesto dramma. Con questo intendimento, che andò a rovescio, proposi l'articolo memorando della Gazzetta Piemontese del 2 di maggio coll'idea che arrendevole diverrebbe l' Austria per l 'impressione prodotta in lei dall' articolo seguito da più energiche mie osservazioni. Si è sempre detto e stampato che quella pubblicazione l' aveva voluta il Re, che io solo fra i Ministri vi era opponente; così fosse! ne menerei gran vanto, avrei seguito miglior consiglio, ma i miei colleghi se l'approvarono fu con gran freddezza, e il Re con gran batticuore diede il consenso, a segno che nel giorno stesso della pubblicazione mi chiamò al mattino per esprimermi i suoi dubbi: li sciolsi; *sic fata ferebant.*

Progetto di acclamazioni al Re pel dì 7 maggio

IV. Produsse grande effetto l'insolita pubblicazione, gli spiriti torbidi si commossero, gli agitatori si posero all'opera, Massimo d'Azeglio era in Piemonte, vedeva segretamente il Re, lo infervorava nelle sue simpatie Italiche, nell'avversione all'Austria per più spingerlo, progettò una dimostrazione, i suoi partigiani furono d'accordo, decisero che avrebbe luogo al giovedì 7 del mese, e che ogni foggia d'applausi accoglierebbe il Re quando si recherebbe alla solita rivista delle truppe in

campo di Marte. Già erano preparati i mazzetti di fiori, le ghirlande che dovevano dalle finestre e dai balconi spargersi per mani gentili sul capo del Re al suo passaggio; preparate erano le odi e i sonetti a celebrarne il fausto ardire. Fu annunziata la cosa, non per le stampe, ma con mille messaggi onde riescisse più clamorosa, più numeroso fosse il concorso; il Re acclamato, portato alle stelle, per la sua generosa dichiarazione, avrebbe udito fra lo schiamazzar de' plaudenti il caro grido di *evviva il Re d'Italia.* Conobbi allora quanto io era stato incauto: la prima, la sola concessione che feci per dominar l'opinione e averla nelle mani, ebbe la sorte di tutte le concessioni, che tornano a danno di chi se ne fa scudo, ma quando il dardo è lanciato, non è più in mano di chi lo scoccava, il trattenerlo. Carlo Alberto fu in quel mattino agitato da mille moti; chi lo spingeva a recarsi al campo di Marte, chi lo tratteneva; mi chiamò che già era risoluto a non recarvisi, e il solo chiamarmi ne era una prova, ciò non ostante lo confermai nella sua risoluzione; non dover mai un Re cercar gli applausi per gli atti che dipendono dalla sua Sovrana autorità, di cui non deve conto ad alcuno; ricever gli applausi, è autorizzar in

altra circostanza i biasimi, e gli affari di Stato non volersi strascinar nelle piazze.

Ho confessato l'errore; non però le sorti nostre sarebbero state altrimenti migliori, poichè coloro che erano in agguato per cogliere un' occasione, ne avrebbero trovate mille, e nello stato in cui erano le cose, tosto o tardi inevitabile era lo scoppio. Quella fu l' esca che appiccò il fuoco, ma mille erano pur troppo preparate, e solo si attendeva la prima favorevole circostanza.

Morte di Gregorio XVI elezione di Pio IX.

Il Re diviso fra speranza e timore titubava; guerreggiar coll' Austria era una cara idea, ma capiva pure a qual cimento poneva lo Stato; perciò condiscese a proporre che si sottomettesse la questione all'arbitramento di un'altra Potenza. Aderì la Corte di Vienna e scelse la Russia.

V. D' uopo è interrompere la narrazione di tal vertenza per volgersi a quel grande avvenimento che cambiar doveva le condizioni della nostra Penisola; la morte di Gregorio XVI avvenuta il 1 di giugno. Dieci giorni dopo fu eletto Pio IX. Nell'istesso dì che ricevei la notizia del transito a miglior vita dell'immortale Gregorio, dissi: dal suo successore dipendono le sorti di questo paese; guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento in un nuovo Papa alle sue idee, non sarà più

in mio potere trattenerlo, e non mi sbagliai. Non scrivo la storia contemporanea, non parlo dei primi atti del nuovo Pontefice, perchè sono a tutti noti. Dirò solo a scanso di equivoco sulle mie opinioni a riguardo del Venerando Capo della Chiesa, che se mi è impossibile, come uomo di Stato, approvare tutto quanto Egli fece fin dal principio del suo Pontificato, non ho però mai veduto altro sentimento in Lui, che una bontà di cuore immensamente bella, ma troppo grande in un tempo in cui dovevano i malvagi abusarne. Le speranze dei liberali dicentisi moderati s'avvivarono, quelle dei demagoghi che dovevano profittarne cominciarono a mostrarsi; erano soffocate dagli evviva a Pio Nono, ma traspariva in quei tripudii, lo spirito infernale ond'erano empiamente informate. Non negli Stati Pontificii soltanto, ma nel Regno di Napoli, in Toscana e nella stessa Lombardia, malgrado la forza dell'Austria, l'agitazione degli spiriti, prese proporzioni enormi.

Comunicazioni della Russia.

VI. Fu allora che l'Imperatore di Russia, o siane stato richiesto dall'Austria, ovvero per puro amor di pace, e affinchè la nostra vertenza non degenerasse in trionfo della causa rivoluzionaria, ci diresse rimostranze sui nostri dissapori con quella Corte.

Il signor Kakoskine trovavasi in congedo, fu il signor Tomhaven Incaricato d'Affari che mi comunicò le istruzioni avute dal Conte di Nesselrode. L'Imperatore Nicolò lamentava che l'attitudine presa dal Re verso la Corte di Vienna fomentava le idee liberali, e spargeva l'inquietudine in Italia, quindi chiedeva spiegazioni sopra la nostra futura condotta politica, sembrandogli che il Re deviasse dal sistema con tanta saviezza fin allora seguìto. Il passo dell'Imperatore era qual s'addiceva ad una Gran Potenza amica, e non poteva non apprezzarsi, ma il Re ne fu turbato, poichè credette che fosse suggerito dal Principe di Metternich, ed era talmente fisso in quell'idea, che non senza difficoltà ottenni la facoltà di rispondere all'Incaricato d'Affari della Russia con quella temperanza che conveniva per non disgustare una Potenza che parlava nel nostro interesse. In fatti se la rivoluzione ci coglieva, non per questo tremerebbe lo Czar sul suo soglio; i nostri liberali sono troppo lontani dal polo artico, perchè le loro voci dal Tevere e dal Po abbiano un'eco sul Niemen e sulla Vistula.

Segue la vertenza coll'Austria.

VII. Frattanto il Re mi spingeva a darmi fretta per munire il Conte Augusto di Collobiano suo Ministro a Pietroburgo di tutti i documenti atti a far valere le nostre ragioni. Io aveva ogni

interesse in farlo, e, se si leggessero le istruzioni che diressi a quel diplomatico, lo proverebbero meglio che le presenti parole, pure il Re era inquieto; mi scrisse un giorno, mentre disponeva la spedizione del corriere » . . . .
» Le Départ du Courrier doit dépendre des no-
» tions que vous avez données à Collobiano; s'il
» a tous les materiaux possibles pour nous dé-
» fendre. Vous seul pouvez juger si vous lui
» avez tout envoyé, où s'il n'y aurait point ur-
» gence de lui envoyer autre chose; je m'en
» remets à vous pour cela. Je vous fais seule-
» ment réflechir, que comme vous ne manquez
» pas d'un bon nombre d'ennemis, il ne faut
» point que vous vous mettiez dans le cas, si
» l'on nous donne tort, que l'on puisse dire,
» que vous n'avez point donné toutes les pièces
» indispensables, et que finalement l'on dise, c'est
» la faute de la Marguerite ». Io ben sapeva quanto si lavorasse presso il Re, perchè mi desse congedo, ma ciò non mi moveva punto, bensì m'era di stimolo il pensiero del mio dovere, e la certezza che se cedeva il posto non sarebbesi tardato a prender ben altra via, nè aver io altri nemici che quelli della Monarchia.

L'arbitramento della Corte di Russia non ebbe luogo, poichè l'Imperatore Nicolò non l'accettò,

offrì bensì d'impiegare i suoi buoni uffizii per aggiustare i punti controversi fra le due Corti, proponendo una negoziazione amichevole invece di una sentenza arbitrale. Si accettò, ma neppur questo mezzo di conciliazione ebbe effetto. Il Re aderiva al consiglio di coloro che assolutamente non la volevano, ed era pur facile ottenerla: conseguita l'avrei in una sola conferenza, e onorevole; se il Re mi avesse autorizzato a transigere col Conte Buol, poichè finalmente si erano fatti accorti a Vienna che non senza pericolo si prolungavano i dissapori e le condizioni ognor più gravi dell'Italia consigliavano condiscendenza. Alcune proposte declinai immediatamente perchè non ammissibili, ma pure il desiderio della Corte d'Austria, di por fine alle differenze, era manifesto. M'offrì l'Imperial Ministro, mentre ancor si sperava l'arbitramento della Russia, la revoca del dazio sui vini di Piemonte, la disapprovazione della notificanza del Governatore della Lombardia, che quello annunziava come una rappresaglia e perfino, se l'esiggevamo, di ritirare la stessa notificanza. In compenso di tali concessioni domandava che il transito dei sali pel Ticino fosse sospeso fino alla decisione arbitrale; che si mandasse un Commissario a Vienna per intendersi sulle diverse questioni

e che nella gazzetta si pubblicasse questo preliminare accordo. Io declinai all' istante l' ultima condizione, perchè feriva l' amor proprio della Corte terminare tanto rumore con un pallido articolo di giornale, ma m' incaricai di riferire al Re le altre, che considerava non solo come accettabili, ma neppure sperabili per parte di sì gran Potenza. Il Re approvò ch' io non avessi ammesso l' inserzione di alcun' articolo nella gazzetta, ma ricusò che si trattasse l' affare a Vienna e di mandarvi un Commissario.

Il Conte Buol non senza molto prima sostener la tesi aveva ceduto sul punto dell'articolo, cedè pure sull'invio del Commissario e si limitò a chiedere la sospensione del transito. Poteva ragionevolmente negarsi? Eppure si negò! Prima di dar tal risposta al Ministro Imperiale, diressi al Re una memoria ragionata sulla questione, e pregai Sua Maestà di considerare che tutto il vantaggio era di accettare l' unica proposta, cui l' Austria limitava le sue istanze. Sospendendo il transito non rinunciavamo al diritto già sottoposto all' arbitramento; ma ottenevamo che una gran Potenza disapprovasse i suoi atti, revocasse le misure che ci cagionavano il danno di due milioni all'anno: aggiungeva che ricusando, l' Austria, a buon diritto, rappresenterebbe la nostra

condotta in questo affare, a fronte di sua condiscendenza, come eccessivamente aspra ed ostile. Questi fatti conosciuti dal pubblico spiacerebbero tanto in Piemonte che in Lombardia, vedendosi sagrificati gl'interessi de'popoli in vista delle concessioni dell'Austria, non più trattandosi di rinunciar a un diritto, ma di sospenderne l'esercizio fino alla decisione: poter l'Austria giustamente ferita adottar ben altre misure pregiudizievoli al commercio Sardo e specialmente al Porto di Genova, mentre noi non avevamo per rappresaglia che l'insignificante commercio dei formaggi della Lombardia da assoggettare a nuovi pesi. La sospensione del transitò non pregiudicarne il diritto; essere evidente che avendo la Corte di Sardegna chiesto di sottometterlo ad un arbitramento, ammetteva che era contestabile, non come diritto inalienabile di Sovranità, ma per le modificazioni che poteva aver subite colla Convenzione del 1751. Osservava essere forse la prima volta negli annali della Monarchia di Savoia, che in una questione grave con una gran Potenza, e specialmente coll' Austria, siasi veduta una Corte così altera ritirarsi in faccia alle nostre pretese, ammettere le nostre domande, annular le misure ostili, e insistere per una sola condizione che non feriva i nostri diritti, non pregiu-

dicava i nostri interessi, e ci liberava dai pregiudicii dell'attuale stato di cose. Conchiudeva col pregare il Re di considerare se conveniva di cambiar la posizione onorevole che ci veniva fatta, per tentare le eventualità di una più lunga discussione che non eravamo certi di condurre a miglior termine.

Questa memoria da un solo dei Ministri fu apprezzata, quello di Grazia e Giustizia, che tutta ne riconobbe la giustezza: gli altri con bei sofismi la combatterono. Il Re dichiarò che non voleva sospendere il transito: fu allora che alquanto esacerbato gli dissi; « non mi resta per soddisfar Vostra Maestà, che proporre al Ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto ». Da quel momento non mi rimase più speranza di veder terminata la vertenza; era evidente che non si voleva, e se l'Austria avesse dichiarato che desisteva da ogni sua pretesa, lasciandoci libero il transito del sale, sarebbe stata cosa a lei non dicevole, ma avrebbe confuso i nostri liberali, e i loro moderati fautori che volevano mantener viva la questione e già sognavano le prime, le seconde e le terze riscosse, fors'anche i confini del nuovo Regno fino all'Isonzo. Gente di vista breve, scusiamoli; infelici! Dicevano che l'Austria era decrepita;

nella sua decrepitezza dissi ad uno di loro, può ancora sguainar fieramente la spada. Ed io ben poteva dirlo che non ho temuto mai di sostenere i diritti del Re verso l'Austria; qui non si trattava più di diritti, che nell'accordo sarebbero stati non solo rispettati, ma posti al sicuro; si trattava di vere follie. Io rivolsi le mie cure a mitigare la sinistra impressione che la nostra condotta politica produceva in tutte le Corti, ma era malagevole fatica persuadere con parole contro i fatti. Soltanto poteva assicurare i Ministri Esteri che mentre il portafoglio era nelle mie mani, potevano esser certi che nessuna novità essenziale accadrebbe, poichè non mai uscirei dalla via che aveva seguita per aderire ad un cambiamento di sistema. Le mie parole erano tenute per leali, e sempre credute. All'Austria poi consigliava che il miglior mezzo di provvedere ai suoi interessi era di non irritar maggiormente l'opinione contraria, che altro non desiderava che la rottura; le condizioni dell'Italia esser tali da non doversi prendere a scherno. In questo modo andava scongiurando le nubi che si accalcavano d'ogni intorno.

Congresso agrario in Mortara.

VIII. Un'avvenimento assai significante di quest'anno fu il congresso dell'Associazione Agraria tenutosi in Mortara. Nel capitolo XI ho detto la

mia opinione sulla medesima, nè ebbi motivo a cambiarla, anzi ogni anno maggiormente mi persuasi che non mi era ingannato. Si erano stabiliti comizi agrari in tutte le Provincie che corrispondevano con quello della Capitale; vi presero parte molti onesti uomini col solo intendimento di favorire l'agricoltura, ma vi primeggiavano uomini ben conosciuti per pensar a tutt' altro che alla cultura dei campi, dei gelsi e delle vigne, non possedendo molti fra i medesimi un jugero di terra, nè conoscendosi così zelanti del pubblico bene, da faticare per un oggetto che non tornasse a loro profitto. Il Presidente eletto dai socii fu il Conte di Salmour, ma spirato il termine, quando vennesi all' elezione del nuovo, si voleva cadesse sopra persona più avvanzata nelle idee liberali; vi furono sedute tumultuose, cosichè il Re, per troncar ogni questione, nominò di sua autorità per Presidente, il Conte Filiberto di Collobiano, della cui sagacia e devozione a Sua Persona faceva caso per frenare gli spiriti dei membri più accalorati, e non lasciar che l'associazione oltrepassasse i limiti per cui fu istituita. Ogni anno si teneva un congresso generale; in questo fu scelta Mortara, e per la prima volta, oltre i socii vi convennero varii pretesi amatori di Georgica d' altre parti d' Italia tutti iniziati ai disegni delle Sette. Si

trattò poco di agricoltura, assai di politica, se non nelle sedute generali; in quelle, ove non si trovavano a conferenza che i campioni del risorgimento Italico, caldi come erano non si potevano tanto frenare, che non prorompessero anche fuori dell'aula segreta in discorsi che palesavano le loro mire, e ciò fra i tripudii del convito, onde fu il Conte di Collobiano costretto a porvi fine e troncar le riunioni. Non si passò più oltre, ma vi fu di soverchio, onde quelli che non erano affatto ciechi, più non dubitassero qual era l'oggetto dell'associazione.

Mia posizione. Rapporto al Re.

IX. Da più mesi era il Re sollecitato a francamente decidersi per la causa Italiana, a farlo pubblicamente palese con qualche atto che togliesse ogni dubbio sul suo intimo pensiero. Il primo esser doveva, l'allontanarmi. Come potevano gli Italiani aver fede in Lui, finchè la somma degli affari politici era in mano di chi tanto avversava il progresso delle idee richiesto dai tempi e dai destini della Casa di Savoia, chiamata a nuove gloriose venture? In tali frangenti io non mi mantenni transigendo colle mire del Re; le combatteva anzi sempre, e quando mi parlava delle future emergenze piene di belle speranze per l'ingrandimento degli Stati, rispondeva sempre; sì, applaudo anch'io all'ingrandimento, ma

purchè sia senza lesione di giustizia, e il discorso rimaneva troncato. Combattere in questo modo era mio dovere, ma non bastava; io sentiva un peso sulla coscienza, come se in sì gravi circostanze non esaurissi mai la questione, temeva di avermi a rimproverar col tempo quel più che avrei potuto dire; eppure il Re, appena scorgeva la tendenza delle mie parole, divertiva il discorso, tutto il mio pensiero capiva a volo, ma io non poteva esprimerlo; allora mi determinai di sottomergli un rapporto: al 2 giugno lo presentai. Non posso tutto qui riferirlo, perchè non dimentico che fui Ministro, nè devo tutto ripetere quanto scrissi, ma le reticenze non variano la sostanza, e molto meno l' esattezza dei periodi che pienamente trascrivo.

SIRE,

Au moment où toutes les Cours de l'Europe ont les yeux sur nous persuadées que nous sommes à la veille d'un changement politique, ou d'une révolution; au moment où les voix des libéraux et leurs journaux acréditent les bruits qui ont jeté l'alarme dans toute l'Italie, et encouragé les espérances des ennemis du repos public; au moment où ces mêmes libéraux désignent déjà mon successeur au poste que je

tiens de la confiance de Votre Majesté, il est de mon devoir de Lui exposer quelle est notre situation politique.

Après 32 ans de service dont 19 passés auprès des Cours étrangères, je me trouve déjà depuis plus de 11 années, par la grâce de V. M. à la tête du Ministère des affaires étrangères, et quel que soit l'avenir, je ne faillirai pas, dans cette circonstance, aux devoirs que m'impose la charge dont j'ai été honoré. Je trace à Votre Majesté le tableau de la marche politique suivie depuis qu'elle est montée sur le trône . . . . .

Dopo questo preambolo enunciai quanto si era fatto per render piena la nostra indipendenza; tutte le circostanze in cui si era nobilmente sostenuta, quindi aggiungeva ».

De ces différents faits il résulte, qu'en toute circonstance l'attitude de la Cour de Sardaigne, sous Votre règne, Sire, a été une suite d'actes d'indépendance qui n'ont jamais été démentis. En même temps ses rélations avec les Puissances étrangères n'ont fait qu'accroître; le Pavillon Sarde a parcouru toutes les mers, a flotté dans tous les ports de l'Univers. Les Républiques de l'Amérique ont été reconnues, des bâtiments de guerre ont été établis en permanence dans les mers du sud de l'Amérique, leurs Capitaines,

ainsi que les Consuls de Votre Majesté, ont protégé les personnes, le commerce, les intérêts de ses sujets; ils les ont fait respecter; ils ont même étendu leur protection sur ceux des puissances qui n'avaient pas d'Agents, et dernièrement à Buénos-Ayres l'Angleterre et la France confièrent leurs intérêts au Baron Piccolet, Consul général de Sardaigne. Dix-neuf nouveaux Consulats ont été établis depuis 1835. Quinze traités de Commerce et de navigation ont été conclus, ainsi que plusieurs autres transactions diplomatiques pour la remise des malfaiteurs, pour l'abolition du droit d'aubaine, pour garantir la propriété littéraire.

C'est ainsi que tandis que Votre Majesté introduisait dans l'intérieur toutes les améliorations qui placent l'administration paternelle de ses États en harmonie avec les besoins de l'époque, Elle a augmenté la considération de la Couronne dans tous les pays étrangers, et s'est préparée à l'étendre encore par l'expédition prochaine d'un Vaisseau de ligne à la Chine afin de nouer des rélations avec le Céleste Empire et les États de l'Inde. En même temps, le nom du Roi de Sardaigne est connu, béni, vénéré dans tous les ports du Levant par la protection que ses Consuls accordent aux Catholiques, au point d'avoir

soulevé la jalousie de la France à laquelle nous sommes les seuls qui fassions réellement concurrence, dans tout le bien qui se fait aux Evêques, aux Missions , aux Églises de ces contrées malheureuses.

La persévérance dans cette marche, à la fois indépendante, et prononcée dans tout ce qui regarde la politique, a été couronnée du plus heureux succès; la Maison de Savoie destinée à briller toujours, si non par l'étendue de ses domaines, du moins par la force intrinsèque de ses institutions, et par l'habileté de ses Princes, a acquis, sous le Règne de Votre Majesté, les plus belles espérances d'un avenir qui ne démentirait pas son passé.

C'est à la sagesse de Votre Majesté qu'est du ce résultat; c'est à Sa sagesse de le conserver.

J'ai tracé le tableau de ce qui s'est passé sous le Règne de Votre Majesté jusqu'à ce jour, j'aborde la situation présente qui menace de décolorer ce qu'il offre de plus beau. La faute en est toute entière à ce mauvais esprit dont notre pays moins qu'aucun autre avait éprouvé les atteintes, mais qui a fini par y souffler son haleine funeste. Ce mauvais esprit est l'esprit de la révolution, l'ennemi de Dieu et des Rois, qui prend toutes les couleurs, toutes les devises pour

*parvenir à son but, pour bouleverser les Etats. Chez nous, il s'est paré du beau titre d'*Italien*: il feint de vouloir ressusciter la grandeur de cette Péninsule, d'en réunir les différentes parties, de lui donner une nouvelle position en Europe. Il le feint, car, à quelques exceptions près, la masse des libéraux vise décidement à abattre les trônes, à détruire les Eglises, à en confisquer les biens, à supprimer les Ordres religieux, (1) à dilapider la fortune publique, et peu leur importe que l'Italie soit réunie, ou partagée en différents Etats, pourvu qu'ils en soient les maîtres.*

Les révolutionnaires savent qu'en arborant leur véritable drapeau, ils seraient honnis et ne trouveraient point accès auprès des Souverains; aussi ils ne parlent que de l'oppression de l'Italie, de la haine de la domination étrangère, de la gloire qu'aurait celui qui entreprendrait la tâche de la délivrer. C'est ainsi que les révolutionnaires ont flatté le Roi de Naples et le Grand Duc de Toscane espérant de les séduire, et ils ont réussi à leur faire adopter une marche in-

(1) Ce n'est pas là une assertion gratuite fondée simplement sur les antécédents des libéraux de tous les pays, ces projets de destructiou sont clairement anuoncés dans une addition à la brochure *degli ultimi casi della Romagna* réimprimées à Malte.

certaine qui peu à peu a démoralisé les peuples et diminué la force des Gouvernements; aux peuples ils ont donné l'espoir d'une plus ample liberté, d'une Constitution qui, à leur dire, les rendrait heureux: le peuple soumis au sceptre de Votre Majesté a été le moins accessible à ces coupables manœuvres; on l'a travaillé, mais il n'a pas encore pris en haine la Religion de ses pères; il conserve tout son amour pour l'Auguste Maison de Savoie; il est de tous les peuples le moins disposé à la révolution, celui qui comprend le mieux la folie des utopies libérales. Malgré cela, des faits que Votre Majesté connait, ont tout-à-coup donné l'éveil aux désirs cachés du parti qui vise au pouvoir et à l'abaissement de la Royauté: on a mis en avant l'Italie, on a eu l'audace de Vous désigner, Sire, comme le Roi de ce Royaume futur; et par qui Vous font-ils décerner cette Couronne? Est-ce par les vœux de ce que l'Italie renferme de gens honorables, intègres, amis véritables de leur patrie et qui Vous ont toujours admiré? Non. . . .

. . . .

C'est par ceux qui jusqu'à présent se sont montrés les plus acharnés adversaires de Votre Majesté, par ceux qui ont été les instruments, ou les fauteurs des rebellions contre les Gouver-

nements légitimes, par ceux qui sont prêts à fouler sous leurs pieds la justice et tout ce qu'il y a de plus saint, au nom de cette indépendance qui nous est bien plus chère à nous qui ne la séparons jamais de ce qui est juste et loyal; respectant les droits des autres, tandis qu'au prix de notre sang nous soutiendrions les nôtres.

Sous l'influence fatale de ces Apôtres de révolution, l'opinion des Cours qui nous admiraient s'est ébranlée; elles demandent s'il est vrai que Votre Majesté a changé de principes; s'il est vrai qu'Elle abandonne sa glorieuse étoile pour courir les chances d'un avenir si sombre que celui qu'annonce le génie de la révolution. Cet avenir est facile à prévoir; dès que l'heure du bouleversement serait sonnée, on se jetterait contre l'Autriche pour la refouler au delà des limites de l'Italie; mais comme personne n'ignore que la désorganisation complète de tous les Etats, en supposant même que tous se soulèvent à la fois, empêcherait la réunion d'une force suffisante pour lutter contre l'Autriche, on se tournerait du côté de la France, et voilà la belle indépendance qu'on prépare à l'Italie; on la délivre des étrangers pour la livrer à d'autres étrangers; l'histoire de tous les temps vient à l'appui de ce qui arriverait encore à présent;

mais les révolutionnaires expriment assez leurs espérances pour qu'il soit besoin de faire des inductions du passé, pour annoncer ce que nous aurions à attendre.

Que deviendrait le bel héritage de la Maison de Savoie? . . . .

. . . .

La Couronne d'Italie même ne la dédommagerait pas de ce qu'elle commencerait par perdre puisque cette indépendance dont nous jouissons, cette patrie que nous aimons, est bien à nous, elle est bien à Votre Majesté. La Couronne d'Italie ne serait, en pareille circonstance, qu'une Couronne mal acquise qui tôt ou tard échapperait à la main qui l'aurait saisie par toute autre volonté que par celle de Dieu.

Et moi aussi, Sire, malgré ce que je viens de dire, je souhaite pour mon Souverain cet agrandissement de pouvoir et de domaines que les ancêtres de Votre Majesté ont su si glorieusement obtenir en saisissant les circonstances que la Providence leurs a offertes; je ne nourris point ce désir comme une chose qui ne doive se réaliser que dans les siècles futurs, je vois des chances non éloignées qui peuvent ajouter de nouveaux fleurons à Votre Couronne, Sire. Je vois la Suisse déchirée par des dissentions

intestines, le Valais, les Conservateurs du Canton de Vaud, les habitants des Communes détachées de la Savoie tournant leurs regards vers Votre Majesté, et lorsqu'ils verraient crouler l'édifice de la liberté Helvétique, ne renouvelleront-ils pas le vœu déjà exprimé de tout leur cœur d'être ralliés sous Votre sage et paternelle autorité? Je vois l'Empire d'Autriche menacé de toute part, miné dans son intérieur, affaibli chaque jour, et cette vaste Monarchie toute préparée à se démembrer. — La Gallicie est encore troublée; la Hongrie est excitée par l'esprit libéral à se rendre indépendante; la Bohème est toute prête à en suivre l'exemple; la Prusse est sur le point de lui enlever sa prépondérance en Allemagne. . . . .

. . . .

Si la guerre étrangère éclatait, comment défendrait-elle l'Italie? ne serait-elle pas forcée de l'abandonner? Et ces faits sont-ils dans la vague de l'avenir, ou ne paraissent-ils pas pouvoir se réaliser de nos jours? Alors Votre Majesté aura un beau rôle à jouer: alors Elle pourra, comme Victor Amé, comme Charles Emmanuel, qu'Elle soit l'alliée de l'Autriche, ou qu'Elle soit contre elle, obtenir en réalité et d'une manière glorieuse et légitime, par le consentement de toutes

les Puissances, ce que les révolutionnaires promettent sans pouvoir le donner. Je suis navré de douleur quand je vois mal interpréter les intentions de mon Auguste Maître, et quand je considère l'avenir qu'on voudrait lui enlever par l'espoir d'un avenir illusoire dont, se vérifierait-t-il, Votre Majesté ne voudrait jamais, car sa grande âme repousse ce qui n'est pas conforme aux lois de la justice, ce qui pourrait ternir sa gloire, ce qui serait improuvé par Dieu. — La haute opinion dont Votre Majesté jouit auprès de toutes les Cours, auprès de toutes les personnes vraiment éclairées, et qui professent les saines doctrines, se maintiendra dès qu'Elle dejouera avec fermeté les coupables manœuvres des ennemis du bien public, quelque soit le masque qui les couvre: ceux qui ont pu hésiter un instant, qui sont dans l'attente, seront rassurés, et notre patrie ne tombera pas dans l'abîme qu'on lui prépare.

J'ai épanché mes sentimens dans le cœur de Votre Majesté, je me sens soulagé; je croirais trahir mes devoirs, je manquerais à la confiance dont Elle m'a honoré, si dans ce moment où rien n'est perdu encore, je ne lui avais pas soumis les réflexions que font naître les intentions dévoilées des révolutionnaires, l'alarme qui commence à se répandre et l'inquiétude des

Cabinets étrangers. Toujours Votre Majesté m'a permis de lui dire la vérité, qu'elle me le permette encore à présent. Le sort des Etats est sans doute dans les mains de Dieu; mais Dieu a donné aux Rois les moyens, l'autorité, la force de les sauver de toute atteinte: Il leur en a fait un devoir. Heureux les Princes qui ont à gouverner un pays comme celui de Votre Majesté où il suffit que l'on connaisse sa volonté pour y obéir, non comme on obéit aux tyrans, mais à des Princes qui étant les Pères de leur peuple, ont autant d'enfants que de sujets. Je suis le dernier de tous, mais je ne le cède à aucun en dévouement et en respect pour la Personne sacrée de Votre Majesté.

Turin 2 Juin 1846.

Le très-humble et très-fidèle
Serviteur et sujet
SOLAR DE LA MARGUERITE.

Questo rapporto colpì profondamente il Re. Io aveva posto il dito sulla piaga, ma come un uomo dell'arte quando tasta le ferite non per rincrudirne il dolore, ma per sanarle.

Io aveva soddisfatto al dovere di suddito e di Ministro, mi sentii sollevato dal peso che m'opprimeva e avvenga quel che a Dio piace, dissi, non ho rimprovero a farmi.

La mia posizione presso al Sovrano, per un anno e quattro mesi che durai ancora alla testa degli affari politici, non fu punto variata per quel rapporto, non divenne che più schietta, e poche parole mi servivano poscia per significare più assai. Ciò prova che con un Sovrano di generoso carattere non corre rischio il Ministro che espone senza reticenza la nuda verità.

Mio viaggio a Roma.

X. Progrediva lo spirito di vertigine e l'esplosione non sembrando lontana in uno o nell'altro degli Stati Italiani, il centro di tutte le mene e congiure essendo allora in Roma, in Roma che esercivа tanta influenza in tutta la penisola, determinai di recarmivi per iscandagliar io stesso il precipizio e quanto rischio fosse di cadervi. Vi era andato nel 1839 per corroborare le buone relazioni esistenti, voleva andarvi per conoscere Pio IX e giudicare del nostro avvenire dalla marcia del Governo Pontificio. Era Segretario di Stato il Cardinal Gizzi, e sapendo che non era uomo da poco, sperava di trarne utili nozioni. Altronde Carlo Alberto che aveva una gran devozione pel successor di San Pietro mostravasi ligio ad ogni ispirazione che da Pio IX venisse, come prima venerava le opinioni di Gregorio XVI. A mio riguardo questi si era espresso sempre in modo da insuperbirmi, ove

avessi potuto credere di meritar tanto suffragio. Se Pio IX dimostrasse di altrimenti sentire di me, era impossibile che io rimanessi al Ministero. In Piemonte si parlava assai del mio prossimo ritiro, al dir dei liberali io era il solo ostacolo che impediva Carlo Alberto di prender l'iniziativa d'un più largo modo di Governo solo attuabile per compiere i felici destini cui l'Italia era sotto il suo stendardo chiamata. Per questo lato pareva pericoloso l'assentarmi, pure scandagliato il terreno, vidi che non era matura la trama, e Carlo Alberto ancor titubante; esser anzi prova della mia non curanza per le mene dei contrarii l'assentarmi, e che più mi gioverebbe studiare in Roma qual fosse per essere fra poco la sorte di tutta l'Italia, e le forze dei diversi partiti. Mi determinai dunque a tal viaggio, ne parlai col Re, che al primo momento approvò l'idea; anch'egli desiderava ch'io gli portassi un retto giudizio sullo stato delle cose tanto travisato dai giornali e dai rapporti clandestini che riceveva. Pochi giorni dopo titubava, e mi fu forza affrettar la partenza prima che mi revocasse la data licenza, andai a riceverne gli ordini a Racconiggi, e gli dissi che all'indomani partirei; allora mi palesò le sue inquietudini, temeva fosse mio scopo di rappresentare al Santo

Padre la convenienza di più oltre non favorire le speranze de' liberali, e di trattenerlo nella via delle riforme. Risposi non recarmi io a Roma per porger consigli, andarvi per vedere quali conseguenze avrebbero pel servizio di Sua Maestà le nuove massime di Governo, e la tendenza del partito che saliva in auge. Mi lasciò partire raccomandandomi il segreto e che non si sapesse ove io mi volgeva che il più tardi possibile, era anche tale il mio interesse per dar meno tempo alle brighe che si ordirebbero a miei danni, e infatti era partito da Genova che ancor non si sapeva in Torino, e vi fu taluno fra il Corpo Diplomatico che fu informato del mio arrivo in Roma dal Ministro di sua Corte colà residente.

Cavaliere De Buttet.

Il Cavaliere di Buttet primo ufficiale resse, come ogni volta che io mi assentava, il Ministero; io aveva piena fiducia in lui come in uomo di sano criterio, di elevato intendimento, e di probità di carattere a tutta prova. Deplorava anche egli la falsa via in cui si correva, e non avrebbe mai fatto un passo, dato al Re un consiglio che fosse contrario alle opinioni che io sosteneva: per questo lato nell' allontanarmi nessun pensiero turbava la mia sicurezza. Egli comunicò al Corpo Diplomatico essere incaricato del Portafoglio durante la mia breve assenza che tutti credevano di po-

chi giorni di riposo in villeggiatura. Quando si seppe che io era in Roma, grande fu il bisbiglio, si voleva conoscere lo scopo, indagarne i fini; i liberali erano persuasi che mi era mosso per ritener lo slancio della causa Italiana, altri censuravano il mio ardimento di allontanarmi dal Re in epoca così critica; tali voci giungevano agli orecchi di Sua Maestà, e quelli che non mi erano benevoli vi aggiunsero tali riflessioni che assai lo turbarono, e si pentì di non avermi trattenuto.

Già erano sotto i torchi i primi Capitoli di questo *memorandum* quando mi capitò alle mani il primo volume della seconda parte dei libri sui rivolgimenti Italiani del Gualterio: le gratuite asserzioni e pienamente false sullo scopo del mio viaggio a Roma non meriterebbero risposta, se pensassi che a tante inesattezze già segnalate dell'opera sua, poco monta una aggiungere. Pur perchè nessun cada in errore giudico opportuno il dichiarare che l'istoria del carteggio del Marchese Carrega e Conte Broglia da me ritirato è una favola. In primo luogo non avrei avuto bisogno di fare quel viaggio per riaverlo da due persone a me devote come egli anche asserisce: in secondo luogo, siccome le mie viste non le ho celate mai, le mie opinioni le ho sempre professate in cospetto di tutti, ed era deciso a non

coprirle mai di velo misterioso, come ne fo prova scrivendo queste Memorie, così non aveva corrispondenze private a ritirare. Negli Archivii della Regia Segreteria si troverà quanto io ho scritto a tutte le Legazioni, in uno spirito talmente contrario alle idee che prevalsero, che ben poco guadagno avrei fatto nel ritirare i dispacci mandati a Firenze e Roma. Questo fatto è degno di andar del pari colla storiella dei corrieri e delle staffette che spediva alla Metropoli dell'orbe Cattolico unicamente per recare in Piemonte reliquie e corpi santi, quasi non avessi altro mezzo di farli venire. Tali puerili osservazioni, se in un autore grave sorprendono non meritano confûtazione. A chi poi domandasse perchè pur fo qualche caso delle inesattezze dei libri del Gualterio e passo sotto silenzio tanti altri autori che hanno non meno, e forse più di lui ancora, travisato fatti e inventate favole, risponderò che giudicando i varii scritti che ho letti di costoro, non dover sopravvivere all' epoca, io che scrivo pei posteri avrei sprecato il tempo occupandomene. Quanto ai contemporanei, coloro che amano il vero, lo ravviseranno in queste carte ben facilmente, nè lo cercheranno nei romanzi o nei libelli; coloro poi che si pascono di veleno, di gelosie, di maligne invenzioni, preferiranno sempre la menzogna

e negheranno la luce del sole in pien meriggio.

Io giunsi in Roma addì 29 di agosto, vidi immediatamente il Cardinal Gizzi Segretario di Stato e il posdomani ebbi l'alto onore di essere ricevuto dal Santo Padre. Fui altamente commosso dalla bontà con cui mi accolse e compreso d'ammirazione pel suo alto sentire in quanto riguardava il compimento delle eccelse funzioni cui Dio l'aveva destinato; vidi essere suo intimo desiderio portare all'amministrazione dello Stato tutti quei rimedii che i tempi esigevano, ma essere risoluto a non lasciarsi strascinare più oltre. Pio IX mi parlò colla serena tranquillità di una retta coscienza della gravità delle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e non nascondendo a sè stesso gli eventi cui s'andava incontro, si abbandonava in Dio perchè l'assistesse nel tempo della tempesta.

Pochi giorni dopo potei scrivere al Re, aver io visto varii Cardinali del Corpo Diplomatico; la rivoluzione, secondo l'opinione di tutti, non era a farsi, ma fatta. L'entusiasmo sfrenato, anzi insolente che aveva destato l'amnistia non avere altro motore che di costringere il Papa a nuove concessioni. I Busti di Gregorio XVI in molte Provincie erano stati villanamente insultati; nelle orgie, nelle congreghe si vociferava contro Lui,

mentre si acclamava Pio IX, le autorità senza forza, lo slancio delle passioni tener del delirio, ed essere ormai quasi impossibile calmar l'efferve-scenza, ed a meno che l'Austria e la Francia in-tervenissero, una catastrofe essere inevitabile. Il solo Conte Rossi Ambasciator di Luigi Filippo parea tranquillo sull'andamento delle cose; in una lunga conversazione avuta con lui, mi spiegò le sue idee e mi disse aver dato consiglio al Sommo Pontefice di soddisfare al più presto ai bisogni reali del paese per evitare torbidi, e mantenere la Santa Sede indipendente dalle altre Potenze. Rendeva quindi conto a S. M. di varie cose di or-dine suo trattate, poichè se il Gualterio fu bene informato dell'impressione che fece sul Re il mio viaggio a Roma, non mostrò esserlo egualmente stato quando asserisce, che non volle darmi al-cuna missione ufficiale; infatti ne'pochi giorni che vi rimasi, mi spedì un corriere di Gabinetto per incaricarmi di varie cose che desiderava ottenere pel bene dello Stato e fra le altre di una relativa agli Ecclesiastici di Sardegna che ricusavano, dopo l'abolizione dei feudi, pagare certi tributi che prima corrispondevano ai signori dei medesimi, cosa semplice e giusta che conveniva comporre. Con quella degnazione che mi ha sempre dimo-strata mi diceva: » Je désirerais que vous puis-

» siez obtenir quelque chose pour notre Gouver-
» nement, sans quoi notre administration vous
» démolira à votre retour; on a déjà tant et tant
» parlé de votre voyage. »

Queste parole, meglio che le caritatevoli insinuazioni di chi informò il Gualterio, provano se il Re diffidava di me, se scemava per me la sua stima. Ah non mai! Il mio buon Signore apprezzava l'istessa mia opposizione alle sue viste, e se fosse stato possibile ch' io avessi a queste ceduto, non mi avrebbe allontanato mai dal suo fianco.

Mi fermai in Roma fino al 12 di settembre onde essere presente alla pacifica dimostrazione del giorno 7 festa della natività di M. V. in cui il Santo Padre andò a tener cappella nella Chiesa di Santa Maria del Popolo; vi andò in gran pompa fra migliaia di bandiere bianche e gialle, fra una moltitudine di popolo che echeggiar faceva l'aria di evviva; balconi e finestre erano pomposamente addobbate, le fregiavano iscrizioni allusive all'epoca che s'inaugurava. Non mi piacque l'insieme, e vidi che i tempi si facevano grossi.

La mia presenza in Roma aveva pur prodotto qualche impressione sul partito che alzava il capo e che sapeva ch'io non m'illudeva sulle sue tendenze, nè aveva la dabbenaggine di lasciarmi ab-

bindolare dalle esagerate proteste di devozione al Papa e ai Sovrani. Mille assurdità si spargevano sullo scopo del mio viaggio, non minori che a Torino; secondo gli uni io era venuto per rialzar l' influenza del cardinal Lambruschini, secondo altri per regolar la divisione di Lombardia quando, d'accordo con Pio nono, ne avremmo scacciati gli Austriaci.

Il cardinal Gizzi mi disse fin dalla prima volta che lo vidi esser contento che la notificazione da lui emanata per calmar l'effervescenza degli applausi fosse stata pubblicata prima del mio arrivo, poichè non avrebbero mancato di attribuirmela. Nessuno si persuadeva che non fossi in Roma per qualche gran fine occulto. D'ogni cosa diedi nuovo ragguaglio al Re nel rassegnargli la relazione della mia udienza di congedo dal Santo Padre. Mi sorprese più della prima volta la sua tranquillità sulla condizione della cosa pubblica poichè ormai aveva visto cogli occhi miei e udito da esperti personaggi il vero, però sentendo da quell'aurea bocca così intieramente espressa la volontà di fare il bene e di resistere alle esorbitanze dei rivoluzionarii, non potei che pensar fra me che quell'anima generosa era degna di migliori tempi e non di regnare fra le furie scatenate col

sorriso traditore sulle labbra a danni suoi e dell'Italia.

Mio ritorno da Roma.

XI. Avendo bene esaminato e conosciuto le condizioni politiche della Santa Sede feci ritorno in Lucca, ivi chiamai il Marchese Carrega, Ministro del Re a Firenze, per aver nozioni esatte su varie cose di Toscana; io aveva deviato da quella Capitale per non dar luogo a nuove osservazioni se mi fossi presentato al Gran Duca, e in fretta mi recai a Torino. Il Re che altre volte, appena passavano alcuni giorni senza vedermi, era impaziente di parlarmi, doveva esserlo assai più adesso, che reduce da Roma, in circostanze così critiche, la mia relazione gli doveva essere di sommo interesse, pur non mi chiamò, aspettò che venisse il giorno del mio solito lavoro ministeriale. Capii che l' impressione prodotta dal mio viaggio lo aveva turbato, e l'impronta del suo turbamento non mi si occultò quando lo vidi; notai il sommo imbarazzo in cui era parlando di Roma, e che aveva un segreto in cuore che non m'apriva.

Io non era sorpreso del contegno del Re, e siccome ormai il mio era tracciato invariabilmente dal dovere di resistere al torrente che ingrossava, e di trattenerlo finchè il potessi, non mi sgomentai per la difficoltà dell'impresa, diceva,

a me stesso, alcune volte: quando fossi ridotto a non tener più il Re che per l'estremo lembo del suo manto, io non debbo abbandonarlo. Più cresceva contro me l'animosità liberale, più intrighi si facevano, maggior lena io prendeva e più ferma la decisione di non cedere mai, finchè non mi sbalzassero a forza dal mio posto, e lo tenni infatti ancor per un'anno, fra lo sdegno e la meraviglia de' miei contrarii.

Congresso degliScienziati in Genova.

XII. Il Congresso degli Scienziati Italiani ebbe luogo in quest'anno a Genova; fu più significante ancora dei precedenti pel maggior concorso di Italiani, che da ogni parte della penisola convennero a trattar delle future sorti. L'imminenza di una crisi rendeva gli animi dei novatori più arditi, e vi volle tutta la saviezza del Marchese Antonio Brignole, che lo presiedeva, per frenare gli spiriti irrequieti, smaniosi di prorompere, fra i quali si distingueva il Principe Carlo Luciano di Canino. Il Marchese Brignole era troppo fedele ai veri interessi del Re per esser messo nel segreto delle sette e la sua attitudine non piacque ai liberali; il suo bellissimo discorso di apertura non fu da loro apprezzato. Egli ebbe il gran torto d'invocare i benefizii della Religione cui la scienza è inseparabile sorella, lodò le fatiche dei missionarii cattolici, e a tutt'altro pensavano quei

Signori che a promovere gli interessi della Religione; ad altra propaganda che a quella della fede attendevano, e il Marchese Brignole non aveva fatta alcuna allusione all' ideata unione d' Italia, agli splendori futuri di una terra preparata, credevan essi, a risorgere più forte e più bella. Non pensavano, quei sommi ingegni, che le Nazioni tutte hanno le loro epoche di gloria, e quando sono passate non risorgono mai. Non abbiamo esempio d' Imperii risorti da quelli degli Assirii, dei Medi, dei Persiani fino ai dì nostri. Quando nel libro della Provvidenza è segnato il termine dei loro fasti, cadono, e cadono senza speranza di risorgimento. Una sola terra fu privilegiata e fa eccezione nel sistema, che par decretato da Dio, per l' Universo. Questa terra è l' Italia. Essa è già risorta: è risorta quel dì che fra le rovine dell' Impero Romano e il decadere di quello d' Oriente sorse la potestà della Chiesa: aver seggio in Italia il Romano Pontefice è tal gloria che assai supera i fasti dell' antico popolo di Quirino nei giorni di maggior suo splendore. Sotto le ali di tal benefica autorità fiorirono le scienze, le arti, la civiltà; di qui si diramarono nel Mondo; quivi è tuttavia la Capitale di sì nobil Regno, e i popoli tutti corrono in Italia a venerare tanta Maestà; ad ammirarla chi è per

ragioni di credenza da noi diviso. Questo risorgimento non sazia i desiderii, non soddisfa le passioni di chi sogna altre glorie, e porta invidia ai Consoli Romani trionfanti in Campidoglio, ma più ancora ai Tribuni deliranti nel foro. Essi fin d'ora son nel delirio e non vedono che non potrà l'Italia mai sorgere più bella, più felice, più grande, nè più gloriosa di quella che ora lo sia sotto l'aspetto del più caro interesse, della più alta gloria di cui possano gli uomini far vanto.

Intelligenze rivoluzionarie fra il Piemonte e la Lombardia.

XIII. Il desiderio di ciò esprimere, mi ha distratto dall'argomento, or dunque ricordo le tante mene che avevan luogo fra il Piemonte e la Lombardia che intendevano ad una fratellanza di rivoluzione, da durar quanto essa e nulla più. Non potei impedire che il Re desse ricetto a tanti nemici dell'ordine pubblico, che allora, fingendo di aver modificate le loro idee, dichiaravano che non dai popoli, ma dai Sovrani doveva operarsi il gran riscatto; che a quelli toccava aspettare da questi i beneficii di un nuovo sistema; ma specialmente dalla saviezza di Pio IX, dalla spada di Carlo Alberto, dagli alti concetti d'entrambi attendersi il risorgimento della patria. Fra costoro esuli da varie parti per la loro condotta politica ve n'erano di quelli che

furono strascinati nelle rivolte per amor di quelle utopie che negli scritti e nei discorsi dei corifei della setta avevano imparate, ma altri ven'era che ben sapevano dover quelle utopie soltanto servir di mezzo per ben altre innovazioni, non certo in ossequio dei Sovrani cui allora si prodigavano gli applausi. Fra questi secondi era Terenzio Mamiani esule da Roma per la sua ribellione a Gregorio XVI. Pertinace nelle sue idee, costui non profittò dell'amnistia amplissima di Pio IX, perchè le porte di sua patria gli erano aperte a condizione di esser suddito fedele; preferì rimanere in Parigi, ma i suoi aderenti qui lo chiamarono ove già era stabilito uno dei focolari, d'onde si propagava la rivoluzione in Italia. Il Re un dì me ne fece cenno, perchè autorizzassi l'Ambasciatore a Parigi a rilasciargli il passaporto, risposi che prima scriverei al medesimo per aver precise nozioni sugli attuali suoi sentimenti, nè dopo le risposte mi diedi premura di riferirle; un mese dopo essendo in Genova me ne chiese, osservai al Re che non era conveniente dar ricovero ad un Romano che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX, le informazioni del Marchese Brignole avermi indotto a più non occuparmene. Il Re non gradì la cosa, ed insistette perchè dessi l'or-

Terenzio Mamiani.

dine del passaporto, neppure questa volta credei che fosse servirlo eseguire i suoi comandi e ritardai finchè allegandomi tante ragioni per provare che in Genova sarebbe men pericoloso che a Parigi, capii che assolutamente voleva ne' suoi Stati quell' eroe, e inutile più lunga opposizione. Tutto compresi quando lessi nella nona dispensa dell' *Ausonio* del 1846.

> Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
> Chiuse fian l'Alpi e sol una famiglia
> Dal Tanaro all'Oreto il Ciel rischiari,
> Nel feroce antiguardo e presso a tale
> Sceso d' Emmanuelli e d' Amidei
> Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
> E in bei rischii di guerra e di ventura
> Sol fian leggiadre di valor contese
> Meritate quassù d' alti diademi.

Così fece egli parlare un Angelo dal cielo ai Genovesi per l' anniversario della cacciata dei Tedeschi. Ma ci vogliono altri stromenti di guerra che i versi, ed altri Duci che i poeti per condurre tali imprese.

Scritti politici.

XIV. Però tali scritti servivano assai ad accendere gli spiriti leggeri che si pascono di parole, e i giovani inesperti che credono vero tutto ciò che riscalda gli affetti e muove le passioni. Come già l' ho indicato le *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo fin dal 1844 avevano fatto sognare dietro a quelle utopie il risorgimento Italiano:

i casi della Romagna di Massimo d'Azeglio avevano prodotto una sensazione assai più grande, e per ultimo il famoso libello, o piuttosto sconnesso zibaldone di cattiverie e d'imposture intitolato il *Gesuita Moderno*, servì allo scopo di chi non voleva solo atterrare gli ordini pubblici, ma muover guerra alla Religione. Tali opere, parlandosene con grande apparato di rispetto, erano proibite in Piemonte, proibite in apparenza poichè si diffondevano e sotto gli auspicii di coloro cui toccava vegliare per impedirle; era un arra di magnifiche speranze offerta ai liberali, cui diede il Re in quest'anno altro pegno del suo desiderio di compiacerli nella rimozione di Monsignor Pasio.

Marchese Cesare Alfieri Presidente Capo del Magistrato della Riforma.

XV. Egli era stato, come già dissi, nominato Capo delle Università per toglierne il Cavaliere Collegno non amico di novità pericolose nella grave materia della pubblica istruzione, ma il Vescovo d'Alessandria non poteva andar più oltre; i tempi incalzavano, ed un Vescovo era mal collocato per progredire, fu dunque rimandato nella sua Diocesi e posto alla superiore direzione degli studii come Presidente Capo del Magistrato della Riforma il Marchese Cesare Alfieri che aveva nome di essere devoto alle idee liberali. Prese possesso nel novembre della carica.

Pochi giorni dopo il ritorno di Sua Maestà da Genova e nel dì 1 di dicembre, centenario della

scacciata dei Tedeschi da quella città nel 1746, ebbe luogo la famosa dimostrazione, pacifica in quanto non turbò la quiete interna, ma assai ostile all' Austria contro cui era diretta. Il Governatore avendola tollerata, nessuna autorità essendosi opposta, nè il Re avendo dimostrato disapprovarne il contegno, avrebbe avuto diritto l' Imperial Ministro di chiedere formali spiegazioni ed anche i passaporti, ove gli si negassero soddisfacenti, ma l' Austria allora tutto tollerava e furono assai moderate le poche osservazioni che mi diresse il Conte Buol. Preferì non aver aspetto di conoscere la gravità di quel significante avvenimento.

Affari della Svizzera Sonderbund.

XVI. L' importanza delle cose d' Italia e della nostra situazione politica, mi hanno impedito di ragionare di quelle pur gravissime della Svizzera ove si era stretta, nel maggio di quest' anno, la lega dei sette Cantoni Cattolici, Lucerna, Uri, Schwitz, Untervalden, Zug, Friburgo e Vallese. A gloria di quei generosi popoli fedeli alla Religione, alle tradizioni degli avi, alla patria, la storia ne fu scritta dall' egregio Cretineau Joly; non debbo io entrare nei particolari. Le società segrete, il radicalismo trionfante a Losanna, a Berna, a Zurigo in Argovia e altrove minacciava l' indipendenza dei Cantoni che mantenevano il

patto federale. L'autorità nel Cantone di Ginevra era ancora in mano dei conservatori, ma questi astiavano i Cattolici, quanto temevano i rivoluzionarii loro soli veri nemici; perciò nel dì che per opera di questi il popolo insorse e loro tolse il potere, i Cattolici non ne ebbero rammarico, e trovarono più libertà sotto il regime di James Fazy, che non ne avessero mai sperato prima. La rivoluzione di Ginevra diede la maggioranza nella Dieta ai nemici del Sonderbund: prevedendosi inevitabile l'aggressione, da Lucerna e dal Vallese, ci furono reiterate le domande dell'armi, furono queste di nuovo accordate. Hanno un bel dire che sostenevamo i Gesuiti di Lucerna: i Gesuiti non erano che il pretesto della guerra, si trattava dell'indipendenza di quei popoli amici, e non prendere a cuore la loro causa sarebbe stato un atto di viltà indegno del carattere del Re. Tal condotta non era consentanea a quella che teneva in Italia, lo concedo, ma non per questo quanto fece a pro del Sonderbund è da rimproverarglisi. Le armi non era in mia mano il darle, il Re doveva parlarne col Ministro della guerra Cavaliere di Villamarina non certamente favorevole ai Cantoni Cattolici, nè avrà lasciato di sconsigliarnelo: pure le armi furono dal medesimo Mi-

nistro provvedute; dunque fu vera volontà di Carlo Alberto e sua ne sia la gloria.

I Ministri delle Corti di Russia, d'Austria, di Prussia e di Baviera, lasciarono Berna che era in preda a sfrenato radicalismo: la Legazione Britannica rimase; così piaceva a Lord Palmerston, cui tanto erano cari gli sconvolgimenti sociali. Noi non avemmo ad imitarli, poichè la Legazione Sarda risiedeva in Losanna e malgrado lo spirito radicale di quel Governo, il Conte Crotti fu sempre rispettato e seppe mantenere la considerazione della Corte a fronte degli sfrenati demagoghi. Ciò prova che colla prudenza e con un contegno fermo e severo si può vivere anche fra chi sostiene opinioni contrarie. Adoperavasi egli intanto a dar consigli ai Cantoni Cattolici che mostravano per la sua persona e specialmente per la Corte di Torino tutta quella deferenza cui ci dava diritto il vero interesse che prendevamo per la loro causa. Me lo imputino pure, non mi pentirò mai d'aver sempre consigliato il Re a favorire l'ordine, la giustizia, l'indipendenza di quel popolo degno di miglior sorte.

Mi sorprende come il Gualterio non mi abbia rimproverato quanto si faceva a pro del Sonderbund, eppure il Personaggio da cui ricevette le nozioni

famose, onde il vero misto al falso traluce nei suoi volumi, non lo ignorava. Gli offro per nuovi volumi, nuovi capi di accusa, e mi confesso di gran cuore reo di aver mantenuto il Re ne' suoi retti sentimenti intorno alla Svizzera, malgrado i diversi consigli de' miei emuli. Nè mi s'apponga aver sostenuto una causa che non riuscì vittoriosa, poichè non dal successo se ne misura la giustizia, e questo è il caso di dire come il Censore Romano: *victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

CAPITOLO XV.

Avvenimenti, ed affari dell' anno 1847.

I. Ecco l'anno che doveva disperdere le fatiche di tanti consacrati a stabilire la vera indipendenza, ad accrescere la nostra considerazione politica, a meritare il rispetto di tutte le Potenze; ecco l'anno in cui non incontrò Carlo Alberto l'astro che attendeva, ma s'imbattè nella fatal cometa che incenerì tutte le speranze.

II. Siccome non voglio interrompere il racconto degli avvenimenti che riguardano l'Italia nel 1847, parlerò prima della Svizzera le cui vicende ebbero qualche connessione colle nostre, e avanti ogni cosa fo menzione della Convenzione conchiusa in Lugano nel gennaio coi Cantoni di San Gallo, dei Grigioni e del Ticino per aprire in comune una strada ferrata che dal Lago Maggiore, ove giungerebbe la nostra, si estenderebbe passando pel Lukmanier fino ai Laghi di Costanza e di

Convenzione per la strada ferrata del Lukmanier.

Wallenstadt; di gran profitto pel nostro commercio si considerava giustamente tale strada che metterebbe Genova in relazione coll' interno della Germania. Fu sottoscritto dal Barone Allamand, Intendente Generale della Provincia di Novara.

Affari della Svizzera.

Come le altre volte, rimanderei il lettore alla storia del signor Crétineau Joly, ma vi è un fatto importante che ci riguarda, .e nel quale l' erudito scrittore del Sonderbund fu indotto involontariamente in errore. Ripongo la verità a suo luogo.

Istruzioni date al Conte Crotti, sua condotta.

III. Egli è positivo che giammai diedi istruzioni al Conte Crotti d' intendersi col signor Peel Incaricato d' Affari Britannico, poichè in nessun tempo mi sono associato alla politica di Lord Palmerston, nè il Conte Crotti ricevette per altra parte istruzioni diverse, il Re avendomi sempre lasciato libertà d'azione ed essendo sempre concorso nelle mie idee, circa la Svizzera: ne sia prova che anche in quest'anno furono date armi al Vallese ed a Lucerna. Se dopo la mia uscita dal Ministero si diedero istruzioni diverse, non ne sarei certamente sorpreso, ma io parlo del tempo che era in mie mani la direzione degli affari e dei fatti di quel tempo soltanto.

I consigli del Conte Crotti ai Governi dei sette Cantoni furono sempre tali da mantenere il sacro fuoco dell' indipendenza, e ad animarli a sostenere i loro diritti. Ciò voleva il Re, ciò io gli scriveva, ciò egli faceva. In tali basi si fondava l' influenza benefica della Corte di Sardegna.

Mentre il Conte Crotti approvava le energiche misure che si adottavano dal Vallese e da Lucerna, e dagli altri Cantoni della Lega per respingere l' aggressione dei radicali, non lasciava di considerare come la lotta poteva essere terribile, e la sorte delle battaglie sempre incerta, perciò desiderava che onorevolmente si aggiustassero le differenze. Tal pensiero dettato da sentimento di umanità può averlo fatto cadere in un errore, ma non tale da sminuire il suo merito nè da farlo mai confondere coi raggiratori. Per parte dei signori James Fazy di Ginevra e Ochsenbein di Berna capi del radicalismo Svizzero, gli fu fatto sentire che se Pio IX pronunziasse una parola benevola sulla Svizzera, e manifestasse desiderare il fine delle discordie, abbraccierebbero con trasporto l' occasione per rivolgersi a Lui e farlo arbitro delle differenze, tanta era la venerazione e l' entusiasmo pel suo nome anche fra popoli divisi per la Religione dalla Santa Sede. Forse quei signori volevano in quel modo fre-

nare la fazione che oramai a stento capitanavano; forse erano di mala fede; ciò non sappiamo. Il Conte Crotti credè la cosa sincera, e la trovò così importante che venne a Torino per comunicarmi le fattegli proposizioni. Siccome egli conosceva quei Signori e non aveva ad occuparsi che della Svizzera, la sua opinione ebbe sopra di me un gran peso, e mi feci premura di comunicar ogni cosa a Roma. Non è esatto che siasi proposto al Sommo Pontefice per assicurar la pace, la soppressione dei Conventi d'Argovia, l'annullazione del patto fra i Gesuiti ed il popolo di Lucerna, lo scioglimento del Sonderbund, tutte cose le mille miglia lontane dal mio pensiero. Mi limitai a pregare Sua Santità di prender occasione di qualche allocuzione per esprimere intorno alla Svizzera parole di benevolenza e di pace. Se le aperture fatte al Conte Crotti, io pensava, sono sincere, vedremo l'effetto di tali parole di Pio IX; se furono un'inganno non vi sarà danno, e le cose seguiranno la loro sorte. Il Santo Padre con quel gran cuore che possiede, aderì senza esitare, e la sua lettera del 5 luglio lo espresse abbondantemente. Questa lettera non era però ciò che avevamo chiesto, e appena ne ebbi copia, mandatala al Conte Crotti, e da questi per mezzo del Conte di Castelmagno Se-

gretario di Legazione comunicata in Lucerna al signor Siegwart-Muller, produsse una dolorosa impressione, e fu considerata come un fulmine che strappava di mano le armi ai difensori della Religione e della indipendenza.

Il Conte di Castelmagno rappresentò la cosa al Nunzio di S. S. Monsignor Macciotti pregandolo di non pubblicare la lettera; esitò il Nunzio, ma in vista anch' egli dell' effetto che produrrebbe, condiscese a sospendere di pubblicarla, ponendo sua risponsabilità dietro un foglio che il Conte Castelmagno gli diresse per domandargli di non dar corso alla lettera. Quando ricevetti tale comunicazione vidi che il Conte Crotti si era troppo avanzato nel far indurre il Nunzio a trattenere la lettera del Papa, ma vidi pure che la pubblicazione della medesima sarebbe stata, massime in quel momento, un trionfo pei nemici del Sonderbund, e darebbe la causa vinta alla rivoluzione. Tosto scrissi a Roma ogni cosa al Marchese Pareto, e v'aggiunsi un mio foglio pel Cardinal Ferretti Segretario di Stato. Io avrei dovuto disapprovare il Conte Crotti, e pregare il Santo Padre ad aver indulgenza per un atto cui da soverchio zelo era stato spinto, ma sol pensando al bene della Svizzera m'adoperai energicamente, perchè il Santo Padre approvasse il

Nunzio, la lettera non fosse pubblicata. Tal cosa con ragione, non piacque a Roma, tanto più che copia della lettera si era data ad un viaggiatore Svizzero che ebbe l'indiscrezione di farla palese e venne inserita nei giornali. Pubblicazione ufficiale non si fece, poichè S. S. con somma deferenza cedendo al mio avviso, non disapprovò Monsignor Macciotti, e me ne assicurò nella sua risposta il Cardinale Feretti esprimendomi l'amarezza che tale fatto aveva arrecato al Santo Padre. Questa è la candida relazione dell'avvenuto, non vi fu raggiro, nè connivenza di liberali intorno a Carlo Alberto per far cosa che tornasse a danni dei Cantoni Cattolici. Il Conte Crotti non si diffidò delle pacifiche intenzioni dei corifei del liberalismo; io distratto forse dalla condizione in cui si trovavano le cose nostre, non vi riflettei abbastanza, lo confesso, ma non vi fu altro errore. Il signor Cretineau Joly che non è scrittore prezzolato nè ha intenzione di alterare la verità, sarà, ne sono certo, il primo a riconoscerla. Era scritto in Cielo che il Sonderbund fosse vinto; dure prove erano serbate a quei generosi che per quelle passando e mantenendosi saldi nei loro principii, verrà giorno in cui ne avranno ampio guiderdone, e non dimenticheranno mai che la Corte di Sardegna gli as-

sistè costantemente, finchè anch' essa fu travolta nel turbine che più non s' ebbe forza di scongiurare.

Morte del Conte Maurizio di Courten.

V. Nei giorni medesimi che uscii dal Ministero ricevei la notizia della morte del Conte Maurizio di Courten; lo colse improvvisa, appena aveva terminato il discorso tenuto al Gran Consiglio del Vallese di cui era Presidente. Riferisco i generosi accenti con cui nobilmente terminò la sua carriera, e la vita.

Nous nous réunissons sous de vives et fortes impressions. L'héritage de nos pères est menacé; cet héritage sacré qu'ils ont conquis au prix de leur vies; qu'ils ont su conserver, et souvent aussi, au prix de leur sang.

Les fils honoreront la mémoire d'héroïques ancêtres, et s'en montreront les dignes descendants. Le radicalisme après avoir changé et alteré maintes constitutions cantonales, après avoir jeté en Suisse les brandons de la discorde, est loin d'être satisfait. Ce n'était pas assez pour lui, d'avoir, dès la première année de son invasion ouverte, fait couler le sang Suisse à Bâle, d'avoir cherché à sémer des divisions réligieuses dans son congrès de Baden, d'avoir usurpé les propriétés sacrées des Couvents, d'y avoir porté une main sacrilège, d'avoir chassé de leurs Mo-

nastères des personnes qui s'étaient retirées du monde pour se vouer au recueillement, à la méditation, aux œuvres de bienfaisance et de charité, en même tems qu'à la culture des sciences.

La victoire remportée sur de saintes femmes, qui ne pouvaient opposer au sabre que le signe auguste de la rédemption, assaillies dans leur sanctuaire, au milieu des rigueurs de la saison, et forcées ainsi de braver les frimats d'une terre que de longtems leurs pieds n'avaient plus foulée, et cela pour chercher dans les régions lointaines un abri, ne le satisfaisait pas encore; il lui fallait de nouvelles violences, de nouvelles persécutions, et de nouveaux attentats. Le sang Suisse répandu en Valais, deux fois à Lucerne, et qui avait teint aussi la terre de Fribourg, et le sol d'Ebersol, ne l'avait pas non plus désaltéré. Tant d'attentats et de méfaits n'avaient pas encore atteint pour lui le comble de la mesure. Depuis dix-sept ans, il projetait la perturbation, non seulement des familles cantonales, mais de la grande famille de Tell; il voulait jeter le trouble dans la constitution fédérale même, et aujourd'hui il nous menace de son épée.

Douze Cantons et deux demi viennent de voter

la dissolution d'une alliance qu'ils appellent séparative, tandis qu'elle est non seulement dans l'esprit, mais même dans la lettre du pacte juré solennellement le 7 aout 1815, serment renouvelé chaque année, et par tous les co-Etats, à l'ouverture de l'Assemblée fédérale.

Les mêmes Cantons se targuant toujours d'un simulacre de légalité à raison du nombre, ont de même prononcé l'expulsion de la Compagnie de Jésus, la révision du contrat fondamental de la Suisse et l'élimination de l'Etat Major fédéral des Officiers fidèles à l'honneur, à la patrie, à leur serment. Ils ont déjà établi l'unitarisme, non dans la forme, mais dans le fait. Ils veulent aujourd'hui mettre à éxécution par la force des armes, des résolutions liberticides, qui mettraient en lambeaux le contrat de famille; qui briseraient nos libertés, jusqu'à la première, la plus précieuse de toutes, celle de la conscience; qui assujettiraient la souveraineté Cantonale, et la courberaient sous un vil servage; qui feraient péser sur la terre classique de la liberté le joug le plus honteux et le plus tyrannique. Il n'en sera rien! La réligion inspire, le patriotisme commande; le peuple Vallaisan a déjà réjeté cette servitude, il a dit par l'organe de ses représentants qu'il était prêt à repousser la

force par la force, que la génération présente avait hérité assez de foi et de force pour défendre, conserver, et transmettre intact à la postérité le précieux dépôt dont elle est responsable.

Quelle est donc cette foi? Celle des Patriarches qui leur attirait les bénédictions du Ciel, et leur faisait faire des prodiges. Celle qui nourrissait les principes de nos pères, qui faisait le lien de leur fidélité, la base de leurs constitutions, qui était leur législatrice, qui donnait cette tranquillité et cette sécurité si admirable à leurs âmes courageuses marchant au combat.

Quelle est cette force? Celle que donne le souvenir de maintes victoires remportées par le petit nombre sur le grand; et entre autres celle de 1419, où 600 Valaisons ont résisté à 13,000 hommes tombés à l'improviste sur eux, et les ont forcés à la retraite.

Nos glorieux ancêtres invoquaient le Dieu des armées; le combat s'engageait; la liberté, la justice et la religion remportaient d'éclatantes victoires. Elles ne dépendaient pas de la grandeur des armées; leur force venait du Ciel. C'est ainsi que le Vallaisan se montrera, si une injuste attaque le provoque au combat.

Jamais nous ne reconnaîtrons à une majorité illégale de douze Etats le pouvoir de prononcer hors des limites du pact. Ce sont eux qui forment un Sonderbund, une ligue radicale, hostile à l'Allgemeinenbund; ils lacèrent, ils foulent aux pieds le droit publique Suisse, ils violent de la manière la plus scandaleuse le droit des gens. Les sept cantons n'ont fait que s'unir plus étroitement pour la défense d'un pacte, attaqué d'abord par une association sécrète, qui est parvenue à former une ligue politique se jouant de tous les principes d'ordre. C'est cette association qui s'est formée aujourd'hui en Sonderbund radical, et qui veut déclarer au contrat de famille une guerre d'extermination.

Cette association voudrait même déchirer des pages de la loi de six mille ans, de la loi aussi ancienne que le Monde, réglant le droit si naturel et si légitime de sa propre défense.

Ce n'est que lorsque cette loi a été violée de la manière la plus éhontée, que l'alliance des sept Cantons a été décidée à la suite d'invasions imprévues, préparées, et accomplies même sous les yeux, et avec le concours de certains gouvernements.

De ce haut lieu j'ai déja fait observer, que ce n'était pas à l'Eglise de Rome seule que le

paganisme moderne déclarait une guerre à outrance; mais qu'il poursuit toutes les confessions du Christianisme.

Quel serait l'incrédule qui aujourd'hui pourrait en douter? Chaque jour ne produit-il pas un nouvel acte qui devrait déssiller les yeux à tous.

La Société entière est attaquée dans sa réligion, dans ses institutions et dans ses mœurs. Ne travaille-t-on pas sans cesse à renverser tous principes réligieux, politiques et moraux?

Dans la lutte qui s'est ouverte en Suisse, le Valais ne se départira jamais de son attachement à la vieille foi; nous la soutiendrons avec notre indépendance, avec notre liberté Cantonale; nous sauvegarderons nos droits; nous saurons les faire respecter: la réligion dicte notre conduite, la liberté trace nos obligations, notre propre existence, nos devoirs; l'honneur aussi nous le commande.

Nous serons fidèles aux serments que nous avons prêtés; nous l'avons juré devant le Dieu de nos pères, devant le Dieu qui tient dans sa main la destinée des nations, devant le Dieu de justice. Les Etats d'une alliance amenée par les mêmes causes que ces alliances séculaires dont le Valais faisait aussi partie, conclues et renou-

velées si solennement, et si souvent sans réclamation d'aucun de ces Etats, ne seront pas aggresseurs; mais ils accepteront noblement le combat. Ils feront voir qu'un peuple qui combat pour sa religion, pour sa liberté, pour sa patrie, est fort, quelque faible qu'il soit en nombre: Oui! qu'il est invincible.

Une cause si sacrée, qui a conquis les sympathies de tous les amis de l'ordre, jusque dans les pays les plus reculés, ne périra pas. Le Dieu trois fois fort, trois fois puissant lui assure le triomphe. C'est en plaçant de nouveau la patrie sous sa protection que je déclare la session extraordinaire ouverte.

Rimanga come documento di quella maschia virtù che là si trova ove la Religione, l'amor di patria, il sentimento del vero onore non sono spenti, non servono a colorire tradimenti e inganni; e si trova in quelle famiglie Patriarcali che serbano intemerata la fede degli avi, nè cambiano ad ogni vento di opinioni.

Legazione stabilita nella Svezia e in Danimarca.

VI. Abbandono, ma col rammarico in cuore, la Svizzera, e ritorno al Piemonte. Una nuova Legazione fu stabilita presso le Corti di Svezia e di Danimarca; fu affidata al Conte Costa di Beauregard che, come Incaricato di Affari

si recò a Copenaguen e Stokolm, in questa seconda fissando la principale residenza. Non avevamo con quegli Stati affari politici, ma si era in ottime relazioni confermate da recenti Trattati; quanto alla Svezia, essendovisi recati dei bastimenti della Real Marina, l'accoglienza che fu fatta ai nostri ufficiali era stata così lusinghiera che parve conveniente mostrarne il gradimento. Le finanze essendo in florida condizione non era spesa improvida qualunque si facesse per accrescere la considerazione della Corte.

In Torino, in Genova le mene dei rivoluzionarii aumentavano sotto gli auspicii delle autorità che dovevano frenarle; la cospirazione apparente era contro i *barbari* che si volevano scacciare, la vera era non meno contro l'Austria che contro le istituzioni delle Monarchie Italiane; libri e libelli si stampavano a Lugano, a Locarno, a Firenze, a Roma, più o meno clandestinamente, che delle sorti future ragionavano con una tal congerie di lodi a chi renderebbe libera l'Italia, e di vituperi a chi l'opprimeva, con tanta fiducia nel successo, che non si sapeva, se maggior fosse il delirio delle idee, o la temerità dei progetti. A Carlo Alberto s'indirizzavano tutti i voti, ma siccome non avevasi intiera fidanza in Lui, e temevasi non

Progresso della Rivoluzione.

perseverasse, a temperar la gioia degli scritti adulatori altri se ne diffondevano in cui si mostrava tutta la diffidenza che verso un Re assoluto serbano i rivoluzionari, anche quando a loro si unisce.

Se gli encomii piacevano, più assai lo indispettivano i sospetti, e per dar contrassegni di sua ferma volontà di dar mano alla grande impresa, lasciava che scritti avversi all' Austria s'introducessero negli Stati. È vero che per poter rispondere ai richiami dell' Imperial Corte non era data patentemente facoltà ai librai di riceverli e di rivenderli, anzi la Commissione di revisione li proibiva, però non impediva che si diffondessero; la polizia di quando in quando ne faceva sequestro, ma si sapeva che se cinquanta esemplari cadevano nelle sue mani, a migliaia sotto gli occhi suoi si diffondevano. Quando poi trattavano della nostra questione di Finanze coll' Austria, il Re voleva non fossero mai impediti poichè era discorso di querele nazionali, e il men che premesse agli autori e a chi li leggeva era il sale del Ticino. L' agitazione del Piemonte si comunicava in Lombardia, ove agenti segreti promovevano le congiure e annunziavano i prossimi ardimenti del Re di Sardegna. La Corte di Vienna era in allarme per la quiete de' suoi dominii in

Italia; ma siccome l'Ungheria, la Boemia, l'Austria stessa davano a pensare, non prese mai a nostro riguardo un contegno risoluto; il Conte Buol faceva osservazioni più o meno forti sulla nostra attitudine, ma io scorgeva che erano parole che non si tradurrebbero in atti e perciò inefficaci. Io non poteva giustificare la tendenza troppo manifesta che si spiegava fra noi, nè la tolleranza di tante dimostrazioni ostili contro l'Austria, ma come Ministro del Re doveva pur cercar modo di rispondere alle continue interpellanze, e perciò non cercando a palliare il significato di tante cose che spiacevano, ne attribuiva la colpa all'Austria stessa che persistendo nelle pretese lor dava pretesto. Con dolore vedeva il Re ingolfarsi ognor più in una via pericolosa e non glielo taceva, ma coll'Inviato Austriaco il mio contegno era qual s'addiceva al Ministro degli Affari Esteri.

La stampa, la diffusione dei libelli non era sotto la dipendenza del mio dicastero, ma lo erano i pochi giornali politici dello Stato, e in questi, specialmente nella Gazzetta Ufficiale, non permetteva mai s'inserissero articoli che secondassero le passioni e fossero ad alcuna Potenza ingiuriosi; non permetteva poi l'introduzione dei giornali di Toscana e di Roma che esprimevano i voti,

le speranze, i progressi del partito rivoluzionario. L'una e l'altra proibizione dispiaceva assai a chi voleva che l'eloquenza dei futuri oratori fosse conosciuta in tutta l'Italia per dar desiderio di quelle innovazioni che gli avrebbero condotti alle Tribune dei Parlamenti e ai Seggi Ministeriali, fors'anco alle dignità Consolari e Dittatorie; spiacendo loro, spiaceva al Re; pur tenni fermo finchè, l'occupazione improvida della città di Ferrara dagli Austriaci mi obbligò a cedere sia nell'ammettere alcuni giornali di Roma e di Toscana, sia nel lasciar libero il corso agli articoli che ne trattavano, frenando sempre lo slancio dell'Estensore onde con troppo zelo non si palesasse *Italiano* nel senso che si dava a tal nome; nome altre volte di popolo generoso ed or divenuto sinonimo d'uom che dice, e forse crede amare la patria, mentre la tradisce e la mena in rovina.

Io scrivo di memoria e perciò non cito le date; forse neppur sempre colloco in ordine gli argomenti di cui tratto, ma siccome sono le mie memorie che pubblico, e non la storia del tempo, alla quale però non saranno materiale inutile, non rimaranno imperfette per la mancanza di alcune date.

VII. La condizione delle cose pubbliche andò in tutto l'anno inoltrandosi di continuo con quella legge fisica, applicabile anche ai rivolgimenti politici, *motus in fine velocior*. La venuta in Italia di Riccardo Cobden servì di stimolo al movimento. Apostolo del libero scambio, e di nuove dottrine di moda, si beavano ne' suoi detti coloro che tutto credon bello, ed egualmente applicabile ad ogni Stato, ciò che si ammanta col nome di libertà. Nel suo passaggio per Torino ebbe dimostrazioni di ossequio, e di stima, alla sua persona ben dovute, non alle sue massime. Eguali applausi ricevette in ogni città d'Italia; non s'avvedevano i nostri savii, così profondi in economia politica, ch'egli parlava benissimo è vero, ma per gl'interessi dell'Inghilterra, non per quelli dell'Italia. Amor di patria dettava a lui quelle teoric; per vera non curanza di tal amore, i nostri liberali lo applaudivano.

Venuta di Riccardo Cobden.

Le corrispondenze del Re coi Duci del partito liberale aumentarono sempre; Io conosceva gli andirivieni di Corte; sapeva chi per la stanza della Biblioteca e della Regia Armeria si introduceva al Re; chi erano gli introduttori e i messi officiosi del misterioso commercio: e i

Continuano le mene.

miei colleghi nel Ministero che facevano intanto? Vedevano o no la via che si batteva? Troppo accorti erano per illudersi; un tale spingeva la barca, in ciò solo ingannandosi, che non previde che farebbe egli stesso naufragio; altri manovravano in modo che le gomene lor non uscissero di mano quando, saltando sulla spiaggia, la nave rimarrebbe fra le procelle.

Circolare ai Vescovi del Vicerè di Sardegna.

VIII. In mezzo al frastuono de' liberali tripudii e all'agitazione dei partiti non si dimenticava la Chiesa; non si dimenticava per proseguir contro essa la guerra sorda antica, che tende ad incepparne l'azione; nè l'entusiasmo per Pio IX era ritegno in far cose che al Sommo Pontefice esser non potcano grate. Con una circolare del 4 febbraio del Vicerè di Sardegna diretta ai Vescovi ed ai Magistrati si volle impedire la libera comunicazione colla Santa Sede, storcendo il senso delle Regie Prammatiche, e affettando rispetto pei decreti del Concilio di Trento, che nulla avevano che fare coi ricorsi degli Ordinarii, e de' fedeli a Roma. Il Cavaliere De Launay militare distinto e non avverso alla Chiesa non avrebbe per sè stesso immaginata la cosa; l'ordine gli fu dato da Torino. La Santa Sede fece osservazioni, Monsignor Antonucci Nunzio Apostolico me ne parlò, ne riferii la cosa com-

battei la misura, ma non vi si pose rimedio; in tutto si diferiva a Pio IX, purchè non si trattasse di cose di Chiesa. « Uomini di un giorno di vita » si credono di vincerla quando le hanno rapito » un qualche diritto, compressa una qualche li- » bertà, rapita una qualche sostanza in uno di » quei piccoli angoli del mondo che si chiamano » Stati, in uno di quei momenti che si chia- » mano età e generazioni di una Nazione. Oh i » miseri! Essi son vermi effimeri di angusta » terra, e la Chiesa è universale di tempo, di » luogo, di infinitezza; di verità, essa è un prin- » cipio incarnato; non è vinta, nè può essere » vinta mai, perchè come perirebbe mai ciò che » è universale, e sfugge ad ogni decomposizione! ». Così l'autore del *saggio intorno al Socialismo* profondo libro che meriterebbe di essere attentamente letto e studiato, ma ciò non si farà poichè adesso i dizionarii, i giornali e i compendii bastano a far gli uomini eruditi e sapienti. Enciclopedici divengono in apparenza, in realtà rimangono men che medioeri.

Conclusione dell'Opera p. 675.

IX. Mentre tanto incalzavano gli avvenimenti e tutta l'Italia era sul cratère di un Vulcano, due atti, non a sufficienza studiati dall'Austria, assai accelerarono le catastrofi. Una fu la già mentovata occupazione di Ferrara, sul conto della

Occupazione di Ferrara dagli Austriaci.

quale non tacqui la mia opinione al Ministro Austriaco. Tenendo presidio nella fortezza per condizione del Trattato di Vienna, la città era in sua mano senza che vi fosse necessità di prenderne possesso e di sollevare le ire Italiane, a meno che stanco il Gabinetto di Vienna di tante dimostrazioni avesse deciso, non in Ferrara soltanto, ma in ogni stato porvi colla forza un termine. Provocato in tanti modi a guerra, rispondeva con una misura che parea presa ad arte per suscitar nuovi torbidi; non fu consiglio di sana politica; il Sommo Pontefice protestò poichè la fortezza e non la Città di Ferrara dal Congresso di Vienna era sta consegnata all'Austria, nè Pio VII vi aveva consentito. Il Ministro Imperiale mi mostrò un disegno di quella piazza da cui argomentar potevasi che le fortificazioni del forte essendo unite a quelle che circondano la Città il diritto di presidio si estendesse nell'interno di tutto il ricinto; aggiungasi che l'articolo 103 dell'atto finale del Congresso di Vienna stabiliendo che l'Austria avrebbe diritto di guernigione nella Piazza di Ferrara, la parola Piazza non si applica soltanto alle cittadelle, ma è generico per indicare le fortezze, o le città munite di bastioni. A tutto ciò non vi ha che opporre, diplomaticamente parlando, ma

è certo che non vi era necessità di tal atto, e le conseguenze furono pessime. Il Re Carlo Alberto si adirò per affetto al Papa ed avversione all'Austria; il Cardinal Ferretti Segretario di Stato il miglior uomo del mondo, ornamento per le sue virtù del Sacro Collegio, e modello dei Vescovi, ma della politica e degli affari di Governo non abbastanza esperto aveva preso fuoco, e si volse al Marchese Pareto Ministro di Sardegna, manifestandogli che Carlo Alberto era il solo alleato del Santo Padre, che Questi aveva ricusato le offerte dell' Ambasciator di Francia, e che in noi soli confidava. Alla chiamata del Sommo Pontefice non poteva io opporre le fredde considerazioni della politica, massime a fronte de'generosi sentimenti del Re, che in questa circostanza, men che dalla causa Italiana, era acceso dal desiderio di render servigio al Papa.

Spedii tosto un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi che erano in nostro potere; offrimmo di fare incrociare i batelli a vapore della Reale marina sulle coste della Romagna; di tenere un bastimento a disposizione di Sua Santità pel caso, che innoltrandosi gli Austriaci verso Roma, volesse lasciar gli Stati e ritirarsi fra noi. Il Re non tenne celata la cosa, e vi fu nuovo slancio di entusiasmo; si esagerò,

e si disse ad arte, da persone che vedevano abitualmente il Re, ch'egli aveva protestato contro l'occupazione di Ferrara e si preparava a difendere Pio IX. I giornali di Roma e di Toscana ripeterono tali notizie, e dal Po all'Arno, al Tevere s'avvicendarono intrighi, speranze, clamori, nella cui forza confidavano gli avversarii della pace. Il Re voleva che inserissi nella gazzetta un articolo del giornale il Felsineo di Bologna assai violento; obbedirlo equivaleva a fargli prendere partito intempestivamente, era gettar il guanto all'Austria, quasi sfidarla a guerra. M'opposi, lo scongiurai a preservare i suoi Stati dai disastri che minacciavano tutta l'Italia, essere ancora noi fra tante agitazioni in condizione migliore, non potere peggiorare se il Re non voleva, ma crescere le inquietudini e le smanie dei perturbatori con articoli di una gazzetta sottomessa alla mia censura, non poterlo io mai, nè doversi ciò fare. Riuscii questa volta non forse a persuaderlo, ma a non farmi violenza.

Lettera del Principe di Metternich al Gran Duca di Toscana.

X. Il secondo atto non ben avveduto dell'Austria fu la comunicazione fattami, per rassegnarla al Re, di una lettera del Principe di Metternich al Gran Duca di Toscana. Le frasi e il senso di questa lettera furono talmente travisati, che pregio è dell'Opera riferire qual fosse in verità; trattan-

dosi di un documento interessantissimo, che diedi a leggere a Sua Maestà, e tosto quindi restituii all' Imperial Ministro, chi ne parlò, lo fece senza cognizione esatta del suo tenore. Il Gran Duca di Toscana aveva fatto esprimere al Principe di Metternich per mezzo del Cavaliere Lenzoni suo Incaricato d' Affari a Vienna varie osservazioni sulla posizione in cui si trovava: il Principe per meglio corrispondere ai desiderii del Gran Duca, diresse a S. A. una lettera in cui trattava a fondo della condizione delle cose pubbliche in Italia. Questa considerava come travagliata dal *liberalismo*, e dal *radicalismo*, essere questo, come accadeva pure in Francia, in procinto di soperchiare il primo cui egregiamente dava l' epiteto d' *inetto*. I gran vocaboli *Unione* e *Nazionalità* non essere che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L'unità in Italia non essere fattibile, mentre nessun Sovrano potea riunirla sotto il suo scettro, e quello che l'avrebbe osato, incontrerebbe nelle Potenze d' Europa tal un ostacolo da impedirglielo. L' odio all' Austria derivare principalmente perchè la sua possanza in Italia rendea vani i progetti dei rivoluzionarii contro i Principi; tolta quella forza, più facile sarebbe volgere contro di loro la cospirazione: dava quindi utili consigli a quell' au-

gusto Sovrano facendogli, osservare che essendo egli Arciduca d'Austria, come il Re Ferdinando di Napoli era della famiglia dei Borboni, nè l'uno nè l'altro sarebbero considerati come Italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri dalla Penisola, onde la Nazione avesse Governi meramente Italiani. Questo è a un dipresso il preciso tenore di quella lettera. Avendo per abitudine il Ministro Austriaco di impegnarmi a non prender copia, dei documenti riservati, io lealmente glieli restituiva sènza trascriverli, e così fu di questo. Il Gran Duca di Toscana essendo membro dell'Imperial famiglia, i consigli del Principe di Metternich nulla avevano di strano, ma la comunicazione fatta al Re aveva troppo l'aspetto di dargli indirettamente una lezione e farlo avvertito sulla sua posizione, se non analoga a quella del Sovrano di Toscana nella sua qualità d'Arciduca, pienamente analoga per le condizioni dei due paesi e per la via che simultaneamente si seguiva con un medesimo scopo. Se ne risentì il Re e nel restituire in suo nome al Conte Buol quel documento, altro non dissi se non che Sua Maestà l'aveva letto. Quanto di più si narrò su tal fatto è falso, non si parlava della libertà della stampa, nè della Guardia Civica, non vi era la minaccia se questa seconda si fosse istituita, di

intervenire colle armi, non vi era alcuna allusione diretta a noi, il Re non era nominato. Ciò malgrado, il suo risentimento facilmente si spiega; assai mi dispiacque tal comunicazione, e se fosse stato lecito occultarla, l'avrei fatto. Avendone il Re parlato con uno de' miei colleghi il quale forse non comprese bene la cosa, fu riferito al Ministro d'Inghilterra che quella lettera conteneva minacce d'intromettersi negli affari interni dello Stato, ed egli tali cose comunicò tosto al suo Gabinetto nel dispaccio del 19 agosto riferito nei documenti presentati al Parlamento Britannico. Notisi che la comunicazione ebbe luogo in detto mese, sebbene la data della lettera del Principe al Gran Duca fosse dei primi giorni di aprile, e meglio sarebbe stato certamente che non ci fosse dato parte degli ammonimenti diretti al Gran Duca, poichè fu esacerbare il Re senza profitto. D'intervenzione non si udì mai, e l'Austria sapeva che neppur offerta amichevolmente sarebbe stata accettata. A questo proposito un dì che discorreva col Conte Buol delle cose Italiane e della prossima rivoluzione, egli mi fece destramente comprendere che, malgrado le nostre differenze attuali, la sua Corte sarebbe sempre pronta a darci nuove prove di amicizia ed aiutarci per comprimere qualunque movimento tentato contro la quiete del paese

o l'autorità del Re. Io gli risposi, questo non sarà mai; abborro la rivoluzione, ma sol che qui si voglia impedire, non la temo, e nel più stretto cimento non chiamerei mai soccorso straniero; vincere colle proprie forze o soccombere; chiedere aiuto non mai, la natural mia fierezza vi ripugna.

Comprendo che vi sono contingenze estreme in cui fa d'uopo, per salvar lo Stato, deviare da tal rigidezza, ma al Ministro Austriaco io non voleva lasciar pensare giammai che mi appoggierei ad altre armi che alle proprie, e queste erano di gran lunga sufficienti, sol che il Re avesse voluto adoperarle a ristabilire la quiete se fosse turbata, a frenare i sediziosi se avessero la temerità di insorgere.

Interpellanze dei Ministri Esteri

XI. Mentre noi camminavamo in tal guisa, la nostra attitudine era l'oggetto della censura di tutti i Gabinetti d'Europa; io doveva di continuo sentirmi dai Ministri delle Corti amiche domandare dove tendevamo, dove andrebbe a finire lo stato violento in cui ci eravam posti. Non cessavano dal far elogi alla savia amministrazione del Regno di Carlo Alberto fino allora ammirata, alla prosperità del paese sempre crescente, alla considerazione politica che avevamo acquistata, e mi chiedevano se volevamo tutto

porre a repentaglio per non so qual manìa di odio contro una Potenza amica ed un' ambizione smodata. *Toutes les Cours vous respectent, vous avez acquis en Europe une position au dessus de votre puissance réelle, pourquoi la compromettre?* Così mi diceva un diplomatico e me lo ripeteva anche dopo la mia uscita dal Ministero. Era proprio fra il martello e l' incudine ; quei riflessi nel mio interno approvava, eppure doveva palliare, interpretare nel miglior modo gli atti del Re, temperare i timori. Non ho mai dissimulato lo scopo e le mene de' nemici dell' ordine pubblico, ma mi restringeva a dichiarare loro, che finchè a me indirizzavano tali osservazioni era prova che nessuna innovazione nel sistema era adottata. Non era solo i Ministri di Russia, di Prussia, nè quei di Baviera o di Napoli che mi parlavano in tal senso, la Francia non ci disapprovava meno e il signor di Bourgoing che reggeva la Legazione in assenza dell' Ambasciatore, mi comunicò alcuni dispacci del signor Guizot sulle cose d' Italia, che mi resero pienamente convinto che di noi si giudicava in egual modo a Parigi, che a San Pietroburgo, Vienna e Berlino.

Dispaccio del signor Guizot.

Fra gli altri era osservabile nel dispaccio del 18 settembre diretto allo stesso signor Bourgoing

il seguente periodo sulle tendenze dei rigeneratori d'Italia. « Les populations Italiennes rêvent » pour leur patrie des changemens qui ne pourraient s'accomplir que par le remaniement » territorial, et le bouleversement de l'ordre » Européen, c'est à dire par la guerre et les ré- » volutions. Plus d'une fois déjà l'Italie a compro- » mis ses plus importans intérêts, même ses » intérêts de progrès et de liberté en plaçant » ainsi ses espérances dans une conflagration » Européenne ». Soltanto a Londra eravamo ammirabili per senno politico, e per una tendenza da eccitare tutte le simpatie di Lord Palmerston, grand'uomo di Stato per gl'interessi della fazione antisociale, ma non già per la pace e pel sostegno de' buoni principii in Europa. Il signor Abercromby, Ministro della Regina Vittoria applaudiva alla bella attitudine presa; con me moderatamente, ma con alcuno de' miei colleghi più oltre procedeva, e sempre che aveva udienza dal Re, ne secondava le idee e gli faceva travedere l'influenza dell'Inghilterra disposta a sostenerlo contro le pretese dell'Austria. Era stato indotto in errore sul contenuto della famosa lettera del Principe di Metternich al Gran Duca, e male perciò da lui informato Lord Palmerston diresse dispacci da comunicare a Sua Maestà dai quali

Signor Abercromby.

risultava in sostanza, non approvare il Gabinetto Inglese che l' Austria volesse intervenire negli affari interni ed impedire la libera azione del Re. Questi dispacci produssero pessimo effetto, e le parole con cui li accompagnò il signor Abercromby sempre più tennero fermo il Re nella via che seguiva. Egli non considerava che quanto ridondava in approvazione di sua condotta, ma io che aveva pur parlato col Ministro Britannico, e sapeva a fondo il pensiero del Gabinetto di Londra, potei dire al Re cose assai gravi per farlo riflettere alla conclusione finale su ogni possibile evento. Se l' Austria intervenisse per impedire le riforme liberali, l' Inghilterra vi si opporrebbe certamente, ma non era pensiero di Lord Palmerston favorire l' aggrandimento del Regno Sardo con alcun cambiamento nei limiti degli Stati Italiani; se le concessioni liberali erano per Carlo Alberto il mezzo di giungere ad ampliare i dominii, di questo non si curava il Ministero Britannico, sole quelle voleva. Era evidente, ma il Re non voleva persuadersene, e altri magnificava l' appoggio dell' Inghilterra in modo a Lui più lusinghiero.

Cresce l'agitazione in tutta l'Italia.

XII. L' agitazione cresceva in tutta l' Italia; disordini, dimostrazioni fragorose ebbero luogo successivamente nelle principali Città, nè fu ec-

cettuata Milano, malgrado la sorveglianza della Polizia Austriaca; lascio a chi stenderà la storia di quest'epoca, il descrivere tante aberrazioni di popoli sedotti, e tanto accecamento in chi non voleva i disordini e pur li promoveva; lascio ad altri il dire qual compassione destava tanto scialaquo di amor patrio; l'effervescenza fu al colmo: dimostrazioni popolari imponenti e formidabili avevano luogo in Toscana; quel leggiadro popolo, di così mite natura, si era invelenito all'alito pestifero della rivoluzione; non parlo di Livorno città già rotta, per l'asilo dato a tanti sciagurati d'ogni genere, a più perverse arditezze; ma Siena la dolce Siena, cui pensar non posso senza ricordarmi i begli anni dell'infanzia che in riva all'Arbia ho passati; ma Firenze città così colta, e Pisa, e Arezzo tutte insomma travagliava la febbre contagiosa dell'epoca. Nella Capitale dimostrazioni tumultuose, il Gran Duca costretto a deporre il color giallo e nero distintivo dell'Imperiale Famiglia pel bianco e rosso cui succedere dovevano i tre colori, or detti nazionali, sconosciuti ai nostri maggiori, ai più grandi Italiani d'ogni età, importazione straniera; che se ricordano in Francia quei tre colori un'epoca calamitosa, ricordano pure segnalati, gloriosi trionfi; ma al di quà delle Alpi non ricordano che stranezze, disordini e non-

curanza delle vere patrie glorie. In quelle tumultuose dimostrazioni il grido di viva Pio IX, viva Carlo Alberto eccheggiavano per le vie, e vi si aggiungeva quelli di viva Gioberti, viva Villamarina considerati l'uno pel suo contegno e per le sue antiche prove, l'altro pe' suoi scritti come stromenti della causa liberale. Villamarina dovea goder poco di quest' aura di favore; l'Abate era destinato salir più in alto poi cader vilipeso nell'ignominia; apparve qual funesta meteora sull' orizzonte, qual meteora si spense.

Duca di Modena.

In Lucca pure, in Parma ardeva lo spirito di rivoluzione; ardeva in Modena; frenato però dal giovane Francesco V, che seguendo le orme del suo augusto genitore, solo fra i Sovrani d'Italia non ricevette mai gl' incensi di chi li profonde al cospetto de'Principi cui giova ingannare. Francesco IV aveva sempre avversato la rivoluzione, conosceva qual fosse lo scopo de'sedicenti liberali, non transigè mai con loro. Ne lo rimeritavano con un odio implacabile: saggio amministratore della cosa pubblica, osservator di giustizia, segnando i giorni colla beneficenza, fu chiamato tiranno, assetato di sangue, indegno di reggere Popoli Italiani. Tali ingiurie sono altrettante gemme che aumentano la fama dei Principi. Ben avveduti Francesco IV, il suo Successore e quanti le meritarono

col non lasciarsi mai adescare dalle lusinghe di coloro cui ogni arte è buona per trarre a precipizio Sovrani e Regni!

Mia lettera al Re.

XIII. A Roma le cose andavano sempre peggio; fu in tali circostanze che indirizzando al Re una relazione sugli avvenimenti di ogni parte d'Italia conchiudeva con queste parole « Cette folle effervescence finira par une grande humiliation, » tandis que l'on ne rève et on ne parle que de » gloire. » Era addì 11 di settembre; mi rivenne in mente tal lettera nell'agosto dell'anno seguente, e m'avvidi che pur troppo era stato, anche questa volta, profeta.

Monsignor Fransoni.

XIV. Le invenzioni maligne, delle quali ho fatto menzione fin dall'anno 1844 contro i più distinti personaggi, crebbero assai in questo, poichè si faceva maggiore l'audacia dei tristi a danno dei buoni. Sopra tutto li adombrava il senno e la fermezza di Monsignor Fransoni, e quel senno quella fermezza dipingevano al Re come caparbietà forsennata: pur troppo fecero impressione sull'animo suo; le imposture erano così ben inorpellate che pareano vere; la virtuosa fermezza di Monsignor Fransoni, rappresentavano come fantastica e furibonda. Ma egli ai tanti suoi torti, quello aveva aggiunto, in una lettera pastorale del 7 giugno di quest'anno, di avvertire i fedeli, che i plausi a

Pio IX, non gli si facevano per quello che era, ma per quel che vorrebbero che fosse, e aggiungeva « Non il battere fragoroso di palma a palma » nè l'incomposto acclamar tumultuoso sono gli ap- » plausi che possono a lui riuscir graditi, ma bensì » l'ascoltare docilmente gli avvisi, e il pronto » eseguirne, non che i comandi, gl'inviti » Così smascherava Monsignor Fransoni i cattivi e ne lo rimeritavano spargendo che aveva perduto il senno.

Opinione del Conte Nomis di Pollone. Sua morte.

XV. Uno dei nostri distinti diplomatici, non retrogrado, non sospetto ai liberali, il Conte di Pollone Inviato del Re a Londra, ove in quest'anno morì in fresca età, ma dopo avere lodevolmente servito la Corona, giudicava quanto da noi accadeva con quel vero sentimento di amor patrio, che non si perde in follie. Egli fin dal 13 di ottobre dell'anno scorso mi scriveva una lettera particolare da cui traggo le seguenti frasi « Il » me revient que maintenant tous ceux qui se » permettent de désapprouver les imprudences » commises, oú a commettre, et qui ne s'in- » clinent pas devant N. N. N. N. comme des » héros de la future grandeur Italienne, sont » mis à l'index, declarés obscurantistes, voire » même ennemis de la cause Italienne. Ceci » me rapelle les fanfaronnades de 1821; des » mots, des mots. *Vox Vox praetereaque nihil*

» Le *faire sans dire* me parait inverti. Dire ne
» coute rien; mais dire, quand on ne peut pas
» faire, peut cependant coûter très cher dans de
» certaines circonstances ».

Conte Adriano di Revel.

Fu successore del Conte di Pollone nell' importante carica d' Inviato del Re in Londra il Cavaliere Adriano di Revel, la cui abilità e zelo aveva già sperimentati in altre Legazioni, e in quella stessa presso la Regina Vittoria, quando vi rimase come Incaricato d' Affari.

Giornalisti miei avversarj mio contegno col Re

XVI. I giornali Romani, quei della Toscana che lodavano alle stelle il Re, lamentavano soltanto che non ponesse in altre mani il Ministero degli Affari Esteri, articoli assurdi, acerbi si pubblicavano sul mio conto, veniva in loro aiuto l'*Ausonio* esteso in Parigi sotto gli auspicii della famosa Principessa Belgioioso. Per quanto alla mia persona non me ne curava, altra era la spina che mi pungea il cuore, la prosperità del Piemonte, la gloria nostra in cimento: ben sapeva che da me dipendeva volgere in applausi interminabili le antipatìe, e non solo esser celebrato ne' fogli, ma guadagnar per le nuove sorti da correre la fiducia del Re, che di buon grado mi avrebbe serbato al mio posto, e parea che tanto tardasse a rimovermi quasi per indurmi a conversione: Però Egli non ignorava ch'era vana lusinga,

e che se io durava nel disagio di tante contrarietà era per non avvilirmi, abbandonando il campo nei dì della battaglia. Un giorno mi chiese qual novità vi fosse; risposi: « il mio congedo, e il Marchese Alfieri nominato a mio luogo ». Che avete risposto, dissemi il Re; risposi: « che ove in tal condizione di salute mi trovassi a non poter reggere alle fatiche del Ministero, pure non chiederei mai di ritirarmi in un tempo che gli uomini d' onore devono sagrificar sè stessi, e rimaner sulla breccia fino all' estremo ». Il Re altro non aggiunse; voleva ch' io capissi che bramava che lo supplicassi di liberarmi dal peso degli affari; da gran tempo l' aveva capito, ma non lo doveva, non che sperassi ormai d' impedire la rivoluzione, ma di ritardarla non fosse altro d' un mese, d' una settimana, d' un giorno.

Un' abbietto giornale che si pubblicava in Roma, la Pallade, annunziò un bel dì, che io mi era finalmente deciso a favor della causa; lo portai al Re sorridendo di tanta sciempiaggine; quell' estensore aveva la cortesia di far plauso, come di gran conquista per la causa Italiana.

Il Re desidera che mi ritiri.

XVII. Al 29 di agosto due giorni prima che il Re facesse ritorno dalla Villa di Racconiggi mi scrive intorno ad alcuni affari, ma essenzialmente per dirmi che lo spirito pubblico si spie-

gava a me contrario in un modo inesprimibile, che non i soli liberali, ma varii realisti ancora, e alcuni fra i Vescovi mi avevano abbandonato, che perfino a Roma io non era più tenuto in quel conto di prima. Questa comunicazione era chiara abbastanza per farmene comprendere la conseguenza, e risposi all' istante a Sua Maestà in un rispettoso foglio, che l'opposizione che si dichiarava contro me non mi sorprendeva; da gran tempo esistere e dover ragionevolmente aumentare dacchè i nemici dell' Altare e del Trono avevano la facoltà di alzare il capo. Non esser maggiore la sorpresa pel concetto di me ora formato in Roma, ove ogni influenza è nelle mani dei nemici della Santa Sede. Dolermi l'abbandono di alcuni fra i Vescovi e Realisti, ma è ciò che è accaduto sempre in Francia, in Ispagna, altrove a riguardo dei Ministri che non piegavano a seconda dell'opinione nei momenti di pericolo per servire in onore e coscienza il Sovrano e la Patria. Conchiudeva poi: *Après la grâce de Dieu je ne tiens qu'à celle de V. M. les circonstances sont bien graves, mais il faut avoir le courage de traverser cette crise, préserver le pays des malheurs qui accableront bientot tout le reste de l'Italie, et soutenir notre indépendance, dont V. M. est si justement jalouse; nous y parviendrons avec l'aide*

de Dieu en ne nous laissant point effrayer par les prétentions d'un parti qui n'a de force que lorsqu'on le craint. Les moyens dont il fait usage ne sont pas nouveaux; tout lui est bon pour attaquer ceux qui ne le suivent pas; à aucun prix je ne voudrais obtenir ses suffrages; Prevedendo ciò che doveva accadere, e non volendo mai che si supponesse ch'io pensava a spontaneamente lasciar il posto, nè che il Re, per mitigare il dispiacere de' Realisti lor dicesse ch'io lo aveva abbandonato; dichiarai a tutti i membri del Corpo Diplomatico che era risoluto a rimaner nell' ufficio, finchè il Re non disponesse altrimenti, e diressi in data dei 7 di settembre a tutte le Legazioni di Sua Maestà nelle Corti Estere la seguente circolare:

Turin le 7 septembre 1847.

Monsieur . . . .

Les événemens dont divers États d'Italie sont en ce moment le théâtre, l'agitation qui s'étend chaque jour davantage, vous sont trop connus pour que je veuille entrer dans des développements à ce sujet. Ce que j'ai cependant la satisfaction de vous apprendre, c'est que notre pays continue à jouir d'une parfaite tranquillité;

mais naturellement, au milieu des événemens qui se succèdent en Italie, l'attention publique est fort préoccupée de tout ce qui s'y rapporte, et on se livre à beaucoup de conjectures sur l'avenir. L'idée qui domine chez les personnes, dont les opinions sont en rapport avec le mouvement qui se manifeste dans les États voisins, est celle de ma prochaine sortie du Ministère des affaires Etrangères.

Je crois devoir, Monsieur . . . . . vous faire connaître, que jusqu'à présent, ce bruit est sans vérité; je suis à la disposition et aux ordres du Roi, pour continuer l'exercice de la haute charge qu'il a daigné me confier, ou pour la quitter le jour où telle serait sa volonté: mais mon intention bien ferme est de ne point demander moi-même ma démission, car je croirais manquer aux principes et aux devoirs qui m'ont toujours dirigé, en me retirant des affaires dans un moment où se présentent de si graves événements, et où je tiens à l'honneur de montrer tout le zèle, et tout le dévouement dont je suis animé pour l'Auguste Personne de S. M.

Je profite de cette circonstance, Monsieur le . . . pour vous renouveler, etc.

Solar de la Marguerite.

XVIII. In mezzo a tanti fastidii aveva la soddisfazione di veder conosciuta ed apprezzata la mia condotta da quelli fra i membri del Corpo Diplomatico, che per la rettitudine de' loro principii, e per l'interesse che prendevano alle cose nostre, potevano col loro suffragio lusingarmi. Citerei anche il Conte Buol, dal quale credo di esser sempre stato lealmente giudicato, ma il suo voto non incontrerebbe favore; nominerò perciò il signor Kakoskine, Ministro di Russia, il Conte di Roedern, Inviato di Prussia, che in ogni tempo chiarì, col suo contegno, che durava tuttavia la sua Corte, a riguardo della nostra, in quelle amichevoli disposizioni che sussistettero dal dì che furono, per la prima volta, stabilite relazioni diplomatiche sotto i Regni di Carlo Emanuele III e del Gran Federico. Fu cambiato il Ministro di Baviera. Sia detto qui di passaggio; nella scelta dei suoi diplomatici, la Corte di Monaco fu per noi tale che avemmo sempre a rammaricarci della partenza del suo Ministro, e ad applaudirci del successore. Trovai nel 1835 per Ministro residente il Cavaliere d'Olry, persona veramente egregia per la franchezza del suo carattere e per la purezza dei suoi principii; ottimo fu il Conte di Marogna che lo rimpiazzò nel 1844, e professava le più sane dottrine. Venne

Miei rapporti col Corpo Diplomatico.

Cavaliere d'Olry.

Conte Marogna.

Cavaliere Abel

a suo luogo in quest'anno il Cavaliere Abel, quel medesimo, che pel suo nobil coraggio, trovandosi Ministro degl' Interni, erasi così distinto a Monaco; fu per me di gran conforto, perchè attingeva, nel suo forte carattere, nella sua fermezza in non cedere mai ad umane considerazioni, quell'intrepidezza necessaria per resistere a tanti ostacoli senza sgomento per le conseguenze. *Fais ce que dois, advienne ce que pourra.* Queste parole riassumono lo spirito, ond'era il signor Abel guidato; ne v' ha a maravigliarsi se anch'egli fu astiato dai liberali di Germania, che non sono punto d'indole, di carattere, nè di affetti diversi dai liberali d' Italia. Chi vuol conoscere il vero significato di questa bella qualificazione di liberali, legga quel che ne dice il perspicace e dottissimo Haller nel suo scritto *des noms des partis politiques.* Ai diplomatici di Baviera voglio aggiungere il nome del Conte Spaur che adesso è Ministro presso la Santa Sede, e presso l'Augusto nostro Sovrano; anche egli distinto ed egregio, ed oltre ciò fortunatissimo, poichè ebbe la bella e meritata ventura di scampar, dalle mani dei furibondi sacrileghi ribelli di Roma, il Sommo Pontefice, e condurlo in salvo nel Regno di Napoli.

Conte di Spaur.

Dimostrazioni in Piemonte.

XIX. La quiete pubblica del Piemonte si mantenne sempre; la quiete materiale, poichè l'agitazione degli spiriti era estrema, ma i Capi e i motori della rivoluzione sapeano che questa verrebbe dalla Reggia, e intesi erano che i voti del preteso popolo si esprimerebbero dalle compre voci, con pacifiche dimostrazioni di esultanza, fra canti, inni ed evviva, non mai con disordini o furori che comprometter potessero il successo della santa impresa. Preludio di guerra fin d'allora apparvero i Tirtei per infiammare le menti, ma i Capi della gran cospirazione frenavano chi volesse prorompere in atti intempestivi; avrebbero tempo; lor si dicea, a gettar la maschera, a dar famose prove di patrio amore. Infatti in una di quelle serate che convenivano sui ripari gli aderenti alle future novità, e nelle quali si faceva eccheggiar l'aura di evviva a Pio IX, al Re, a Villamarina, vi fu una voce che gridò abasso La Margherita, ma fu soffocata all'istante, s'impose silenzio; bastava il grido di evviva a Villamarina, per esprimere l'opinione sul conto di chi si considerava suo avversario. Tali dimostrazioni, e le più significanti avanti al palazzo del Governatore Conte della Torre, non mai represse, perchè il Re non lo permetteva, davano chiaro a divedere quanto in breve accadrebbe, ma siccome riferisco

ciò solamente che mi riguarda, di quelle scene umilianti per l'autorità Sovrana, amo meglio tacere; troppo mi rammarica il solo rammentarle, come quando penso ad un proclama del Conte Lazzari Ispettor generale di polizia, che s'indirizzava non più ai sudditi del Re, ma ai cittadini; questa parola mi ferì, e sapea pure che il Conte Lazzari non era uomo a timidi concetti, nè inclinato ad adulare il volgo, ma dissemi, così aver voluto Sua Maestà. Io non era più in ufficio; il Re non dettava più dall'alto del Trono, come i suoi antenati, la sua volontà ai sudditi, ma l'esprimeva ai *cittadini*; vocabolo questo, come osservò il Conte di Maistre, che non può essere tradotto in alcuna lingua; proprio sol della Francia, assai prima che la rivoluzione lo facesse suo, per disonorarlo.

Considérations sur la France Chap. VIII.

Sulla richiesta della fortezza d'Alessandria.

XX. I veridici giornali d'Italia pubblicavano la gran notizia della richiesta fatta al Re dall'Austria della consegna della fortezza di Alessandria, e la generosa risposta con cui si era respinta l'oltracotanza Imperiale. L'Austria non ha mai in tutta quest'epoca fatta nè quella nè altra domanda che attentasse alla nostra indipendenza: lo dichiaro solennemente, poichè, anche in quei frangenti, l'avrei accolta con quella fierezza che s'addiceva ad un Ministro del Re; pur tali assurde

voci correvano, e alimentando l'inquietudine, servivano a far progredire la rivoluzione: tal era la mutazione di cose che preparavasi, ed io vo d'accordo coll'Autore del *Saggio intorno al socialismo* che così si esprime « In tutti i tempi vi furono » uomini e partiti che desiderarono e promossero » delle mutazioni sociali. Noi le diciamo rivolu- » zioni quando si muta il principio sul quale » una data società è costituita, facciasi ciò pa- » cificamente o violentemente, il modo di esecu- » zione non muta la natura della cosa » Qui mi viene a proposito un'altra osservazione dell'illustre Conte di Maistre. Nelle sue considerazioni sopra la Francia, egli dice con gran giustezza che « La » prima condizione di una rivoluzione decretata » è che non esista nulla di tutto ciò che poteva » prevenirla, e nulla riesca a chi vuole impe- » dirla. » Però la seconda parte sola si avverò fra noi, poichè nè io, nè altri che l'avversavamo potemmo porvi argine; ma esisteva abbondantemente il mezzo di resistere; non esisteva la volontà in chi poteva impedirla, ed anzi vi diede mano.

Parte II, Capo V.

2 me Partie Chap. V.

XXI. Non posso passar sotto silenzio il Congresso agrario di Casale, ove come ne' precedenti, più che di agricoltura, si trattò di Pio IX, dell' Italia, dell'Austria, di politica insomma, di politica nello stile e coi concetti che conve-

Congresso agrario di Casale.

nivano a riunione di tanti ingegni così mirabilmente versati in argomenti, che non avevano alcuna relazione coi loro studii, colle loro professioni, colla sfera d'azione in cui erano circoscritti quando chi negli ospedali, chi nelle manifatture, chi nelle belle arti, o nelle lettere impiegavano, più utilmente assai per la Società, l'opera loro. Il più importante incidente di quel Congresso fu la famosa lettera del Re al Conte di Castagnetto in cui, proprio strascinato dalla sua cattiva stella, lasciò scorrere quelle note frasi sull'Italia, che ripetute in tutti i giornali, produssero così penosa sensazione, non solo nelle Corti Estere, ma in quanti veneravano l'augusta persona di Carlo Alberto. Quelle frasi sole furono lette e pubblicate; ai pochi iniziati a maggiori cose fu confidato un'altro periodo di quel foglio, che mi riguardava. Scriveva il Re, che dopo il ritorno da Racconiggi non aveva ancor trovato occasione propizia per parlarmi del mio ritiro dal Ministero, ma che la cosa avrebbe egualmente luogo a suo tempo. Assicurati dal Real Messaggio, evitarono il menomo atto che sembrar potesse far violenza a Sua Maestà, e le dimostrazioni pacifiche non furono turbate da alcun grido sedizioso.

XXII. In epoca così travagliata non si perdevano di vista nel mio Ministero gli affari che

riguardavano gl' interessi dello Stato, e dopo aver conchiuso un Trattato di commercio colla Santa Sede, ne sottoscrissi un altro d' amicizia, commercio, e navigazione col signor Eladio Urisarri Incaricato d' affari della Repubblica della Nuova Granata, e furono gli ultimi di ben trentadue che condussi a termine durante il mio Ministero, oltre molte dichiarazioni diplomatiche scambiate con le Corti Estere per materie che non chiedevano solennità di formali convenzioni.

Trattati di Commercio colla S. Sede e colla Repubblica della nuova Granata.

XXIII. Il Santo Padre divisando di mandar un Ambasciatore straordinario a Costantinopoli per corrispondere agli omaggi che il Sultano *Abdul Mejid* gli aveva fatto presentare da Chekib Effendi (fatto singolarissimo da rimaner nelle Storie) chiese al Re un bastimento pel trasporto di Monsignor Ferrieri destinato a quella missione. Vi condiscese all' istante il Re lieto della preferenza, e che sotto gli auspicii della sua Bandiera facesse vela e approdasse alla Capitale degli Ottomani il rappresentante del Romano Pontefice; credo che già era io uscito d' ufficio, quando Monsignor Ferrieri Ambasciatore straordinario di Pio IX presso la Sublime Porta salpò alla volta di Costantinopoli nella regia nave, ma la cosa fu convenuta a tempo mio.

Ambasciata di Monsignor Ferrieri a Costantinopoli

XXIV. Ebbi pure la fausta ventura di condurre

Negoziati pel matrimonio di S. A. R. il Duca di Genova.

a termine i negoziati pel matrimonio di S. A. R. il Duca di Genova colla Principessa Maria di Sassonia; alacremente mi adoperai perchè sì bella unione sortisse il desiderato effetto. Senza gli avvenimenti che seguirono, si sarebbero festeggiate quelle auguste nozze nella primavera del prossimo anno; tale era l' intenzione del Re, ma era decretato in Cielo che l' imeneo fosse differito, e preceduto dai funerali di Carlo Alberto; era pure decretato, che prima facesse il giovane Principe le sue celebrate prove, e nei Campi di Lombardia, qual degno discendente di Emanuele Filiberto, conseguisse il nome di valoroso guerriero.

Negoziazione per una lega doganale.

XXV. Nelle ultime settimane che ressi il peso de'pubblici affari mi occupai ancora di una negoziazione in sè stessa interessantissima; peccato che fosse promossa da quell'idea che tutte dominava le emergenze dell'epoca! Si pensò dai corifei della Confederazione italiana di stabilire una lega doganale fra la Santa Sede, la Sardegna e la Toscana; il fine era politico, ma ne aveva pure uno di vero vantaggio commerciale, e vi concorsi col mio voto. Il Santo Padre mandò a tal effetto per suo Plenipotenziario Monsignor Corboli Bussi, e il Gran Duca, il Commendator Martini, ma l'uno e l'altro, intavolando meco ufficialmente la trattativa, conferivano su quell'oggetto e sopra molti altri con

Monsignor Corboli, Commendator Martini.

persone estranee agli affari politici; dovevano forse essi avanzare proposizioni cui non avrei dato ascolto, e l'uno e l'altro attendevano il mio ritiro con impazienza. Monsignor Corboli facendo plauso alle novità del giorno, e con la beata fidanza dei moderati, era persuaso, che il sistema neutro, scolorito da essi con tanta cognizione dei bisogni e dei desiderii dei popoli, e delle pretensioni degli agitatori, immaginato, ampiamente soddisfacesse ed acquietasse chi voleva ben altri cambiamenti. Egli non vedeva in me che un retrogrado ostinato ne'suoi principii, e sebbene io non potessi più durare a lungo, pur la sua parola volle dire anch'egli per togliere il solo ostacolo alla libera manifestazione delle auree dottrine, che ancor si riprovavano, ovunque giungevano le mie facoltà e la mia voce. Ebbe poi a conoscere con qual ingratitudine fu ricompensato da coloro cui serviva, e tardi s'avvide, che anch'egli si era pasciuto di nebbia e di vento generator di tempeste.

Venuta di Lord Minto.

XXVI. Più importante avvenimento nei primi giorni dell'ottobre fu l'arrivo di Lord Minto; un segreto presentimento, fin dal dì che mi fu annunziata la sua venuta, fu ch'ei moveva verso il bel paese a danni di tutti i Sovrani dell'Italia. Nella prima conferenza che ebbi con lui, nulla mi disse che non fosse conforme ai retti principii quali

doveano pronunciarsi dal membro del Gabinetto di una Potenza da secoli alla Real Casa di Savoia strettamente unita, ma troppo mi disse perchè non comprendessi non essermi ingannato sul motivo del viaggio. Mi affrettai a prevenire il Re prima che gli accordasse udienza; ad avvertirlo che i discorsi di lui tenderebbero a incoraggire il progresso delle idee liberali; che a Firenze e a Roma, dove si recherebbe, darebbe stimolo a quel partito che non aveva bisogno di sprone. La sola cosa utile che mi aveva espressa, e che mi ripetè in una seconda conferenza, era che l' Inghilterra non tollererebbe mai un' alterazione ai trattati del 1815, nè una variazione qualunque territoriale in Italia. Non la tacqui al Re, ed era la sola che gli dispiacesse delle tante dichiarazioni di quel personaggio. Il Re fu da lui esortato a porre prontamente mano alle Riforme che appagar potevano i decantati voti del Popolo, e così uno straniero, ponendo in non cale la felicità di otto secoli di paterna amministrazione, consigliava d' abbandonar le massime che l'avevano formata, cresciuta e conservata, per adottar altre, che l' esperienza degli ultimi cinquant'anni di rivoluzioni dovea fargli comprendere quanto fossero fallaci, di quanti disastri foriere. So, di certa scienza, che Lord Palmerston non si limitò alla venuta del Conte Minto in Italia

per dar mano agli sconvolgimenti sotto il nome di Riforme, egli aveva mille agenti di rivoluzione; in Piemonte carteggiava con Massimo d'Azeglio, lo animava a far progredire i suoi principii assicurandolo dell'appoggio dell'Inghilterra. Quanto diverso fu il contegno dell' inclito Duca di Veltington verso l'amica Corte di Sardegna! Uscendo dal Ministero, al tempo di Carlo Felice, scrisse a questo Sovrano per avvertirlo delle cautele ad aversi per mantenere alla Corona il possesso di Genova. Così si conservano gli alleati, se ne aumenta la fiducia, se ne acquista la riconoscenza. Nè l'inclito Duca, nè Lord Aberdeen, nè altri di sì nobil tempra non sarebbero scesi mai a tali arti infide per turbar la quiete di uno Stato serbatosi sempre leale ne'suoi rapporti colla Gran Bretagna. Alle esortazioni di Lord Minto tenevano dietro quelle di Monsignor Corboli, e l'uno e l'altro appoggiavano l'impazienza della fazione che ormai stanca di tanto aspettare, voleva cogliere il frutto di sua baldanza.

Deputazione genovese
Il Cavaliere di Villamarina licenziato.

XXVII. Non si sarebbe creduto mai che il Cavaliere di Villamarina che aveva di continuo dato pegni di fiducia ai sedicenti liberali lor sarebbe venuto meno in questi solenni momenti. Qualche tempo prima i novatori di Genova avevano mandato tre deputati a Torino, che arrogandosi esser

interpreti dell'intiera popolazione e di esprimerne i voti, chiedevano al Re libertà di stampa, guardia Nazionale ed altre cose gravissime. Non ebbero in Torino risposta, ma ritornati in patria il Cavaliere di Villamarina diresse al Marchese Doria capo della Deputazione, una lunga, anzi lunghissima risposta. In quella dichiarava in sostanza; essere Sua Maestà decisa a difendere l'indipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma non mai si comprometterebbe verso le grandi Potenze spingendo, non aggredito, le armi fuori dei confini; esser falsa la voce che egli avesse intenzione di muover guerra per l'indipendenza di altri Stati, a meno che il Sommo Pontefice dato di piglio alla Croce bandisse la guerra di Religione, cosa considerata come non impossibile; annoverava i beneficii fatti da Sua Maestà ai suoi popoli durante il suo Regno, ma non esser tempo di aggiungervi quello della libertà della stampa, di cui saviamente indicava gli inconvenienti; toccato quindi di leggieri il punto che concerneva la Guardia Nazionale, raccomandava che si leggesse bensì la sua lettera a quelle persone che era necessario, ma fosse considerata come privata e confidenziale. Spiacque tale risposta, e fu tanta la sorpresa, che quasi la credevano da me, e non dal Cavaliere di Villama-

rina sottoscritta: egli perdette da quel giorno il favore dei liberali; si dimise un po' bruscamente dalla direzione superiore della Polizia; la cosa spiacque assai al Re che tosto gli tolse anche il Portafoglio della Guerra e Marina.

L'Ausonio; mia lettera al Re.

XXVIII. Sorse alfin l'alba del dì 9 ottobre; recatomi in Segreteria prendo in mano il numero dell'Ausonio, giornale scelleratissimo che si stampava in Parigi, giunto in quel mattino, e letto un'articolo ingiurioso contro il Re, mando ordine all'istante all'ufficio della Posta che siano ritenuti tutti gli esemplari diretti alle persone che da Sua Maestà avevano avuta facoltà di riceverlo. Pensando però che il Re sentirebbe in breve delle querele, volli prevenirlo e profittare dell'occasione di scrivergli; sebbene dovessi vederlo in quel mattino medesimo, per fargli sentire qualche veridico accento. Trascrivo tutta questa lettera, perchè fu l'ultima che nella qualità di Ministro gli rassegnai.

SIRE

J'ai défendu la distribution de l'Ausonio d'aujourd'hui qui contient un article infâme: lorsqu'on n'attaque que moi je laisse libre cours aux journaux, car je suis fort indifférent à leur diatribes, et je suis décidé à ne pas m'en

laisser imposer, ni à rien changer à mes opinions, ni à ma conduite; mais lors qu'ils ne respectent pas la personne sacrée du Roi, ni son autorité, qu'il tient de Dieu, et non de la volonté des libéraux, ce serait un crime de leur permettre de corrompre et de fausser l'esprit public.

On veut de force faire la révolution dans ce pays, qui est heureux sous tous les rapports, et qui n'en veut pas; il y a même des Royalistes qui par manque d'esprit, ou plus encore par un excés de peur, indigne d'une âme noble, conseillent des concessions. Ils ne pensent pas que notre avenir, notre bonheur, notre gloire, et notre indépendance même, sont attachès à la fermeté avec la quelle on repoussera les insinuations libérales, quelles que soient les couleurs dont on les parc pour les justifier. J'aurais cru de manquer gravement à mon devoir, si par crainte d'un accroissement de défaveur, j'avais laissé distribuer l'Ausonio: ce n'est pas de moi qu'il s'agit, mais de Votre Majesté.

Le 9 octobre 1847.

Appena ricevuta, mi manda per riscontro un biglietto del seguente tenore « Vous avez très » bien fait mon chér La Marguerite de défendre

» le numero de l'Ausonio de ce jour. Quant aux
» révolutionnaires ils ne me font certes point peur,
» et rien au monde ne me fera faire un pas de
» plus, de ce que je me suis fixé. »

XXIX. Andai tre ore dopo alla relazione; lo vidi in contegno imbarazzato, mi parlò assai del Cavaliere di Villamarina e della difficoltà dei tempi; io gli dissi, tutto essere nelle sue mani, da Lui dipendere le sorti dello Stato, e avria gran gloria resistendo al torrente, che non soverchierebbe, purchè guardasse con fermezza in faccia coloro, che tanto rumore menavano, audaci sol quanto sapevano di non correre alcun rischio. Il Re mi udì con aspetto malinconico e parea quasi sconfortato; lo lasciai, e poche ore dopo mi scrisse il seguente foglio:

Mio ritiro.

Tres chér la Marguerite; il m'est infiniment douloureux de devoir reprendre le cours d'une des dernières lettres que je vous écrivis, de Racconnis; mais diverses circonstances se réunissent pour rendre impossible la continuation de votre présence au Ministère. Comme je vous porte une sincère estime, et une vraie affection, je désire que la chose se passe de la manière la plus noble; qui ne puisse point avoir l'air d'une disgrâce, et qui me mit à même de pouvoir de nouveau vous employer. Voilà ce qui

me parait le mieux; c'est que vous m' écriviez pour me demander, en alléguant quelque raison, d'être dispensé momentanément des affaires, tout en offrant de conserver la direction du Ministère jusqu'à ce que j'aye pu vous remplacer. Alors je vous ferai Grand de Couronne, en cherchant à arranger la chose de la manière la plus agréable pour vous.

Le 9 ottobre 1847.

Votre très affectionné
CHARLES ALBERT.

Questo era un costringermi nel modo più cortese a chiedere la mia licenza, ma era assolutamente contrario a quanto aveva deciso e dichiarato; perciò risposi immediatamente al Re « Je com-
» prends que Votre Majesté souhaite mitiger
» l'impression que produira dans le public la
» démission du Marquis de Villamarina, et
» j'ai trop l'habitude du dévouement pour ne pas
» lui offrir de grand cœur le portefeuille qu'elle
» m'a confié, si elle m'en témoigne l'intention;
» mais dans les circostances actuelles, se serait
» faire une tache a ma réputation, que de de-
» mander moi même mon éloignement. Aucune
» circonstance de famille ne me justifierait, puisque

» je devrais plus tôt faire le sacrifice de toutes
» mes convenances personnelles pour le service
» du Roi.

» Je vénére les ordres de Votre Majesté, et
» j'abandonne à sa haute sagesse les dispositions
» qu'elle devra prendre. »

All'indomani ricevetti il seguente scritto di ufficio del Conte Avet Reggente la Grande Cancelleria:

Torino il 9 ottobre 1847.

Ill.mo ed Eccel.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo

S. M. degnavasi questa mattina di farmi conoscere come i sentimenti di speciale benevolenza che al Reale suo animo vennero ispirate dalle prove di profonda devozione date costantemente alla M. S. dalla S. V. Ill.ma ed Eccell.ma e che erano con singolar compiacimento rammentate dall'Augusto Nostro Signore dovessero di presente dar luogo ad importanti considerazioni che consigliavano S. M. di esonerare l'E. V. dalla carica di Primo Segretario di Stato per gli affari Esteri.

Mentre la M. S. ordinavami di porgere questo annunzio alla S. V. Ill.ma ed Eccell.ma, e di attestarle nel Reale suo nome l'alto pregio in cui

Ella tiene gli eminenti servigii da Lei prestati con raro zelo di cui S. M. si riserva di ulteriormente valersi all' opportunità in beneficio dello Stato, mi dava ad un tempo l' onorevolissimo incarico di partecipare all' E. V. essere alla Sua Reale munificenza piaciuto di compartirle un nuovo tratto di Sovrana grazia nominandola a Grande di Corona.

Mi recherò a doverosa cura di fare, quanto a quest' ultimo oggetto gli occorrenti ufficii presso il Dicastero competente, onde la benefica Sovrana determinazione abbia regolarmente il suo effetto.

Frattanto io prego l' E. V. di voler accogliere l' omaggio de' sensi che sono in me destati dalla presente congiuntura, in un cogli atti del profondo ed inalterabile ossequio con cui mi pregio di professarmi

Della S. V. Ill.ma ed Eccell.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
AVET.

Pubblico questi documenti, perchè essendosi detto e stampato, che il Re mi aveva bruscamente congedato, e ciò con idea di accrescergli un nuovo strano genere di gloria; è mio dovere di palesare il vero, e difendere la memoria di CARLO ALBERTO da cosa che detrimento le ar-

recherebbe. Le circostanze politiche, la nuova via che voleva seguire rendevano indispensabile il mio ritiro, ma Carlo Alberto non mai avrebbe allontanato da sè un antico e leale servitore in modo non consentaneo a quella stima ed affetto di cui tante prove mi aveva date.

Addì 11 ottobre lasciando definitivamente la Regia Segreteria, ove rimasi questi due giorni per ricevere i complimenti del Corpo Diplomatico, e dei Personaggi dello Stato che vollero esprimermi, sinceramente gli uni, con nascosta soddisfazione gli altri, il loro rammarico, scrissi ancora al Re l'ultima mia professione di fede in questi termini:

SIRE,

Avant d'avoir l'honneur d'être aux pieds de V. M. je m'empresse de lui exprimer ma reconnaissance. J'étais loin de penser au Ministère des Affaires Étrangères, lorsqu'en 1835 Elle daigna m'en confier la direction, et j'ai reconnu dans cet appel la volonté de Dieu. Je crois n'avoir aucun reproche à me faire sur le zèle avec lequel j'ai tâché de remplir mes devoirs, l'approbation de V. M. satisfait mes vœux.

J'espère que notre pays sera toujours tran-

quille appréciant le bonheur d'un gouvernement paternel comme celui de V. M. mais s'il était dans les décrets de la Providence que des jours de danger dussent succèder à ceux-ci, Votre Majesté me connait assez pour que j'aie besoin de lui dire; que c'est alors que je souhaiterais lui donner de nouvelles preuves de mon dévouement pour son service.

Ma profession de foi politique est inébranlable; je crois que le Roi tient son autorité de Dieu seul, et qu'en le servant, c'est Dieu que je sers.

Je garderai toujours le souvenir des bontés de V. M. et je suis avec un profond respect.

Turin le 11 octobre 1847.

De Votre Majesté

Le très humble et très fidéle
Serviteur et sujet
SOLAR DE LA MARGUERITE.

Bontà del Re a mio riguardo.

XXX. Il Re ne fu pago; mi ricevette in privato, mi trattenne a lungo nel modo il più affabile, mi volle convincere che nella tendenza attuale dello spirito pubblico in Italia egli non poteva più ritenermi al Ministero; non lasciai di rispondergli che ben lo comprendeva, ma pensasse che andavamo incontro a tempi burrascosi assai, e transigere colla rivoluzione era lo stesso

che divenirne vittima; esser facile impedirne lo scoppio, impossibile trattenerla dopo averle aperte le porte. Mi fece intendere che terminata la procella s'affretterebbe di richiamarmi, essere temporaneo il mio allontanamento, frattanto fossi spesso a vederlo, che Egli lo desiderava. Cortesi parole; volle il Re mi fossero ripetute da altri personaggi, la memoria n'è scolpita in cuore; io lo compiangeva, non per me addolorato, per Lui che lasciava all'orlo del precipizio.

Conte di S. Marzano.

XXXI. Il mio successore fu il Conte di San Marzano Inviato del Re a Napoli, e già stato Segretario di Legazione sotto i miei ordini in Madrid: egli aveva un nobil cuore, devoto al Re, di molta virtù fregiato. Si sapeva inclinato a politiche mutazioni, per ciò fu scelto. Quando arrivò lo presentai io stesso al Corpo Diplomatico che radunai a convito per assistere, come con qualcheduno di loro mi espressi, ai miei funerali. Vi fu chi rispose: *Oui, mais vous ressusciterez, comme le phénix, de vos cendres.* Sembrami che rispondessi « purchè rimangano ».

Multa dies variusque labor mutabilis aevi
Retulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.

Aeneid. Lib. XI.

Così possono esprimersi gli amici, così cantare i poeti, ma un uomo esperto delle umane vi-

cende se cade con la visiera alzata, e tenendo ancor nelle mani il sacro vessillo che difendeva, deve esser pago, e non pensar di porsi alla prova di nuovi cimenti.

Le Riforme.

XXXII. Addì 31 ottobre fu il primo consiglio di conferenza tenuto davanti il Re dacchè non era più Ministro; in quel dì si decretarono ed annunziarono le riforme; ad alcune delle medesime non mi sarei certamente opposto, bensì allo spirito che le dettava, allo scopo che prenunziavano. A tal pubblicazione tennero dietro le note dimostrazioni di entusiastico tripudio, e malgrado il pacifico carattere che lor si dava, erano tali da farmi insuperbire pensando, che finchè io stava duro qual rupe al mio posto, la rivoluzione esprimeva speranze, ma non contava trionfi.

E qui mi sia permesso di esprimere un pensiero di soddisfazione sul contegno tenuto verso di me da coloro, che mi erano più avversi; in tanti giorni che a varie riprese seguirono i pubblici clamori, un sol grido non si udì contro la mia persona; non lasciai mai di frequentare le vie più popolate, m' incontrai coi vincitori del giorno, e neppure uno fuvvi che usato non mi abbia quel rispetto cui sapeva aver diritto, ma in tempo di sconvolgimenti è raro si serbi. Sia

ciò detto come uno dei pochi encomii che io possa offerire a' miei avversari politici, che forse intesero provarmi come ben sapevano che io le opinioni combatteva, non le persone, ed è pur prova del temperato e prudente carattere, che distingue le genti Subalpine. Tanti e così diversi sono i motivi che spingono gl' individui nella via delle mutazioni, che per giudicarli uopo sarebbe leggere nei cuori e scrutatore dei cuori non v' è che Dio.

Seguirono i fatti dei quali non ho da tessere la storia, io lasciai a mezzo il novembre il palazzo Ministeriale, e ricordomi che sortendo per l' ultima vòlta dalla porta, volsi uno sguardo a quelle pareti in cui da poco men di 13 anni aveva faticato in servizio del Re e in difesa dei buoni principii e mi venne in mente all' improvviso un testo di Geremia, che non voglio esprimere; mi basta il rammentarmene.

Miei ultimi colloquii col Re.

XXXIII. Dopo il ritorno del Re da Genova, mi presentai alcune volte perchè con molta bontà me ne faceva istanza, però sempre più di rado quanto più Egli progrediva, nè più io gli parlava delle cose pubbliche, e parlandomene Egli, io rispondeva col silenzio, e collo sguardo. Inutile è porger la mano a chi s' annega se preferisce a qualunque umano soccorso, lottar coi flutti. Non

fui chiamato al consiglio di tutti i Ministri di Stato, in cui si discusse e decise affermativamente di concedere lo Statuto, ma da quel dì non mi presentai più alle udienze del Re, non lo vidi che nelle funzioni di Corte, e per l'ultima volta quel fatale venerdì in cui si cantò il Te Deum pel trionfo dei Milanesi insorti, e il Re già stava sulle mosse per la malaugurata guerra del 1848. Tornò vinto; più non mi sentii l'animo di presentarmi a Lui, che pur con tanta bontà seppi desiderarmi; troppo io era costernato pe' suoi disastri, e pei nostri, e più non lo vidi mai; oh se avessi saputo che lo attendeva a Novara l'ultima sventura! non mi sarei trattenuto prima di sua partenza di recarmi a' suoi piedi, non per trattenerlo, che non era io da tanto, ma per baciar ancora una volta quella Real mano, e fargli comprendere che fra le sorti contrarie io gli era sempre suddito devoto e fedele. Niuno forse men di me lo ha adulato, niuno fu più avverso ad alcune sue idee, eppure, ardisco dirlo, a nessuno credo di essere stato secondo nell'amarlo, e adesso ancora non posso pensare a Carlo Alberto, senza sentirmi commovere da tanti affetti di commiserazione, di gratitudine, e di rispetto che trovano ben lieve sfogo in queste riverenti parole.

CAPITOLO XVI.

Delle relazioni della Corte di Sardegna in Oriente.

I. Consacro un Capitolo di proposito all'Oriente: non giudicai d'interrompere le narrazioni degli affari diversi de' quali ho ne' precedenti Capitoli tenuto discorso per dir delle cose della Palestina. Altronde per queste ridonda alla Corte di Sardegna una considerazione distinta da quella che conseguì nelle altre relazioni internazionali, e merita speciale rimembranza. L'idea religiosa che presiedè sopra ogni altra a quanto si fece non sarà da molti apprezzata, ma osservino almeno che per essa crebbe la riputazione politica della Corte, e se hanno amor di patria applaudano alle conseguenze, ove non possano al principio d'onde derivano.

Simpatia dei Siriaci per gli Italiani.

II. Non tutti sanno che i Siriaci da più secoli hanno una particolare simpatia per gl' Italiani. Vi diedero principio le relazioni commerciali dei

Genovesi, dei Pisani, dei Veneziani, degli Amalfitensi; esistono ancora famiglie oriunde dell'Italia che ne conservarono le maniere, le usanze e la lingua: questa imparano i Siriaci di preferenza ad ogni altra. La Religione poi, che è sempre il legame più forte per gli uomini, accrebbe, mantenne quella simpatia, ed essere l'Italia la terra fortunata, ove risiede il successore di San Pietro, la rende oggetto di predilezione ai Cattolici della Palestina.

la Francia protettrice dei Cristiani nella Siria

III. La protezione de' Cristiani in quelle parti era esercitata dalla Francia, e ben a ragione i Re Cristianissimi ne erano gelosi come di un prezioso gioiello della loro Corona. Varii Firmani del Gran Snltano aveano accordato dei privilegii ai Latini sull' intercessione della Francia, ma fu sotto il Regno di Francesco I che si conchiusero le famose capitolazioni sulle quali adesso ancora si fonda il diritto di protezione. Non entro nel merito, non discuto se possa sussistere diritto esclusivo di protezione, poichè l'esercizio che si concede di questo ad una Potenza, non impedisce che si accordi ad altre, e se proteggere equivale a difendere, a soccorrere, a far beneficii è certo che questo è un diritto che chi ne gode non può ricusare che altri lo divida. Io non parlo che de' fatti.

Espulsi i Borboni nell' ultima rivoluzione dalla Francia, cadde l' influenza Francese; cadute le Repubbliche di Venezia e di Genova, diminuirono i rapporti coll' Italia, gl' Inglesi padroni di Malta e di Corfù per viste commerciali e politiche mandarono nella Siria emissarii in gran parte metodisti, e vi acquistarono ciò che aveva perduto la Francia, la cui bandiera quasi più non compariva in quegli scali essendole inibito il mare dalla guerra coll' Inghilterra. L' Italia essendo quasi tutta in mano di Napoleone perdette le sue relazioni colla Siria.

Consolati Sardi in Levante.

IV. La caduta del gran guerriero avendo richiamato ne' suoi dominii di terra ferma il Re di Sardegna, e per la riunione di Genova trovandosi in grado di correre il mare e di stabilire rapporti in lontani paesi non si trascurò l' Oriente. Nella Siria, nell' Affrica, nell' Asia Minore furono stabiliti Consolati, e in breve acquistarono importanza. Essi erano i soli Consoli stipendiati in quelle parti oltre quelli di Francia e d' Inghilterra, mentre i Consoli delle altre Potenze, o indigeni, o in gran parte Ebrei, non godeano di alcun credito.

I Consoli Sardi aprirono Cappelle nelle loro case, vi concorrevano nelle feste i Cattolici Latini d' ogni nazione: indistintamente a tutti essi

porgevano assistenza, e i loro ufficii essendo ben accolti dalle autorità Turche acquistarono qualche influenza, la quale si accrebbe, quando il Console del Re in Bayrout ottenne da Abdhala Pascià di S. Gioanni d'Acri l'uso della campana per chiamare i fedeli alle sacre funzioni, che era sempre stato vietato.

Nelle cose politiche non s'intromettevano, nè davano motivo a far pensare che rivaleggiare volessero cogli agenti di qualunque altra Potenza; pure fin dal primo momento che la bandiera Sarda fu inalberata negli Scali del Levante se ne ingelosirono i Consoli Francesi. Antico difetto di quell'inclita nazione voler primeggiare sempre su tutti, eppure ciascun popolo ha un egual sentimento della propria dignità che va rispettato, e la bilancia su cui si possano librare i meriti delle genti, non esiste ancora. Quanto ai diritti è diverso, ciascuno ha i suoi proprii da mantenere, ma i diritti della Francia non erano pregiudicati dal dignitoso contegno de'Consoli Sardi.

Si prende cura degl'interessi dei Cristiani nel Levante.

V. In questa condizione trovai le cose al mio ingresso al Ministero, non si trattava per me che di seguir l'opera de'miei predecessori, seguire le intenzioni del Re Carlo Alberto, che non meno di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice aveva a cuore la Religione e si faceva gloria di prot-

teggerla in quella terra di sante memorie, così cara ai discendenti degli antichi Crociati. Dichiaro fin d'ora che non per viste politiche mai, soltanto per far ciò che conviene ad una Corte Cattolica, io intrapresi di proseguire il ben avviato concetto di proteggere il nome Cristiano nella Siria; se ne venne considerazione politica, ne fui pago, ma non mai per l'intendimento di soverchiar altre Potenze. Tanto era ciò vero, che il modo con cui i Consoli del Re acquistarono influenza fu per aver preso strada opposta a quella de'Consoli Francesi; questi con albagia, con minaccie inasprivano le Autorità Ottomane, e vedevano rigettate le loro istanze, accolte invece quelle dei Sardi, perchè accompagnate da quella opportuna pieghevolezza che attira la condiscendenza. Per esser di buon conto osserverò, che forse più facile erano i Turchi a cedere alle istanze della Sardegna, appunto perchè non ispirando timore come la Francia, la fierezza Musulmana, che ama resistere a chi pretende minaccioso, non trovava ostacolo a soddisfare i Consoli Sardi. Quando i Siriaci s'avvidero che gli Agenti del Re conseguivano di preferenza ciò che chiedevano, ogni qualvolta si credevano oppressi dal Governo locale, ricorrevano a loro, e ne ottenevano favori

che di rado erano loro accordati se si servivano dell'opera de'Consoli di Francia.

I Maomettani gelosi di questa Potenza, loro pareva che la protezione da quella accordata ai Cristiani, avesse di mira un interesse politico e commerciale, non amavano quindi i loro ufficii, i nostri riconoscevano disinteressati, e li gradivano.

Monsignor Gandolfi.

VI. L'influenza e la considerazione de' Consoli Sardi, era influenza e considerazione della Corte; s' aggiunse essersi trasferito in Siria qual Missionario un Sacerdote della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli ch' era suddito del Re nativo di Vico, egli fu Prefetto della Missione, e poi qual delegato Apostolico elevato alla dignità Vescovile: Monsignor Gandolfi era personaggio di esemplare condotta, di grande scienza, di sommo zelo; acquistò al Libano un' ascendente straordinario, fu venerato dai Principi e dal popolo. L' Emir chiamato altrimenti il Gran Principe del Libano era Maomettano, abiurò per opera di lui l' Islamismo, e coll' affetto alla vera fede acquistò affetto al Sovrano di cui era suddito quel degno Prelato che gli aveva aperto l' inteletto alla verità. Monsignor Losana attual Vescovo di Biella, che fu successore di Monsignor Gandolfi, s' adoprò pure con zelo a compierne l' opera, e con-

Monsignor Losana

tribuì assai a vieppiù stringere le relazioni fra i Principi Cristiani del Libano e la Corte di Sardegna. Questo Prelato giunse in Antura nel 1828, e recatosi tosto a Bestaddin residenza dell' Emir vi fu ricevuto con grandi riguardi; più splendida accoglienza ebbe altre volte, dacchè addottrinato nella lingua Araba potè trattare a solo a solo col Principe; allora gli rese particolar contezza del Re, della Corte, del Regno, e crebbe nell'Emir il concetto che già se ne era precedentemente formato.

Gelosia della Francia.

VII. Tutto ciò si vedeva di mal occhio dalla Francia. Essa non si dava pensiero, nè dell' Inghilterra, nè dell'Austria che ben altra influenza acquistavano in Oriente presso la Sublime Porta, ma s' ingelosiva de' Consoli Sardi, e lo dimostrava in ogni modo, perfino puerile talvolta. Nè darò un' esempio: i Padri Cappucini di Bayrouth non aveano potuto ottenere colla mediazione del Console Francese l' uso delle campane, essendo questo andato in congedo profittarono dell' assenza, si rivolsero al Console del Re, e conseguirono ciò che desideravano. Ritornato il Console fu così indispettito che vietò facessero uso del sacro bronzo. Gli andamenti de' nostri Consoli e perfino dei Missionarii Sardi erano spiati da quelli della Francia, e insolentivano

contro chi riccorreva alla protezione Sarda; giunsero perfino a trafugare dei dispacii direttimi, non mi ricordo da quale dei Consoli, e che erano stati consegnati se ben mi sovvengo ad un padrone di nave Francese. Non posso dire i particolari del fatto, ma ne ho in sostanza la memoria. Ripeto, la Francia non s'indispettiva dell'Inghilterra che andava impadronendosi del commercio della Siria, non della Russia che verso l'anno 1838 o 1839 cominciò ad avervi Consoli operosi ed insinuanti, ma non s'occupavano di proteggere la Religione Cattolica, e perciò non se ne prendeva pensiero. Bella gelosia sarebbe stata quella che aveva di noi, se mossa da sentimenti di emulazione avesse voluto superarci, e l'avrei gradito, e si poteva lietamente impegnar la nobil gara, ma i Consoli Francesi non agivano mai; i grandi interessi della Religione non curavano; i nostri favorivano i Conventi, le Scuole, gli Stabilimenti tutti che giovar poteano ai Cattolici della Siria, questi s'avvedevano della differenza d'azione, e di viste, e l'importanza della protezione Francese scemando aumentava la nostra. Luigi Filippo per la condizione delle cose e pel modo con cui era salito al Trono, pei sentimenti della fazione che gli era d'appoggio, non poteva prender impegno per la Religione, ma gli stava

solo a petto che si dicesse che la Francia era sempre Regina de'Cristiani in Oriente, e i Turchi avvedutisi che la Francia sotto al ramo d'Orleans non era più quella degli ultimi Borboni, sempre meno condiscendevano alle istanze de' suoi agenti, e ne aumentavano il mal umore verso la Sardegna.

Considerazioni dei Siriaci.

VIII. Si sapeva in Siria che le leggi de' Francesi erano, se non contrarie, indifferenti alla Religione, nè comprendevano tanto impegno nel Governo per proteggerla in Oriente: paragonavano tal situazione alla nostra. Non ignoravano che in Piemonte il popolo era sinceramente Cattolico, che la Religione fioriva sotto l'egida di un Re religiosissimo. La rinomanza della Sardegna crebbe a tal segno, che caduto il Governo Egiziano nel 1840, e spodestato l'Emir Bechir, generalizzossi l'opinione e il desiderio che un figlio del Re Carlo Alberto si recasse a reggere il Libano Gerusalemme e la Siria. Era voce di popolo ignaro delle condizioni politiche, e delle relazioni esistenti fra le Potenze Europee, ma tali voci provano però che vi era pensiero fra quelle genti così da noi lontane, che il nome di Re di Gerusalemme onde si fregia il Sovrano di Sardegna cessasse di essere un semplice titolo.

IX. La Santa Sede non aveva alcun Consolato

Protezione data ai sudditi Pontificii.

nel Levante, o se pur vi era qualche Agente, era indigeno, o persona non in grado di assistere i sudditi Pontificii efficacemente, riconoscevano perciò questi di preferenza i Consoli Sardi sia pel favore di cui godevano, sia perchè preferivano indirizzarsi agli Agenti di una Corte Italiana: nel 1837 diressi una circolare a tutti i Consoli per ordinare loro di assistere i sudditi di sua Santità, e di riempiere le funzioni di Consoli Pontificii sempre che ne fossero richiesti senz'aspettare di esservi autorizzati.

Lagnanze del Governo Francese.

X. Gli Agenti Francesi non si limitarono a cercare d'impedire per quanto potevano la protezione che i Consoli Sardi esercitavano sugli Stabilimenti Cattolici in quelle regioni, e di attraversare l'incoraggiamento che quelli avevano ordine di dare alla propagazione della vera Religione nel Levante; ma fecero rapporti al loro Governo che lo indussero a dividerne i sentimenti. Il signor Guizot fece serie osservazioni in proposito al Marchese Brignole Ambasciatore del Re, a me furono fatte dal Conte Mortier Ambasciatore di Luigi Filippo. Pretendeva la Francia che i Consoli Sardi si limitassero a difendere gl'interessi dei sudditi del Re, e non s'ingerissero mai di proteggere altri Stabilimenti a qualunque Nazione appartenessero, nè pretendessero di so-

vrastare in alcuna circostanza ai Consoli della Francia. Rispondeva egregiamente il Marchese Brignole al signor Guizot: abbiatevi pure il patronato, ma usatene nell'interesse del Cattolicismo: ora non è certo così usarne, pretendere che il vostro Console entri il primo in Chiesa, riceva il primo l'aspersione dell'acqua santa, segga sempre nel luogo più elevato e distinto. Sostenga pure la Francia con energia i Cattolici d'ogni Nazione, compresi i Sardi; se li difende dagli arbitrii e violenze delle Autorità Musulmane, noi ve ne saremo grati, non gelosi, ma se i vostri Consoli pretendono le preminenze, e queste ottenute, non si curano d'altro, lasciate che vi sia chi difenda i Cattolici e la Religione. Io poi diceva al Conte Mortier; nè ammetto, nè contendo il diritto che pretende aver la Francia di difender la Religione in Levante, ma tal diritto è essenzialmente comune a qualunque Sovrano abbia zelo, e volontà di esercitarlo, nè concederò mai che possa essere impedito ai Consoli del Re.

Queste dissensioni si ripeterono più volte, e forse la suscettibilità dei Consoli sia di Sardegna che di Francia, i quali erano per le medesime esacerbati, le accresceva, però sempre io inculcava la moderazione, poichè pretendeva non fossero impediti nel fare il bene; che non mai per vanità

e mal intesa idea di preminenza suscitassero nuove questioni. La moderazione, ci assicurava il Governo Francese, inculcare anch' egli a' suoi Agenti, ma di quando in quando v'erano gare e rivalità che assai mi rincrescevano.

P. Calvi.

XI. Per molti anni fu Rettore di un Collegio al Libano il Padre Michele Calvi di Oneglia, della Congregazione di S. Vincenzo de'Paoli, Missionario assai zelante col quale io era in corrispondenza; l'opera sua giovava assai a far benedire il nome del Re, ma il Superiore generale dell'Istituto che è sempre Francese, e risiede in Parigi, per influenza del Governo lo richiamò, nè potei riuscire a far variare questa risoluzione. Non più i soli Consoli, perfino i Missionarii Piemontesi facevano ombra in Oriente alla Potenza che pretendeva il monopolio degli atti pietosi.

Stabilimento del buon Pastore al Cairo.

Lo stabilimento dell' Istituto del buon Pastore al Cairo diede pure luogo a lagnanze, quello si era fatto sotto gli auspicii della Sardegna, e il Cavaliere Paolo Cerrutti Console generale ad Alessandria d'Egitto lo proteggeva come di ragione. Il Console di Francia se l'ebbe a male, e ricevei pure dei richiami. Ivi il caso era diverso che nella Siria, le capitolazioni sulle quali s'appoggiava la Francia stabilite colla sublime Porta riguardavano esclu-

sivamente i luoghi Santi della Palestina, e non mai gli stabilimenti cattolici che sorgerebbero in Egitto, e perciò sosteneva più risolutamente ancora, che nessuna Potenza poteva vietarci di prender interesse alla Religione in quelle contrade.

Ripeto, nessuna vista politica di quelle che ingelosir potessero la Francia, era in noi; poichè chi ragionevolmente poteva contenderci quella che niun'altra offende, cioè di rendere caro, gradito e rispettabile il nome della propria Nazione? Contendessero altre per la supremazia sugli affari d'Oriente, per influenza sul Divano, per accrescere o diminuire la Potenza del Vicerè di Egitto, la Sardegna nulla aveva che fare in tali questioni. Il Re considerava soltanto che vi era un popolo Cristiano nella più lagrimevole condizione, esposto alle violenze, agli abusi dei Musulmani; aveva mezzo di assisterlo; lo faceva, non ambiva che la gratitudine di quel popolo e la soddisfazione che arreca la coscienza di onorati procedimenti.

In prova della mia disinteressata inclinazione pei Cattolici della Siria esprimo qui il voto che il Principe Luigi Napoleone, il quale con tanta accortezza e con insigne coraggio ha sottratto la Francia, anzi l'Europa, alla rabbia del furente socialismo, e fa tanto sperare di lui nell'avvenire, riesca a riprendere nella Palestina quell'au-

torevole posizione per cui i Luoghi Santi validamente protetti, a tutti i fedeli ne ridondi conforto, e non poca gloria al suo nome.

Brevi cenni sul Libano.

XII. Aggiungo alcune brevi nozioni sul Libano, non erano vasti i dominii dell' Emir, ma egli vi era padrone assoluto se non che pagava tributo alla Porta di cui si conosceva Vassallo. Quando Ibrahim Pascià figlio del Vicerè d' Egitto occupò con poderoso esercito la Siria rendendosi Signore di Gerusalemme, di S. Gioanni d' Acri, e delle altre Città di quei luoghi l' Emir Bechir scosse la supremazìa della Porta, aderì a Mehemet Ali, persuaso che il suo sorgente impero ben presto si consoliderebbe, e gli aprì le porte del Libano che fino allora erano state impenetrabili ai Turchi. In queste contingenze deviò dal generoso carattere degli Emiri suoi predecessori che con tanto valore difesero sempre la loro indipendenza. L' Emir Bechir scorgendo Mehemet Ali protetto dalla Francia credette facilmente che ciò bastava per assicurare al medesimo la conservazione della Siria usurpata. Per tutto il tempo che durò quella dominazione, l' Emir esercitò quietamente l' autorità Sovrana, ma costretti gli Egiziani nel 1840 ad evacuare la Siria, la sorte dell'Emir, e delle popolazioni del Libano cambiò interamente; i Maroniti cattolici, e i Drusi mu-

sulmani presero le armi gli uni contro gli altri, vi fu ribellione contro l'Emir, egli fuggì, e riparò in mani degl'Inglesi che lo condussero a Malta, d'onde fu trasferito a Costantinopoli. Al tempo stesso la Porta s'impossessò del Libano e Omer Pacha ne fu nominato Governatore. Le grandi Potenze fecero ufficii, perchè l'indipendenza di que' popoli fosse ristabilita, il Divano eluse sempre le istanze, e nel 1842, sotto pretesto che non potea ottenersi concordia fra i Maroniti e i Drusi, diede agli uni, e agli altri due Capi col grado di Kaimakan, ma dipendenti entrambi dal Governatore Turco, che fu Essaad Pacha di Seida. Tale innovazione dura tuttavia. L'Emir Bechir in Costantinopoli trovò nella Legazione Sarda quell'assistenza di cui nella disgrazia aveva d'uopo per gli ufficii del Marchese Pareto, quindi del Barone Tecco Ministro il primo, Incaricato d'Affari il secondo presso la Sublime Porta, egli ottenne di recarsi in luogo a lui più grato, dove poi morì serbando riconoscenza al Re di Sardegna fin all'ultimo dei suoi giorni.

Viste della corte di Sardegna.

XIII. Noi non abbiamo preteso mai di esercitare alcun'influenza politica, non c'ingerimmo negli affari de' Maroniti e dei Drusi, non si diressero mai note alla Porta, lasciando alle grandi

Potenze d'intervenire; a noi ciò non apparteneva: ma finchè fui al Ministero, i Cattolici tutti, della Siria, del Libano e di altri luoghi dell'Oriente ebbero sempre valido appoggio nei Consoli del Re residenti a Gerusalemme, a Smirne, a Bayrout e nelle altre Città, sia del continente, sia delle Isole dell'Arcipelago. Se piacerà a Dio che la Casa di Savoia ricuperi la posizione di cui fu giustamente superba, queste nozioni serviranno di eccitamento ai futuri Ministri a non dimenticare i Cattolici di quelle terre sacre per tante memorie di fede, e degne di compassione per tante calamità onde furono afflitte; se poi fosse decretato, che la Corte di Sardegna debba restringere l'azione sua in più angusta sfera, servirà quanto ho scritto per gloriosa rimembranza di tempi migliori.

CAPITOLO XVII.

Si dà ragione di alcune cose non comprese nei precedenti Capitoli e specialmente della Diplomazia.

Argomenti non trattati ancora.

I. Terminate sarebbero le memorie se non rimanessero argomenti che non trattai per non interompere la narrazione dei fatti in ciaschedun anno descritti.

Come Ministro degli affari Esteri teneva il primo luogo nelle mie attribuzioni coltivare i rapporti della Corte colle Potenze straniere e quanto concerneva lo Stato negli interessi internazionali. Nei precedenti Capitoli ne ho dato conto. Aveva un gran numero di persone da me dipendenti; Diplomatici, Consoli, Impiegati di Segreteria: aveva un bilancio di circa tre millioni annui da amministrare; aveva voce in Consiglio sopra tutti gli affari dello Stato. Di tali oggetti discorrendo, non è mio intendimento di ribattere

alcuna di quelle cose che furono con tanta poca veracità a mio riguardo asserite, non scendo a contesa, disdegno la discussione con chi censura gli atti di un Ministro che non era risponsabile che al Re di quanto operava; degli atti miei rendo ragione ai benevoli, perchè discernano il vero dal falso, e se ne tragga profitto.

Consoli.

II. Dei Consoli ho fatto menzione nel Capitolo VI e dissi il motivo per cui non ne nominava alcuno in particolare, ma per un solo che non è più fra i vivi avrei dovuto far eccezione, e vi supplisco a questo luogo. Egli è il signor Ponti Console Generale a Barcellona che mostrò tanto carattere nella sua dura prigionia. Talmente egli era forte nel sostenere il suo diritto, che quando gli furono aperti i cancelli del carcere ricusò di uscirne se non riceveva ordine dalla sua Corte. Avendo il Governo Spagnuolo commessa una violenza sulla sua persona, (poichè non solo era Console, ma innocente delle imputategli trame, e come tale riconosciuto) non gli riconosceva il diritto di metterlo in libertà. E notisi che aveva corso gran rischio della vita, e non era in quei giorni sicuro, tanta era l' effervescenza del popolo ammutinato di Barcellona contro i prigionieri politici. Pur non uscì che quando il Marchese Ricci che trovavasi in Madrid

Sig. Ponti.

gliene mandò il comando. Il suo coraggio onorò tutto il ceto Consolare, il Re lo insignì della Croce de'Santi Maurizio e Lazzaro, poi gli diede il titolo di Barone, e lo nominò Agente e Console generale a Tangeri, ove terminò i suoi giorni. Non doveva ommettere in questo libro le sue lodi.

Impiegati della Regia Segreteria di Stato per gli affari Esteri.

III. Quanto agli Impiegati della Regia Segreteria procurai di render giustizia a tutti secondo i loro meriti, e affermo di non avere scientemente fatto torto ad alcuno, o se per errore m'accadde, non mi diedi pace finchè non l'avessi riparato. Non sempre valutai l'anzianità sola di servizio come un diritto a promozione; lo zelo, i talenti e gli studi ebbero più volte la preferenza sopra lunghi anni di lavoro; nessuno promossi per puro favore a pregiudicio d'altri, e scrivendo mentre sono, la Dio mercè, pieni di vita moltissimi che furono sotto i miei ordini, convien ch'io sia sicuro di quello che affermo per non temere di essere smentito. Io voleva gl'Impiegati fedeli, laboriosi e segreti, tali io li ebbi; non erano Angeli, avevano i difetti degli uomini, ma posso dichiarare a loro lode, e come cosa che mi fu sempre di sommo conforto, che rivaleggiarono di zelo per secondarmi in quanto ordinava pel servizio del Re. Credeva che mi fossero devoti e

riconoscenti; eppure si è detto che dopo la mia uscita alcuni pochi non si mostrarono grati; e che perciò? Non cambio il mio giudicio, e ripeto erano uomini e non Angeli.

Diplomazia.

IV. La carriera diplomatica ebbe tutte le mie sollecitudini, poichè desiderava formare un semenzaio di giovani che negli anni futuri potessero rendere utili servigi. Se tutte le qualità che il signor Viquefort vuole riunite nelle persone destinate alla diplomazia, sono necessarie in ogni Stato, doppiamente lo sono per gli Ambasciatori e Ministri di una Potenza di secondo ordine. Se l'Inviato dello Czar, della Francia, o di altro poderoso Stato non ha tutta la pieghevolezza di carattere, la profondità di dottrina, quell'abbondanza di lumi, accortezza di spirito, e nobiltà di modi che cattivano la fiducia, agevolano la riuscita degli affari, superano le difficoltà, discernono i pericoli, vi supplisce il prestigio della forza; questo prestigio è rispettato nelle Corti eguali, diviene imponente in quelle inferiori di potenza; se l'espressione della volontà d'un Gabinetto, che ha più centinaia di migliaia di soldati per sostenerla, non tiene tutto il luogo della destrezza e del talento, ne fa almeno scusare il difetto. Nel Ministro di una Corte di secondo ordine se mancano quelle doti è quasi impossi-

bile che riesca; la considerazione personale, il portamento, la prudenza, la riserva gli sono indispensabili per ottener fiducia, per essere inteso e rispettato. Questo è quanto alle doti personali e direi ai modi esterni: non è meno indispensabile la scaltrezza, poichè deve scoprire i misteri dei Gabinetti, che si tengono con gelosia celati ai diplomatici delle Corti di secondo ordine, mentre a quelli delle grandi Potenze si manifestano; gli è pur necessaria la dottrina, ossia la perfetta conoscenza del diritto pubblico, poichè se un Ministro di gran Potenza sostiene un principio contrario al medesimo, anche assurdo, si attribuisce a pretension di violarlo e contro lui si difende la tese; così nei Tribunali si vedono talvolta dotti giureconsulti difendere liti la cui ragione è assai dubbia, ma ad un Ministro di second'ordine che commetta un tale sbaglio si attribuisce ad ignoranza, e l' ignoranza genera disprezzo.

È veramente strana la pretensione così generale, di essere abili per la diplomazia uomini che non ne conoscono gli elementi e che nei circoli galanti, ne' festini, o negli ufficii di Corte credono aver, fra le cerimonie, le danze e le tresche, acquistato l'esperienza e l'attitudine di ben altri affari: similmente in persone che seguono altre carriere affatto estranee quasi la

diplomazia fosse a tutte appropriata. Se un Generale chiedesse di presiedere un Tribunale, od un Presidente di Magistrato di giustizia pretendesse che gli si affidasse un Esercito, si giudicherebbe aver l'uno e l'altro perduto il senno, ma per la diplomazia non si trova strano che la pretenda chi è ben lungi dall'aver i talenti d'un giureconsulto e le doti di un militare distinto e valoroso. Credono poi molti che basti scorrere le poche pagine del Manuale diplomatico di Martens, e sapere a mente i nomi di Grotius, di Puffendorf, di Bielfeld, di Vattel senza averli mai studiati per poter comparire nelle Corti come Diplomatici esperti. Tutte queste sono assurdità, che nè gli esempi, nè le eccezioni giustificano, e il Sovrano che vuol essere ben servito, il Ministro che vuol mantenere la riputazione della Corte devono essere assai gelosi nella scelta dei Diplomatici. Non escludo certamente persone di talenti superiori, caso assai raro, che anche non esercitate in carriera alcuna, e non laureate in diritto, possono per se stesse aver acquistato lumi e dottrine, meglio che altri nelle scuole dell'Università; ma parlo della regola a tenersi, e se vi è carriera da cui possano trarsi Diplomatici, è la Magistratura, specialmente quando si prevedono discussioni in materia di diritto, ed abbiamo esempi nel

paese nostro di uomini di Stato insigni dalla medesima esciti, il Marchese d'Ormea, il Conte Bogino, il Conte di Rivera, e molti altri. Vi è però il suo inconveniente in quanto i Giureconsulti avvezzi a svolgere per tutti i lati le questioni si perdono talvolta in sottigliezze e non hanno quella maniera larga di trattar gli affari per cui si adopera l'ingegno a conoscere i secondi fini, le condizioni della parte avversa per trarne vantaggio, il che giova, ed è maggior perizia, che la citazione delle massime e degli argomenti.

Diplomatici Ecclesiastici.

V. Non siamo più in tempi ne'quali convenga impiegare nelle Legazioni le persone di Chiesa; altre volte si aveva per la Religione e pei suoi Ministri tale rispetto, che aggiungeva fregio alla diplomatica rappresentanza. Profondi politici, distinti Uomini di Stato appartennero al Clero, i Cardinali Cienfuegos, Ximenès, e Alberoni nella Spagna; Richelieu, Mazarino, d' Ossat, Polignac, in Francia; il Cardinale Bentivoglio, il Cardinale Bichi in Italia, l'Abate Scaglia dei Conti di Caluso, che fu Ministro del Duca Carlo Emanuele I a Roma, poi suo Ambasciatore a Parigi, quindi alla Corte di Madrid; ai nostri tempi i Cardinali Pacca, Consalvi e Capaccini; si osservò sempre che in generale i Nunzii e gli Agenti della Santa Sede sono considerati come i più abili. Così deve

essere: il Sommo Pontefice trae forza dall' altezza di sua suprema dignità; per mantener i diritti della Santa Sede è d'uopo dottrina, ingegno, fermezza di carattere, arrendevolezza di modi, non avendo i Nunzii cannoni ed agguerite soldatesche per appoggiar le ragioni.

VI. Non essendo nell' attuale condizione delle cose conveniente impiegare personaggi del Clero nella diplomazia, tranne fosse presso la S. Sede, si deve, parlando del paese nostro, scegliere, fra i tanti che vi aspirano, coloro che hanno più qualità che pretensioni, ed è questo il luogo di accennare in qual credito erano i nostri diplomatici ne' tempi passati; non è un Piemontese, o un Savoiardo, che per amor patrio fa vanto delle sue glorie vedendo troppo oltre il merito de' suoi compaesani, è Luigi XIV, quel gran Re che diceva al Conte Della Torre, proavo del nostro inclito Maresciallo, Ambasciatore a Parigi. » Non si può mai considerare come piccolo quel Principe, che avrà Ambasciatori come quelli del Re di Sardegna. » È Viquefort che nell'annoverare diplomatici degni di memoria, ne nomina parecchi tra quelli dei Duchi di Savoia: citerò ben anche Lord Chesterfield il quale nel famoso libro di lettere a suo figlio raccomanda a questi di formarsi sul modello dei diplomatici Piemontesi, e

Ripulazione della Diplomazia Piemontese.

Conte Della Torre.

così si esprime « Ciò che è certo è che in tutte le » Corti, in tutti i Congressi ove si trovano molti » Ministri, quelli del Re di Sardegna sono, in ge» nerale i più abili, i più colti, i più accorti ». In tempi più vicini, non venne meno la riputazione dei diplomatici Piemontesi; Napoleone distinse il Marchese di San Marzano di cui già ho parlato nel Capitolo III. Non è gran tempo che morì il Conte Francesco di Sales ultimo di quell'illustre prosapia che trovai Ambasciatore a Parigi, nel primo anno che io fui al Ministero: personaggio in cui di nessuna bella qualità era difetto. Sovrasta a tutti il nome del Conte Giuseppe di Maistre Inviato del Re VITTORIO EMANUELE I in Russia, e in tempi infelici in cui la carica era atto di singolare devozione, da pochi ambita. In questo ebbe pari a lui il Conte di San Martino d'Agliè in Londra, ma il Conte di Maistre che è forse il primo fra i savii dell'età presente, e il solo vero filosofo, senza che altri possa averlo a male, io lo pongo in capo della lista dei distinti diplomatici Piemontesi. A questi aggiungo il Conte Prospero Balbo per tante doti d'ingegno celebratissimo, fu Ambasciatore del Re CARLO EMANUELE IV presso la Repubblica Francese nell' epoca fatale che precedette la perdita della nostra indipendenza e l'espulsione dell'Augusta Casa. Nè i talenti del

Lettera LXXXVI del 18 novembre 1748.

Marchese di S. Marzano.

Conte Sales.

Conte Giuseppe di Maistre.

Conte di S. Martino d'Agliè.

Conte Balbo.

Conte Balbo nè il suo zelo pel Re, potevano frenare nel Direttorio la smania di stendere i confini della Francia, di abbattere, come preliminare di conquista, i Troni; così era decretato in cielo. Il Balbo ebbe elevati ufficii dopo la ristorazione, fu anche Ambasciatore nella Spagna. Di un altro parlerò *quem pudor fuisset silentio praetermittere*; il Cavaliere Clemente Damiano Priocca, uomo insigne, Regio Inviato a Roma, durante il Pontificato di Pio VI, poi Ministro degli Affari Esteri fino al momento in cui fu CARLO EMANUELE IV costretto ad abbandonare la Reggia e il Piemonte. Egli diede in quella terribile circostanza tal prova d'intrepidezza, di coraggio e d'intemerata fede, che se non ne rimanesse viva la memoria, sarebbe tristissimo segno di decadenza in quanto riguarda un alto sentire. Nulla aggiungo; l'eruditissimo Boucheron colla lingua e collo stile di Ciccrone ne ha scritto la vita; si legga; un tant'uomo s'ammiri, serva d'esempio.

Cavaliere Priocca.

Boucheron Damiano de Priocca narratio.

VII. Fra le qualità cui hanno da essere distinti i diplomatici ve n'è una che non trae il suo valore dal merito personale, ma da una condizione fortunata di nobile nascimento. So ben io che:

Nobiltà di Natali.

Multos saepe viros nullis maioribus ortos
Et vixisse probos amplis et onoribus auctos.

Horat. Sat. VI. Lib. 1.

In massima non può negarsi che le doti dell'ingegno e della dottrina hanno da avere la

preferenza, ma se queste s'accoppiano ad illustri natali acquistano nuovo splendore, e sono come l'aurea cornice d'un vago dipinto. Non badando alle teorie di eguaglianza sociale che non reggono all'esame e sono contradette dalla natura di tutte le cose, dalla storia di tutti i tempi, dagli usi di tutti i popoli, ma ponendo mente a ciò che è di fatto, vedremo che gli uomini, ad eccezione degli invidiosi s'inclinano sempre a rispettare i discendenti di nobili prosapie se colla propria condotta non si mostrano degeneri; e non è poco argomento per essere ben ricevuto presso una Corte avere un nome distinto. I clamori di quanti hanno dichiarato guerra a tutto ciò che esisteva non fanno legge, e tanto meno in quanto abbiam visto nessuno essere più solleciti di titoli che coloro i quali più in parole li avversano. Abolire la nobiltà perchè ferisce chi non appartiene a tal classe, tanto vale quanto abolir la ricchezza, perchè ferisce gli indigenti. L'idea socialistica della divisione dei beni è tutt'una che quella di cancellare la nobiltà, ma essa non è cancellabile: ebbero bel gridare i Tribuni della plebe Romana contro i Patrizii, questi sussistettero a loro dispetto, e sussisteranno in avvenire. Se l'alterigia de'nobili verso le altre classi è detestabile, non lo è meno l'ira contro le famiglie illustri. *Dum*

Tit. Livi, Lib. IV.

nullum fastiditur genus, in quo eniteret virtus, crevit Imperium Romanum esclamava il Tribuno Canulcio in favor del popolo, ma questa sentenza applichiamola anche alla nobiltà, giustizia lo vuole, e la ragione con essa. Dico la ragione, poichè tutte le diverse classi, dalla più alta alla più umile, onde si compone la gran famiglia umana, con quell' ordine ammirabile dalla provvidenza stabilito, sono rispettabili: tutte concorrono per vie diverse al bene universale, formando quell' armonia che règna in tutte le opere del Creatore. Quanto l'abete e il pino, è apprezzabile la modesta erba del prato; sono quelli destinati a vestir con pompa le alte montagne, e questa ad abbellir le valli, e il piano in bella gara coi fiori. Rompe, per quanto è nelle sue forze, l' armonia voluta dal Supremo Fattore, chi una classe disdegna. Tanto men ragione si ha di odiare la nobiltà quasi elevata fosse sopra inaccessibil rupe cui niun giunger vi possa, mentre essa è pur tale cui di aspirar è concesso a qualunque con fatti, con imprese di virtù e di valore, nobilmente uscendo di sua condizione, per sè stesso alla nobiltà s' ascriva. Forse a questi s' imputeranno con poco senno da alcuni i natali, ma ai figli, ai nipoti chi fia che li rammenti? Addì nostri vedemmo valorosi guerrieri di Napoleone per la

gloria e per la patria spargendo il sangue, acquistare quei titoli di cui prima s'onoravano i La Tremouille, i La Rochefoucault, i Montmorency, nè dalle generazioni future loro sarà tanto splendore conteso, sebbene non mancheranno i Marii invidiosi che loro diranno *Maiores omnia quae licebat illis reliquere, divitias, imagines, memoriam sui praeclaram: virtutem non reliquere; neque poterant. Ea sola neque datur dono, neque accipitur.* Parole altosonanti, ma chi ha vera virtù non le pronuncia, e prende altra via per emular chi vede a se superiore, onde meglio di lui si dica: *ipsa se virtus satis ostendit.*

Sallust, de bello Jug.

La nobiltà fu sempre il sostegno delle Monarchie, quella d'Inghilterra si seppellì sotto le rovine del Trono di Carlo I; nella Francia essa fu sempre solido appoggio della Corona: è Montesquieu che lo afferma. Se non abbiamo negli ultimi tempi veduto rinnovarsi così belli esempi, è perchè tanto già si era fatto fin dal tempo del Cardinale Richelieu in Francia per deprimerla e corromperla, che essa aveva perduta la sua influenza, quindi molti dell'alto ceto imbevuti dello spirito dei moderni sofisti e credendo essere bella prova d'ingegno, abbandonare le cavalleresche tradizioni degli avi per le nuove teorie, congiu-

Esprit des lois L. VIII, Chap. IX.

rarono essi stessi a loro danni, e contribuirono a scemare il prestigio che i gentiluomini un tempo rendea di fatto superiori agli altri. Non chiederei che si rendessero loro i feudi, nè quei privilegii, che le variate circostanze de' tempi non consentono, ma si riconosca la nobiltà; sia presso al Trono, ne riceva essa i primi splendori; sia quasi un velo per cui passino i raggi della Maestà Sovrana, li rifletta sulle altre classi, e la renda più augusta. A tal uopo ci vogliono leggi che ne assicurino il decoro nelle generazioni future, e siano redivivi i maggioreschi; non piacerà tale idea a molti, ma vi si rassegnino: se non si farà addì nostri, lo faranno i figli, o i nipoti; ristorati i sani principii, alla sana applicazione si farà ritorno. Perorando la causa della nobiltà presso a chi le è contrario non fia che io ommetta di dir severe parole ai gentiluomini. Non serve che lamentino la dura condizione de' tempi che lor nega il dovuto riguardo, nè che ne incolpino le rivoluzioni. A queste hanno preso gran parte anch'essi, e al peggiorar dei tempi hanno contribuito coloro che con atti, di cui arossito avrebbono i loro maggiori, scesero più assai che non volevano i loro contrarii. Riprendano una miglior via, e coloro che si serbano degni dei nomi e dei titoli onde fanno vanto, badino a renderli apprezzabili

con l' esercizio della virtù, e col dedicar tutto l' animo a distinguersi fra gli altri con quelle doti di mente e di cuore che ormai sole possano salvare dalla rovina i più illustri nomi.

Nam genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco.

Ovid.

Tali io li vorrei per la Diplomazia, che è la sola carriera in cui, piaccia, o dispiaccia, è forza dare alla nobiltà la preferenza a meno che trattisi di Repubbliche formidabili che hanno tali argomenti per cui ai loro democratici Rappresentanti non si richiede l' onorificenza de' titoli. Per tutte le altre carriere sarebbe tal assoluta preferenza assurda, e nel nostro paese, checchè ne dicano i detrattori, non si è fatto mai, e nelle armi, nella Magistratura, negli Ufficii tutti dello Stato, nei Ministeri, abbiamo molti venerati nomi di uomini distinti che non uscirono dal ceto nobile, e fu cosa giustissima. Osserva Montaigne che essendosi proposto ad un Re di Francia la scelta fra due individui ad una carica, dei quali uno era gentiluomo e l' altro no; rispose il Sovrano che si scegliesse quello che aveva più merito, ma se fossero eguali in merito, allora si preferisse la nobiltà. Questa è la massima cui do il mio assentimento; non altro vorrei mai, e sia o no di moda, se si vogliono Stati forti

Essais Liv. III.

ben costituiti così ha da essere tanto nelle Monarchie pure, che nelle Costituzionali. L'aristocrazia Inglese è la miglior salvaguardia di quella forma di Governo, e ne forma la sostanza, poichè non dobbiamo dimenticare che l'Inghilterra non ha Costituzione scritta; affermandolo il dottissimo Haller aggiunge » *nous défions Messieurs les libéraux de nous la montrer; ils n'en trouveront pas un exemplaire dans toute la Grande Bretagne.* » L'asserzione del celebre pubblicista fu autenticata dalle solenni parole che pronunziava nella seduta della Camera dei Comuni del 1.° marzo 1850 Lord Russel Ministro: *Noi siamo in quella felice posizione di non aver a cercare una Costituzione. L'onorevole Rappresentante di Sheffield diceva:* » *Ho bel cercare la nostra Costituzione mi è impossibile trovarla* » *Sì per gran ventura, e a gran vantaggio del popolo Inglese noi non possediamo Costituzione scritta.* L'aristocrazia è quella che l'ha finora mantenuta, se fosse sovverchiata dal radicalismo contro di cui è forte antemurale a salvaguardia del Trono, non tarderemmo a veder colà precipizii e rovine, quindi un paese di tanta libertà cercar forse rifugio sotto lo scettro di un despota.

Fragmens d'un Dictionaire Liberal.

Amor di patria indispensabile nei diplomatici.

VIII. La prerogativa della nobiltà è massimo fregio per la diplomazia, ma sarebbe poca cosa se fosse

sola, zelo, prudenza, circospezione, avvedutezza sono necessarie negli Ambasciatori e Ministri, *cauti sint et circumspecti; inania a solidis, vera a fabulosis, discernere callidi: secretorum tenacissimi; adversus quaslibet corruptiones obstinati.* Ma v'è un'altra dote ancora cui non debbo tacere perchè importantissima. Essa è l'amor di patria, una grande affezione alle Istituzioni che la reggono; poichè se io parlo specialmente per le Monarchie, la massima riguarda in egual modo le Repubbliche o qualunque siasi sorte di Governo. In generale negli Ambasciatori de' Sovrani assoluti si trova più facilmente quell' alto concetto della Maestà che rappresentano per cui ne sostengono i diritti, ed ho osservato nella mia carriera all' Estero, e quando fui alla suprema direzione degli affari politici, che molti Ministri de'Governi costituzionali sono ben lungi da tal sentimento e ciò è in loro inescusabile; se non amano quelle forme perchè servono? ma se servono perchè se ne fanno i censori? Sarebbe egli dicevole ad un Ministro di Russia o di Austria il sostenere che l'autorità Sovrana deriva dal popolo, che questo ha diritto di prender parte all' Amministrazione pubblica? In egual modo è egli dicevole che un Ministro di Repubblica, o di Governo Costituzionale vi dica, come ne ho intesi io più d'uno, che quelle

Puff. de off. hom. et civis. lib. II. C. XVIII.

forme sono una vera calamità, che la cosa pubblica non è mai così mal trattata, che le Costituzioni sono fatali alle Monarchie, che tutti sarebbero più soddisfatti di pagar la metà senza controllo che il doppio pel piacere di sapere in che i denari si spendono; non esser vero che tutti più facilmente abbiano parte agli impieghi; se prima li ottenevano dieci privilegiati, negli Stati Costituzionali e nelle Repubbliche sono ambiti da venti intriganti, e per soddisfarli si moltiplicano le cariche e moltiplicandosi, l' economia tanto vantata è una solenne menzogna. Queste idee che i Diplomatici si permettono di esprimere nelle Corti estere, non danno gran considerazione, ma forse li scusa la libertà di opinione che in tali Governi è pure stabilita come palladio di libertà. Quando in simile modo si esprimessero i Ministri di un Re assoluto non debbonsi tollerare poichè coloro che così male sentono dell'Autorità Sovrana non saranno mai degni di sostenerne gl'interessi.

Treno dei rappresentanti

IX Per accrescere il lustro e lo splendore delle rappresentanze diplomatiche prima della rivoluzione di Francia, le Corti volevano che gli Ambasciatori e Ministri avessero un seguito di servitori e di livrea, un'apparato di casa ed una lautezza di mensa che corrispondesse al lusso ed alla magnificenza dei più gran signori del paese

in cui si trovavano: il signor Viquefort ha un capitolo di proposito su quest' argomento. Dal 1815 in poi si diminuirono generalmente gli stipendii diplomatici, e non rimase più possibile di pretendere eguale magnificenza, quando non si destinavano personaggi che fossero in grado di aggiungere la fortuna privata agli stipendii: così fra noi furono il Marchese Alfieri Ambasciatore a Parigi, e dopo lui il Marchese Brignole. Pertanto è sempre indispensabile che se il diplomatico non pretende di superare, nè di eguagliare i signori assai più doviziosi, almeno serbi il decoro con un moderato sfoggio che non chiami su lui alcuna osservazione di grettezza, di meschinità, di miseria. Anche in questo la cosa è più importante pei Ministri delle Corti di secondo ordine. Sarà sempre considerato quando parla come Inviato di una gran Potenza quel diplomatico Austriaco o Russo che non si distinguesse nel lusso delle spese, ma se quello di una Potenza di secondo ordine si tiene dimesso e in una condizione inferiore, guardato con compassione ha più l' aspetto di un' indigente che chiede l'elemosina che di un Ministro che parla in nome di un Sovrano, a meno che un sommo talento non copra questo e ogni altro difetto.

X. Tutte queste considerazioni mi facevano de-

Difficoltà nella scelta dei diplomatici.

siderare di stabilire dei principii da seguirsi nella scelta delle persone destinate a portar la gloria del nome Piemontese presso ogni Corte al cospetto dei grandi d'ogni Nazione. Ma fu per me, come lo fu pel passato e lo sarà in avvenire per tutti i Ministri degli Affari esteri una delle cose più difficili da conseguire. Nelle Monarchie assolute il favore, le insistenze dei cortigiani, la stolta pretensione che tutti hanno di essere abili alla diplomazia sorprendono l'animo de' Sovrani che non sanno schermirsi, e le scelte cadono, malgrado il Ministro da cui dipendono, su persone che poco addattate a qualunque carriera, non lo sono affatto per la Diplomazia. V'ha forse peggio nei paesi ove le nomine in realtà non dipendono dal Principe, poichè ciò che può fare il favore presso lui, lo fa la esiggenza dei partiti che i Ministri hanno da favorire o da mitigare; lo fa il bisogno di allontanare onorevolmente un oratore che incomoda, un intrigante che minaccia, un nemico che si teme; lo fa la necessità di soddisfare un ambizione che può risentirsi, di acquistare un voto che può divenire contrario; lo fa la convenienza di guadagnar il suffragio di qualche persona influente, di aderire ad un Collega che lo richiede, e vada il servizio come può, questo diviene pensiero secondario.

Ebbi molte difficoltà a superare: sin dal primo anno riuscii ad impedire nomine desiderate dal Re che non mi appagavano, ma altre volte ho dovuto cedere quando già si era sbilanciato in parole e promesse. Cooperarono però tutti nella misura dei talenti che avevano sortito dalla natura, o collo studio acquistati, al miglior andamento del servizio. Non loderò particolarmente alcuni che più si distinsero per non gettar la censura del silenzio su quelli che non sarebbero nominati; niuno ve n' ha cui non debba essere grato per la sollecitudine con cui eseguì le mie istruzioni. Tendevano questi all'interesse dello Stato, alla maggior considerazione della Corte; credo che nè quello fu leso, nè questa decadde.

CAPITOLO XVIII.

Si continua a dar ragione delle cose ommesse.

Contabilità della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.

I. Durante il mio Ministero e più ancora al momento che lasciai il Portafoglio si lamentava le somme immense per mio mezzo dal Re prodigate per oggetti religiosi estranei al mio Dicastero; quelle larghezze segrete si facevano ascendere a vari milioni che avrebbono meglio servito ad accrescere il fondo di riserva, sotto la provvida amministrazione delle Finanze, andato fino al 1847 in aumento.

Avesse pure il Re dedicato alla Maestà del culto divino, alla edificazione di nuove Chiese e di stabilimenti religiosi alcuni millioni, purchè non avesse posposte le urgenze dello Stato, nè aggravato i pesi, nessuno avrebbe a biasimarlo; non avrebbe egli ancora fatto quanto il Re D. Giacomo II d' Aragona che durante il suo Regno più di mille Chiese edificate dedicò al culto

divino, nè perciò potè meno sostenere dispendiose guerre, uscire vincitore in ben trenta battaglie, e il nome procacciarsi di conquistatore. « Principe de » renombre inmortal por la grandeza de sus hazañas, » y no solo valiente y esforzado, sino de singular » piedad y devocion . . . . en las cosas de la guerra » se puede comparar con qualquiera de los famosos » Capitanes antiguos: treinta veces entrò en ba- » talla con los moros, y siempre saliò vencedor, por » donde tuvo sobrenombre y se llamò el Rey Don » Jayme el Conquistador. » Le spese pel culto divino non hanno mai mandato in rovina alcuno Stato, lo zelo per la Religione e la pietà non hanno mai indebolito il braccio, nè oscurato l'ingegno.

Mariana Hist. de Esp. Lib. XIV, Cap. VI.

Però il fatto è che avendo Carlo Alberto a sì sublimi oggetti portato sempre generosamente la mano, non fu coi soli fondi del mio Ministero, ma con quelli della sua privata proprietà, ed anche dell'Economato che diè compimento a tante opere. Onoreranno queste la sua memoria, tosto che lo spirito antireligioso del secolo faccia luogo a più retto giudizio sugli atti dei Sovrani, che nella magnificenza della Religione chiarirono la Maestà di Colui che è Re dei Re, Signore dei Signori.

Mi restringo a parlare di ciò che mi concerne. Il bilancio del Ministero degli Affari Esteri fu

di circa tre milioni annui. Sul totale dei 13 anni, sarebbe dunque stato impossibile di divertirne parecchi in oggetti estranei al servizio. Dal tesoro non si rimetteva alcuna somma che non fosse iscritta al bilancio, chiesta secondo le prescritte formalità coll'appoggio di documenti, e munita del visto del Controllore generale; quindi tutta la contabilità era ancor soggetta alla verificazione della R. Camera de'Conti. Le sole spese secrete n'erano eccettuate, ma queste non ascendevano che alla somma di lire 180 mille, e se voleva accrescerle doveva in Consiglio di conferenza, alla presenza degli altri Ministri, chiedere l'autorizzazione al Re discutendone prima l'opportunità: questo esclude la possibilità di richieste estranee al servizio che da me dipendeva, poichè avrebbero incontrato la giusta opposizione del Ministro delle Finanze. Frattanto sul totale delle somme bilanciate sul mio Ministero, io ne spesi in meno, che contribuirono ad accrescere il fondo della cassa di riserva, circa 900m., non ho memorie precise per fissar la somma esatta, ma sono certo che non mi sbaglio di più di 2 o 3 mila lire. Malgrado tale risparmio sul totale, malgrado che i fondi segreti servissero per le spese dei regali agli Ambasciatori e Ministri Esteri in occasione di Trattati o di congedo dalla Corte,

pei sussidii agli emigrati Spagnuoli, pei regali di decorazioni, medaglie d'oro e d'argento, anelli e scatole a Personaggi Esteri, a letterati ed artisti di gran nome, per le gratificazioni ai membri del Corpo Diplomatico Sardo in occasioni straordinarie, per le spese di viaggi de' Principi Esteri nei Regii Stati, per la spedizione di tutti i corrieri e viaggi di Ministri, o degli Impiegati, pur trovai mezzo a ricavarne ancora nello spazio di tutto il tempo che fui in carica lire 571m. in circa che furono adoperate esclusivamente per opere e stabilimenti religiosi o di beneficenza, sia negli Stati di Sua Maestà, sia negli esteri paesi, vale a dire, men di lire 44m. in circa all' anno. Ecco ridotto ai veri termini coll' esatta enunciazione delle cifre il grande sciupamento di danari dello Stato.

Somma impiegata in ispese di religione e di beneficenza.

II. Da questa somma di lire 571 mila devonsi dedurre lire 30 mila per la statua di San Francesco di Sales, condotta dall'insigne Tadolini per la Basilica Vaticana, monumento d' Arte e della munificenza del Re, che ora s'ammira nella Metropoli dell' orbe Cattolico; si devono dedurre altre lire 73m. impiegate per varii stabilimenti Cattolici in America e Levante; somma eguale distribuita in varie Dioccsi de'Regj Stati, secondo i bisogni espressi dai Vescovi, per le scuole, opere d' istruzione o di

beneficenza, e le rimanenti furono versate, non a profitto di uno, di due, o di tre ordini religiosi di preferenza, ma a tutti indistintamente la carità del Re si estendeva, perchè tutti ne erano egualmente degni, e s'ingannano quelli che credono che i più favoriti fossero i Gesuiti; a nessun ordine si diè meno, poichè minore n'era il bisogno, non per altro motivo. Più avrebbero ricevuto, se di più fosse stato mestieri per favorire un'Istituto, che spande così gran luce sull'orbe Cristiano, ed ha il gran merito di essere più degli altri detestato dai nemici della Chiesa. S'adontino questi della mia dichiarazione che non è fuor di luogo, poichè un Uomo di Stato che passò tanti anni nel maneggio dei pubblici affari dee pur aggiungere le sue testimonianze alle mille più degne di cui quell' Ordine esimio può vantarsi. Poteva più facilmente sperar perdono a quanto feci per altri Istituti, narrando che da mia generosità fu esclusa la Compagnia di Gesù; non cerco perdono, il biasimo non curo: narro le cose come sono, per ridurre a nulla le asserzioni dei malevoli, non mai per giustificarmi, e se amor di verità non m'astringesse a non alterarla, vorrei piuttosto far credere maggiori, che minori le somme erogate in sì degna maniera, e quasi proverei vergogna nell' enunciar tanta

brevità di cifre, se non considerassi che non poteva proporre al Re maggiori larghezze sopra l'annua somma di lire 180m. d'onde uscivano.

Stipendio del Nunzio Apostolico.

III. Piacque dire che aveva aggravato l'erario di una nuova spesa all'arrivo del Nunzio Apostolico stipendiato dal Re. Ora che i bilanci degli ultimi anni furono di pubblica notorietà, cerchino pure in qual Dicastero, su qual categoria gli stipendii del Nunzio sieno iscritti; asserisco io frattanto, che il Rappresentante della Santa Sede non ebbe dalla Corte altro vantaggio o favore che quello d'una cortese, onorevole accoglienza qual si doveva al suo sublime carattere.

Beneficenza della Regina Maria Teresa e della Regina Maria Cristina.

IV. Ho accennato gli atti di beneficenza del Re, dei quali a me commise l'adempimento; molti altri ve ne furono ai quali non presi parte. Egli aveva uno stimolo ad esser generoso nell'augusta sua Consorte la Regina Maria Teresa, che benefica anch'essa e pia, non lasciò mai sfuggir l'occasione di perorare presso Carlo Alberto la causa degli Ordini Religiosi, degli Istituti, delle case ove la gioventù riceveva ricovero ed istruzione, o le miserie de'poveri erano soccorse. Sia lode a Lei, che dà tuttavia così belli esempi, tanto più grandi, quanto più scendono dall'alto. Nè devo omettere di dare il dovuto encomio alla beneficenza della Vedova di Carlo Felice la Re-

gina Maria Cristina, che con generosità veramente Regia, non solo apriva i suoi tesori per tanti monumenti a pro della religione, delle scienze e dell' arti, ma concorreva ancora alle opere intraprese da Carlo Alberto e per mano del suo interprete il Conte Filiberto di Collobiano, più d' una volta ricevetti egregie somme, le quali spiegano come, coi pochi mezzi ond' io poteva disporre, tante imprese siansi condotte a fine. Mancò l' augusta Donna ai vivi nell' anno 1847, ma la memoria di sue virtù de' suoi atti pietosi non deve perire. Lungo sarebbe il catalogo delle opere, cui colle sue largizioni diede vita, ma non voglio omettere la bellissima stampa del Poema il Salvatore, di Davide Bertolotti, a Lei dedicato. Ne parlo poichè nè più sublime, nè più leggiadro argomento si era ancor trattato in Italia, e con tal maestrìa, con tal dolcezza di versi, e dignità di pensiero, che non sarà nei tempi avvenire dimenticato; attualmente le nenie sui casi dell' Italia, o un epopea sui Vespri di Sicilia avrebbero più favore.

Consigli di Conferenza.

V. Io aveva voce in consiglio, ove si trattavano gli affari dello Stato, meno forse la politica. Confesso che ben poche volte ho spiegato la mia scarsa eloquenza sopra argomenti che non concernessero il mio ufficio.

Non debbo ragionare delle materie che furono discusse nei consigli alla presenza del Re, ma ben posso dire qual era il mio contegno. Eccettuati gli affari minori, sempre che era a trattarsi cosa d' importanza, i miei colleghi avevano la cura di darsene uno all'altro avviso, onde si preparassero a ragionarne, ma tal cortesia non praticarono mai, se ne eccettuo due o tre casi, a mio riguardo. Fosse per poca fede nella mia sapienza, o per la divergenza delle opinioni, io lo ignoro; il fatto è che non presumendo mai di saperne più dei miei colleghi in cose dei loro Ministeri e imparando di che si trattava al solo consiglio, ben di rado accadeva che mi facessi oppositore. Ne' casi però che trattavasi di cose che interessavano la Religione, i diritti della Chiesa, la morale o la sicurezza dello Stato, sebben colto all'improvviso, non taceva; il silenzio sarebbe stato annuire ai principii che non ammetteva, e anche senza frutto, doveva spiegare i miei. Proprio per un segreto impulso, per togliermi il rimorso di mia coscienza che parea dirmi, quando il rispetto umano mi suggeriva il silenzio, *Vae tibi quia tacuisti*, io entrava nell' argomento e lo sosteneva con tutto il vigore di cui era capace. E aveva d' uopo d' infiammarmi in simili contese, poichè era certo che tutti i Ministri mi erano contrarii,

e il Re consentiva con loro e a me con severo sguardo indicava creder esagerato il mio zelo e fuor di luogo i miei sospetti. Non era certo tal situazione fatta per animarmi a parlare quando non mi vi credeva obbligato. M'accadde è vero, e non debbo a onore del Re tacerlo, che vi furono occasioni in cui dopo avermi egli quasi rimbrottato e preso parola contro la mia opinione, terminata la seduta vi rifletteva, al giorno seguente, mi chiamava per dirmi che io aveva sostenuto con troppo ardore l'opinione mia, ma che riconosceva aver io ragione e dava ordini consentanei al mio avviso. Fra i varii posso permettermi di uno citarne, perchè non era affare di Stato e non ne toccava gl' interessi.

Opera della Propagazione della Fede.

Si era introdotta in Piemonte l'opera della propagazione della fede; il Consiglio di Lione si diresse ai Vescovi perchè raccomandassero ai fedeli di concorrere col loro obolo ad un' impresa di tanto vantaggio per la diffusione della Religione Cattolica, in tutti i paesi già accolta. Si volle in questa vedere un'associazione pericolosa, un mezzo per estorquere danaro chi sa a qual fine contrario alla tranquillità dello Stato, si suppose promossa da un partito che col pretesto di Religione voleva dominare, ed altre simili assurdità! Era il caso di confondere tali opinioni

inspirate forse ad alcuno de' miei colleghi da qualche nemico della Religione e lo feci con tutto il calore, e allora sentii dalla bocca stessa del Re evocar dalla tomba la società dell' Amicizia Cattolica, quasi fosse la promotrice della temuta opera della Propagazione della Fede. Aspra fu la discussione, non mi sgomentai vedendomi solo a sostenerla, e terminai, quando il Re esacerbato più non voleva udirmi, coll'esclamare, esser una vergogna che si sapesse che in un paese Cattolico, negli Stati del Re di Sardegna si proibiva un opera benedetta e approvata dal Sommo Pontefice, applaudita in tutto il Mondo e si poneva in un fascio colle sette nemiche del Re e dell' ordine sociale. La conclusione non ostante fu, non doversi permettere. Il Re però ci pensò, discusse meco un altro dì l'affare e la Propagazione della Fede fu approvata, quindi da Lui singolarmente protetta.

Sebbene grave il disimpegno delle funzioni della mia carica, e grave fosse la responsabilità di tanti affari, non sempre senza difficoltà le conferenze coi Ministri esteri e molte le cure per far che tutte le Legazioni del Re corrispondessero allo spirito che informava le istruzioni che da me ricevevano, pur nessuna cosa era faticosa quanto i consigli di conferenza. In essi o non rendeva

alcun servizio allo Stato o se lo rendeva era opponendomi, e rendendomi ai miei colleghi, al Re stesso molesto. Godo ora nel riposo che giova alla salute logorata in tanti anni di non interrotti servigi, ma di nessuna cosa sento proprio il conforto di essere sollevato quanto dal non aver più ad intervenire, in ogni giovedì, ai Consigli di conferenza.

Mia opinione sul decantato progresso.

VI. Invalsa è l'opinione ch'io fossi nemico del progresso, e non a torto, se di quello ora s'intende che nell'ordine morale devìa dai principii di verità e di giustizia: questi non hanno progredito mai, dureranno fino alla consumazione dei secoli immutabili come furono ispirati all'uomo fin dalla fondazione del Mondo. Il moderno progresso nell'ordine morale devia da quei principii ed è, in contradizione al suo nome, un vero regresso. Perciò io sono nemico a tutte le teorie che insegnando soltanto agli uomini i loro diritti tendono a far che pongano in non cale i loro doveri; a quelle teorie che scompigliano la società coi nomi di libertà, di eguaglianza; che tolgono alle autorità legittime, ai Sovrani specialmente il lustro, il prestigio e la forza; che creano nuovi desiderii e nuovi bisogni per rendere i popoli irrequieti ed infelici. Sono nemico a quell'istruzione che ha per fine non di educare tutte le classi, e l'infima specialmente, nelle severe massime

della Religione, ma anzi di cancellarla sostituendovi quelle di una virtù umana senza radice, senza usbergo, senza alcun conforto che la mantenga. Sono nemico a certe Istituzioni di beneficenza vero insulto alla carità di cui perfino s'abborre il nome, e si fondano per salire in riputazione, si fondano non per migliorare la sorte del popolo, ma per guadagnar sopra di lui influenza, per far che più non cerchi sollievo nel vero fonte inesauribile di quella carità che non ha mancato mai fra gli uomini nei diciotto secoli scorsi. Sono nemico a tali Istituzioni poichè oltre al cattivo spirito che le informa, sono pure una solenne menzogna; asili infantili, alberghi di ricovero, incunabuli, e simili invenzioni che potrebbero essere buone se un altro spirito vi presiedesse non lo saranno mai se tendono a rompere i legami di famiglia, a soffocare la voce del sangue, onde fin da bambini si perda l'affetto dei parenti, e le madri non siano più sollecite della loro prole, onde nell'adolescenza si prenda a disdegno l' umile condizione de' parenti, e tal disdegno aumenti negli anni giovanili e verifichi il detto *nemo sua sorte contentus*, mentre anzi dovrebbe farsi in modo che ognun trovasse nella condizione in cui nacque la sua propria felicità. Tali considerazioni sul progresso nell'ordine mo-

rale devono farlo combattere da chiunque tiene a cuore la felicità delle generazioni avvenire non che della nostra; ma se per progresso s' intende profittare delle nuove invenzioni e scoperte a vantaggio delle nazioni e degli individui, a questo progresso non so d' essermi opposto mai. Strade ferrate, battelli a vapore, ritrovati d' industria, avranno essi il loro lato cattivo accanto al buono come n'ebbe la stampa, la polvere e tante altre cose, ma non perciò quando sono generalmente addottate vorrei privarne il mio paese e che rimanesse solo a non profittarne.

A me non apparteneva introdurre tali miglioramenti, vi pensava il Re, lo secondavano con zelo e premura i Ministri nelle cui attribuzioni avevano luogo, ed io aveva a sufficienza delle mie per non farmene promotore a solo fine di acquistar fama.

È vero che mentre mi teneva a parte in quelle faccende che non erano di mia spettanza, usciva sempre dalla mia riserva, quando si trattava di cose che toccavano all' ordine morale tanto superiore negli Stati al materiale quanto lo è negli individui lo spirito sul corpo. Da questo contegno, che altamente dichiaro essere stato il mio, derivò la reputazione di uomo ligio esclusivamente ai Monaci, ai Conventi, alla Santa Sede,

alle idee antiche che mi sono procacciata, e di cui non mi dolgo. In ciò sta tutto che basti per costituire un retrogrado. Ai nostri tempi chi non si dedica al benessere materiale non merita che di lui si parli, si manda con Pier Soderini al limbo di Dante; ma chi poi dà uno sguardo alla Religione che è la prima gloria dello Stato è tenuto poco men che nemico dell'umana felicità. Per buona sorte la retta coscienza basta sola a dare il guiderdone, e sappiamo che la reputazione degli uomini non è fondata negli articoli dei giornali, nè formata dal voto di gente cui il secolo attuale applaude, e forse deriderà il futuro.

Asili d' infanzia Scuole elementari.

VII. Se non ho avversate le strade ferrate le macchine a vapore ed altre utili invenzioni, ho bensì procurato d' influire presso al Re, perchè non fosse così facile a permettere asili d' infanzia e scuole elementari, nelle quali si educassero i figliuoli del popolo non a diventare col tempo buoni cristiani e buoni sudditi, ma a diventar indifferenti in Religione, e intolleranti d' ogni autorità, preparati a dar mano a qualunque ribellione nel gran dì che fossero maturi i piani di chi quelle istituzioni promoveva. Ecco le idee oscuratrici, ecco il nemico dell' istruzione del popolo; sento queste voci e non le temo, poichè sono menzogne, e lo sanno ben essi che le pro-

nunziano. Nè io, nè quanti meco consentono nelle teorie conservatrici dell' ordine sociale avversano l' istruzione; noi la vogliamo anzi e la promoveremo sempre. L' ignoranza è generatrice di brutture e di vizii. Larga istruzione si porga al popolo, s' educhino i poveri fanciulli, imparino ciò che devono imparare ciascheduno secondo la classe in cui è nato, o secondo la professione cui si destina, ed oltre se ancora per naturale ingegno può aspirare a maggiore altezza di studii, ma fondamento di ogni scuola sia la Religione, non figuri sol nei programmi, non sia in pratica oggetto secondario, e trascurato. S' insegni quindi ciò che giova sapere non ciò che gonfia l' intelletto, e lo travia. Siam tutti consapevoli del fine che hanno gli attuali patrocinatori del popolare insegnamento, e perciò ripeto colle parole del dottore delle genti. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum; secundum elementa mundi.* Parole poco apprezzate, linguaggio di sacrestia, ma parole vere, e dureranno più assai che i precetti dei moderni pseudo sapienti. Carlo Alberto non era persuaso di tanta nequizia, nondimeno fu per gran tempo sua ferma volontà che gli asili fossero affidati a corporazioni religiose, ma la sua volontà si eludeva sotto mille pretesti, e si andò disponendo

Ad Colos. Lib. 2.

l'educazione laicale vero avviamento alle riforme religiose e politiche.

Insegnamento popolare.

VIII. Se per gli effetti morali fa compassione vedere i fanciulli del popolo esposti a tanti pericoli di un'educazione male informata, ispira pietà l'inetto insegnamento che loro si porge, e darebbe luogo al sorriso se non vi fosse il seme di funeste conseguenze, poichè è dubbia assai l'istruzione che si acquista, non dubbio lo spirito di superbia e di inquietezza che vi si impara. Basta dar uno sguardo ai libri elementari di quelle scuole per formarsi un'idea del senno di chi ne fu l'inventore e le promove. In uno di quei libri di lettura stampato in Genova; e così sono gli altri; s'insegna alle giovanette ed ai ragazzi che *dagli occhi escono le lagrime*, *che con essi si distinguono i colori*, che *chi non vede è cieco*. Ciechi voi che insegnate ciò che avete per iscienza infusa conosciuto fra le braccia della nutrice. Oh forse è necessario tanto dispendio di maestri per imparare che *l'orecchio è l'organo dell'udito*, che *le rose e le viole mandano odore*, che *introduciamo nella bocca i cibi;* che *le fragole e le mele hanno un sapore gradevole*, che *si mastica coi denti*, che *l'uomo sta ritto su due piedi*, *cammina*, *corre*, *salta*, che *per mettersi la camicia si fa passare il corpo per lo sparato*

del petto e le braccia per lo sparato delle maniche! Forse gli stessi Istitutori sorridono nel dettar tali insulse lezioni, onde i nostri contadini hanno da concepire l'idea della loro dignità, nè cedere in orgoglio di sapienza ai sublimi maestri; però sanno ben questi renderle profittevoli con altre che vengono alternando su materie di tutt'altra importanza. Segretamente seguaci del socialismo, sperano veder avverato, ma su più grande scala il sogno della legge agraria: ad ogni occasione imitano la sediziosa idea della plebe indomita di Roma, non però mai allora insegnata nelle scuole. Io non ho mai cessato di avvertire il Re sul pericolo di ciò tollerare, nè di svelargli il fine dei sedicenti amici del popolo. Temo, io gli diceva, temo quei protettori di scuole, di asili, di alberghi, d' onde si vorrebbe escludere la Religione, temo l' ingerenza esclusiva dei laici nelle opere pie, che cessano di essere pie, ma filantropiche rigettando l' autorità de' Vescovi. Carlo Alberto queste cose pacatamente udiva, ma pure si lasciava strascinare da consigli diversi, dal timore di disgustare coloro che si millantavano con quei modi assicurare il conseguimento dell' ambita Italica Corona.

Case Religiose.

IX. Per porre un argine per correggere coll'antidoto il veleno proposi al Re fondar Conventi, chia-

mar nuovi Istituti religiosi, d'intendersi colla S.Sede per richiamare alla primitiva osservanza i rilassati.

In questo piano di migliorare gli Ordini religiosi, e di accrescerne il numero trovava il Re pienamente del mio avviso, e siccome non era cosa di cui dovessi trattare con altri Dicasteri vi riuscii. Due case di Passionisti si stabilirono, una in Genova, l'altra in Sarzana; due case di Religiose del Buon Pastore una a Genova, l'altra a Torino; due Monasteri di Benedettini restituiti alla primitiva osservanza uno a Genova, e l'altro Finale; i Ministri degl' infermi e le Adoratrici Perpetue a Torino; i Certosini in Savoia, un Monastero di Teresiane in Genova, a Varazze i Domenicani, e si restitui ai Carmelitani scalzi in Genova la Chiesa e Parrocchia di San Carlo. Moltiplicando gli Ordini religiosi si andava direttamente al rovescio dello spirito dell' attual secolo, ma quando mai sarà questo il secolo modello? Lasciamolo passare e i posteri diranno forse che mentre era libero il campo ai nemici della società di adoperar ogni arte, ogni strumento per portar scompiglio, non mancarono alcuni che in ogni paese tentarono di salvarla contrapponendovi il sacro recinto delle claustrali congregazioni, le quali ove seguano lo spirito dei loro Istitutori saranno asilo di scienza, di virtù, e di ben intesa religiosa società.

Non si procedeva però con cieca smania di aumentare senza discrezione di giudizio le case religiose; anzi osservandosi che per lo scarso numero di soggetti e per altre circostanze alcune non fiorivano, furono d'accordo colla Santa Sede soppresse. Così accadde ai Conventi de' Minori Conventuali d'Avigliana, di Cassine e di Sestri, a quello degli Agostiniani scalzi di Cavallermaggiore, ed al Monastero dei Monaci Olivetani di Finale. Non ho, nominando le case religiose, fatto cenno dei Gesuiti, poichè se si eccettua il convitto di Genova a loro affidato dal Re, non una nuova casa, propriamente per loro, fu aperta. Ciò prova quanto fosse vera la voce che io era sotto la loro influenza, o prova almeno, che se vi era, sapean essi generosamente usarla a pro d'altri. A tal proposito d'uopo è ch'io smentisca le sconvenevoli parole che il Gualterio ardisce porre in bocca al Re facendogli dire: *Je suis entre le poignard des Carbonari, et le chocolat des Jésuites.* Se tali timori avesse Egli avuto, non avrebbe loro affidata l'educazione, onde la gioventù imparasse dai Padri il regicidio. Queste sono invenzioni antiche e si può facilmente osservare, che gli avversarii più accaniti della Compagnia di Gesù, quelli che non lo sono per giudizio formato senz' esame, attribuiscono alla medesima i loro pro-

prii vizii, e se in essa si trovassero non l' odierebbero, come non odiano le sette dei liberi muratori, dei carbonari, degli illuminati; ma a dimostrare in qual concetto il Re teneva la Compagnia, basti il dire che mentre il Conte Rossi Ambasciatore di Luigi Filippo agiva in Roma contro di loro, Carlo Alberto era assai inquieto sul risultato, sentimento questo che male si confà col supposto timore di essere da loro avvelenato; addì 13 luglio 1845 mi scriveva: » Je suis heureux de l'assurance que le Saint » Père n'a point fait de concessions à Monsieur » Rossi au détriment des Jésuites; je vous avoue » que j'en aurais été bien douloureusement affe- » cté. J'ai une grande anxieté d'apprendre ce » que le Père général a accordè; je redoute qu'il » n'ait fait des concessions qui feront jeter des » cris de triomphe aux méchants ». Io era in Genova quando il Padre Pellico pubblicò quel suo posato volume di mansuete risposte ai primi improperii dell' iracondo Gioberti, e il Re mi disse d' aver chiamato a sè il Senatore Calzamilia Revisore per togliere ogni difficoltà alla licenza da accordarsi per la stampa del libro.

X. Non fia però mai ch'io m'arroghi il merito della protezione accordata dal Re alle Opere ed agli Istituti religiosi, l' animo suo vi era per sè

stesso felicemente inclinato, e prima che fossi a' suoi fianchi già ne aveva dato prove, chiamando nello Stato molte Congregazioni religiose per loro affidar la cura degli Ospedali, l'educazione della gioventù fin dal tempo che era Ministro degli Affari Interni l' ottimo Conte della Scarena, dal quale furono chiamate, se pur non m' inganno, le Suore di S. Vincenzo de Paoli, veri prodigii di evangelica carità, tanto diversa dalla moderna filantropia. Fu pure oggetto di Regia sollecitudine l' Accademia di Superga, fin dal 1833 indirizzata a miglior vantaggio dell'Istruzione de' più eletti alunni del Clero: ne era Preside negli ultimi tempi quel chiaro ingegno dell' Audisio che m'è grato poter nominare. I libri suoi resteranno monumento degli studi illustri di quell'Ecclesiastico Convitto, e di sua dottrina anche in materie non esclusivamente religiose. Il processo della Repubblica Romana da lui fatto di pubblica ragione ne è una prova. Oh sia pur altamente una volta ancora ripetuto in encomio degli Istituti e dei Convitti religiosi, che ora si chiamano nidi d' ignoranza e di grettezza! son essi che hanno conservato, ristaurato le scienze e le arti. Oh i bei nidi d'ignoranza ove si è per tanti secoli ammirata la profondità della dottrina e la più gran varietà di talenti in ogni ramo di scienze! Non

Teologo Audisio.

sono più quelli di una volta; esclamano i nemici loro negar non potendo il passato. Non sono più quelli di una volta? Rendete loro la libertà, la quiete, la sicurezza di esistere e saranno di nuovo quello che erano. Se s'introdussero abusi in quegli Istituti, il Supremo Pastore, cui solo ciò spetta, vi rimedierà tosto che cessino le vostre nequizie: non sono gli abusi, non le case cadute in rilassatezza che eccitano i clamori, sono anzi queste le sole che si tollererebbero; ma quelle in cui si mantiene la purità dello spirito, onde essere debbono tutte informate, sono oggetto alle calunnie, agli improperii, alle diatribe de'moderni rigeneratori. Il male contro cui si grida non è ciò che spiace, nè ai cattivi s'appone, ma ai buoni per torseli dagli occhi. Sono cose vecchie conosciute, pur giova ripeterle, tanti sono i melensi che hanno bisogno d'impararle. Molti di quei pii cenobii aperti da Carlo Alberto sono ora chiusi, disperse le religiose famiglie, altre private di soccorsi. Certamente men duole, ma non mi duole quanto feci, anzi dichiaro, come talvolta prevedendo, che per la perversità de'tempi, non durerebbero a lungo quelle opere, non perciò mi ritraeva dall'impresa. Non fosse che per pochi anni, che per un anno solo di durata quando è un bene, un gran bene si deve compiere, ed è allora il caso di non pensar all'indomani. *Sufficit diei malitia sua.*

Scelta dei Vescovi.

XI. Non era mio ufficio pensar alla nomina dei Vescovi, ma alcune volte il Re degnava consultarmi, e allora io faceva le mie osservazioni. Le scelte in generale furono buone, così il Re le desiderava, e ne fu prova l' unione che si è manifestata nell' Episcopato in momenti difficili. Spettava proporle al primo Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e di giustizia, ma quattro Prelati mi fo vanto di aver proposti direttamente : Monsignor Giannelli Vescovo di Bobbio, Ecclesiastico di gran zelo; buon per lui che morì prima delle mutazioni; il suo carattere santamente tenace non gli avrebbe consentito mai di piegare a quanto sapeva contrario alla Chiesa. Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì Prelato infiammato di zelo Apostolico, fu quasi a forza tolto alla povera vita professata nell'ordine dei Predicatori per assumere il grave peso di un Vescovato: l' annunzio di sua nomina fu per lui come di sventura, ricusò con insistenza finchè il Santo Padre glie ne fece comando. Il terzo fu Monsignor Manzini Vescovo di Cuneo in allora Generale dell' Ordine dei Carmelitani scalzi; io ben sapeva che anch' egli avrebbe ricusato, e temendo, che essendo in Roma prevenisse il Santo Padre, prima di dargli avviso

Monsignor Giannelli.

Monsignor Ghilardi.

Monsignor Manzini.

della scelta fatta dal Re, mi assicurai che Gregorio XVI lo obbligherebbe a sottomettervisi. Il quarto fu Monsignor Gentile che umile quanto gli altri non voleva assolutamente accettare; giunsi non senza fatica a persuaderlo, cosa che stupì assai alcuni de'personaggi che allora trovavansi in Corte: trattandosi di una Mensa Episcopale assai pingue, non parea possibile tanta ritrosia. Mentre si accusa il Clero di ambir ricchezze ed onori, io tre annovero fra i tanti che con gran ripugnanza accettarono l'Episcopato, eppure Novara era doviziosissima, e le altre furono proposte a due religiosi che nulla possedevano. Il solo che non ricusò fu Monsignor Giannelli; ma il Vescovato di Bobbio è poverissimo, e appena supplisce ai bisogni del Vescovo, e notisi che Monsignor Giannelli era Arciprete a Chiavari, amato da quella popolazione e dolentissimo di lasciarla.

Monsignor Gentile.

Farei più lungo elogio dei Vescovi e del Clero se mi credessi da tanto, ma leggasi la rinomata Istruzione pastorale del sapientissimo Cardinale Bonald decoro della Chiesa e dell' Episcopato Francese, ove Egli con memorande parole confonde i nemici del ceto Sacerdotale, che in ogni paese professano le medesime massime. L'Eminentissimo Bonald chiaro per tante opere di profonda dottrina, meritò la censura del celebre

Del 2 febbraio 1846, Sopra la libertà della Chiesa.

Dupin, che si era inclinato a tutti i poteri che si succedettero in Francia; la sola autorità cui ebbe il coraggio di resistere, di non riconoscere, fu quella della Chiesa: simile in questo a tanti altri.

Molte cose si dicono contro il Clero che i fatti smentiscono; la prevaricazione di pochi si pubblica, si fa ricadere su tutti, la virtù, il disinteresse, la sapienza di molti si tace; ne sappiamo tutti il motivo.

Mi si apporrà forse di aver lodato alcuni Prelati ancor viventi, dimentico del detto del savio: *Ante mortem ne laudes hominem quemquam*, ma credo che sia ciò concesso, quando non tanto trattisi di encomiare alcuni Prelati quanto l'intiero Episcopato e il Re, cui sono sì degne scelte dovute.

Eccles. Cap. XI, 30

Predicatori della Cattedrale.

XII. Era usanza che dal Ministro degli Affari Esteri si provvedesse per la quaresima al pulpito della Cattedrale di San Giovanni; se procurai che fosse in ogni anno fornito di sacri oratori esimii dal lato della dottrina e dell'eloquenza conforme allo spirito della Chiesa, non diedi retta mai a chi insisteva, perchè vi fossero chiamati Barbieri, Ugo Bassi ed altri ammirati da chi la probità naturale antepone alla morale evangelica, e i fiori di un'eloquenza pagana a quella dei Grisostomi e dei Gregorii; non prevedeva che un

di l'infelice Ugo Bassi deporrebbe la tonaca religiosa per vestire l'assisa guerriera fra gli sgherri di Garibaldi, pure non cedetti quando il Re, da altri stimolato, desiderava che fosse scelto a bandir la divina parola: i saggi altrove dati da lui del suo stravolto ingegno, non me lo facevano giudicare adatto a riformar costumi, e ravvivar la fede: nè dimenticava mai quei tre versi di Dante opportunamente citati dal Peruzzi nei suoi *discorsi sulle orazioni quaresimali* tanto adattati a molti dei moderni Predicatori:

> Non disse Cristo al suo primo Convento
> Andate e predicate al mondo ciancie,
> Ma diede lor verace fondamento.

Parad. C. XXIX.

Beati Umberto e Bonifacio, e Beata Ludovica di Savoia elevati agli onori degli altari.

XIII. Non maggiormente sarà apprezzata la cura di ottenere dal sommo Pontefice che fossero elevati agli onori degli altari i Beati Umberto e Bonifacio, e quindi la Beata Lodovica; sono cose queste guardate con occhio di compassione: si ebbe infatti premura di togliere dal bilancio la tenue somma di Lire 10m. destinata per le *spese di beatificazione* della Venerabile Regina Clotilde consorte del Re Carlo Emanuele IV, ma gli uomini sono divenuti in questa età così grandi, così superiori per ingegno, per virtù, per sapere ai nostri maggiori, che più non hanno bisogno, nè del Cielo, nè dei Santi. Udiamo talvolta van-

tare le maschie doti degli uomini del medio evo, il loro amor patrio, il loro coraggio, la loro fortezza, l' ardire nelle più arrischiate imprese, e dar generoso nome perfino alla lor ferocia: si parla con entusiasmo delle guerre civili delle Repubbliche Italiane, si divinizzano i Guelfi e i Ghibellini; ma perchè evocar quei secoli e la memoria dei padri, solo ad uno scopo e non imitarli in ciò ch' era ben più glorioso, nell' amore alla fede, nell' attaccamento alla Religione ?. . . . . Si sogghigna sullo zelo del Re Carlo Alberto per la beatificazione di alcuni Santi della sua famiglia, però nei tempi così vantati del medio evo, i Re e le Repubbliche si facevano una gloria di ricorrere alla Santa Sede per aggiungere ai fasti delle loro patrie il nome di un Santo, fosse egli cresciuto in Regia culla, o uscito pur anche dall'umil plebe; la fede allora infiammava Principi e popoli; quelli non la dimenticavano nè anche avvolti fra sgraziate passioni, e questi fra le ire delle civili discordie. Adesso non s' apprezzano che le virtù cittadine, ma vera virtù non sarà mai, quando recisa dal tronco della Religione è innestata sul ramo dell' umano orgoglio. La gloria si cerca tutta addì nostri in terra; ma difficilmente si trova, o se si trova non è compiuta, nè durabile.

XIV. Siccome desidero che queste memorie servano di ammaestramento a' futuri Ministri, e siano di documento alla Storia di questi pochi anni, così non ho taciuto alcuna delle opinioni mie, nè il modo con cui cercai d'applicarle, e parlerò ancora della stampa: non aveva alcun obbligo d'ingerirmene, ma un consigliere del Re non deve trascurare qualunque cosa tocchi al suo servigio e il bene della patria. Non era fortunatamente libera, dacchè la libertà della stampa è assai temibile in ogni ben ordinato Governo, e non si proverà mai che la facoltà di fare il male sia un diritto di cui non può l'uomo spogliarsi; non si proverà mai che bastino le leggi repressive degli abusi per ovviare ai danni: nè le sentenze de'Tribunali, nè le multe, nè le carceri sanano le ferite dagli avvelenati strali della cattiva stampa aperte in cuore alla società. Non si citi nè Francia, nè Inghilterra, nè altro paese. La prima ha i panni laceri per la libertà di stampa, l'Inghilterra, se pel temperamento più calmo del suo popolo la tollera con minor pregiudicio, meglio sarebbe per lei esservi sottratta. Quanto agli altri Stati, gemono sotto il flagello e ne sospirano il fine. Da noi dunque non era libera, nè libera l'introduzione dei libri, ma pessimo era il sistema della Commissione di revisione. Non si permet-

Opinione sulla stampa.

tevano è vero stampe, nè scritti ove l'empietà fosse insegnata, la morale offesa, o conculcati i diritti del Re, ma con eguale zelo s'impediva che fossero i diritti della Chiesa difesi; si tolleravano quanti erano favorevoli alle massime e tendenze della moderna filosofia, sia in fatto di religione che di politica, e se non si arrestava, s'incagliava però l'introduzione dei libri che le combattevano col bel pretesto di evitare le troppo acerbe discussioni. Citerò fra tanti *I pensieri del tempo* del Conte Leopardi; la bellissima opera dello Spagnuolo Balmes. *I gemiti della Chiesa di Spagna*; un trattatello intitolato *la lega della Teologia moderna colla Filosofia*: questi non era concesso introdurli, nè ristamparli. Gli autori che impugnassero le idee Gallicane erano proscritti; e in questo modo s'adempieva all'obbligo di tutelare la Religione e i buoni principii. Non l'imputo a chi dirigeva la revisione poichè era scrupoloso esecutore delle istruzioni che riceveva, ma l'imputo al sistema invalso di temer più la Chiesa che le sette, all'acciecamento di chi non ne vedeva le funeste conseguenze, alla perfidia di chi lo ammantava in modo da farlo credere atto di riverenza alla Regia autorità, atto di conciliazione verso tutte le idee del tempo.

Contro questo sistema parlai molte volte al Re

e non sempre invano; vi furono opere proibite a mio suggerimento, ed altre per ordine suo liberate dalle cautele maggiori e minori. Così mi era d'uopo impacciarmi in cose che al mio ufficio non appartenevano, e tanta era la bontà del Re che mi sentiva; così avesse avuto la fermezza di comandare sempre ciò che approvava.

Cose militari.

XV. Nelle cose militari non mi sono impicciato mai non avendo pretensione di essere in grado a dar consigli; è vero che adesso gli uomini nascono col genio enciclopedico e in pochi mesi sosterrebbero tesi *de omni scibili*, nè basta: si avventurano con egual prontezza a qualunque carriera, senza dubitare di loro perizia, ma confesso a tanta altezza di genio non mi sentii mai chiamato. Un po' di criterio mi faceva giudicare che il cambiare ad ogni istante la forma delle militari assise, quella degli elmi, delle spade, delle sciabole, non era cosa onde crescer dovesse in riputazione l'armata; mi faceva pur giudicare che il sistema di non aver sotto l'armi che per alcuni mesi i giovani soldati, e rimandarli alle case loro appena erano istruiti per ricominciare la stessa fatica con altri, non era il mezzo di avere militari agguerriti, esperti nel mestiere delle armi, ma taceva su tali materie. Quello che altamente sempre disapprovai fu che dopo essersi

tolto ai Reggimenti i nomi delle Città e Provincie con cui da secoli si distinguevano, si procurasse perfino di far dimenticare quei pochi rimasti alla cavalleria ed alle brigate di fanteria coll' aver dato un numero ai singoli Reggimenti. L'idea di mantenere l'onore della Città, della Provincia di cui portano il nome, cara ai soldati, li affeziona alla Bandiera; loro fa ricordare la patria e sperar gli applausi dei compaesani se sostengono la riputazione di quella terra se ne segnalano il nome. Per far dimenticare ogni affetto di Provincia e di Città; perchè solo si pensasse alla Nazione, si tolsero in Francia gli antichi nomi, si distinsero coi numeri i Reggimenti, ma chi lo fece? Quei dessi che avrebbono demòlite le Città stesse per fondarne delle nuove, se l' impresa fosse stata possibile, a fine di cancellare ogni tradizione del passato e sostituirvi la sola gloria apprezzata, quella dell' era rivoluzionaria. E ciò che fu un errore in Francia, doveva esser copiato da noi? e ciò che è peggio, non per sola puerile smania d'imitazione, ma nell' intendimento di favorire le idee che si avevano a combattere.

Marina militare.

La marina militare ebbe sempre le mie simpatie, e più volte rappresentava al Re quanto importasse favorirne l'incremento. Sebbene la forza dello Stato nostro non conceda aver flotte, nè gran numero di navi

da guerra; quelle che si hanno, pel coraggio e la perizia degli ufficiali, e degli equipaggi non cedono, a forze eguali, a quelle di altre Potenze, e ciò fu riconosciuto anche dall'Inghilterra che è giudice autorevole in tali materie. Più volte a mia istanza furono spediti Legni da guerra al Rio de la Plata, in Affrica, e Levante; se aveva in mira la protezione del Commercio, e dei sudditi del Re, aveva pur quella di mantenere in azione gli Uffiziali, e la gente di Marina come mezzo di renderli più esperti, e farli crescere in valore.

Carabinieri Reali.

Altro desiderio mi permetteva pure di avere in cose militari ed era, che fosse più favorito il Corpo dei Carabinieri Reali, che è sempre in istato di guerra contro i nemici interni della pubblica sicurezza, esposto in tempo di pace ai disagi, ai pericoli della vita del campo e dei cimenti delle battaglie. Ogni distinzione, ogni vantaggio accordato a quel Corpo, ridonda a vantaggio dello Stato di cui assicura la quiete. Tale fu sempre il mio voto. Ciò basti sopra argomenti ai quali sono estraneo.

Amministrazione della Giustizia.

XVI. Per ufficio lo era egualmente all'amministrazione della giustizia, ma pur mi toccò più volte parlarne al Re, e a questo riguardo non ho avuto mai che a confermarlo nel buon concetto

in cui teneva la Magistratura. Le sue massime nelle materie riguardanti la Chiesa erano opposte alle mie, già l'ho osservato, di quelle ora non parlo, ma della rettitudine nell'applicazione delle leggi, che l'invidia destar poteva degli altri Stati non la più lieve censura mai. Sotto il paterno scettro dei Reali di Savoia, il non essere inamovibili non inquietò mai li nostri Magistrati, nè scemò la loro indipendenza, anzi è cosa degna di menzione, che si osservava che nelle cause ove era interessato il Re, e il Regio Demanio, più rigorosa era sempre a loro riguardo la decisione della Camera dei Conti; a proposito di questa non fu punto esagerata la lode a lei data nel proemio del Regio Editto dei 29 ottobre 1847 in cui le si tolse la più bella delle sue attribuzioni. Confesso che vidi senza dispiacere abolite le giurisdizioni speciali comprese nell'Editto del 30 del detto mese, ma mi dolse che la Regia Camera dei Conti non sia rimasta qual era, poichè la considerava come un'Istituzione patria, e che non poca parte aveva nell'edifizio Monarchico.

Regia Camera dei Conti.

Condizione delle Finanze.

XVII. Se il modo con cui s'amministrava la giustizia poteva servir di modello, egual cosa può dirsi per le Finanze; è noto a tutti in qual florido stato si trovavano: la giustizia potrà ancor

esserlo, poichè basta la sapienza e probità dei Magistrati, ma per le Finanze è diverso assai; nè qui è il caso di entrare nell' argomento. Basti il dire che allora la condizione loro era a nessuno Stato d' Europa seconda e forse quelle sole del Regno di Napoli potevano pareggiarle. Queste per la saviezza del Re Ferdinando sono ancora in eguale prosperità, ma non ha avuto guerre disastrose da sostenere, non tanti altri dispendi, cui lascio dire ad altri se siano saggi d'economia politica, o non piuttosto d' improvida prodigalità.

XVIII. Chi getterà uno sguardo imparziale sulle cose nostre in quegli anni che si chiamano Regno del dispotismo, esclamerà probabilmente o beato dispotismo se con tal nome si spiega la cosa pubblica rettamente amministrata, le leggi osservate, la Religione protetta, la quiete mantenuta, la privata felicità aumentata, i tristi repressi, i buoni sicuri, lo Stato in onoranza presso tutte le genti. Dispotismo altre volte significava tirannide, sudditi vittima delle prepotenze; il diritto di proprietà sottoposto agli arbitrii; oltracotanza nei grandi, servitù nel popolo, leggi non rispettate: or si ha l' impudenza di dar tal nome al paterno reggimento de' migliori Principi che offre la storia delle Monarchie, e per non interotta serie

di tante generazioni in otto secoli di esperienza. Se alcuna cosa lamenteranno i posteri di quell' epoca, sarà quelle fatte a suggerimento, e sotto l' ispirazione di chi la biasima: lamenteranno quelle innovazioni nell' insegnamento onde moltiplicando fuor di misura gli studii, se n'è distrutta la profondità; nell'opere di beneficenza che hanno perduto il carattere che loro imprimeva la carità a beneficio universale: lamenteranno tanti omaggi alle idee nuove che fra breve, pel consenso di tutte le genti, vedrannosi condannate all' obbrobrio.

A che servono i clamori, i sarcasmi e le menzogne? I fatti parlano più alto e restano nella memoria de' popoli di tutte le età; calmata l' ira delle passioni, all' Erebo, d' onde sortirono, i clamori e le menzogne ritorneranno; e ciò che degno fu di lode, lo sarà per sempre.

XIX. Credo di aver ormai toccato ogni materia della quale come Ministro e Consigliere del Re, ho dovuto aver cognizione. Dal complesso delle cose di cui ho parlato si scorge che non pensai mai alla popolarità, nè a soddisfare il partito che chiedea larghezze e concessioni, ma io faceva paga la mia coscienza, nè cercava altro guiderdone. Avrei certamente gradito il suffragio di quanti professano gli stessi principii, ma senza maraviglia

me ne vedeva talvolta privo, poichè l'andar diritto senza badare nè a chi approva a destra, nè a chi disapprova a sinistra, è cosa che or non si vuole: una falsa prudenza, il timore di turbare la calma dei gaudenti prevalgono ai nostri giorni, perciò vediamo gli interessi della cosa pubblica posposti, e sagrificati. Per me non conosco altra massima di Governo che la giustizia, altra via che la retta, nè altra attitudine verso i sudditi che quella dal Poeta Mantovano messa in bocca d'Anchise:

Parcere subjectis, et debellare superbos.

Aeneid. Lib. VI.

A chi non piacesse che io appoggi così gravi argomenti alle sentenze de'Poeti, ripeterò ciò che pronunciava un serio giureconsulto e pubblicista quale è Grozio: *Poetarum sententiae saepe utimur non tam ut inde adstruamus fidem, quam ut his quae dicere voluimus ab ipsorum dictis aliquid ornamenti accedat.*

De jure pacis et bel. Proleg. N.° 47.

XX. Non ho potuto ovviare nel mio libro al gravissimo inconveniente di nominare con lode o con biasimo tante persone viventi, ma se ne incolpino i tempi. Dacchè è lecito a chicchessia dire bene o male di ognuno come gli piace, dispensar encomii o vituperii senz'altra guida che la passione, non rispettare la virtù dei più ragguardevoli personaggi, mentire, calunniare, scoprire di-

fetti, e quant'altro la maldicenza suggerisce, d'uopo è combattere tal gente, non colle armi della contumelia, ma con il severo rimbrotto che la verità manda in faccia alla menzogna onde togliere loro il vantaggio che avrebbero sulle deboli menti, se fossero i soli a parlare. È questo un diritto di legittima difesa. Spero di averlo adoperato *cum moderamine inculpatae tutelae*, poichè per nulla al mondo vorrei avermi a rimproverare di aver pronunziato troppo severo, o troppo sdegnoso giudizio contro chi non lo meriti. Se palesai le opinioni e le tendenze di molti, mi rassicura il pensiero che essendo fondate sui loro atti pubblici, e di cui non v'ha chi non abbia, o in un tempo, o in un altro fattosi vanto, non arreca loro torto. Se v'ha chi senta rammarico che io le registri in questo libro, l'imputi a sè stesso, non sarà l'acuto strale della critica che lo ferirà, non l'adoperai, ma la memoria di ciò che vorrebbero non aver fatto. Mostrino carattere, dirò a costoro; se hanno quelle opinioni non s'adontino; se non le hanno, perchè ne fecero pompa? Oh quanto meritano l'eloquente invettiva di Luigi Farini. Io non consento con alcuna delle sue opinioni politiche, ma le parole di verità pronunziate dai contrarii apprezzo, e perciò le cito, mentre ho passato sotto silenzio tante cose di lui che avrei potuto combattere. « *Vi glorificate*,

dice egli, agli uomini che stanno con tutte le parti, *di servire il paese, la Nazione, la patria, e non il Principe, non la Dinastia, non le Repubbliche? Pretta ipocrisia, classica turpitudine ingannatrice dei semplici la qual indarno vuol far sua complice l'umana favella, indarno vuol attutare i rimorsi della coscienza. In ogni Governo franchi amici, franchi nemici; si cade coi Governi che si son serviti e difesi; si sale colla propria parte che trionfa; questa è la morale! Chi sta o vuole stare sempre ritto..... io non vuo' dir come si chiami colui, dico, che posa il piede nel fango, e alla finfine nella coscienza pubblica è un sepolto vivo nel fango.* »

Lo Stato Romano Lib. III. Cap. XVIII

Risposta ad alcune osservazioni.

XXI. A chi desiderato avrebbe che mi fossi maggiormente esteso in molte cose, rispondo come Albertino Mussato: *Malui quippe, si quid demeruerim, de omissis argui, quam de male dictis.* Uno storico privato può dar contezza di quanto giunge a sapere; un Ministro ha una riserva a mantenere da cui non v'ha chi l'esima. Altri mi accuseranno di aver troppo francamente palesate le mie opinioni senza speranza che sia per transigere nè modificarle, così che mi chiuda la via a servir di nuovo il Sovrano e la patria. Ne' tempi attuali come adoperare chi si dichiara inflessibile, e mentre le circostanze e i tempi

Albert. Mussati de Gestis Henrici VII Lib. VIII, Rer. It. Scrip. Tom. X.

cambiano, a seconda di quelle e di questi, ricusa di cambiare?

Anche questo è un errore. I principii non cambiano mai, sono l' immagine della verità e della giustizia entrambe immutabili: le circostanze e i tempi cambiano, l' uomo di Stato lo vede, e non ricusa le condizioni dell' età novella; ne accoglie i beneficii, ne sopporta gli errori; questi combatte e quelli spande a larga mano: l' applicazione de' principii non è punto impedita dalle variate circostanze delle grandi famiglie umane. Sono eguali per gl' imperi come per le repubbliche, condannano egualmente la tirannide e la licenza. La giustizia non ha due bilancie, la verità non ha due specchi, questa vede sempre la stessa cosa, ha quella sempre lo stesso peso, la stessa misura. L' uomo non può cambiar di principii, cessa di averne quando si allontana dal retto, ritorna ai medesimi quando abbandona la falsa dottrina; l' inflessibilità delle massime nulla ha di comune colla stranezza di rigettare qualunque siasi miglioramento nel ben essere de' popoli, nel ben essere materiale poichè nell' ordine morale sperar progresso, dacchè fummo rischiarati dalla superna sapienza di chi creava il mondo, è tanto quanto sperar nuovo sole a illuminare con altro splendore la terra. Nemico dell' umano

pensiero è chi lo pasce d' orgoglio e travolge il retto senso, onde fu informato, nei delirii di mente inferma. Sia ciò detto per toccar di volo le idee che una falsa filosofia vorrebbe cancellare, ma non è da tanto, nè lo permetterà Dio. L' inflessibilità de' principii è la sola che possa ancor salvare la società, e quanto a me, facendo di pubblica ragione questi pensieri e queste memorie, do assai a vedere che non ho prurito di ritornare nella spinosa arena in cui già feci mie prove; ma altamente lo dichiaro, in nessuna eventualità di umane vicende non farei mai il sacrificio di alcuno dei miei principii. Inviolati voglio, se Dio m' assiste, serbarli fino all' ultim' ora, e averne in quella conforto. Ecco perchè non ho inorpellato di frasi lusinghiere le mie opinioni, mi sono mostrato avverso a quelle idee, a quelle massime che sempre combatterei: non ho da corteggiare alcun partito, non ho da appianarmi la via a nuovi destini, il mio compito ho terminato nel 1847, e non ho a dolermene. Volano gli anni di questa vita fugace, altre essere debbono le mie cure; a che più tardo?

Vivendi qui recte prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluit amnis: at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum.

Horat. Fl. Epist. II, Lib. I.

CAPITOLO XIX.

Considerazioni su Carlo Alberto.

Varietà sul carattere di Carlo Alberto.

I. Ardua è l'impresa a cui m'accingo: Plutarco medesimo, se avesse vissuto a' dì nostri, avrebbe trovato malagevole incarico descrivere il carattere di Carlo Alberto. Eppure fa d'uopo parlarne: per circa tredici anni avvicinandolo ogni giorno, ho avuto campo di studiarlo; gli fui suddito devoto; non lascierò fra i buoni il sospetto che sulla sua tomba io non isparga fiori per la memoria delle spine fra le quali ci ha lasciati, o che io aderisca al giudizio eccessivamente ingiusto di coloro che in presenza di tanti atti contrari, non trovano motivo ad elogio, neppur pel bene onde fu autore. È un enimma a sciogliersi, come un Principe dotato di tante belle qualità, siasi lasciato trarre ad opere non alle medesime consentanee: un Principe religioso, nelle pratiche di pietà esattissimo, rigido verso sè stesso

quanto amabile cogli estranei, di carattere nobile, di sentimenti elevati, pur abbia con una mano protetta la causa della giustizia, e coll' altra inbrandito la spada per combatter a favor di una causa molto dubbia. Non amante del Regno, più oppresso che insuperbito dalla Maestà del Trono, pure ambì più estesi dominii: aveva parteggiato per la Duchessa di Berry in odio dell' usurpazione, sostenuto D. Carlos per affetto ai principii che quel Principe rappresentava, eppure di quei principii fece un rogo sull' ara della rivoluzione. Era affezionato agli Instituti religiosi, li apprezzava, conosceva il vantaggio di promoverne l' incremento, pure lasciò che fossero manomessi, espulsi; con una parola li avrebbe salvati, e non la pronunziò. Non accennare queste contraddizioni, è impossibile; tacerle per rispetto a sua memoria, non sarebbe un ossequio alla medesima; il silenzio farebbe credere che fui ben poco accorto, ovvero che adulo Carlo Alberto dopo morte, io che non l' adulai mai mentre regnava. Parlerò dunque buttando mille miglia lontano ogni umano riguardo: esprimerò coscienzioso giudizio, scevro di restrizioni, scevro d' ogni arte che alteri il vero di cui sono convinto.

Belle qualità di Carlo Alberto.

II. Il mio venerato Signore aveva la religione nella mente e nel cuore, senno politico, ed ele-

vazione di mente; conosceva la vanità degli incensi che si profondono avanti i Sovrani, le astuzie, le perfidie, e i fini di coloro che tengono sempre acceso il turibolo; aveva intima convinzione, esser suo dovere la prosperità dello Stato: sprezzante di ogni agio, da nessun de'suoi Ministri superato nell'attenzione al quotidiano lavoro, non l'ometteva quando giaceva a letto con ardente febbre, e se per riguardo si abbreviava la relazione degli affari, lo comportava a malincuore. Affabile con tutti, accessibile all'ultimo de' suoi sudditi riceveva con tal degnazione di modi che ben dirsi poteva di lui: *Augebat famam ipsius decor oris cum quadam Majestate.*

Tacit Hist. Lib. II.

III. A fronte di tante eccelse qualità stava una sola passione, la passione dell'Italia indipendente per opera sua, questa fu la cagione fatale di sue sventure, e di quegli atti che erano in contraddizione colle sue virtù; egli sentiva la voce di queste, ma volea che servissero alla passione: della pietà volea dar prove più famose quando Re di gran parte d'Italia, potesse far fiorire di tutto l'antico suo splendore ornata la Religione, e contro chiunque impugnasse i diritti della Chiesa, non rispettasse i dominii della Santa Sede, alzar gagliardamente la spada; col senno politico calcolava i pericoli dell'impresa, ma la passione gli

Sua passione per l'indipendenza d'Italia.

faceva sperare di superarli; non curando la vita, i cimenti non l'atterivano; a vincere determinato o morire. In lui non era eccesso di fantasia che vien meno nell'occasione; lo provò col fatto. Voleva quanto era giusto, ma la passione gli suggeriva che giustizia era render l'Italia indipendente, che i diritti delle nazionalità non si prescrivono mai; poterne essere il campione, senza colpa od errore. La forza di una passione è così grande che è un eroismo immenso il resistervi; nè per resistervi basta l'interna voce della coscienza, se all'uomo non vengono, nella battaglia che sostiene con se stesso, in aiuto i consigli dei savii. Questa fu la disgrazia di Carlo Alberto; se per la maggior parte gli avessero detto il vero, gli avessero detto l'Italia non è vostra, lasciatene i futuri destini in mano di Dio, avrebbe vinto sè stesso, deposto il vagheggiato pensiero, ma personaggi di grande autorità s'univano agli adulatori e contraddicevano tali principii, ne svolgevano altri che solleticavano la passione, l'ingrandivano, la confortavano e la facevano trionfare nel suo cuore. Troppo ineguale era la lotta; pochi quelli che parlavano per la giustizia, moltissimi gli altri; noi volevamo soffocare il pensiero intimo di tutta la vita, gli altri lo applaudivano; e qual è l'uomo che a fronte di ciò che ardentemente desidera,

non porga di preferenza orecchio a chi tenta provargli essere nel suo diritto che a chi glielo nega? Così il Senato di Cartagine non dando retta agli assennati consigli di Annone, e quelli seguendo di chi voleva la guerra contro i Romani, fu cagione di tante sciagure, quante poi vennero sopra quella Repubblica.

Plutarco vita di Annibale.

Arti adoperate per mantenerlo in quella passione.

IV. Accennata la forza della passione che lo moveva, da tanti consigli corroborata, da pochi combattuta, si spiegano tutti gli atti che ne erano la conseguenza. Per giungere al suo scopo accarezzava quelli che si mostravano caldi d'egual amore. Questi siccome sapeano i sentimenti del Re in fatto di Religione, ne vestivano il manto, e ne guadagnavano la fiducia; non gli facevano sentire attorno che parole di gran venerazione per la Chiesa, di gran zelo per la causa di Dio, con profondi sospiri sui pericoli da cui era minacciata la Santa Sede per la presenza degli Austriaci in Italia. Quindi coloro che volevano fare, se lor fosse possibile, serva dello Stato la Chiesa, declamavano contro le leggi di Giuseppe II; insinuavano che sarebbe opera non men bella liberar i Vescovi e il Clero di Lombardia dall'oppressione in cui giacevano, quanto liberar dalla tirannide dei Turchi i Cristiani della Siria. Tutti questi discorsi tenuti da gente scaltra, appoggiati

da quelli adulatori che nelle Corti abbondano, e ciò per lunga serie d' anni, tolsero a Carlo Alberto assolutamente il lume ch'era necessario per discernere il vero; però il suo senno gli avrebbe impedito di dar mano ad una avventata impresa se la morte di Gregorio XVI non cambiava la condizione dell' Italia.

Carlo Alberto s'inganna sui sentimenti di Pio IX.

V. L' esultanza di tutto il liberalismo, sebbene bugiarda, per Pio IX, colpì il Re, e per lui fu tutta esultanza religiosa, ma siccome gli era rappresentato il nuovo Papa come destinato a liberar l' Italia, non parve vero a Carlo Alberto di aver per modello il Sommo Pontefice, nè più dubitò di essere nelle vie del giusto, e che fosse lecito quanto lo era al Sommo Pontefice. Questi non pensò mai di concorrere a tali imprese; Pio IX per bontà di animo e sperando vincer il cuor de' liberali con prove di generosità si era mostrato a loro favorevole, e geloso come Pontefice e come Sovrano dell' indipendenza della S. Sede, voleva che fosse rispettata anche dall' Imperatore come ne' più antichi tempi l'aveano difesa i suoi predecessori. Egli era nel suo diritto, ma a Carlo Alberto si dimostrò che il Papa voleva andar più oltre, esser bell'opera in Lui superarlo. Facile fu persuaderlo, mentre le apparenze venivano in appoggio di quelle asserzioni; ed ecco come

un Re virtuoso, che amava la giustizia si trovò strascinato fuor della retta via. Ebbe dei dubbii: si consultò, ma furono sgraziatamente tolti, poichè persone che vestivano la divisa ecclesiastica per illusione propria, o per debolezza di carattere rispondevano nel senso che più grato riuscisse al Re. Dagli astuti si andò più avanti assai. Si prevalsero delle sue tendenze religiose per confermarlo nell' idea che santa era la causa abbracciata, voler Dio da lui che fosse liberata l' Italia dagli Stranieri, quindi col suo potere guarentisse la S. Sede da ogni estera violenza poichè fra essa e le altre parti dell' Europa egli rimarrebbe come forte antemurale a sua difesa. Sgraziato Principe! Si trovarono profeti che vedevano il falso e Lui chiamavano in nome di Dio campione della santa impresa, e lo accertavano della vittoria! Profeti di sventura: se non sapessi che per poco senno, e non per malizia schiudevano ai vaticinii il labbro, io lor direi, meglio vi sarebbe stato conchiudere cogli orribili detti della Furia a Turno.

Virg. Eneid. VII.

. . . adsum dirarum ab sede sororum:
Bella manu, laetumque gero.

Questa è, io credo con intima convinzione, la vera spiegazione dell' enimma. Tutto quanto fece per inaugurare il famoso risorgimento Italiano Carlo Alberto lo fece con coscienza erronea, ma

con coscienza; egli era persuaso che Pio IX pensava in egual modo, e che pensando come il Sovrano Pontefice era nella via sicura; perfino la guerra che dichiarò all' Austria la dichiarò con la ferma idea che era nel suo diritto.

Errori del Re.

VI. Una volta dato il fuoco alla mina, non fu più padrone d'impedire tutte le conseguenze, nè quegli atti che in cuor suo deplorava, ma che erano come mezzi per giungere al fine. Quivi l'amor della giustizia, il senno, lo spirito di Religione furono soverchiati; agli stimoli della passione che incalzava, s'aggiungeva la ripugnanza dell'amor proprio a retrocedere, il timore d' avvilirsi se non proseguiva. In tutto ciò non è possibile al più devoto de'suoi sudditi scusarlo, nè gettare un velo su tanto errore; nè è possibile lodarlo alla fredda ragione, coi severi principii della giustizia innanzi agli occhi; ma non per per questo si ha da sentenziare di sua memoria come se Carlo Alberto per sola ambizione di dominio, senza aver mai praticato la virtù, senza aver pagina degna di lode nella sua storia si fosse inoltrato in tal via. Dobbiamo tener conto delle illusioni di sua gioventù, che lasciano pur sempre traccia anche negli anni maturi; dobbiamo tener conto dell' idea di render libera l' Italia, per poi farvi fiorire la religione e la

giustizia, e certamente se riesciva, il liberalismo che, come mezzo accarezzava, dopo la vittoria avrebbe o convertito, o spento. Non lo dico per semplice conghiettura, ho letto di quel cuore come in pien meriggio più d'una volta gl'intimi arcani. Se non lo scuso sotto l'aspetto de' principii religiosi e di giustizia, lo scuso nemmeno in politica, poichè dovea conoscere che troppo disuguale era il cimento, e più di una volta mi vennero in mente, specialmente quando già moveva verso Mantova e Verona quelle parole del Vangelo: *Quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se.* Non lo scuso, senza ripetere, come superflue per tutti i lettori che alquanto intendono queste materie, le mille altre ragioni che doveano trattenerlo da così sproporzionata impresa.

Luc. C. XIV.

VII. So che quelli cui essa sorrideà, diranno che vi erano pure eventualità in favore, che era proprio di grande animo il tentarle; ma queste eventualità sia che si deducano dalla condizione in cui era l'Impero in quell'epoca, sia dal furore che spiegavano gl'Italiani contro i barbari, non reggono. L'Impero d'Austria era sconvolto da una tremenda rivoluzione, ma o Monarchia o

Ostacoli all'impresa.

Repubblica, il Governo era pur sempre Austriaco, colla forza di 35 millioni a fronte di una di cinque che era la nostra, e di sei se si aggiungeva la Toscana, che mandò alcuni valorosi sul campo, ma in troppo scarso numero contro l'oste contraria. Gli insorti di Lombardia non in ordine ancora, nè disciplinati; passato è il tempo dei Capitani di ventura, nè servono or meglio di quello che servirebbero i cavalli di frisa a fronte delle artiglierie. Pio IX non prese mai parte alla guerra; per difendere integrità dello Stato, permise che le truppe si recassero al confine; il Generale Durando passò il Po per combattere gli Austriaci non consapevole, non consenziente il Sommo Pontefice che se ne corrucciò altamente; nè poteva essere in altro modo; tutto ciò doveva prevedersi. Si dovea considerare che i Governi di Milano e di Venezia sarebbero più gelosi de'trionfi di Carlo Alberto, che veri alleati; se ne servivano infatti come di spada da gettarsi dopo la vittoria. Il furore, l'odio degli *Italianissimi* anzi che essere contro i Tedeschi, era contro i principii di Religione e di giustizia; i Tedeschi non erano che il pretesto, e si sarebbero adattati anche ad un Principe di qualunque Nazione, se per mezzo suo avessero conseguito di emanciparsi da

ogni idea religiosa che era il fine da loro desiderato. Due sole erano le eventualità in favore dell' impresa, un' insurrezione Italiana contro gli Austriaci simile a quella di Spagna contro i Francesi; ma altra causa, altro entusiasmo, altro popolo; ovvero che l' esercito Imperiale potesse mancare a' suoi doveri, e conosciuta la fedeltà di quei Generali, di que' soldati cui debbe la Casa d'Austria l'integrità della Monarchia in ogni parte valorosamente sostenuta, non v' era dubbio sull' esito; e quando fosse stato d' uopo, come in Ungheria stese all'Imperatore amica mano il Czar, in Lombardia sarebbero scesi Bavari e Sassoni a difendere la causa di una Potenza Germanica.

Certamente nel numero di quanti spinsero alla guerra e presero le armi, ve ne erano alcuni che sinceramente per amor d' Italia e del suo risorgimento affrontarono i pericoli, ma erano al paragone così pochi da non potersene quasi far menzione, nè Carlo Alberto dovea aver tanta fidanza da credere che l' entusiasmo inspirato in molti dai sonetti del Filicaia e dalle canzoni del Petrarca dovesse comunicarsi alle masse, e farle insorgere contro gli Austriaci, onde più non si avesse a dir che Italia è destinata *A servir sempre, o vincitrice, o vinta.*

VIII. Nè puossi scusare Carlo Alberto di avere

La quiete dello Stato non correva alcun rischio.

dato mano ai rivolgimenti, principalmente del Piemonte; rivolgimenti che hanno bel dire frutto delle circostanze del tempo, e inevitabili: no, tal non erano; se il Re non l'avesse voluto, avremmo passato con gloria l'epoca delle rivoluzioni, e sarebbesi colla più grande facilità mantenuta la quiete. Quanto alle innovazioni non vi fu indotto dalla persuasione che fossero generalmente desiderate, nè pel timore d'esservi colla violenza astretto: ben sapeva che la maggior parte di coloro che ne esprimevano il voto, non avrebbero mai alzato lo stendardo di una colpevole ribellione, e gli audaci che lo avrebbero tentato sarebbero stati annichilati. Carlo Alberto credette far con quelle più della metà del cammino pel conseguimento dell'Italica Corona. Quest'idea non era nuova; non mi arresto al 1821, mi ricordo che ancor giovane, intesi, quando il Re Vittorio Emanuele ricuperò lo Stato, dai nostri liberali d'allora deplorarsi, che non avesse imitato Luigi XVIII, solo mezzo di estendere in breve i confini del Regno: non so con qual fondamento allora sognassero tale nuova maniera d'ingrandimento per la Casa di Savoia; posso bensì accertare che se non era per la speranza di tanto acquisto Carlo Alberto

geloso della sua autorità, non avrebbe mai consentito a cosa che la diminuisse, e scemasse poi il prestigio della stessa Italica Corona che voleva conquistare; ma il conquistarla era sua passione, e se per questa sacrificò la vita, qual maraviglia che abbia sacrificata la sua autorità che era pur assai meno della vita? Ma quando un Re sacrifica il Trono e la vita, sia pur infelice una passione, quando non è fra le abbiette che degradano la dignità umana, ma anzi è posta fra le più generose, fra quelle che danno in questa bassa terra un nome immortale quando il successo le corona, può deplorarsi l' errore, ma non fia chi ardisca condannarlo: bisogna essere stato in quella condizione, aver avuto le stesse lusinghe, sentito ciò che Carlo Alberto ha sentito, aver avuto lo stimolo gagliardo degl' istessi affetti, per poter giudicare se era agevole il resistere. Sarebbe stato un Eroe per sì grande violenza; ma Eroe non l'avrebbono chiamato se avesse riuscito? Non riuscì, ma morì ben può dirsi sul campo, in cui diede ultime solenni prove del suo valore, e ben dimostrò che non senza generoso ardire era l'animo suo spinto alla perigliosa impresa.

IX. Io mi riassumo in dire che Carlo Alberto aveva tutte le qualità per essere un gran Re,

degno successore d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele III. Ma la fatal passione lo spinse in via diversa.

Io per me ho sempre ravvisato in questo uno di quei segreti della Provvidenza che quando vuole punire un popolo, permette che chi esser potea il miglior dei Re, divenga stromento nelle sue mani di castigo. Oh quanto bene a questo proposito mi tornano in pensiero i solenni accenti dal Marchese di Valdegamas pronunziati alle Cortes delle Spagne nella seduta del 30 gennaio 1850. « Tutti i cammini più opposti in » quest' epoca conducono a rovina, gli uni si » perdono per cedere, gli altri per resistere; ove » la debolezza ha da esser mortale, vi sono Prin- » cipi deboli; se l'ambizione ha da esser cagion » di rovina, ecco Principi ambiziosi; dove il ta- » lento stesso ha da condurla, ivi pone Dio » Principi illuminati. »

Non incolpiamo dunque Carlo Alberto; incolpiamo noi di quanto accadde; egli aveva accortezza di sguardo nell'intelletto e avrebbe visto se avessimo meritato che vedesse; aveva senno per giudicare rettamente, e non avrebbe errato mai, se avessimo meritato che nulla offuscasse il suo giudizio; aveva amor di giustizia, e non

avrebbe mai sconosciuto un diritto, se avessimo meritato che non porgesse orecchi mai a chi lo ingannava. Iddio ci aveva dato un Re pio, savio, generoso, d'alto intendimento, di gran coraggio, ma noi meritammo che il solo suo difetto aggrandito e fomentato da infinite adulazioni, distrugesse tutte le più belle speranze; è dunque colpa nostra, se invece di morire in pace, dopo una lunga serie d'anni spesi a felicitar lo Stato come quelli che precedettero il 1847, morì vittima di una passione di cui per nostro castigo Iddio non soffocò i tremendi impulsi.

X. Questo è il mio giudicio sul Re; i contemporanei che ne hanno un altro preconcetto secondo i danni sofferti, le speranze concepite e poi deluse, non vorranno tutti sottoscriverlo; ma i posteri, i quali la nuda relazione dei fatti e delle cause che li mossero avranno sott'occhio, nè più saranno sotto l'impressione di eventi dolorosi, crederanno alle mie parole. Non fo caso della sentenza che pronuncieranno nè adesso, nè poscia, i sovvertitori dell'ordine sociale, gli apostoli della licenza, cui danno il nome di libertà, i conculcatori di ogni diritto; e nemmeno fo caso di quella di certi famosi moderati che guardano sempre le cose colle illusioni della fan-

tasia o colle travveggole dell' interesse e della paura. Nel concetto de'savii son essi da meno di coloro cui rimproverano di toccar gli estremi delle opinioni. Negli estremi possono trovarsi la convinzione, l'energia, la forza; nel partito neutro nulla vi è che salvar possa una causa, far trionfare un principio: vero impasto di libertà e di assolutismo, questo nelle loro mani corre alla tirannide, quella degenera in licenza. Se Iddio non ha decretato che l'umana società si sciolga, verrà un tempo che non separati dai pessimi saranno egualmente in obbrobrio; e i loro scritti, le loro utopie, come i furori di quelli, si annovereranno fra le più grandi calamità onde ha il Signore visitato i secoli.

Pur troppo non iscompariranno per sempre: Come a Cola da Rienzi, ad Arnaldo di Brescia, sono succeduti Mazzini, Mamiani, Gioberti, a questi succederanno altri Corifei d' iniquissime fazioni; ma la sorte che ebbero i primi attende gli attuali; eguale sarà quella dei loro futuri seguaci; eguale la sorte di loro dottrine, e della loro riputazione. Una sola cosa trionferà sempre, ed è la verità. La verità avrà per Carlo Alberto glorie e trionfi; Carlo Alberto avrà la gloria di essere stato per diciotto anni Padre più che Principe del suo popolo, di avere amata la legge di

Dio, rispettata la Chiesa, di avere diffuso beneficenze dentro e fuori del suo Reame. Per lui mantenne il Piemonte un posto rispettato fra le Potenze di Europa, per lui fiorì il commercio, prospere furono le finanze, retta la giustizia, il nome Sardo conosciuto e benedetto ne'più remoti lidi. Se lieve nube di umana polve offuscò alcuni de' suoi nobili istinti, chi fia che la ricordi al pensiero della sua morte immatura in terra straniera? Io sol mi rammento che fu mio Signore e di bontà mi colmava, e lo piango; e quando volgo gli sguardi al colle di Superga, ove riposano le auguste ceneri, prego pace all' anima immortale.

CAPITOLO XX.

Condotta politica
che era a tenersi per l'aggrandimento dello Stato
e per crescerne l' influenza.

Errore del Re Carlo Alberto.

I. Considerate le cose fatte, e gli avvenimenti che le seguirono, è pregio dell'opera considerare quelle che erano a farsi e le conseguenze che avrebbono avuto. Si è veduto come tratto il Re Carlo Alberto dal desiderio di aumentare i dominii e di acquistare la gloria di liberatore dell'Italia abbia dato mano a movimento che poco mancò più angusto rendessero lo Stato e quella travolgessero in un mare di calamità irreparabili.

Ciò accadde principalmente perchè si è creduto di poter far capo sullo spirito del liberalismo, sul suo coraggio, sulle sue forze, sulla sincerità delle sue proteste; perchè non si è voluto credere che le sue viste erano tutt' altre che quelle che ostentava. *Malarum rerum audacia fortitudo vocatur*, disse Catone di Catilina e de' suoi se-

Sall. Catil.

guaci, e questo doveva pensare Carlo Alberto della maggior parte di coloro che generose parole pronunziavano con un animo il cui carattere era l'antitesi d'ogni idea generosa. Per quanto solida sia una Monarchia, per grande che sia la felicità de'popoli, la bontà delle leggi, la rettitudine nell'amministrazione della giustizia, la forza della milizia, la parsimonia nei dispendii, non potrà reggere se si apre la via a speranze ambiziose, al libero sfogo delle passioni, alle protervie dei malvagi. Queste spingono ad imprese temerarie cui tengono dietro le rovine.

Se esprimo ciò che era a farsi non fo che ripetere quanto in tutto il tempo che fui presso il Re tentai d'insinuargli, ne è prova quanto ho narrato in ogni Capitolo; gli avvenimenti giustificarono le mie opinioni, non servono di norma a quanto adesso scrivo.

Condizione in cui si trovavano il Re e i sudditi.

II. Carlo Alberto era Sovrano di un popolo fedele e felice; come fedele non pretendeva mutazioni suggerite da spirito d'invidia per l'autorità Sovrana; come felice non desiderava che di godere a lungo di tanto bene, certo che il Re nulla trascurerebbe per aumentarlo. Tale era la gran maggiorità! Soltanto tre classi di persone desideravano innovazioni. Coloro che poeticamente affascinati da idee di libertà, d'indipendenza, di antiche

glorie italiche agognavano un risorgimento nazionale. Coloro che speravano in altro ordine di cose salire in maggior credito, aver parte al Governo e dar legge a quanti non amavano come superiori, non tolleravano come eguali. Coloro per ultimo che pescar volevano nelle acque torbide a profitto della superbia e della borsa. Pochissimi erano i primi, giacchè aver idee che smuovano dai cardini la società per solo fine di gloria è cosa non di molti; pochi erano gli ultimi, giacchè spiriti temprati nelle idee di Catilina e di Spartaco, per fortuna del Cielo, se sono i più audaci, formano sempre il minor numero in ogni paese. Molti erano i secondi, ma appunto perchè non li scuote nè l'entusiasmo delle imprese, nè il furore delle catastrofi, non sono terribili mai quando chi ha il potere nelle mani non si lascia illudere dalle loro suggestioni, non ne segue i consigli, non cede mai alle loro pretese. Costoro se perdono la speranza di sedurre, fanno di necessità virtù, piegano, si sottomettono, rinunziano alle loro speranze, altre se ne formano all'ombra di quella autorità che non possono diminuire.

Se Carlo Alberto non dava retta a costoro, che poi giunti al potere hanno dato sì famose prove di loro perizia nelle cose di Stato, non aveva a temere degli altri. Le poesie, i sogni,

gl'infiammati desiderii degli amanti d'Italia non riuscirono mai a muovere altro che gli affetti della gioventù inesperta; le trame, le cospirazioni tenebrose, gli ardimenti de' settarii non riescono là dove il potere è forte per se stesso e sicuro dell'amore del popolo; tale era il nostro.

Carlo Alberto aveva un'idea, credeva che per farla trionfare conveniva far caso di chi la divideva, seguendone le tracce lo condusse a quel fine cui naturalmente tendeva, così l'acqua che scaturisce dalle rupi dell'Alpi tende a riunirsi al mare, e cammina e corre finchè vi giunge.

Opinione pubblica.

III. Non sorgano a dirci che il torrente era così forte che Carlo Alberto non poteva porvi ostacolo; che l'opinione era così spiegata, così impellente, che urtarla sarebbe stato accellerare la rovina; queste sono follie. L'opinione pubblica è una chimera, è uno di quei tanti spauracchi di cui si servono per indurre i pochi fedeli d'Israele a sagrificare nei luoghi eccelsi alle Divinità Infernali. L'opinione pubblica è come un torrente senza sponde, che si getta a destra ed a sinistra, allaga e copre di limo, di selci non meno il campo ubertoso, che le lande incolte: acconciate l'alveo ed il torrente non minaccerà le campagne, così se l'opinione si abbandona alla sfrenatezza delle passioni, diverrà efferrata, se si

dirigge diverrà sostegno a generose imprese, ma nè in un caso, nè nell' altro non è regina, la forza le è superiore, la cambia o le impone silenzio. L'opinione pubblica è una parola che fa paura ai codardi; si spezza, se chi ha l'autorità la guarda in faccia, e senza rispettarla agisce secondo ragione e giustizia. L'opinion pubblica è tiranna coi deboli e li travolge ne'suoi capricci. Così mille volte si è visto a furia di opinion pubblica elevare alle stelle chi a furia di opinione pubblica poco dopo si calcò nel fango; a furia di opinione pubblica applaudirsi chi rovesciò le Monarchie per sostituirvi la Repubblica e poco dopo applaudirsi chi schianta la Repubblica e ristabilisce il Trono. L'opinione pubblica circondava Aristide del rispetto d'un intiero popolo, l' opinione pubblica lo cacciava in esilio. Qual caso hanno fatto della medesima in Roma Cesare ed Augusto? il primo cadde sotto il pugnale di pochi, ciò non impedì ad Ottaviano di innalzarsi all'impero. L'opinione pubblica è una larva cui si ha l'arte di dar corpo con altosonanti parole e col suono di mille trombe; ma non è solo una larva; nella bocca dei pretesi liberali, è una frode; l' invocano per salire in alto; saliti la sprezzano e cercano di frenarla. Essa è nella bocca loro una menzogna. N'avemmo una prova nel 1848. L'opinione pubblica secondo

i trionfatori del giorno, voleva la guerra, dalle Alpi al Faro di Messina si voleva la guerra, per questa i popoli più non curavano nè agi, nè sostanze, nè la vita loro, nè quella de'figli. Guerra al barbaro.

Petrarca

Virtù contra furore,
Prenderà l'arme; e fia il combatter corto;
Che l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto.

Era così grande a dir loro, così manifesto l'entusiasmo, che si temeva perfino che qualche estera Potenza venisse in aiuto a dividere la gloria, ad impedire che l'Italia *facesse da sè.* Oh l'abbiam visto alla prova in quei campi Lombardi irrigati di molto sangue Piemontese e Savoiardo, dove appena apparvero pochi eroi delle altre parti dell'Italia così ardente per la sua indipendenza! E i soldati nostri se vi andarono e combatterono, se ebbero nome di prodi dagli stessi nemici, non fu l'opinion pubblica che li spinse alle armi, alle tenzoni, ma la voce del Re, il prestigio di sua autorità, l'amore alla Casa di Savoia, il sentimento del dovere, un nobil desiderio di gloria.

Suffragio universale.

IV. La sola vera opinione pubblica potrebbe esprimersi dal libero suffragio universale; ma gli effimeri trionfatori del giorno si guarderebbero certamente dall'invocarlo. Essi che fanno tutto

pel popolo, che tanto amano il popolo si guarderebbero dal dargli tal segno di fiducia; ben sanno che rovescierebbe su loro la prova. Sanno che nel suffragio di tutti vedrebbono derise le loro utopie; i pretesi benefizii respinti come ingiurie. Così son essi sinceri; chiamanó il popolo Sovrano, ma consultarne i voti non ardirebbero; tanto sono persuasi di non ingannarlo, di farlo felice! tanto sono solleciti di riconoscere i diritti largamente concessi in parole! Non a torto temerebbero che scomparendo le compre voci cui di popolo si fa prendere il nome, avrebbero vergogna nel contar quelle pochissime che lor rimarebbero. Avrebbero vergogna di veder desiderato ciò che essi chiamano oppressione, far voti per ben diversa libertà da quella ch' essi decantano, e condannati solennemente dall' universale consenso que' principii imposti da spirito di superbia e di menzogna, non applauditi, non accettati che dal vizio, dalla sconsideratezza, o dalla paura. Ma questo è uno di quegli argomenti che svolgerò più a fondo in altra occasione.

Queste non sono frasi di rettorica, sono verità cui contraddir non potranno coloro che tanto alto suonar facevano l' opinione pubblica, ma si guardavano bene di seguirla, nè uscirono dai recinti della Città, nè abbandonarono gl'inchiostri

che a fiumi spargevano per dire che tutti volevano guerra, tutti volevano vincere o morire: essi il sangue loro serbavano per profittare poi delle imprese e della pace.

Se Carlo Alberto avesse avuto in mente di preservare il paese da ogni sconvolgimento il torrente dell'opinione pubblica non sarebbe mai stato che un rigagnolo, ed egli senza gran costo di fatica vi avrebbe riuscito.

Contegno che era a tenersi colle fazioni.

V. Premetto che non avrebbe mai dovuto favorire, accarezzare chi alimentava le speranze della Corona Italica, non ricompensare i poeti che l'auguravano, gli scrittori che annunziavano improvidamente la probabilità di conseguirla; avrebbe dovuto tener lontano da ogni ingerenza negli affari di Stato coloro che inclinavano a tali idee, non permettere che si formassero sotto il pretesto di beneficenza, di agricoltura e di lettere, associazioni che avevano tutte uno solo scopo, quello di far regalo, non a Lui della Corona d'Italia, ma all'Italia di una rivoluzione. Non avrebbe dovuto mostrarsi avverso all'Austria, in ciò che la dignità e l'indipendenza dello Stato non feriva, nè mai sorridere a quanti gridavano contro essa senz'altro motivo che quello di togliere un forte ostacolo al sognato risorgimento. Non avrebbe dovuto alimentare con la manifestazione delle sue

idee quella di scuotere il giogo straniero nei popoli all' Austria soggetti. Mantenendo costantemente la propria indipendenza, come pur faceva, non solo dall' Imperatore, ma da tutte le altre Potenze avrebbe largamente soddisfatto quel giusto sentimento nazionale che tutti abbiamo, ed altro non si sarebbe chiesto. Non avrebbe dovuto credere che potesse tornar l' epoca dei Guelfi o dei Ghibellini; queste fazioni erano nell' espressione delle loro opinioni bugiarde fin dal tempo delle famose repubbliche, poichè passavano uomini, famiglie e Città, secondo i loro interessi, dall'una all' altra, giuravano alternativamente fede alla Chiesa e all'Impero; tanto più ciò è adesso quanto più l' attaccamento agl' interessi materiali è cresciuto. Tali avvedimenti seguendo il Re fin dal principio del suo Regno, si sarebbe trovato in tutt'altre condizioni al 1845 che è l'anno in cui principiò a divenir imponente l'aspetto delle cose, e si potè prevedere che venuta l' occasione, la mina sarebbesi accesa. Poniamo però che quand'anche Carlo Alberto non avesse fornito materiali a preparare l'impresa, malgrado suo fossero le cose state condotte in Italia al punto in cui erano negli anni 1845, 1846 e 1847, Egli nel suo Regno era pur sempre padrone degli avvenimenti, e foglia non si sarebbe mossa se l' aura della Reggia

non soffiava; o se moveva, facile era farla cadere dal ramo.

Considerazioni politiche che erano a farsi.

VI. Il Re avrebbe a tal fine dovuto guardare attorno a sè gli Stati d' Italia, la Francia, l'Austria, la Svizzera. Dai primi nulla aveva a temere. Il Regno di Napoli che solo ha un'armata, separato e all'ultimo confine. Roma, Toscana senza eserciti, Modena, Parma, Lucca troppo piccole. Il Piemonte con esercito agguerrito e buone finanze; all'Italia non v' era che pensare in quanto a difesa. La Francia sotto Luigi Filippo non era a temersi, non sarebbe intervenuta mai nelle cose nostre troppo quel Re temendo di dar luogo a generale conflagrazione; rovesciato il suo Trono, si vide che la Repubblica respinse tosto la demagogica influenza, nè era per impegnarsi in impresa arrischiata. La Svizzera lacerata da intestine discordie poteva rompere in guerre civili; se Carlo Alberto avesse regalato un millione ai sette Cantoni che preparavansi a pugnare *pro aris, et focis*, uno di quei tanti milioni prudentemente tenuti in serbo con saggia economia, non avrebbe di gran che scemato il tesoro, ma avrebbe assicurato il trionfo del Sonderbund: immensa somma era un milione per quei poveri Cantoni del Vallese, di Lucerna, di Schwitz, Uri, Zug, Unterwalden; con quella si sarebbero largamente

provveduto di soldati e di armi, nè sarebbero, per poca fidanza nelle loro forze, andati a rilento nell' attaccare i radicali che li minacciavano; e se avessero preso l' offensiva, avrebbero facilmente liberata l' intiera Svizzera dalla peste dei corpi franchi.

Assicurato nella Svizzera il trionfo sui principii rivoluzionarii, scemata sarebbe assai la baldanza in chi li promoveva in Italia, e agli Stati tutti che la compongono si sarebbe data la quiete. I Lombardi non istigati dai nostri emissari, non lusingati da folli speranze, non avrebbero probabilmente mosso, e l' Austria non ci sarebbe debitrice di tutte le calamità, onde quelle Provincie furono afflitte.

Attitudine politica verso l' Austria.

VII. L' Austria è la temuta vicina Potenza cui Carlo Alberto doveva por mente. Se l' attitudine di Lui fosse stata qual ebbi a tracciarla, nulla aveva da essa a paventare; la Casa di Savoia da otto secoli fu ora amica, or nemica dell' Austria, ma non perciò perdette mai dalla parte di quella Potenza un palmo di terra, varie anzi delle nostre Provincie erano all' Impero, e furono successivamente aggregate ai dominii Sardi. Dal lato di Francia non v' è ingrandimento a desiderare, nè a sperare, dal lato della Svizzera difficile, ma oltre il Po e il Ticino non impossibile.

Se dunque la Lombardia senza il nostro aiuto non sarebbe insorta, la nostra posizione verso l'Austria rimaneva qual fu gloriosamente mantenuta per tanti secoli. Poniamo però che fosse insorta; certamente ciò non poteva accadere che con quella riunione di circostanze che minacciarono di sfasciare l'impero, allorquando la rivoluzione trionfò in Vienna, scoppiò in Boemia, sorse minacciosa in Ungheria; in quei frangenti poniamo che la Lombardia fosse insorta.

Sta in principio che ai sudditi non lice mai ribellarsi e la ribellione dei Lombardi era ingiusta, ma sì grande incendio ai nostri confini obbligava il Re a serie considerazioni, tanto più che è quasi certo, nel bollore degli spiriti, e col travaglio delle sette, che negli altri Stati Italiani i movimenti che ebbero luogo, se pur non fossero succeduti prima, non avrebbero mancato dopo lo scoppio della Lombardia. Il Re doveva allora francamente dire a Vienna: la rivoluzione che vi strappa la Lombardia, minaccia il mio Stato se rimango inoperoso. Le condizioni in cui si trova l'Impero sono tali che è dubbio se riuscirete a spegnerla; potrei farmene capo e assicurarne il progresso, preferisco da leale amico offerirvi il mio concorso per arrestarlo; a tal opera è giusto un compenso

pei rischi e le spese cui vado incontro; qual sarà egli? Certamente, se quelli che proposero di cederci nel 1848 fino all'Adige, tanto non avrebbero offerto, è più che probabile che avrebbero consentito a qualche minor cessione di terreno, che pur sarebbe stato di glorioso e legittimo acquisto, e il Re allora entrando in Lombardia colle sue truppe a stabilir l'ordine avrebbe avuto i plausi di tutte le Corti ed imitato quello che fece l'Imperatore di Russia in Ungheria, senza compenso è vero, ma i suoi vasti dominii non hanno bisogno di estendersi; noi avremmo ricevuto un degno aggrandimento. A tali idee, prevedendone il caso, io alludeva nel mio rapporto del 2 giugno 1846 riferito nel Capitolo XIV: lo rammemoro perchè non mi s'apponga di parlar troppo tardi, e dopo gli eventi.

Non è presumibile che l'Austria avrebbe ricusato ogni nostra proposta, ove con precedente lealtà di condotta ne avessimo meritata la fiducia, ma se malgrado ciò avesse ricusato, non era allora libero il Re di prendere il partito più conveniente? Il fuoco ardeva al confine, il padrone vicino non volendo che nell'interesse suo concorressimo a spegnerlo, si poteva spegnere nel nostro, poichè avevamo il diritto di preservarci e di provvedervi; salvo poi dopo il successo ad aggiustare in modo vantaggioso ogni differenza coll'Austria.

In tal caso, qualunque fosse stata l'idea del Re, di concedere col tempo larghezze di Governo e mutazioni nelle forme del Regno, doveva prima colla sua autorità assoluta dominare gli eventi e le imprese. Avrebbe detto ai Lombardi, non voglio rivoluzione al di là del Ticino, o siate Austriaci o Piemontesi, cento mila uomini entreranno in Lombardia; ma l' opera vostra sia soggetta a ciò che la salute dello Stato richiederà che s'imponga. Le Corti tutte informate delle proposte prima fatte all'Austria, delle ripulse avute e delle intenzioni con cui si entrava in Lombardia non avrebbero imputato al Re di aggredire una Potenza amica, nè farlo improvidamente perchè non era più co' soli aiuti del Piemonte, ma con quei di Lombardia di cui avrebbe a sua volontà disposto. Non avrebbe dato luogo allora a quelle acerbe parole pronunziate dal sig.r Thiers dall' alto della tribuna Francese, e che io rammemoro con dolore sebben vere. . . « Quand on » n'est pas conduit comme à Turin par des en- » fans qui crient fort pour persuader qu'ils sont » des hommes, et qui ne sont que des enfans; » quand on est conduit par des hommes sérieux » qui ne veulent que le bien du pays; quand on » prononce ce mot « la guerre » on se dit deux

Séance du 31 mars 1849.

» choses: l'intérêt pour le quel vous la demau-
» dez, est ils suffisant? êtes vous en mesure
de la faire? » Nel modo che si fece, i Lombardi
posero incagli alla guerra anzichè favorirla; i
partiti avversi si spiegarono; si vide che la rivoluzione si voleva, non CARLO ALBERTO per Re.
Tali elementi sarebbero stati soffocati, repressi
s'Egli avesse avuto il supremo assoluto potere,
e se frattanto tribune, giornalisti e intriganti non
avessero in Piemonte posto tutto in opera per
contrariare il buon successo, togliere la fiducia
all'esercito, l'ardire ai soldati; agli uffiziali ed
ai generali la giusta speranza della riconoscenza
mentre spargevano il sudore ed il sangue: qual
differenza di condizioni per le sorti della guerra!

Eventualità fortunate di tale attitudine.

VIII. Ma la guerra non avrebbe avuto luogo
coll'Austria, io lo supposi come politico per addurre tutti i casi e la condotta che era a tenersi;
sono persuaso che si sarebbe, lealmente esponendo
lo stato delle cose alla Corte di Vienna, conseguito qualche importante vantaggio da andar del
pari a quello che si ottenne al tempo di CARLO
EMANUELE III, quando le possessioni di Maria Teresa in Ungheria erano minacciate dalla Francia
e dalla Spagna. E a questo avrei volto le mie
mire non a conquiste, che sono pur sempre
dubbie e difficilmente giustificate. Tale era a mio

intendimento la condotta a tenersi, e questa tenendo, il rimanente dell' Italia non mi avrebbe dato pensiero. La forza del Re bastava a contenerla. Alleato dell' Austria, d' accordo con essa, pacificata la Lombardia, facil era pacificare gli altri Stati; o in guerra coll'Austria, ma con poderoso esercito facile era tener tutti in rispetto, e chi avrebbe ardito ricalcitrare?

IX. M' aspetto alle orrende grida di furore in cui proromperanno quanti troveranno infamia porgere le armi Sarde per comprimere gl'Italiani nel caso che l'Austria accettasse l'offerta, ma qui non era questione d' Italiani oppressi da un invasore straniero, cui si porgesse la mano, come fecero Stilicone e Narsete; era un popolo in parte ritornato sotto l' antico suo Sovrano alla caduta del gran conquistatore, e in parte venuto in suo potere per uno di quei modi riconosciuti dal diritto delle genti, per sentenza di pubblici Trattati consentiti da tutte le Corone al fine di una disastrosa guerra. Venezia altronde aveva già assai prima perduta l'indipendenza, e ben per sua colpa. Non era questione di sentimenti e di affetti buoni per le canzoni dei Poeti e per le leggende del medio evo; era questione di politica, di politica patria, di politica Piemontese, Ligure, Sarda, Savoiarda, questione da trattar colla freddezza del-

l'uomo di Stato, non cogli argomenti degli utopisti e colle stranezze de'Romanzieri. Or, la politica va al positivo; facendo quello che ho detto, noi avremmo forse qualche Provincia di più, avremmo seguìto le tradizioni dei nostri maggiori nell'aggrandimento dello Stato, avremmo accresciuta, non diminuita la nostra sfera d'azione, accresciuta, non diminuita la nostra forza, accresciuta non diminuita la nostra indipendenza, la nostra considerazione, la nostra gloria.

Pauci prudentia honesta a deterioribus, utilia a noxiis discernunt. Pur voglio sperare che tanto senno vi sia in Piemonte, per cui la verità delle esposte cose, si discerna.

Tac. Ann. lib. IV.

Annotazione sul Libro del Conte di Ficquelmont.

Ben opportunamente prima che si mettano sotto i torchi le ultime pagine di questo *memorandum*, mi viene alle mani il primo volume del libro del Conte di Ficquelmont. *Lord Palmerston, l' Angleterre et le Continent.* Non rileverei le parole pungenti con cui si esprime sull' attitudine di nostra Corte negli ultimi anni scorsi, se un'altro fosse l' Austriaco scrittore. Ho troppo disapprovata quell' attitudine per rimproverare ad un suddito dell'Imperatore di parlarne con isdegno, ma al Conte di Ficquelmont non posso concederlo. Non era egli forse Ministro degli Affari Esteri, quando si concepirono le proposizioni di pace con l'offerta al Re di una ragguardevole cessione di territorio? A sua insaputa forse fu spedito a Londra il signor Hummellauer per comunicarle al Governo Britannico? Fu certamente un'enormezza, come egli osserva, la decretata fusione delle Provincie Lombarde e Venete colla Monarchia Sarda, mentre

tutte le principali fortezze erano ancora in potere degl'Imperiali; ma non è spregievole, nè senza forza quel paese, cui in tale condizione di cose il Gabinetto di Vienna offriva la pace a patti per la Sardegna così vantaggiosi. Gli prometto che se mi fossi allora trovato al Ministero non avrei indugiato un istante a prenderlo in parola, e forza gli sarebbe stato di esprimersi in altro modo a nostro riguardo.

Il Maresciallo Radetzky da valoroso ci ha vinti in battaglia, ma nei suoi rapporti ha onorato i valorosi contro i quali aveva combattuto. Il Conte di Ficquelmont ha più motivi, che non ne avesse il Maresciallo per prescindere da espressioni così acerbe. Duolmi dover aggiungere quest'annotazione, poichè ho sempre personalmente stimato il Conte di Ficquelmont, e sono con lui d'accordo sopra molte di quelle cose che va nel suo libro finora egregiamente svolgendo.

CAPITOLO XXI.

Conclusione.

I. Era mio pensiero di dettare in fin del libro un Capitolo di politici avvedimenti: accintomi all' opera m' avvidi non esser materia di poche pagine; li tralascio riservandomi di unirli in un volume a parte che andrò a mio agio preparando per pubblicarlo poscia, se mi concederà Dio tempo, vita e volontà di condurlo a termine.

Libro degli avvedimenti politici.

II. Nei precedenti Capitoli ho dato contezza di quanto accadde dal principio del Regno di Carlo Alberto fino al giorno delle riforme. Ho preso la difesa di quell' epoca perchè il nostro silenzio non imbaldanzisca chi ci crede confusi, abbagliati dal nuovo sole, come avessimo vissuto nelle tenebre. Ben altra luce spandevano in quel tempo Religione fra i contrasti fiorente; politica esclusivamente Sarda, libera da ogni influenza straniera; attitudine d'indipendenza assoluta; fermezza nelle risoluzioni; considerazione mantenuta presso

Difesa del tempo scorso.

tutte le Corti. Getti, lo dico senza timore, nè ostentazione, il guanto di sfida chi ardisce il contrario asserire. Facile è negare ciò che è evidente adoperando menzogne, calunnie e sarcasmi, ma nella tenzone delle prove sarà difficile sostenerlo. Pronunzierò una sentenza da Giureconsulto: *Non injuriis, neque contumeliis, sed rationibus, et probationibus certandum est.* So bene che in questa via non mi vorranno seguire coloro che hanno giurato guerra ad ogni principio di religione, di vero onore e di giustizia, coloro che vestono col nome di patrio amore l'amor di sè stessi, coloro che chiamano onesto ciò che è utile, giusto ciò che giova, santa la causa che favorisce la loro cupidigia e le smodate ambizioni. Non è per costoro che ho scritto; giudizio di tal gente non si teme, non si cerca, non si apprezza. Fortunatamente per ogni paese, questi sono pochi, ma vi è un'altra classe assai più numerosa, classe d'illusi che amano la luce, ma invece di volgersi a quella che sgorga pura e brillante dall'astro del giorno preferiscono il funereo splendore delle faci notturne che un lieve soffio di vento ammorza.

Costoro sono suscettibili, sempre che davvero il vogliano, di comprendere la verità, nè sdegno mi provochino a tenzone, ma scelgo le armi, e queste siano i fatti; io mi darò per vinto

dirò che non era a magnificarsi la condotta politica nostra negli scorsi anni, nè tanta la felicità del paese, quando gli uomini nuovi in una sola circostanza supereranno il passato. Non v' è superbia in tale disfida, perchè di me non trattasi, io non fui che minima parte, l' ultimo dei piloti che reggevano il timone della nave; trattasi del sistema che allor si seguiva, dei risultamenti che in tal via si ottennero. Siano i nuovi più belli, più grandi, più generalmente riconosciuti, e non mi dorrò che scemi la gloria dell' epoca scorsa, ma non potrà scemare altrimenti mai. Sia ciò una prova che alla tenacità ben dimostrata delle mie opinioni non aggiungo l' ostinatezza; amor di patria vi si oppone; non sarei quello mai che per ammirazione del passato sprezzerebbe il presente splendore. Piacesse a Dio che sorgesse! sorga e non sarò l' ultimo ad applaudirvi. Se le mutazioni negli ordini avessero avuto luogo per forza di popolo ammutinato, considerandole come empie nella loro origine, non avrebbero la mia adesione mai. Furono operate dal Re, da Lui volute; per qual fine, all'essenza della cosa non importa. È consentaneo ai miei principii piegare a quelle leggi che emanate dall' autorità legittima, sono legittime, e come tali rispettarle, *non propter iram, sed propter conscientiam.*

Protesta.

Epist. B. Paul. ad Rom. C. XIII. 5.

Sia ciò detto a scanso di sinistre interpretazioni su quanto finora ho scritto.

Apostrofe all'Italia.

III. I felici amanti del bel paese dove il sì suona, grideranno forse che avverso alle sue sorti era il seguìto sistema; alle loro grida faranno eco quanti acciecati da falso entusiasmo scambiano un nobil sentimento in follia. Oh Italia, Italia: da molti secoli ne' canti dei tuoi poeti fai sentire il compianto di tua debolezza e di tue sventure, fa senno alfine; non sarai felice mai, mentre irrequieta aspiri a un meglio che afferrar non puoi, e logori i tanti beni, i tanti tesori di grandezza, di dovizie e d' arti onde ti ha reso bella, invidiata da tutte le genti Colui che a te affidava il Magistero del mondo, e centro ti faceva dell' orbe cristiano. A scuoterti un' altra volta, gli amatori tuoi col nome di libertà e d' indipendenza hanno evocato il magico grido per cui nel decimo secolo si slanciò l' Occidente sotto lo stendardo della Croce contro la Musulmana minacciosa possanza. *Dio lo vuole* hanno detto, invocando la santa divisa, coloro che ti spingevano a disperate imprese; ma non lo voleva Dio e fosti vinta. Chiudi l' orecchio alle voci de' veggenti tuoi; profetizzano il falso; ritorna al culto della verità e della giustizia; Italia mia, credi ai veri amici che te non vogliono serva,

ma Regina, e i vari popoli tuoi in bel nodo di concordia uniti sotto l'usbergo dei Principi che ai loro destini prepose Iddio.

E noi sudditi dell'Augusta Casa di Savoia, non dimentichiamo che abbiamo una storia ed una gloria nostra del cui splendore ci chiameranno conto i posteri, guai alla memoria nostra se per noi s'oscura; perdono i fiumi più rigogliosi il superbo nome confondendosi colle acque del mare, così sarebbe di noi se si avverasse il gran desiderio. Che ci mancava, quando il suon delle rauche trombe ci chiamò a risorgere! Eravamo forse nel sepolcro noi? Risorgono i morti, noi la Dio mercè eravamo pieni di vigore e di vita. Il nostro nome, lo rispettavano i possenti della terra: la stella che ci guidava a ventura si è oscurata. Di chi fu la colpa? Non io il dirò; bensì fo voto, che da tanta vertigine non siano mai più nell'avvenire offuscate le menti, e non s'abbia a lagrimar altre volte sul deplorabile scialacquo di tanto mal inteso patrio amore. Se non rispetto alle antiche dottrine, ci rattenga almeno la storia colle sue severe lezioni nei grandi esempii che in tutte le età ce ne porge.

Allocuzione al Re Vittorio Emanuele.

IV. Eccomi al fine del mio lavoro; che più mi resta se non che, con quella riverenza che i Realisti di vecchia fede professano colle parole e

cogli atti, a Lui rivolgermi, che ha lo scettro di questi dominii fra le mani! A Vittorio Emanuele mi sia permesso di esprimere i voti di un suddito leale che per tanti anni ai fianchi del suo augusto genitore non iscansò fatica nel servigio di Lui. Se fossi a' suoi piedi io gli direi: Sire, la vostra autorità ve l'ha data Iddio, per Lui regnate, non riconoscetela da altri in terra.

Dell'adempimento de' vostri doveri, che nel far trionfare la Religione e la giustizia tutti si racchiudono, non dovete conto che a Lui, a Lui solo. Il diritto dei popoli, il primo diritto dei sudditi è di essere ben governati, lo furono sempre dagli Avi vostri, dai Principi tutti della Casa di Savoia. Il sangue di Umberto, di Amedeo IX di Emanuele Filiberto scorre nelle vostre vene: emulatene le virtù, il valore: questo e quelle sono dono di Dio. Nei campi Lombardi avete fatto prova di alto coraggio e non mancaste alle gloriose tradizioni dell' augusta stirpe. Non basta l'animo guerriero; men clamorosa ma più benedetta dai popoli è la gloria di mantenere onoratamente la pace; *multis melior pax una triumphis.* era la divisa di Carlo Emanuele II anch' egli illustre vostro Progenitore.

Nella pace fate prosperare i dominii che per divina provvidenza sono vostri; prospereranno

allora quando fra i miglioramenti che l'arti il commercio, l'industria richiedono, voi non perderete di vista mai l'oggetto primo onde ogni felicità deriva, che è la causa di Dio. Difendete la religione, proteggete la Chiesa e l'osservanza delle sue leggi; riverite in Colui che cinge la tiara in Vaticano il Vicario del Re dei Re; non tollerate le bestemmie degli empi; non crediate mai fedele a voi chi non lo è a Dio, nè che vi sia giustizia là dove non si fonda nel codice dell'eterna sua legge. Sire, quando voi con animo generoso avrete riempito quanto vuole il Signore dai Sovrani della terra, pensate pure alle armi cui vi sentite da nobil desio di gloria inclinato. Questo bellicoso popolo fece sempre plauso al suo Re quando lo chiamò a seguirlo nei campi di battaglia, ma non lo date mai questo grido se non è per la difesa dello Stato, o per mantenere illesi i diritti della vostra Corona. Più ampi dominii non aspettateli che da Dio. Egli apre la via agli ingrandimenti delle Reali Famiglie e quando è aperta da Lui, la giustizia non sarà lesa mai, nessun diritto calpestato. Sire, non soffrite gli adulatori: Vi loderà meno chi più vi ama, chi più v'è devoto, chi preferisce la morte al tradimento. Speranza de' figli nostri i vostri figli educate a sante imprese di virtù, e sia la

prima che imparino a temere Colui che dà gli scettri e li toglie; nei tardi anni vostri vi rallegri cresciuto a belle opere Umberto, e sia tale che ricordi nelle età future il nome di quello che per pia sollecitudine dell'Augusto Vostro Genitore veneriamo sugli altari.

Vivete lunghi anni, o Sire, e la storia degli antichi e moderni errori vi preservi dal calcare quelle vie per cui le Reali dinastie decadono, e si cancella il nome dei popoli. Vi preserverà facilmente, e noi con voi, o Sire, da tali disastri il pensiero che tutto passa, tutto è ludibrio di morte, ma la memoria di un Re che rese felice il suo popolo, traversa i secoli, benedetta da ogni generazione.

FINE.

INDICE

DI ALCUNE COSE NOTABILI.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE IN QUESTO LIBRO.

		ERRATA	CORRIGE
Pagina 124	*linea* 12	che immuni	*leggi* che immuni erano
» 125	» 19	Valparino	» Valparaiso
» 199	» 19	che j'ai	» que j'ai
» 223	» 22	con ragione	» con ragioni
» 273	» 13	sulla	» nella
» 296	» 9	*retionem*	» *rationem*
» 305	» 23	le favoriscono	» le favorisce
» 312	» 14	mi aveva ordinato	» Il Re mi aveva ordinato
» 314	» 15	diverebbe	» diverrebbe
» 318	» 6	punti	» ponti
» 345	» 14	boul encore	» bout encore
» 347	» 9	Trattato	» Trattato di commercio
» 381	» 19	Cardinali del	» Cardinali, e Membri del
» 400	» 3	pact	» pacte
» 488	» 12	maggioreschi	» maggioraschi
» 495	» 13	questi	» queste
» 540	» 9	ed oltre se	» ed oltre ancora, se